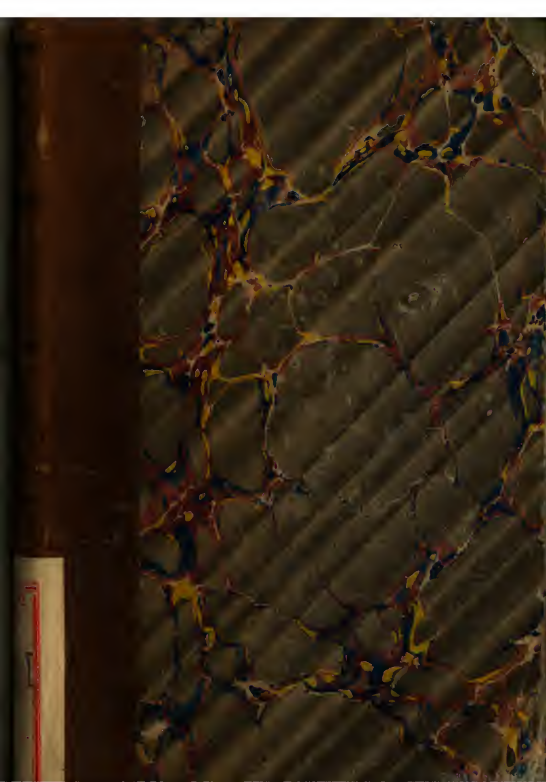
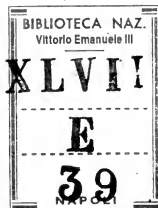



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
E
39
NAPOLI

STORIA
RELIGIOSA
POLITICA E LETTERARIA
DELLA
COMPAGNIA DI GESU

scritta sopra documenti inediti ed autentici

DA

G. CRÉTINEAU-JOLY

prima versione italiana con note

DEL PROF.

G. BUTTAFUOCO

VOL. II.



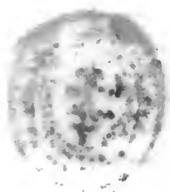




PARMA 1845

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO FIACCADORI

Con permissione.



STORIA
DELLA
COMPAGNIA DI GESU

CAPITOLO I.

Ritratto di Francesco Borgia. — Suo discorso alla Congregazione adunata. — Eletto Generale della Compagnia dalla Congregazione. — Decreti promulgati — I Gesuiti inviati a Malta, assediata da Solimano.— Rassegna dei Gesuiti e delle loro Case. — Cristoforo Rodriguez in Calabria. — Elezione del Pontefice Pio V. — Suo carattere. — Il nuovo Papa e Francesco Borgia. — Salmerone e Toleto, predicatori della Santa Sede. — Contagio in Roma. — Zelo de' Gesuiti. — I Gesuiti nominati visitatori nelle diocesi d' Italia. — Azioni del Borgia. — Pio V ripiglia il disegno di Paolo IV. — Vuole obbligare la Compagnia all' ufizio corale. — Questione de' voti semplici. — Memoriale presentato al Papa. — L' opera e l' orazione. — Il Papa desidera di fare una Crociata contro i Turchi. — Il Cardinale Commendone, legato della Santa Sede e il Padre Toleto. — Il Cardinale Alessandrino e Francesco Borgia. — Canisio in Germania. — La castità de' Gesuiti calunniata da' Settarii, che non possono trovar ragione della continenza degli Scolastici. — Il Padre Canisio, legato presso le Corti germaniche. — Fa divolgare il Concilio di Trento. — Suoi viaggi. — Trovasi alla dieta d' Augusta. — Politica de' Protestanti. — Ritratto di Federico III. — Suoi geometrici disegni di riforma. — Canisio, Natale e Ledesma accordano le due parti — Nuovi Collegi ad Olmutz, a Vursburgo, e a Vilna. — Stanislao Kostka. — Sua morte. — Apostasia del Padre Adamo Heller. — Le *Centurie* d' Il-

lirico. — Scopo e spirito di questo libro. — Canisio incaricato di risponderyi. — Lo si accusa d' aver rinegato la propria fede. — Il Padre Maggio in Polonia. — Impedisce al re Sigismondo di ripudiare la regina sua moglie. — Progressi della Compagnia in Germania. — Risultamenti della legazione di Commendone e di Toleto. — I Gesuiti Blyssem e Warsevicz — Elezione del duca d' Angiò in re di Polonia.

Francesco Borgia a cui il Lainez, morendo, parve che con un' estrema dimostrazione di confidenza, rassegnasse i poteri di Generale della Compagnia di Gesù, era uomo singolare. Grande per la stirpe, pel coraggio e per l' onore, erasi riparato nell' umiltà. Erasi distaccato dalle terrene affezioni per vivere più intimamente con Dio. La sua storia fu un continuato prodigio d' obbedienza e d' annegazione. Amico di Carlo V e di Filippo II, congiunto di sangue con tutte le teste coronate dell' Europa, nel vigor dell' età, aveva ripudiato lo splendore delle ricchezze. Chi nato era per comandare altrui, non altra ambizione aveva che di obbedire.

Per abbracciare l' Istituto de' Gesuiti, spogliossi di ogni umano sentimento; per mantenersi fedele all' oscurità in cui si chiudeva, rifiutò gli onori della romana porpora, che, per cinque volte, l' andarono a cercare nella sua celletta. La sublimità di questo perpetuo soggiogamento dell' umano orgoglio, che a piè della Croce immolava le passioni e i più naturali desiderii, ben è stata avvertita dagli stessi scrittori protestanti.

Babington Macaulay rende tale giustizia al Padre Francesco Borgia (1). « Nel Calendario romano non

(1) *Rivista d'Edimburgo.- I Primi Gesuiti*, di Babington Macaulay, già ministro della guerra in Inghilterra.

ci ha Santo che abbia rinunziato o allontanato da sè più dignità umane, e maggior felicità domestica: non uno che siasi votato alla povertà, ai patimenti corporali accettandoli sotto le forme più sordide o con supplizii de' più disgustosi. Veramente fa con essolui penitenza chi ascolta i racconti di sue flagellazioni, delle malattie che ne conseguitarono, e delle pratiche dolorose, mediante le quali, ad ogni momento del dì, procacciava di domare i proprii sensi. Più è eloquente la sua vita che non tutte le omelie di San Giangrisostomo. Dimostra essa, assai meglio che non avriano potuto fare cento predicatori, a' suoi stupiti contemporanei l' augusto potere de' principii che lo facevano operare. »

Il Padre Francesco Borgia, nato nel 1510, era, alla morte del Lainez, nel cinquantacinquesimo anno; ma le volontarie austerezze, le fatiche d' ogni guisa sì gli aveano consunto la vita, che più di forza non rimanevagli che nella mente e nel cuore. L' illustre compagno d' armi Carlo V, alla cui nobiltà davano così degno risalto l' alta persona, la maestosa fronte e la leggiadria del volto, non è più. Un' anticipata vecchiezza lo aggrava: le pallide guance, solcate di rughe, e tutto l' incesso della persona fanno fede de' suoi patimenti. Egli è affranto, languente: ma la logora salute niente toglie alla forza morale che tutta intera gli scintilla negli occhi suoi cilestrini. Rotto aveva tutti i vincoli della carne, reiette tutte le grandezze, e l' inopinata morte del Lainez miselo ancora in battaglia la modestia di lui con le dignità.

Il Borgia, d' indole meditabonda, di mente necessitosa d' impulso, che per altro dopo aver ricevu-

ta, non lasciavasi sopraffare da qualsiasi ostacolo, era mirabilmente idoneo a svolgere i disegni d' Ignazio di Loiola e del Lainez. Non era per verità fornito di quell' immensità di concepimento del fondatore, nè dell' ardente impulso e di quella rara unione di talenti che avea dato a conoscere il secondo Generale dell' Ordine: nulladimeno Borgia, per la vicinanza e convivenza con questi due personaggi che tanto potere hanno esercitato in lui, ha corroborato la propria infermiccia debolezza di tutto il loro vigore. Come persona di melanconico temperamento avrebbe preferito alle agitazioni della vita di missionario, i tranquilli diletti della contemplativa.

Ignazio lo tolse dal riposo della solitudine bramata. Il Lainez poselo nelle fatiche dell' apostolato: e con difficili prove apparecchiollo ad accettare il proprio retaggio. I Gesuiti s' acconciavano a metter in atto tal pensiero.

Il dì susseguente alla morte del Generale, i Professi residenti in Roma si riuniscono ed eleggono in Vicario, pel tempo della vacanza, il Padre Francesco Borgia, uno degli Assistenti del Lainez. In quella sessione, Borgia indice la Congregazione generale pel 21 Giugno di quel medesimo anno 1565. Vi assistettero trentanove Padri, deputati dalle Congregazioni provinciali, le quali, dopo la morte del Generale, debbono assembrarsi per nominare, ciascuna, a termini delle Costituzioni, due Professi incaricati di recarsi a Roma e di addivenire all' elezione. La Congregazione si adunò al tempo posto. Fra i Padri che vi rappresentavano la Compagnia di Gesù, vi si annoveravano Salmerone, Bobadiglia,

Avaoz, Polanco, Palmio, Mirone, Mercuriano, Ribadeneira, Emmanuele Sa Lannoy, Domenecchi, Valdervano, Cristoforo Rodriguez, Roillet, Michele di Torre, Lopez, Martino Gultierez, Codreto, Canisio, Adamo, Natale, Offeo, Azevedo, Enrichez, Romano, Loarte, Cogordan, Vittoria, Govierno, Ernandez e Carlo Farao.

Le prime sessioni furono impiegate a promulgare ventisette decreti, concernenti l' interno della Compagnia. Il dì 28 Giugno, all' atto di cominciare i quattro giorni di ritiro che debbono precedere l' elezione, il Borgia che, per la sua carica, doveva parlare ai suoi fratelli congregati, pronunziò il seguente discorso. Nel fare conoscere i sentimenti ond' era animato l' oratore, varrà esso a dimostrare lo scopo cui tendeva la Compagnia. Il Borgia adunque parlò nella seguente sentenza.

« Tanto mi erano note le vostre disposizioni e la tenera vostra sollecitudine pel bene generale della Compagnia, d' un così vivo desiderio vi vedeva io accesi di darle un Generale, che non solamente odorasse del soave profumo di Gesù Cristo, ma che, rivestito in certa guisa della grazia divina, ne spandesse i benigni influssi sino agli estremi confini del mondo, che temeva d' indirizzare esortazioni a voi dai quali dovrei piuttosto io medesimo ricevere istruzioni e consigli. Arrossiva quasi di farvi conoscere la mia incapacità, balbettando alquante parole all' orecchio di coloro, i cui discorsi ed opere, per grazia del Signore, hanno acquistato tanto di celebrità nelle diverse contrade della terra. Ma poichè mi vi astringe l' obbedienza, ho dovuto aprire la bocca. Piaccia a Dio, mediante la sua pa-

rola, di supplire all' inefficacia della mia! Procaccerò adunque di esortare me stesso e vi esporrò con tutta semplicità quello che statuisce sopra l' importante negozio che ci ha congregati, la parte ottava delle Costituzioni. Di tal guisa, se l' opera mia non vi sarà utile (e certamente voi non ne avrete di bisogno) ritrarronne almeno grande frutto per me, quello dico d' aver fatto l' obbedienza, la quale mi divieta di tacere.

« Le nostre Costituzioni, in primo luogo, comandano che il Vicario Generale farà un discorso alla Congregazione per esortarla a far tale elezione quale il servizio di Dio e 'l governo della Compagnia richiedono. Nè punto basterà di eleggere un Generale il quale si contenti di non frastornare l' opera della Compagnia, o che l' aiuti debolmente a farla; ma conviene che, oltre l' eminenza della virtù e santità come della dottrina e prudenza, sia anche nel tempo stesso capacissimo nell' amministrazione de' negozii, pieno di bontà per farsi guida della greggia a lui commessa, di forza per difenderla, di zelo per aumentarla, in una parola, che in ogni punto aduni in sè quelle prerogative che lo renderanno idoneo a fare quest' uffizio. Se nelle guerre che a vicenda si fanno gli uomini, non si manca di conferire il supremo comando dell' esercito al miglior Capitano, quanto non è più necessario tale avvedimento a questa santa corte la quale combatte per gl' interessi del popolo di Dio? Così vediamo non solamente il prete rassomigliare al gregge, ma anche il gregge foggiarsi a modello del prete. Oltrecciò le Costituzioni ne determinano questo presente giorno ed i tre successivi per trattare que-

sto negozio con Dio. Imperocchè, se conviene orar sempre e non mai stancarsi, possiamo noi dubitare di quanto dobbiam fare, mentre sappiamo che il Salvatore stesso, prima di eleggere i suoi apostoli, vegliò un' intera notte nell' orazione? Prega l' onnipossente: prega Colui che legge ne' cuori; e noi deboli, noi ciechi, non pregheremo?

« Intanto ne è comandato di considerare chi sarà il più capace di tener in mano le redini del governo: ciò richiede Iddio da noi nella cooperazione della sua opera. Ora, essendochè tutta intera la Compagnia debbe darci il soggetto che dobbiamo eleggere, conviene che ci mettiamo sott' occhio ciascun Professo sì degli assenti come de' presenti; imperocchè il più delle volte quegli al quale meno sono rivolti gli sguardi degli uomini, come Davide, ha il suffragio del Signore. Non voglia dunque mai permettere la Somma Bontà che la nostra Compagnia elegga taluno il quale sia commendevole soltanto agli occhi dell' umana ragione! Sia pur ancó agli occhi di Dio, poichè quegli veramente merita i nostri suffragi. Sebbene niuno possa neppur scrutare, non che dichiararla, la ragion prima delle nostre Costituzioni, tanto in esse splendidamente rilucono la sapienza e la bontà infinita, nulladimeno eccomi a dichiarare, secondo che sembrami, il fine del decreto che divieta di fermare nel proprio interesse la scelta prima della convocazione della Congregazione. Ciò adunque è stato ordinato per impedire che l' elezione non provenga dall' uomo, o da umani motivi non sia dettata, ma perchè anzi sia precipuamente per la grazia dello Spirito Santo. Se per conseguire questa grazia, come niuno

ne dubita, conviene imitar coloro ai quali questo medesimo Spirito con più di perfezione e di abbondanza l' ha comunicata, consideriamo gli Apostoli, che senza definire essi medesimi chi ammetterebbero nel Collegio Apostolico, proposero al Signore i due Candidati, dicendo: « Signore, voi che conoscete i segreti del cuore degli uomini, fateci conoscere chi avete eletto. » Or, che gioverbbe consultarsi al Signore, se ciascuno avesse già risoluto quel che farà? D' altra parte, quando siamo congregati e preghiamo insieme, assai possente è la nostra voce; e ciò che alle preghiere d' un solo Iddio ricusa, alle preghiere di tutti concede. Coloro che in un solo e medesimo spirito sono riuniti, anche meglio sono apparecchiati in ricevere quello che implorano ad una voce, in un medesimo sospiro del cuore, nel tempo stesso e tutt' insieme. Se un tempo quel popolo riottoso e ribelle, volendo avere un re, non osò eleggerlo da sè medesimo, ma dalla mano di Dio volle riceverlo; la Compagnia, nelle proprie forze fidando, procederà forse da sè stessa alla elezione d' un Generale anzichè chiederlo nell' orazione al Padre de' lumi, dal quale ogni eccellente dono scaturisce?

« Finalmente le nostre Costituzioni colpiscono di anatema chiunque avrà levato le proprie ambizioni a questa carica, oppure che, consapevole di tal disegno, non l' avrà manifestato. Oh profondità della sapienza e della scienza di Dio! A questa malattia volevasi questo rimedio! Gli Angeli precipitati dal cielo, i primi nostri parenti cacciati dal paradiso terrestre, ecco l' opera dell' orgoglio. Sia dunque reciso, separato e allontanato da' suoi fra-

telli chi è infetto di tal contagione! Chi vorrebbe prender per guida un cieco? Or, io domando, non è forse un cieco l' ambizioso il quale, essendo nulla, si reputa un gran fatto? Non è egli un vero insensato, giacchè, incapace di guidar sè medesimo, aspira nondimeno ad uffici, così gravi a sostenere? Con qual nome chiamar s' avrebbe quell' uomo, il quale partito da Gerico fu lasciato per morto in sulla via da' malandrini, se pregato avesse i viandanti non già di recarlo a spalle, ma di caricarlo d' un enorme peso? O polvere e cenere che sei! non ti vedi da capo a piè tutto di piaghe coperto? Le tue ferite richiedono medicatura, fomenti di vino e d' olio: hai bisogno d' esser recato a ricovero da spalle altrui, e tu osi offerirti portatore degli altri? Vedi le tue mani, se ancora non hai ribrezzo dell' opere tue. Vedi i tuoi piedi i quali non conoscono la via della pace, e camminano per aspri sentieri: posa la mano in sul tuo cuore per palparne la durezza: considera le miserie cui l' anima tua partorisce, cui rece la tua bocca, che nel tuo spirito germogliano. I vani tuoi pensieri non altro riescono che a martoriarsi il cuore: seguita il mio consiglio, e allora, come il pubblicano, non oserai più di sollevare i tuoi occhi al cielo.

« Ma no, solleva, solleva i tuoi sguardi verso Gesù Cristo, vedi quello che il medico ha fatto per sanare la piaga mortale dell' ambizione che rode il mondo. Non ha trovato luogo negli alberghi di Beleem per insegnarti a non cercar posti: ha schivato, fuggendo, gli onori del regno; perchè tu non desideri di comandare; è disceso in terra per farsi il servo di tutti, affinchè tu non disdegni d' essere

almeno il servo di te stesso. Ma dove, in Gesù Cristo, non troveremo esempi d'. umiltà?

« Una volta sola ha voluto essere sollevato, ma sopra la croce, per insegnarti che il titolo di re o di capo soltanto si appartiene a chi in croce è confitto. Chi dunque non è sulla croce, perchè cerca il titolo di monarca? E se il cerca, non è sulla croce, non conosce la croce. Imperocchè per colui che veramente è crocifisso, gli onori sono chiodi; spine, i piaceri; oltraggi ed insulti, le lodi degli uomini. Voi dunque che gli alti uffici ambite, non sapete che il figliuolo di Dio è stato sollevato sul calvario per espiare l' orgogliosa alterigia dell' animo vostro! Insensato che fai grande stima di te! Ben è diverso il discepolo di Gesù Cristo da coloro che chiedono titoli ed onoranze! Udite in quali titoli ripone la propria gloria colui, il nome del quale è sopra ogni nome: verme io sono e non già uomo, obbrobrio degli uomini e rifiuto della plebe. Qual punizione non merita adunque l' ambizioso, e qual maraviglia se le leggi nostre tanto severamente lo colpiscono? Perciò, quando saremo congregati per eleggere il Generale, lungi, ben lungi da noi l' ambizione! Non trovi essa neppur la via alla nostra porta; ma se pur vi venisse e picchiasse, paventiamo di darle udienza. Risvegliamo nell' anime nostre il zelo della gloria del Signor nostro Dio: ricordiamci della nostra vocazione; imperocchè per le viscere della misericordia divina siamo stati eletti per calpestare l' ambizione mondana, per levar sopra il nostro capo l' obbrobrio della croce! Se per lo contrario, apro ancora la porta dell' anima mia all' ambizione che avevo sbandita al mio en-

trare in religione, sono un prevaricatore. Non è dessa, la nostra Compagnia, la Compagnia di Gesù? non va essa gloriosa di questo nome? non è esso il suo baluardo? E alcuno vi avrebbe fra i compagni di Gesù che, dimentico di Cristo, cercasse sè medesimo?

« O miei carissimi Padri! vi esorto, e un' altra volta ancora vi esorto: consideriamo la nostra vocazione, ascoltiamo il nostro maestro, questo medesimo Gesù che ne dice: I re stranieri tengonli sotto la loro dominazione, e quelli che sopra di essi hanno l' impero sono chiamati benefattori; non sia così per voi: il più grande fra voi sia come il più piccolo, ed il capo sia come il servo di tutti. Già vel dissi: tutti gli occhi sono rivolti a noi per vedere, quando s' ha a fare un' elezione, se la Compagnia sa farla eccellente, come prescrive. Se altrimenti avviene, oh dolore! chi potrà soffrirci convinti di menzogna, essendo appena tollerati ora che siamo veridici? Facciamo dunque profitto del consiglio che dà Gesù Cristo e niuno tema, come un figlio del secolo, di affliggere qualche amico. Imperocchè eleggere un Generale di nostro genio, i cui pensieri e sentimenti coi nostri s' accordino, è vana sollecitudine. Avverrebbe quello ch' agl' Israeliti predisse Samuele del re che domandavano: che toglierebbe ad essi i loro beni, a giusta punizione di un Dio vendicatore il quale muta in amaritudine la gioia che l' uomo aveva da principio sperato. Raro non è il vedere che le fonti, donde dapprima dolci acque scaturivano, non ne versino poi che di amare.

« Maladetto dunque, maladetto l' uomo che la propria prosperità aspettasi dall' uomo? Ma perchè parlare a voi cotali parole? E non sapete voi, miei carissimi Padri, tutte queste cose assai meglio di me? Tutto questo che ho discorso non risveglia in voi le stesse sollecitudini che in me? Non veggo forse sedere fra voi alcuni che hanno avuto parte nell' opera delle Costituzioni? Posso dubitare che non siate tutti rivestiti di Gesù Cristo e che non perseveriate nello spirito che ci ha congregati? Più altro non rèstavi a fare che di supplicare umilmente al Signore di spandere la luce nell' anime nostre, affinchè la nostra scelta ed i nostri voti cadano sopra quella persona ch' Egli stesso ha eletto in pastore di questo gregge ed in capo di questo corpo, e, mediante la sua grazia, confermi l' opera sua. Allora potremo dire: Ci è nato un capo: il Signore ne ha dato un Padre: un portento s' è operato sotto gli occhi nostri. Rallegriamoci in Colui che ne lo ha proposto come pastore, che ne ha eletti a suo popolo ed a suo ovile, e, come bambini or nati, rinovelliamoci nello spirito della nostra Compagnia. Più forte divenga la nostra fede, più ferma la nostra speranza, più ardente la nostra carità, la nostra obbedienza più pronta, la nostra castità e la nostra povertà più perfette! Ci trovino più intrepidi le avversità e le sventure; più riservati e più prudenti addimostriamoci nei negozii del secolo; più zelanti nell' opere della salute del prossimo, più vigilanti sopra noi medesimi! Questa è la nostra vocazione, la nostra sorte, la nostra eredità. Santa cosa è l' intendere a questo scopo, santissima l' averlo aggiunto.

« Se la Compagnia fa l' opera sua, tutti i dì della nostra vita, saremo al cospetto del Signore, nella santità e nella giustizia: illumineremo quelli che camminano nelle tenebre, e guideremo i loro passi nella via della pace. Quegli che è la vera pace e l' autore della pace ci conceda questa grazia e la sua benedizione per la scelta che dobbiamo fare. Rimangano con noi per conservarci e per indirizzarci la potenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, la bontà e l' amore dello Spirito Santo. »

L' uomo che aveva parlato con tanta sublimità e con tanto convincimento aveva motivo di temere che al suo senno si volesse commettere un ufficio di cui bene era degno. Si volse dunque a Salmerone ed a Ribadeneira per istornare il colpo che troppo sarebbe costato alla sua umiltà, e scrisse ad essi:

« Temo che alcuni non si lascino ancora abbagliare da non so qual falso lustro della miseria onde sonomi spogliato, abbandonando il mondo. Questo può contribuire a metter loro in mente di caricarmi d' un peso pel quale non ho nè la forza del corpo, nè la salute necessaria, e molto meno ancora le forze dello spirito e della virtù.

« La grazia che da voi imploro si è che mi dichiariate sinceramente e da veri amici se giudicate che debba o che possa, secondo Dio, andare a gettarmi, prima dell' elezione, ai piedi di tutti i Padri, per iscongiurarli di non pensare mai ad una scelta tanto indegna di loro, che a me sarebbe di tanto pregiudizio ed ancor più alla nostra Compagnia. ».

Salmerone e Ribadeneira combatterono quest' umiltà con ragioni dedotte dall' umiltà stessa. Gli misero sotto considerazione che col voler di tal guisa allontanare il voto, non ancor cognito degli elettori, sarebbe un provocarne il pensiero, ed essere maggior virtù lasciar fare lo spirito di Dio.

Il Padre si sottomise. Il secondo giorno di Luglio 1565, la festa della Visitazione della Ss. Vergine, giorno in cui ott' anni innanzi il Lainez era stato nominato, don Francesco Borgia fu eletto terzo Generale della Compagnia di Gesù. Nel primo scrutinio aveva riunito trentun voto. I sette voti che, detratto il suo, non erano stati dati a lui, eran quelli de' Gesuiti che più intimamente conoscevano il Borgia. Non avevano voluto violentare un uomo, tanto desideroso della solitudine e dell' orazione, a lasciar le cose divine per intendere ai negozii terreni. Sì la scelta come l'esclusione era un omaggio resogli in modo diverso. Gli altri, col nominarlo, avevano pensato che l' antico duca di Gandia ben saprebbe ancora, come ai tempi d' Ignazio e del Lainez, abbandonare Iddio per Iddio.

Salmerone, Assistente del vicario generale e il più anziano de' professi, promulgò il decreto di elezione, espresso in queste parole:

« Essendo legalmente adunata la Congregazione e completa computato esattamente il numero de' suffragi, essendochè il Padre Francesco Borgia risulta nominato ed eletto dalla maggioranza de' votanti, io, Alfonso Salmerone, per l' autorità della Sedia Apostolica e per quella di tutta la Compagnia, eleggo e scelgo il detto reverendo Padre Francesco per

superiore generale della Compagnia di Gesù, in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

« Dato a Roma, nella Casa della Compagnia di Gesù, il secondo giorno di Luglio dell' anno 1565.

« In nome di tutti, soscritto *Alfonso Salmerone: Giovanni Polanco*, segretario della Compagnia di Gesù. »

Conturbato in volto e con gli occhi pregni di lagrime, il Borgia udì leggere quel decreto, che per lui era una condanna. Tanto l' animo suo era rimescolato, che neppur trovò parole da protestar contro. Alcune ore dopo, e nel tempo che i Professi andavano al palazzo pontificio per annunziare a Pio IV la fatta elezione, il nuovo Generale esclamò: « Sempre avevo desiderato la morte della croce, ma non mi ero mai aspettato ad una croce così pesante come questa. »

Allorchè i Professi furono alla presenza del Papa: « Niente di più utile, disse il Santo Padre, nella vostra Congregazione potevate fare al bene comune della Chiesa, niente di più vantaggioso al vostro Instituto e di più aggradevole alla Sedia Apostolica. Mostrerovvi col fatto, in tutte le occasioni che avrò di favorirvi e di proteggervi, quanto grado vi sappia di così degna elezione. »

L' approvazione apertamente manifestata da Pio IV divenne incoraggiamento al Borgia. I suoi confratelli di religione, il Papa e la Romana Corte lanciavanlo nella vita attiva. Costringevasi a rimettere del santo suo riposo della contemplazione: da quel dì seppe comandare e governare per obbedienza.

La Cattolicità prendeva parte nelle congratulazioni del Pontefice. Il Cardinale d' Augusta faceva

cantare il *Te Deum* nella sua diocesi per rendere grazie al cielo di quest' elezione. I re ed i principi partecipavano nella comune gioia, e il Cardinale Stanislao Osio, vescovo di Varmia, scriveva al nuovo Generale: « Ringrazio Iddio che ha provveduto alle necessità di questa Compagnia non solo, ma della Chiesa universale, mediante la scelta d' un uomo sì alto collocato per l' integrità della vita, per la gravità e prudenza sua, d' un uomo la cui sollecitudine e diligenza possono provvedere ai bisogni di tutte le Chiese, invigilando che non manchino ad esse ministri della parola divina, fra tutti insigni per la santità della vita come per la profondità della dottrina. E poichè sembra che la mia diocesi n' abbia bisogno più urgente di tutte le altre, debbo con maggior sollecitudine d' ogni altro congratularmene a Vostra Riverenza, e meco medesimo rallegrarmene; imperocchè ho fiducia che, per le sue cure, nè le altre chiese, nè la mia mai non mancheranno di operaj fedeli per coltivare la vigna del Signore. »

Araoz, Palmio, Mercuriano e Mirone furono nominati Assistenti di Spagna, d' Italia, di Francia e d' Alemagna, del Portogallo e del Brasile. Polanco, Segretario generale e Ammonitore sotto Lainez, fu confermato in questi due uffici.

Prima del 2 Luglio, la Congregazione aveva fatto ventisette decreti. Eletto il Generale, ripigliò essa l' opera sua e ne fece novantatre. Indicheremo i principali:

Pel IX decreto è ordinato di stabilire in ciascuna provincia, e in luogo il più convenevole al possibile un Seminario della Compagnia. Vi si eduche-

ranno professori ed operaj evangelici nel magistero delle lettere umane, della filosofia e della teologia.

L' insegnamento della gioventù era de' principali moventi dell' Instituto: ma i Padri congregati troppo giusto concetto avevano di loro missione da avventurare in questa malagevole via inesperti maestri. Fu dunque risoluto che niuno vi entrerebbe se non per gradi ed in modo di adempiere degnamente un' opera la cui gravità nessuno meglio de' Gesuiti conosceva.

Il decreto VIII determinava queste savie precauzioni. Tutte le città, tutti i regni dell' Europa bramavano d' avere una Casa dell' Ordine. La fretta e il desiderio di stendere l' Instituto potevano cagionare gravi sconci. Il Borgia e la Congregazione intesero a porre un confine a quest' estendimento. Per l' ottavo decreto raccomandarono moderazione e riserbo nel ricevere i Collegi. Fu anche deciso in principio che piuttosto si curerebbe di rassodare e di perfezionare le case già stabilite che di crearne di nuove.

Il decreto LXII obbliga il Generale a invigilare che i Predicatori e Confessori della Compagnia sieno più sufficientemente istruiti. A tal uopo debbesi communicar loro un avvertimento particolare.

Pel LXXIII decreto, il Generale è nominato superiore della Casa Professa di Roma; ma perchè non abbia a spendere il tempo nelle cure del governo interno, gli è aggiunto un procuratore e altri ministri.

Alcuni altri decreti furono promulgati, in ordine alla povertà; i quali tutti tendono a renderla più stretta.

Pel III, la Compagnia rinunzia solennemente alla facoltá concessa dal Concilio di Trento. Per essa tutti gli Ordini Religiosi, ad eccezione de' Cappuccini e dei Frati Minori Osservanti, potevano possedere beni stabili in comune. I Professi, che costituiscono la Compagnia di Gesù, abbandonarono tale privilegio.

La Congregazione non aveva ancor chiuse le sue sessioni allorchè seppesi a Roma che Solimano, conducendo un' armata musulmana, stringeva d' assedio l' isola di Malta. Il baluardo della Cristianità, nel Mediterraneo, era in pericolo. Sapevasi che non era difeso che dal coraggio de' suoi Cavalieri: perciò Filippo II di Spagna e Pio IV s' affrettarono di spedirvi in sussidio le loro forze navali.

Un nuovo pericolo minacciava la Chiesa. La Congregazione offre nello stesso momento al Sommo Pontefice sei Gesuiti i quali, sull' armata, saranno i predicatori della Crociata, e, dopo il combattimento, i medici e gl' infermieri de' feriti. I Padri Domenecchi, Fernando, Soarez, Gurreo, Vitale e Ipparco, muniti di plenipotenze dalla Santa Sede, pigliano mare; ma il valore de' Cavalieri e l' eroica intrepidezza della Valletta, loro Gran Maestro, resero vana l' intervenzione degli Spagnuoli e dei Gesuiti. I Turchi furono costretti di levare l' assedio di Malta.

Il 3 Settembre 1565 si disciolse la Congregazione. Prima di rimaner solo al governo della Compagnia, Francesco Borgia rivolse ai professi un discorso a forma di congedo.

« Miei Padri, diss' egli, vi prego e vi scongiuro di adoperar meco come usano con le bestie da so-

ma quelli che le caricano. Non si contentano di metter loro il peso addosso, ma hanno gran cura che giungano a termine di loro viaggio. Se le vedono inciampare, le alleviano: se andar lente, le stimolano; se cadere, le rialzano; se finalmente, troppo affaticate, le scaricano. Io sono il vostro somiere, e voi mi avete caricato del peso; trattatemi almeno come una bestia da soma, affinchè possa dire col Profeta: *Jumentum sum apud vos, et ego semper vobiscum.* Rialzatemi dunque mediante le vostre preghiere, voi che siete meco a parte delle cure del governo della Compagnia: sollevatemi, se troppo tardo cammino; e co' vostri esempi e co' vostri avvertimenti stimolatemi. Se m' incurvo sotto la soma, scaricatemene. Finalmente, miei carissimi Padri, se volete alleviare questo mio carico, fate che vi vegga tutti d' un sentimento, d' un' opinione, d' un avviso. Abbiate un cuore e un' anima sola; portate il peso gli uni degli altri, affinch' io sia in grado di portar i vostri. Date pienezza alla mia letizia, e la letizia di tutti noi sarà piena, e niuno potrà contristarla. Ma, affinchè questa preghiera che vi fo, dimori ne' vostri cuori, affinchè di me vi ricordiate e delle parole che vi ho detto per dimostrarvi l' amore che vi porto, vi bacio umilmente i piedi, pregando il Signore nostro Dio di rendere cotesti piedi agili nelle sue vie come quelli del cervo, talchè dopo aver camminato in sulla terra ad annunziarvi la parola divina ed a stabilirvi la pace, andiamo poi a godere il riposo eternale, dopo aver vinto il mondo, e senza temere d' essere mai conquassati. »

A queste parole, il Generale prosternossi a terra e baciò i piedi di ciascuno de' suoi uditori. Inteneriti i Padri a tale spettacolo, gittansi ginocchioni avanti il Borgia; poscia fra le lagrime e gli amplessi della carità si separarono per ripigliare le loro opere.

La Compagnia di Gesù aveva allora centotrenta Case ripartite in diciotto province, e il numero dei Padri aggiungeva già a meglio di tremila e cinquecento.

Borgia doveva intendere al governo: doveva riconfermare i Provinciali ne' loro uffizii o eleggerne di nuovi. Adempì quest' obbligo, visitò i Collegi di Roma, provvide alle necessità degli uni, invigilò sopra gli studi degli altri, occupossi della prosperità di tutti, e, con la cooperazione di Giovanna, duchessa d' Aragona madre di Marcantonio Colonna, cominciò a mettere i fondamenti del noviziato di Sant' Andrea. Appena instituito questo stabilimento, Stanislao Kostka, il prelato romano Claudio Aquaviva, delle più illustre famiglie di Napoli, e il nipote di lui Rodolfo, figliuolo del duca d' Atri, ed assai giovani distinti per merito e per natali chiesero di essere ammessi nel noviziato della Compagnia.

Le montagne della Calabria nascondevano ne' loro borroni un veleno di eresia valdese, cui la selvaggia rozzezza degli abitanti non permetteva d' estirpare. Male in quella missione erano riusciti gli sforzi di parecchi inviati della Santa Sede. Borgia mandò in que' monti Cristoforo Rodriguez. La pazienza del Gesuita vinse l' ostinazione de'Calabresi; ma in quel frattempo (il 9 Dicembre 1565) il

pontefice Pio IV spirava nelle braccia del Cardinale San Carlo Borromeo e di San Filippo Neri. Il dì 7 Gennaio 1566, il domenicano Ghislieri, più conosciuto sotto il titolo di Cardinale Alessandrino, eragli surrogato nella cattedra di San Pietro. Ghislieri, nato di povera famiglia, presso la città d'Alessandria, che poi recossi ad onore di dargli il proprio nome, compito appena il quattordicesimo anno, si rese domenicano. L'eccellenza dell'ingegno, l'austerezza del costume e la severità adoperata contro gli abusi introdottisi nel clero, l'innalzarono al Cardinalato. Un dì finalmente questo fraticello, senza parentado illustre, senza avito censo, fu chiamato dal Conclave a sedere sul trono elettivo d'ond'eran discesi i Medici e i Farnesi. Così la Chiesa intendeva e applicava il principio dell'eguaglianza.

Il nuovo Pontefice era uomo altamente fornito di forte volontà nel bene e che non sommetteva mai il proprio convincimento a veruno umano riguardo. Pio V aveva abbracciato l'Istituto di San Domenico: per la propensione che è naturale al cuore umano, presagivasi che poco ci sarebbe propizio a quell'altro Ordine Religioso che il mondo contrapponeva, come emulo, ai Domenicani. L'accanimento onde Melchior Cano perseguitò la Compagnia di Gesù non era posto in oblivione; e i tristi, o più veramente i saggi secondo il mondo, gioivano al pensiero di veder il Papa a dar corpo alle furibonde diatribe d'uno de' suoi antichi confratelli. Ma nelle menti rette, ne' cuori amici alla verità, bene può essere una generosa emulazione; nondimeno non è possibile il farvi germogliare verun

seme di odio. Il domenicano Ghislieri, come i Capi dell' Ordine de' Frati Predicatori, aveva salutato, al suo nascere, la Compagnia di Gesù, e l' aveva, come sorella, abbracciata. Il Cardinale Alessandrino era amico della maggior parte dei Gesuiti e in particolar modo di Francesco Borgia. Non lasciossi dunque prendere all' insidie, che invide ambizioni tendevano al favor suo di Domenicano. Si sparse voce che il Papa fosse per distruggere l' Ordine di Gesù, stabilito, dicevasi e protetto da due suoi predecessori, con pregiudizio degli altri Instituti. Conobbe Pio V di dovere, mediante la propria condotta, smentire cotali perfidiose dicerie; e lo fece con quell' aperta risolutezza che in ogni sua azione adoperava. Nel momento che, circondato dalla magnificenza della corte romana, recavasi processionalmente alla Basilica di San Giovanni di Laterano, per prender possesso, secondo l' usanza, del Sommo Ponteficato, il Papa si ferma dirimpetto la Casa professa del Gesù. Era un violar l' uso che, in Roma, ha forza di legge più della legge medesima; ma Pio V comprende che conviene far tacere le avventate supposizioni.

Erasi asserito che fosse avverso ai Gesuiti: il Santo Padre vuol dar loro solenne testimonianza della propria stima. Fa chiamare Francesco Borgia: questi s' avvicina alla sedia gestatoria sopra cui è assiso il nuovo pontefice. Pio V l' abbraccia affettuosamente, l' intertiene lungo tempo e ad alta voce lo ringrazia de' servigi resi alla Cattolicità dai discepoli del Loiola: gli anima a perseverare; poscia si diparte, lasciando tutta la corte e gli stessi Gesuiti stupefatti di quest' insolita dimostrazione.

Il Papa non era uomo da fermarsi a mezzo cammino. Come Membro del Sacro Collegio e Grand' Inquisitore aveva avuto opportunità di veder a fondo le ragioni della corruttela che guastava il clero e il popolo; e voleva recidere il male. Per aggiungere lo scopo, non credette di poter far meglio che di domandare al Generale de' Gesuiti un predicatore il quale, con l' autorità della virtù, esponesse ai Papi e ai Cardinali gli obblighi ingiunti dalla porpora e dalla potenza pontificale. Salmerone adempì il primo quest' incarico: a lui successe Francesco Toleto. Il Concistoro aveva ad Oratore un Gesuita. Pio V desiderò che altri Padri predicassero agli officiali del palazzo ed alle sue guardie nobili la riforma de' costumi.

Paolo IV aveva incaricato il Lainez di mettere regolarità ed ordine negli ufizii della Dateria. Pio V ordinò alla Compagnia di dar l' ultima mano all' opera cominciata. Altri Gesuiti voltavano in tutte le lingue volgari il Catechismo di Trento, per ammaestramento de' preti. Emmanuele Sà e Pietro Para intendevano, sotto la sua vigilanza, alla correzione dell' edizione della Biblia, nel che tanti dotti hanno speso gli studi loro. Ma la vigilanza del Papa stendevasi più lontano. Aveva provveduto alle necessità degli altri ordini; ma un più sacro dovere rimaneva al suo apostolico zelo da adempire. Conveniva spandere la luce e la consolazione di Dio nei poveri; ed a ciò furono eletti i Gesuiti.

Nel 1566, nel primo anno di sua esaltazione, Roma fu travagliata da un morbo pestilenziale, di natura straordinaria. Le persone côlte dal flagello cadevano in un mortale languore, che rapidamente si

comunicava agli abitanti della stessa casa. La morte era subitanea e terribile, perchè coglieva nel pieno vigore della vita, e portava al tribunale di Dio. Il popolo, come suole avvenire in tali calamità, sempre indigente, côlto sempre alla sprovvista, vedevasi abbandonato alle quotidiane sue miserie, ed al nuovo abbattimento dell' insolito flagello. Moriva all' improvviso, senza nulla sperare dagli umani soccorsi, senza poter fare assegnamento sopra i religiosi.

Per andare incontro a tanti mali e per alleviarli, se non allontanarli, Borgia e i suoi compagni non aspettano gli ordini del Papa. L' umanità detta ad essi quel che debbono fare, e l' eseguiscono. Avevano antivenuto il pensiero di Pio V, che venne in loro soccorso. Il Pontefice, coll' approvare quanto avevano fatto, ordina ad essi di fare ancor più e di ordinare la carità. I Gesuiti distribuisconsi i diversi rioni della città, diretti dal Borgia: entrano nelle più povere casipole; curano e consolano malati; benedicono morenti; e insegnano ai ricchi che in tali calamità debbono saper impiegare in buone opere i loro tesori.

La Compagnia di Gesù aveva con tanto buon esito combattuto contro il flagello, con tanto zelo si era adoperata, che il Sommo Pontefice fe' risoluzione di rimunerarla secondo il merito e secondo i desiderii di lei. Promise al Borgia di valersi sempre de' Padri, quando la Città Eterna fosse afflitta da simili disavventure.

Nel tempo stesso, l' instancabile Pontefice sceglieva quattro Vescovi per visitare le diocesi del patrimonio della Chiesa. A que' prelati per sapere

e per virtude eminenti, aggiunse Gesuiti per agevolare ad essi il commesso incarico. Gli altri Vescovi dell' Italia, testimonii del bene fatto in Romagna da questi visitatori apostolici, pregarono il Papa di mandare anche a loro, de' Padri della Compagnia di Gesù. Il Borgia designa quelli che debbono essere incaricati di questo ufficio e partono. Di subito da tutte le città levasi un grido di benedizione.

Non ancora vi aveva preti, specialmente addetti agli eserciti di terra e di mare. Ecclesiastici volontari, per così dire, principalmente monaci, seguivano le spedizioni guerriere e contendevano di rendere cristiano il valore de' soldati. Il Pontefice e il Generale riordinano quest'instituzione; e la Santa Sede destina i Gesuiti a farla prosperare.

Salmerone, provinciale di Napoli, riposavasi delle sue passate fatiche, delle sue legazioni ne' Paesi Bassi e nella Polonia, indicendo guerra al Protestantesimo e componendo opere che di questo discepolo del Loiola hanno fatto uno de' più riputati scrittori del suo tempo. Ma, in quel reame così vicino a Roma, e allora sotto la Spagnuola dominazione, il Protestantesimo non osava mostrarsi a capo levato; e vi guizzava soltanto per la via dell' insinuazione. Presentò il Salmerone i progressi che l' Eresia poteva fare anche per tali vie tortuose; e gli arrestò, svelandoli, e « la città di Napoli, dice il Cronista Oltremano, seppegli buon grado d' aver egli scoperto que' volpatti di eretici che destramente e di celato s' erano introdotti nel regno e vi cominciavano a muovere le loro macchinazioni! » Il Bobadiglia visitava le diocesi d' Italia: indi pas-

sava nella Valtellina, poscia in Dalmazia, dove la Fede pericolava. L' età e le fatiche niente gli aveano fatto perdere della sua forza primiera. Sì egli come il Salmerone e il Rodriguez erano gli ultimi de' dieci compagni d' Ignazio. Questo titolo d' onore ponevagli doveri verso la Compagnia ch' esso adempiva come ne' bei giorni della più gagliarda virilità.

Tante cure impiegate nel governo punto non satisfacevano l' ardore di Francesco Borgia. Ignazio di Loiola e'l Lainez avevano sempre tenuto diretto commercio di lettere coi re dell' Europa. Questi principi erano imparentati quasi tutti con la famiglia dei Borgia: a doppia ragione adunque continuarono, or richiedendolo di consultazioni nelle cose di religione, ora di avvisi nei negozii di Stato; e l' antico Duca di Gandia, così distaccato dalle cose di quaggiù, trovava continuamente nel proprio cuore nuove sollecitudini per nuovi bisogni. A questi, la gloria di Dio raccomandava: a quelli delle obbligazioni parlava di chi governa i popoli: a tutti dava avvertimenti convenevoli alla natura della potestà e del carattere di essi. Scrivevangli i monarchi di mano propria: Borgia doveva similmente rispondere. Quest' estesissimo commercio epistolare avria bastato solo a tener occupata la mente più assidua all' operare. Ma per quest' uomo, oppresso dal peso delle infermità, non era che una distrazione. Allorchè si esaminano tutte quelle lettere, scritte come la penna detta da un infermo, eppur piene tutte di tanta conoscenza del cuore umano, uom s'avvede niente essere impossibile a chi vuole. Quello scrivere sì variato nell' oggetto e nella moltiplicità

non distoglieva il Padre Francesco dalle sue incombenze. Aveva le ore determinate per la preghiera e per la vigilanza della Compagnia; e le impiegava come dovevasi; ma per far tutto, il povero infermo toglieva le ore al sonno. Senza darsi pensiero della propria salute adempiva con maravigliosa attitudine tutti gl' incarichi a cui il suo zelo sobbarcavasi.

Nel 1567, Pio V, mosso da antiche prevenzioni e per rispetto forse alla memoria di Paolo IV che gli fu protettore e amico, rinnovò ai Gesuiti la domanda di quel Pontefice, volendo abolire il regolamento che li dispensa dal coro, e l' obbligo di vincolarsi all' Instituto senza reciprocità. Era in quel tempo congregata una Commissione di Cardinali per avvisare alla riforma degli Ordini claustrali. I Gesuiti presentano alla Commissione un memoriale. Esso, vero trattato di politica sacerdotale, contiene sì nuove considerazioni sopra l' orazione e l' opera, che noi lo diamo, tradotto per intero, quale si ritrova negli archivj del Vaticano.

ILLUSTRISSIMI

E REVERENDISSIMI SIGNORI.

« Poichè il Santo Padre, della cui prudenza e profonda saviezza non può dubitarsi, ci ha ordinato di liberamente e apertamente parlare in ordine a due punti del nostro Instituto, ecco quanto abbiamo creduto di dover proporre alla vostra disamina, pronti tuttavia ad obbedire anzichè a disputare. Innanzi tutto sembraci essenzial cosa il considera-

re, allorchè trattasi di modificar leggi, se vi ha o no ragione sufficiente di farlo.

Conviene che certa sia la legge, costante, e, per quanto in mezzo le vicissitudini del mondo è possibile, eterna: imperocchè, se facilmente mutasi, anche le cose che non meritavano mutamento, cadono; il che a poco a poco, ma inevitabilmente, i pubblici negozii dall' imo fondo sconvolge. Laonde i savi hanno stimato essere meglio tollerare un male che, pel mutamento d'una sola legge, di mettere a pericolo tutta la Costituzione. La qual cosa è di assai più grave momento, quando si tratta di leggi che governano le società religiose, confermate dalla Sedia Apostolica, per tema che gli Ordini religiosi e l' autorità de' Sommi Pontefici (che sempre debb' essere inviolabile) non vengono a scapitare, se non altro, nell' opinione degli ignoranti, di quella venerazione che a loro è dovuta.

« La nostra Compagnia, confermata dalla potestà della Sede Apostolica, sotto i Pontificati di Paolo III e di Giulio III, fu anche di recente approvata dalla Sinodo Tridentina, dappoichè i Pontefici e i Padri del Concilio Generale n' ebbero diligentemente studiato e penetrato lo spirito dell' Instituto. E per verità non può nascere sospizione che negligentemente o avventatamente in questa bisogna abbiano operato: di che avviene che alcuna cosa nelle nostre leggi mutando, s' invalida ad un tempo e i legittimi decreti dei Pontefici e la potestà del Concilio; il che non potrebbesi fare senza grave pericolo, qualora la condizione delle cose fosse al tutto diversa, oppure che l' uso, che solo è l' unico riformatore delle leggi, non ne aves-

se, per lunga esperienza, resa evidente la necessità. Ma la nostra Compagnia, mantenendosi qual era quando fu approvata dall' autorità de' Sommi Pontefici e del Concilio, dandosi tutta per la gloria di Dio e per l' utilità della Chiesa, ha spesse volte sperimentato gli effetti maravigliosi della Bontà Divina. Ha prodotto frutti abbondevoli, sì raffermando i Cattolici nella Fede, sì rimovendo gli eretici dall' errore, o chiamando anche gl' infedeli alla luce dell' Evangelio. Annovera essa già uomini insigni nel suo seno, ed assai stabilimenti in tutte quasi le provincie dell' Antico e del Nuovo Mondo. Vittoriosa sempre fra le più tremende procelle ha saputo meritarsi la grazia di tutti i Sommi Pontefici, e, che non meno è prova della grazia celeste, il profondo odio degli eretici; di maniera che queste testimonianze, questo patrocinio, questa grazia che di continuo fruisce, ci assicurano che i decreti emanati sopra i voti dai Pontefici e dai Concilii, in proposito della Compagnia, sono stati ratificati in Cielo.

ı Cominciamo coll' esporre le ragioni che furono allegate al nascere di quest' Ordine religioso per dispensarlo dal coro: tutte esse sussistono ancora. Essendo piaciuto alla Divina Sapienza, secondo la diversità de' tempi e delle necessità di Santa Chiesa, di suscitare diversi Instituti religiosi in questi ultimi anni, di tanti mali fecondi; pareva che niuna nuova ragione fosse sopravvenuta per l' uffizio corale. Ma dovendosi rintuzzare gli empi sforzi degli eretici e spegnere i torchi infernali ch' essi contrapponevano alla luce della cattolica verità, resistere ai barbari nemici di Cristo, che da ogni parte la Santa nazione stringevano, e insensibilmente le

davano il crollo, recare la luce della salute alle nuove terre, che Iddio aprivaci davanti e indicar loro la via del Cielo, e, principalmente, addoppiare ogni nostro sforzo per correggere i dissoluti costumi de' Cristiani, rivocarli alla frequenza de' Sacramenti; piacquegli di far nascere questa piccola coorte pel provvedimento di tali necessità della Cristiana repubblica e di quelle che ancora potrebbono sopravvenire. Per aggiungere tal fine, conveniva darvisi a tutt' uomo, tante cure adoprarvi e tanti sforzi che il nostro Padre Ignazio, di santa memoria, perchè avesse peculiare inclinazione pel coro, seguitando però il lume che nell' opera sua guidavalo, e vedendo che la Chiesa di Dio non difettava d' uomini per cantare l' ufficio divino con una santa maestà; decise, senza veruna esitanza, essere d' uopo l' astenérsi da cotali pie occupazioni; e in quest' opinione si mantenne mai sempre. Era suo intendimento che, stringendo tutte le proprie forze in quest' opera eminentemente santa ed apostolica, il piccolo esercito fosse sempre in armi e pronto a trasferirsi in tutti i luoghi dove il generale o peculiar bene della Religione lo chiamasse.

« Queste ragioni or forse più non sussistono? L' incendio divora la Francia: Alemagna arsa è in gran parte: un mucchio di ceneri è l' Ingbilterra; disolato è il Belgio; fumante in ogni lato la Polonia: la fiamma già s' apprende a' confini dell' Italia; e, senza parlar qui degl'innumerevoli popoli dell' Indie Orientali, dell' Indie Occidentali e del Nuovo Mondo, i quali implorano che si spezzi loro il pane della divina parola; senza parlare degli avanzamenti cotidiani dell'empietà musulmana, quanti popoli

sepolti nell' ignoranza in Ispagna, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, e nell' altre regioni del cristiano mondo infette d' errore, nè solamente nelle campagne e ne' villaggi, nè solamente fra' laici, ma negli ordini stessi del clero, in mezzo alle città più popolose! Dì e notte al nostro orecchio risuona la voce lamentevole di quegl' infelici che implorano il nostro soccorso; andremo noi dunque recando altrove le nostre cure, mentre appunto per impiegare le nostre fatiche in queste opere, abbandonati per sempre congiunti e beni, ci siamo arrolati in questa Santa milizia, nella quale ancor troppo pochi siamo a petto del bisogno e de' mali da rimediare, mentre tanti altri accordano le proprie voci a cantare le lodi della divinità! Se fossimo un Ordine militare, se fosse d' uopo imbrandir l' armi, e difendere dagli assalimenti de' barbari i beni e la vita dei fedeli; in così stringente necessità, sarebb' egli giusto di obbligarci a salmeggiare in coro, o a fare qualsiasi altra cosa di questa natura? Ne' tempi in che viviamo, Reverendissimi Signori, la nostra Compagnia non debbe difendere i corpi, ma le anime; o più veramente essa difende i corpi e le anime, ma queste principalmente, facendo una guerra santa, non contro i nemici della carne e del sangue, ma contro i principi e le potestà delle tenebre e i satelliti loro. Se fossimo tenuti al coro, saria stato bene il dispensarcene per opporci tutti quanti al nemico. E per qual motivo, quando già pieghiamo sotto il peso degli antichi nostri incarichi, obbligarci a sostenere nuova e più greve soma? Se da que' Religiosi che ad una santa e lodevole solitudine riparano, non si richiede che disturbino la

loro pace e la celestiale loro conversazione per intendere alle laboriose cure di Marta, perchè mai noi, discesi pieni di ardore in quest' arena a fine di faticare pel comun bene, saremo fermati nel nostro viaggio? Spesse volte le miserie del prossimo ci opprimono a tal segno che possiamo appena togliere qualche momento per recitare in privato l' uffizio divino, senza obbligarci ad ore determinate. Che accadrà se siamo obbligati al coro, che richiede ore stabilite, che obbliga a risiedere nel luogo, e che stanca di guisa che, dopo aver occupato tutto il tempo che vi si spende, pigliasi anche il poco che sopravanza; imperocchè lo spirito spossato pel cantare, richiede anzi riposo che altre lunghe e faticose occupazioni? Negli Ordini dov' è stabilito l' uffizio corale, i Religiosi che predicano, che insegnano o che sono a studio, quelli che di altre gravi incumbenze sono caricati, ne hanno quasi intera dispensa. Del che concludiamo doversi tale dispensa estendere a tutti i Religiosi della nostra Compagnia, poichè niuno vi ha che non si applichi agli studi o all' insegnamento, od anche che, pel bene generale, non tratti negozii di massimo momento.

« La qual cosa tanto più è giusta quanto che gli studi fatti per la salute del prossimo non necessitano soltanto l' applicazione per trovare i mezzi e il modo di aggiungere tal fine, per attingere dalle scienze, dalla sapienza, dall' eloquenza i convenevoli sussidi alla salute dell' anime, ma anche debbono fare fondamento sopra solide e perfette virtudi, per tema non avvenga che, contendendo noi di rialzare e di risanare altrui, non cadiamo noi stessi e non ci bruttiamo della sozzura del pec-

cato. Queste sono le ragioni onde noi non solamente dobbiamo predicare, insegnare e cercare gli espedienti che possono essere utili al bene e alla santificazione dell' anime, ma eziandio, oltre agli altri doveri della regolare disciplina, perchè dobbiamo seriamente meditare, e, due volte al dì, scendere nell' intima nostra coscienza; le quali pratiche ci sono ordinate dalle nostre regole a fine di premunire e di fortificare l' anima nostra perchè non solo, senza correr rischio veruno da parte nostra, le nostre sollecitudini possano ad altrui essere salutari, ma sì anche perchè con le nostre virtù l' utilità loro si augumenti e in ragione della più stretta ed intima unione nostra con la somma Bontà, principio e autore della salute dell' anime.

« Qual cosa dobbiamo dunque intralasciare per trovar tempo da impiegare in queste nuove occupazioni? Le cure intese alla nostra propria perfezione, o quelle date al pubblico bene? Ebbene obbediremo: ma che risponderemo a quelli che vengono a cercarne ad ogni ora del dì e della notte per condurci allato a' moribondi, a' condannati all' estremo supplizio, ai malati, ai prigionieri, ad ogni cristiano insomma la cui anima è da qualche pena travagliata? Che risponderemo quando verranno ad implorare da noi quelle cure a cui sonosi avvezzi, e che da noi, come adempimento d' un dovere, richieggono?

« Basterà a noi l' allegare le obbligazioni inviolabili del coro, mentrechè per essi ne va l' eterna salute, mentrechè anime immortali stanno sospese tra il cielo e l' inferno? Che dovremo rispondere agl' imperatori, ai re e a tutti i principi, ai vesco-

vi o alle città, quando ne diranno che per la Compagnia hanno rizzato tanti stabilimenti a benefizio de' loro popolî, persuasi ch' essa vi dimorerebbe? Che se, pel vantaggio di queste medesime anime per le quali Gesù Cristo ha sparso il proprio Sangue, e i Santi Apostoli tutta la loro vita hanno speso discorrendo dì e notte le provincie, e sostenendo ogni maniéra di fatiche, il Santo Padre avvisa che piuttosto s' abbia da raccendere che da rimettere il zelo, allora preghiamo e scongiuriamo Sua Santità che, ad esempio degli altri Pontefici, i quali con grazie e con bontade singolari sempre hanno rianimato il nostro coraggio per sopportare le fatiche dell' apostolato, voglia adoperare con la medesima benevolenza anzi che esserne cagione di tristezza e scoramento! Nulladimeno tutti siamo pronti, siccome speriamo col soccorso della grazia, a venerare, nel più piccolo segno della sua volontà, il voler di Dio; ma convien pensare ai sentimenti che conturberebbero gli altri corpi religiosi se si trattasse di mutarne le leggi.

« Noi pure siamo uomini, nè si può dubitare che abbiavi Religiosi nella nostra Compagnia, che mai sarebbono stati, se avessero preveduto che si stabilirebbe in essa il coro. Anche ora vi hanno pochissima inclinazione; imperocchè, dicono, non fa parte della nostra professione, e perchè, se tale fosse stato il volere di Dio, avrebbelo manifestato ad Ignazio, nostro fondatore. E fanno fondamento alla propria opinione in quella dei dottori che insegnano, niuno essere vincolato da quelle regole alle quali non si è obbligato. Il perchè l' indulgente bontà del Santo Padre vorrà bene alla loro debolezza

aver riguardo e far di guisa che non solamente vi rimangano volentieri e con gioia quelli della nostra Compagnia, ma che anche lietamente coltivino la vigna del Signore.

« È poi a temersi che taluno più debole, non si conduca a trascurare la salute dell' anime; e che, pensando d' aver fatto abbastanza per la propria coscienza e pel proprio onore in faccia agli uomini coll' assistere al coro, i campi del padre di famiglia, già maturi per la messe, non vadano a male per difetto di mietitori. È a temersi inoltre che non si scemi il numero degli operaj, poichè questa nuova obbligazione potrà distogliere molti dall' entrare nella Compagnia, sia che meno sieno inclinati a questo genere di occupazione, sia che cotal riforma gl' induca a concepire sinistra opinione dell'Instituto, con grande detrimento della Compagnia e di tutta intera la Chiesa; conciossiachè non si possa veramente fare così notabile mutamento senza stamparci in fronte una macchia; e quando sapranno gli uomini, fra cui molti non ci vogliono bene, che un Pontefice così pio, il quale con tanto zelo intende alla riforma de' costumi nella Chiesa, ha mutato l' Instituto della nostra Compagnia, che ne penseranno? Certamente che tal riformazione era indispensabile, oppure (il che è già possente cagione d' arrossire) che un Papa così santo non ci ha approvati. Poscia, allorchè nell' opinione de' popoli sarà menomata la nostra autorità (unico o almeno precipuo nostro sostegno) quanta iattura pel pubblico bene!.. Finalmente se agli andati secoli rivolgiamo gli sguardi, non vi scopriremo che i Sommi Pontefici abbiano dato esempio di mutare l' In-

stituto d' un Ordine religioso. Infatti, non ha egli Iddio rivelato ai fondatori il genere di vita pel quale voleva che ciascun ordine lo servisse, e che fosse come il rivolo delle sue grazie e delle sue liberalità? Perciò vediamo che un Ordine acquista lustro, augumento e vigore dall' attenersi che fa strettamente alle antiche forme che dal proprio fondatore sonogli state trasmesse; perchè Iddio allora ne sostenta gli sforzi, e spande sovr' esso una rugiada fecondatrice, purchè gli uomini, dal canto loro e per quanto possono, adempiano fedelmente ed umilmente quanto è loro prescritto, senza mai valicare i confini, sommessi e docili sotto la mano di Dio, e maravigliosamente acconciandosi al' ordine della Provvidenza. Laonde, insino ad ora, allorchè alcun Ordine religioso approvato, aveva dato segni di decadimento, i Sommi Pontefici, per riformarlo, curarono di richiamarlo alla primiera sua disciplina, Ma poichè la Compagnia, pel soccorso della grazia divina, non tende che a conservare le antiche sue Costituzioni; poichè, ben aliena dal lasciarvi introdurre alcun rilassamento, contende anzi con tutti i nervi a renderle più strette ed a perfezionarle; poichè, attenendosi fedelmente al proprio Instituto, continua a sperimentare gli effetti della clemenza divina, sì pel proprio accrescimento come per l' utilità del prossimo, qual mai avrebbevi motivo di nulla mutare, quand' è certo che le cose camminano bene così come sono? Non si sa forse che conseguiterà da queste modificazioni? Oltremonte, che diranno gli Eretici, inveleniti nemici sì della Santa Sede e sì de' Gesuiti, com' essi ci chia-

mano (1); che ne proseguono di tutto il loro odio, per la fama precipuamente che abbiamo d' esser tutto dediti alla difesa della pontificia autorità? Questa Compagnia, approvata dai Papi, di recente encomiata dal Concilio di Trento, è stata inopinatamente riformata da un Sommo Pontefice che con tanto zelo si adopera a far mettere in vigore i decreti di questo Concilio. I Papi adunque non hanno per regola di loro condotta che la propria opinione: i decreti dell' uno da' suoi successori sono annullati, e niun peso ha l' autorità de' Concili.

« Non li vedete fare ogni sforzo di provare esservi temeraria leggerezza od anche errore, sì ne' giudizii portati dal Pontefice, sì in quelli de' suoi predecessori e del Concilio? Questa dottrina stamperanno essi nei loro libri, la grideranno per mezzo de' loro predicanti, e, fatto questo passo, a poco a poco tenteranno di dare addosso a tutto il resto. Diranno che anche gli altri Ordini sono stati lievemente confermati, e che la Santa Sinodo mille altre prove ha dato di sua temerità. Nell' insolente loro gioia divulgheranno essersi insinuata la discordia fra 'l Papa e i Gesuiti, così tenaci Papisti. Certamente, quali che sieno per essere gli ordini del Santo Padre, dovessimo pur anco dar mille volte la nostra vita, speriamo di non dar mai esempio così funesto. Ma, con tutto il rispetto e 'l zelo di che siamo capaci, supplichiamo il protetto-

(1) Anche da questa scrittura indirizzata al Papa e alla Commissione de' Cardinali si pare che nel 1567, i membri della Compagnia di Gesù non accettavano ancora il nome di Gesuiti, perchè derivante da fonte eretico.

re comune della Chiesa, e più ancora protettor nostro e nostro padre, di non presentare ai nemici di Dio e nostri sì propizia occasione d' oltraggiare e bestemmiare contro a noi la Santa Chiesa. »

Francesco Borgia e Polanco hanno un colloquio col Papa: commentano a viva voce il memoriale di cui il Pontefice avea preso conoscenza. Pio V aveva un attraimento invincibile pel coro, e diceva ai Padri: « Non cantate lentamente: contentatevi di pronunziar netto; ma giusto è che in mezzo ai negozii, troviate un po' di tempo da impiegare pei vostri proprii bisogni spirituali. Non conviene soggiungeva (sorridendo del vulgare suo concetto) che siate somiglianti agli spazzacamini, che nel ripulire i fumaiuoli, bruttansi di tutta la fuligine che ne spazzano. »

I due Gesuiti battevan sodo: il Papa intendeva le loro ragioni; e a ciascun loro argomento ingegnavasi di trovar qualche spediente. Secondo l' idea sua primitiva, la Compagnia doveva essere obbligata alla recitazione dell' ufficio in comune: ne fece esenti i Collegi; poscia, versò nuove osservazioni, consentì che due soli Padri vi assistessero. Nulladimeno il Borgia vinse finalmente tutte le difficoltà: poichè tanto era convinto che indusse pure il convincimento nella mente del pontefice. Lo stesso non fu pe' voti semplici: il Papa si oppose lungamente, e, il 16 Maggio 1567, il Cardinale Alciato intimò ai Gesuiti l' ordine del Pontefice. Diceva quell' ordine che i Padri non potrebbero essere assunti al Sacerdozio se non dopo la professione de' quattro voti.

Sconvolgevasi tutto l'ordinamento dell'Instituto, distruggendo il grado di coadiutore spirituale: ma questa questione che poteva partorire serie conseguenze per la Compagnia, si compose mediante una transazione che nè alla sustanza dell' Instituto pregiudicava, nè all' autorità della Santa Sede.

Questo lampo senza procella niuna traccia lasciò tra Pio V e la Compagnia di Gesù; imperocchè pochi anni dopo, nel 1570, il Papa incaricava i Gesuiti della Penitenziería di Roma.

Pericolava la Cristianità; e perciò piucchè mai rendevasi necessaria l' unione. Infatti, i Turchi, respinti dai lidi europei dal Gran Maestro e dai Cavalieri di Malta, mettevano voce di voler invadere gli Stati della Chiesa e i Veneti dominii. Malaugurati dissidii tenevano divisi i principi cattolici: le sediziose passioni, l' ambizione, le guerre civili fomentate dagli eretici con l' aperto disegno di portar la rivoluzione nella Religione di Cristo e nelle monarchie, tutte queste cose unite insieme avevano risvegliato in cuore di Selimo II, figlio e successore di Solimano, il desiderio della vendetta e della propagazione del Maomettismo. Nel 1570, parvegli che i vasti suoi concepimenti fossero venuti a maturità, e sperò di poterli mettere in atto. Principe guerriero ed accorto politico, faceva assegnamento sì sopra il valore ed il fatalismo delle proprie truppe, come sopra le scissure dell' Europa. Ei la vedeva senza vincolo d' unione; riversavasi dunque sovr' essa, nè lasciando tempo ai cattolici di accordarsi nelle difese o di far pace fra essi per collegarsi in una guerra santa, recava a propria signo-

rìa una parte dell' Isola di Cipro e minacciava l' Italia.

Pio V non era uomo da indietreggiare di fronte a tanto pericolo. Viva ardevagli in cuore la fede, pronto il pensiero, ferma e pertinace la volontà. Discordi erano i monarchi della Cattolicità: per trionfare del Turco, il Papa concepisce il generoso disegno di rannodarli intorno allo stendardo della Chiesa. A tal fine nomina suoi legati *a latere*, il Cardinale Alessandrino suo nipote, e il Cardinal Commendone. L'Alessandrino doveva recarsi nella Spagna, nel Portogallo e nella Francia: Commendone presso le corti della Germania e nella Polonia. Questo Cardinale aveva tal riputazione come diplomatico, che il nome suo era assai autorevole nelle negoziazioni; ma conosceva così bene egli medesimo l' importanza della propria ambasceria che non volle incaricarsene se non a condizione d' avere al fianco, come consigliere, il Gesuita Toleto, e l' ottenne. Allora il Cardinale Alessandrino, che aveva grande sequenza di prelati, chiese al Pontefice d'aggiungergli, come tutore, Francesco Borgia. Il Papa partecipò al Generale de' Gesuiti il desiderio del nipote e il voler suo sovrano. « Conosco il vostro stato d' abituale infermità, dissegli, ma la riputazione vostra presso i re di Spagna e di Portogallo, l' autorità vostra presso i loro ministri, in questo momento solenne sono necessarii alla Santa Sede. Si tratta dei più cari interessi della Chiesa, e fors' anco della conservazione della Fede; e se la malferma vostra salute vi permette questo viaggio, assai vivamente desidero che lo pigliate. »

Quest' era la morte del Borgia; ma incontravala per l' adempimento d' un dovere: il Padre Francesco adunque non esitò punto. Il 30 Giugno 1571, prese viaggio con la magnifica ambasceria dell'Alessandrino.

Nel tempo stesso andavano nelle parti del Norte il Cardinal Commendone e il Padre Toleto. I Gesuiti avevano maravigliosamente apparecchiato la Germania a ricevere il principio d' unione, il germe di cui andavano a sviluppare gl' inviati della Santa Sede.

Il Canisio aveva con tant' unità diretto le apostoliche loro fatiche, ch' esse promettevano frutti felici. La Polonia, nel 1565, apriva le proprie provincie alla Compagnia: il Re Sigismondo concedevale tutti i privilegi onde fruivano gli altri Ordini religiosi. Massimiliano d' Austria prendeva la difesa de' Gesuiti, cui in una dieta degli Elettori dell'Impero, alcuni principi, segretamente eretici, proponevano d' espellere. A tale dichiarazione rispose Massimiliano: « Mio dovere è di combattere i Turchi, non già di perseguitare i Gesuiti. » In un' assemblea de' nobili di Boemia, il Burgravio Giovanni di Lobkowitz sclamava: (1) « Oh se la Compagnia di Gesù fosse stata instituita due secoli prima, e se fosse entrata nella nostra Boemia, non sapremmo in oggi che cosa è eresia. »

Queste testimonianze, rese dai magnati della terra e confermate dalla confidenza de' popoli, erano

(1) Boileau ha detto:
Le inoneste parole il latin soffre,
Non il franco sermon . . . (*)
(*) Arte Poetica, can. 2.° trad. di Antonio Buttura.

un duro colpo ai settarii: ma, senza poter aggiungere la potenza della Compagnia di Gesù, non si contentavano d' invidiarla. Sorgevano Collegi sino nella Lituania: conveniva arrestare tanti avanzamenti, e l' impostura si prestò anche questa volta per ausiliaria dell' odio. La modestia dello sguardo e del contegno, la castità piena così di riserbo de' giovani, educati alla scuola de' Gesuiti, erano in troppo aperta opposizione coi rotti costumi del secolo e con la dispotica condotta degli uomini della loro età; talchè in Lamagna più non v' ebbe che una voce per accusar i maestri e per deplorare la sorte de' loro discepoli. L' imputazione aveva origine nelle dicerie di Giovanni Kessell, il quale, cacciato dalla Casa di Monaco, aveva dichiarato che i Gesuiti sottomettevano i loro scolari ad un' orrenda mutilazione. Questa voce fu accolta e sparsa per tutta Germania, e prestava agli eretici il pretesto di spiegar la ragione di quella continenza che il vizio impediva ad essi d' intendere altrimenti. Alberto, duca di Baviera, stimò essere espediente di non lasciar così incolpare con oltraggiosi sospetti una Compagnia cui era sinceramente affezionato. Imputavasi un delitto a' Gesuiti: l' accusatore era nella metropoli de' suoi stati. Alberto ordina un' informazione; la quale ha luogo alla presenza di tutti i medici di Monaco, che ne fecero atto. Questa è la più completa giustificazione di tutti i membri della Compagnia (1).

(1) Noi ci contentiamo di riferire il testo della calunnia, e l' esito di questo negozio.

« Verum non multo post persimili in genere exoritur in Bavaria magno cum murmure infestus rumor,

Canisio era in quel tempo de' più riputati personaggi dell' Alemagna. Consigliere dei Re, caro ai popoli, stimato dai ricchi, rispettato e amato dai poveri, tale autorità aveva cui tutti recavansi a dovere di rispettare: e tale autorità non eragli venuta che dalla sua Fede e dal suo ingegno. Pio IV

et latissime septentrione toto, impressis quoque libellis, vulgatur: Jesuitas, ut pueros ad castitatem sanctam compellant, eos eunuchos facere. Fœdiorem alii commentabantur causam. Res merito videbatur omnibus pro indigna, bonis atque sapientibus incredibilis: sed enim certum compertumque facinus non affirmabatur modo, sed et palam demostrabatur. Ipsemet, ad fidem faciendam cum obsignatis chirurgorum, qui inspexerant testimoniis, circumducebatur puer. Libet totius fabulæ seriem redordiri. Puer annorum quatuordecim, Joannes Kesselius nomine, qui Monachiensis Collegii Scholas aliquandiu frequentarat, et ob mores haud bonos fuerat ejectus, ea erat natura, ut, quoties liberet, introrsum testes revocatos apparere non sineret. Inde nequam procaci joco, ut famulos hœretici Comitis falleret, exoisos sibi a Gedefrido Hanatz, quem Collegii Monachiensis Æconomum vocabat, affirmavit. Religiosus erat ex adjutorum ordine modestus ac pius, qui Collegio obsonia et quæ alia quotidianus postulat usus, emptitabat. Ubi decepti illi, reque prodita irrisi sunt, visum Hœreticis fundamentum est ad superstruendam infamiam mire factum: donis ac promissis puerum implent, idem affirmare ut pergat, edocentque quemadmodum perentatus in in judicio quam proxime ad veri speciem consturque respondeat. Tum ad Chirurgos sistitur Volfangi Palatini hœretici principis. Sine cunctatione illi pronuntiant eviratum puerum. Concinnatur et scribitur fabula, prælo mandatur, circum omnes Dynastas Germaniae sacros popularesque disseminatur. Albertum Bavariae Ducem, qui Societatem usque eo complectebatur, ea fama commovit prœsertim quod ab suo Monachiensi Collegio prodiisse flagitium ferebatur. Ergo inquirendum sedulo: sique fraus deprehendatur, gra-

ardentemente desiderava di suggellare gli atti emanati dalla Tridentina Sinodo, e per disporre i principi dell' impero Germanico ad accettarne le decisioni, importava grandemente il deputare a ciascuna corte un uomo di alto merito e che, come Nunzio della Santa Sede, potesse trattare in nome di

viter vindicandum, sin minus abolendam ignominiam statuit. Quod testatior foret res, dat operam ut puer una cum parentibus ad se perducatur: qui cum sedulo ab Hœreticis custodiretur, tamen callide ab conquisitoribus ab Duce missis in currum abreptus Monachium deportatur. Tum Albertus ingentem medicornm numerum indidem Monachio, Augusta, Salisburgo, Ratisbona convocat: eosque ipsos chirurgos, qui factam puero injuriam contestati erant. In veteri aula Principum spectante simul Principis, simul Civitatis Senatu, permutisque primariis viris, statuitur puer in medio nudus. Nulla apparebat cicatrix, vestigium nullum injuriæ. At nec virilitas cernebatur. Verum haud multis interrogationibus versatus, quanquam callidus adolescens, jam veritatis prodebat indicia, cum ab Ducis Chirurgo, sagacis ingenii homine, continere spiritum, ac ventrem inflare jussus, id, quod calumniatores querebantur exemptum, palam in conspectum dedit! Pueri quoque parentes dederunt gloriam Deo, fassique rite sunt, et suum illum esse gnatum, ac re vera integrum: interrogatique qui contra ea testimonium tulerant chirurgi, idemne ille esset puer, quem ante pronuntiaverant castratum, itemque num profiterentur inviolatum postea compertum; quanquam non sine rubore, notaque levitatis, utrumque contestati sunt. Conficiuntur ejus rei quam accuratissime testes literae, medicorumque et chirurgorum suscriptæ manu: quocumque præcesserant mendaces libelli dimittuntur. Addidit et litteras suas Bavarus Princeps, quæ et typis excusæ sunt. Cumulatior in auctores redit infamia »

(Sacchini, Historia Societatis Jesu, lib. I, pag. 32, edizione di Roma del 1640.)

Roma coi re. Canisio fu eletto dal Sommo Pontefice. Il Gesuita diveniva ambasciatore: il volere del Papa era assoluto, ed egli non pensò neppure ad esimersene e si mise in viaggio nel mese di Gennaio del 1565. Il Gesuita faceva sempre a piedi i lunghi suoi viaggi attraverso la Germania, accompagnato da un solo fratello dell' Ordine: il Nunzio non vuole altro seguito, non maggior magnificenza di prima. In tal modo visita le principali corti del settentrione: si ferma nelle città più ostili alla Chiesa: predica a' monarchi e a' sudditi, catechizza i fanciulli, e compartisce agl' indigenti quell' ospitalità che la beneficenza pubblica concede alla sua nudità. Qui, parla in nome di Dio: altrove, in nome della Fede cattolica e come delegato della Santa Sede. In ogni luogo è accolto con venerazione: in ogni luogo la sua presenza e le sue parole partoriscono effetti felici. Illustre era la sua nunziatura: grandi cose essa attuava per la Cattolicità ed ecco con quali parole il Canisio ne rese conto al Generale dei Gesuiti:

« Ho veduto, scrivevagli, gli Elettori di Treveri e di Magonza, i Vescovi di Vurzburgo e di Osnabruck, ed ho avuto la consolazione di lasciare questi principi ottimamente disposti verso la Santa Sede. Ho ad essi in modo speciale raccomandato la pubblicazione del Concilio di Trento e l' esecuzione de' suoi decreti. Nella presente condizione dell' Alemagna, ho indicati loro i mezzi ch' io reputava meglio idonei a conservarvi e ad accrescervi la Religione. Posso accertare che hanno ricevuto quanto liberamente ho detto ad essi, con beni-

gnità non solo, ma con rispetto eziandio. Per motivi particolari ho parlato agli altri per lettere.

« Nel corso del mio viaggio ho predicato spesso in tedesco, e spesso anche in latino. Se il Signore mi ha dato una piccola porzione de' suoi patimenti negli incommodi delle strade e della stagione, la sua Bontà ha voluto però raddolcirli e proteggermi in mezzo ai pericoli a cui sonomi esposto. La Provvidenza ci ha pure apparecchiato anche di tempo in tempo eccellenti amici. Per loro riguardo, i Settarii che più ci erano avversi, ci ascoltavano senza ripugnanza, allorchè rivelavamo loro i misteri di nostra Fede. »

Visitatisi da quest' uomo mirabilmente operoso i circoli dell' Alemagna, divulgati in ogni dove i decreti del Concilio, giunge a Magonza, ed, estenuato di fatica, scrive a Francesco Borgia: « Veggo bene che le mie forze s' infievoliscono e che più non ho lo stesso vigore. Nulladimeno sia fatta in noi la volontà del Signore, e ci dia Egli la grazia d' essere i figliuoli della santa obbedienza e durante questa vita e alla morte. »

In questa lettera, di cui Canisio non prevedeva che un dì la storia si varrebbe, avvi tale un olezzo di coraggio e d' umiltà che l' umano orgoglio sentesi annichilato. Il Pontefice Pio V concepì il medesimo pensiero. Assunto appena al trono della Chiesa, mantenne il Gesuita negli onori della Nunziatura; ma, ad istanza del Cardinale Ottone Truschez, Pio V commette al Canisio d' andare a sostenere i diritti della Cattolicità nella dieta d' Augusta. Il Padre era spossato: nulladimeno, saputa la nuova sua destinazione, accetta la fatica: parte da

Magonza, e, alla fine del Febbraio 1566, giunge ad Augusta, dove già erano arrivati Natale e Ledesma a lui aggiunti.

Quella dieta del 1566, tanto celebre negli annali ecclesiastici, pareva dover essere definitiva pei Protestanti, i quali speravano d' aversi guadagnato la buona grazia dell' imperatore Massimiliano. Il Cardinale Commendone vi presiedeva come Legato. Gli eretici, baldanzosi per la presunta protezione di Massimiliano, a nient'altro miravano che a distruggere il Cattolicismo. Domandavano l' abolizione della *riserva ecclesiastica*, che, a detto dello storico Robertson, fu uno de' più invincibili ostacoli alla propagazione dell' eresia. Nel 1530, avevano consentito i Settarii che i beni del clero apostata fossero retroceduti alla Chiesa: nel 1566, domandavano che i preti continuassero ad essere proprietarji o almeno usufruttuarii delle rendite che possedevano al momento della mutata lor religione.

Nelle diete precedenti, come nel Colloquio di Poissy, avevano veduto essere difficile ai loro capi di lottare contro i Gesuiti: bramavano adunque di allontanare i Padri da ogni assemblea. Proposero perciò di stabilire una conferenza libera tra i principi secolari dell' una parte e dell' altra. La questione vi dovea esser definita a pluralità di suffragi.

Nè ancora bastantemente efficaci parendo loro questi spedienti, interposero appello dal Concilio Eucumenico a un Sinodo nazionale, nel quale, dicevano, sarebbono stati risoluti i conflitti fra la Santa Sede e l' Impero Germanico. La quarta loro proposta consisteva nel cercare i mezzi di ac-

cordare insieme e ravvicinare i due culti, la verità e l' errore.

Il Sommo Pontefice non aveva accettato la dieta per far trionfare geometrici disegni, ma per salvare la Germania dal ferro ottomano; imperocchè i Turchi minacciavano anche l' impero. Come tutti quegli uomini che vagheggiano una riforma non possibile ad eseguirsi, per non contristare i loro sguardi con lo spettacolo dei mali presenti, i Settarii del 1566 niente mostravansi curanti delle calamità che stavano per affliggere la Chiesa e le monarchie. Credevano che il loro orgoglio dovesse essere soddisfatto; ed a ciò posponevano gl' interessi di tutta la civile Europa. Avevan detto di voler riformare: la riforma era per essi l' arme onde sarebbesi respinto ogni pericolo. Ma il Turco facevasi vedere alle frontiere; e si doveva riacacciarnelo, se non volevasi veder l' Europa invasa dai Barbari. Que' sofisti, non vedendo che il lato d' un' idea, contrapponevano alla Chiesa Universale una congrega particolare, dalla quale, come i loro precessori ed i loro successori nel fabbricar rivoluzioni, escludevano i proprii avversarii. Fin da quel tempo cominciava la guerra dell' impossibile contro il possibile, ed alla ragione si sostituivano le chimere.

Federico III, Elettor Palatino, era principe d' irrequieta imaginativa. L' alta persona, la maschia bellezza delle forme e l' ardente suo coraggio parevano indizio in esso d' indole risoluta; ma era di sì corto intendimento che non comprendeva avervi tempi nei quali è utile aver nemici, e di nient' altro era bramoso che dell' aura popolare. Cruccia-

valo una pungente bramosia di fama: agognava le lodi e gli applausi della moltitudine, talchè per ottenerli avrìa venduto la propria corona.

I Protestanti l' indussero nella persuasione che saria glorioso per lui, Elettor Palatino, il dichiararsi capo d' un principio rivoluzionario: a tal prezzo eragli promesso il favor popolare (non è esso infatti quasi sempre l' effetto della menzogna o dell' errore?). Federigo lasciossi adescare: di Cattolico si rese Luterano, di Luterano Calvinista; poscia, passato essendo per tutte le eresie, dichiarò ch' egli rappresentava un principio, il quale contenevasi in una riforma mal definita, più mal intesa, ma che però avanti tutto e soprattutto, a lui era di gloria, e scemava il potere di Roma.

La nuova Dieta d' Augusta presentava a quest' uomo, versatile sempre nella Fede, ma costante nelle sue vanità, occasione di parlare e di scrivere; ed ei la cólse. Gl' intrigatori che sotto la sua egida tramestavano le cose, lo avevano persuaso ch'egli era eloquente e che una parola uscita dal suo labbro o dalla sua penna partorirebbe irresistibili effetti. L' universale conciliazione da un sol suo cenno dipendeva, e per un solo suo sguardo sarebbesi fatta. Tante interessate adulazioni sedussero Federigo; ed egli, principe sovrano, accettò, pubblicò, sotto il suo nome, un libello contro l' autorità dei Re e contro l' infallibilità della Chiesa.

Canisio fu incaricato dall' Imperatore e dai principi tedeschi di rispondere a quel libro. L' uomo vanitoso aveva voluto spezzar tutto per innalzare un altare al proprio orgoglio: l' uomo umile riedificò tutto e lo schiacciò sotto il suo edifizio.

La Dieta d' Augusta erasi convocata a fine di somministrare all' Imperatore i modi di preservare le frontiere germaniche dall' invasione turchesca. Massimiliano, sperando d' avere per sè le due parti contendenti, aveva desiderato di starsi neutrale e careggiavale tutt' a due. Cotali blandimenti le disgiungevano ancor di più. La pace di Passavia, stipulata nel 1555 tra Carlo V e i Protestanti, le mal interpretate clausule di quella stipulazione riducevano le cose a cattivo partito. Nella confusione delle cose si agitavano gli spiriti, allorchè il Cardinal Legato ed i Gesuiti, Oratori della Santa Sede, fanno risoluzione di salvar il paese senz' avventurare gl' interessi alla loro prudenza affidati. Pel solo fatto dell' ostentazione di Federico, i Protestanti vedevano di essere smascherati: avevano tant' oltre portato le loro pretensioni che diventava impossibile il conceder loro anche ciò che parrebbe giusto. Gli eretici previdenti invano lo davano a conoscere agli altri. Il Cardinale Commendone e il Canisio avevano penetrato i segreti pensieri de' Settarii, ed offrirono alla dieta una dilazione, che, lasciando le cose religiose nello stato in che erano prima della Conferenza di Augusta, permettesse a ciascun principe di prendere in considerazione i pericoli della Germania. Canisio, Natale e Ledesma avevano l' illimitata confidenza degli Elettori di Treveri, di Magonza e del Duca di Baviera: adoperarono appo loro di modo che questi tre Principi sostennero i primi l' utilità del pensiero d' interna pacificazione suggerito da' Gesuiti. Prorogaronsi le disputazioni religiose a tempi più propizii, e gli Elet-

tori dell' Impero concessero a Massimiliano i sussidii ond' abbisognava.

Il Sommo Pontefice di niente era debitore a Cesare: ma le irresolutezze di questo ben erano state dal Canisio avvertite. Il Gesuita consigliò il Legato d' offrire in nome del Papa cinquanta mila scudi d' oro per la guerra: piacque a Commendone il consiglio: e invece di promettere la somma, diedela subito, perchè sapeva che niente parrebbe troppo a Pio V per preservare l' Occidente dal furore de' barbari d' Oriente.

Natale, Canisio e Ledesma avevano pugnato a favore della Chiesa: essi si separarono per cercare nuovi avversarii. Nuovi collegi vennero fondati in Olmutz, in Moravia, a Vurzburgo e a Vilna. Ivi, secondo il detto del popolo, i Gesuiti che non seguitavano l' esempio de' Farisei, insegnavano quel che facevano; e facevano quel che insegnavano. A Praga, a Vienna conseguivano vittorie uguali. Il Canisio riconduceva alla cattolica religione il conte Ulrico di Helfestein ed i suoi vassalli da lui precipitati nell' eresia: a Praga, il barone Gioachino Kolowrat rientrava nel grembo della Chiesa. Assai luterani seguivano quest' esempio; altri mandavano i loro figliuoli a studio nelle case della Compagnia. Pei novatori, questa fiducia nei Gesuiti era un avviamento alle dottrine di unità. L' eresia fe' prova di perdere i Gesuiti nell' opinione di Massimiliano, accusandoli di aver suscitato una sedizione contro di lui.

Allora Canisio, reduce dalla peregrinazione sua apostolica di Dillinga, trovò al Collegio de' Gesuiti una inaspettata consolazione. Un giovinetto, di

gentile famiglia della Polonia, perseguitato dal maggior fratello che alla vocazion sua religiosa s' opponeva, chiedeva la grazia di essere ricevuto nella Compagnia. Stanislao Kostka aveva appena sedici anni, e, per mettere in atto il pio suo desiderio, aveva tolto di far a piedi così lungo viaggio e così disastroso. La vocazione di Stanislao era con sì visibili segni dichiarata, che il Canisio non istette punto in forse un momento di raccomandarlo al Generale. Il giovine Polacco giunge a Roma ed è ricevuto nel noviziato di Sant' Andrea; ma quest'angelo dovea ben presto risalire al cielo, sua patria. Stanislao Kostka morì il giorno dell' Assunzione della Vergine (15 Agosto 1568).

I Gesuiti d' Alemagna acquistavano un beato in cielo; per l' apostasia del Padre Adamo Heller la Compagnia di Gesù e la Chiesa vedevansi liberate da un uomo il cui carattere volubile mettevale a repentaglio. Heller reggeva il Collegio di Praga. Intesosi segretamente coi Protestanti, diventava soggetto di sospizioni e di scandalo ai suoi fratelli, allorchè d' un tratto tradì il proprio Ordine, i suoi voti e 'l sacerdozio: nè pago di chiarirsi eretico, si ammoglia ed è ricevuto ministro luterano.

La pestilenza affliggeva allora il Collegio di Praga: l' arcivescovo, il vicerè, il cancelliere, i provinciali de' Domenicani e de' Francescani, recavano ai Gesuiti i soccorsi della carità e della fraternità clericale.

Adamo Heller, in questo ardente zelo d' ognuno, cede alla paura. Il vile rinunzia a tutti i suoi titoli in cospetto del pericolo che da principi e da emuli della Compagnia era incontrato con tanto ge-

neroso ardimento. Andò mendicando un asilo presso i nemici. Gli fu concesso; ma, a perpetuale infamia del Protestantesimo, i Protestanti fecero di questo codardo uno dei loro pastori. Heller era fuggito dalla pestilenza; ma la pestilenza che lasciava stare la città di Praga, s' apprese all' apostata, e l' uccise con la donna, che la propria alla sorte di lui aveva congiunta.

Queste cose avvenivano nel 1569. L' anno medesimo il Pontefice Pio V fece comandamento al Canisio di rispondere alle *Centurie* d' Illirico e degli altri ministri di Magdeburgo. Le *Centurie* (1)

(1) Mattia Flach Francovitz, teologo protestante, più conosciuto sotto il nome di Flacco Illirico, perchè nato nell' Illiria è stato il principal collaboratore della storia che prese il nome di *Centurie di Magdeburgo o d' Illirico.*

Le tre prime *Centurie* vennero in luce nel 1559. Furono ristampate, con addizioni nel 1562. Le altre *Centurie* furono edite successivamente sino al 1574, in cui pubblicossi la tredicesima ed ultima, giungendo sino al 1300, perchè, come si ha dal titolo, ciascuna Centuria comprendeva un secolo. L' edizione più completa è quella di Basilea del 1644. I manipolatori delle Centurie di Magdeburgo. in questo voluminoso libello sopra la storia della Chiesa, presero di mira il Cattolicismo, e s' arrabbattarono per esporre tutti i fatti sotto l' aspetto più favorevole ai Protestanti.

I principali collaboratori d' Illirico, che ordinò insieme il lavoro, sono Giovanni Wigaud, Matteo Giudice, Basilio Faber, Andrea Corvino, Tommaso Holzhuter, Marco Wagner ed altri teologi della scuola di Jena. Il Cardinal Baronio continuò l' opera del Gesuita ed oppose alle *Centurie* gli *Annali Ecclesiastici* in 12 volumi in foglio. Il primo venne a luce in Roma nel 1588, e l' opera meritò all' autore il titolo di *Padre degli Annali Ecclesiastici.*

erano voluminosi libelli storici, al gusto del secolo, nudriti di dottrina e d' acrimonia che sotto il frizzo d' una satira mordace, velavano la calunnia contro la Chiesa. Vi avea la dialettica di Pascal e lo spirito caustico e la mala fede di Voltaire. Quell' enorme libello, or profondo, or beffardo, niuna cosa rispettava, e prefiggevasi di distruggere qualsiasi principio. Flagellava la potestà della Santa Sede e de' principi; falsava i fatti per foggiarli secondo le sue animosità, ravvivava le favole de'primi perseguitatori del Cristianesimo, altre ne inventava, e, incitando gli uomini all' indipendenza, gettava negli animi perpetui semi di ribellione.

Il Pontefice Pio V sapeva non esservi miglior rimedio contro la pubblicità della pubblicità stessa; e si risolvette di por rimedio con la penna al male che dalla penna era partorito. Al suo disegno conveniva uno scrittore conciso nel suo ardimento e versato nella polemica. Canisio avea il carico spirituale dell' Alemagna: il Sommo Pontefice pregò Francesco Borgia di esimerlo da ogni altr' incumbenza e d' ordinargli d' intendere unicamente all' opera la cui necessità era conosciuta dalla Corte di Roma. All' ordine del Generale Canisio rispondo: « Per quanto io sia indegno dell' onore che m' ha fatto Sua Santità, pensando a me per così gran disegno, spero di trovare nell' obbedienza, nelle preghiere de' miei Fratelli e principalmente nella benedizione di Sua Beatitudine la forza che sopperisca alla mia incapacità. »

Si pose adunque a confutare gli errori agglomerati nelle *Centurie*; ma difficile assai era ad uomo grave di fare replica vittoriosa ad assalimenti che,

nella pagina medesima procedono or per la via del raziocinio or, per quella dell' ironia, e che, senza aver mai di mira la verità de' fatti, nè la logica delle dimostrazioni, inferociscono con ogni specie di armi sopra la vittima. Una sola di queste navi incendiarie della letteratura, che in certi tempi l'umana malizia slancia nel mondo, e che per l' acre sua originalità o per la disposizione degli animi, mette ogni cosa a soqquadro, ha ben di raro incontrato un giostratore tanto destro da stargli a fronte sì per la forza come pel frizzo. I cuori più sono invischiati dalla menzogna che dalla verità, e, considerata dal lato della vittoria, sempre è fatica ingrata il ribattere, mediante il sussidio della logica o della storia, que' sarcasmi i cui morsi sanguinosi ha il popolo invelenito. Canisio non era l' uomo da ciò; nè i Gesuiti l' ebbero al tempo delle *Provinciali*: ma rispose con dignità a quelle *Centurie* le quali, come il Proteo della favola, vestivano tutte le sembianze per farsi via in tutti gl' intelletti.

In mezzo alle occupazioni in che lo teneva quest' opera immensa: *Delle Corruttele della parola di Dio*, il Canisio, nel 1569, vede le Arciduchesse Maddalena ed Elena, figliuole dell' Imperatore Ferdinando, fondare un Collegio di Gesuiti ad Alla, nel Tirolo. Il Papa e il Borgia lo hanno dispensato da ogni sacro ministero, ma il Padre non può moderare il proprio ardore. I Vescovi della Germania invocanlo in sussidio, ben sapendo ch' esso mai non veniva meno; e il Canisio trova tempo da impiegare pei morali patimenti della Chiesa. Il Protestantesimo paventavane il discorso, e risenti-

vasi dell' effetto di sue scritture. Il Protestantesimo che non aveva mai potuto tirarlo dalla sua parte, imaginò di sparger voce che finalmente il Gesuita aveva aperto gli occhi alla luce. A detto de' Luterani, Canisio era luterano com' essi, e posponendo per l' avvenire ogni umano riguardo che sino allora avevalo tenuto aderente alla comunione di Roma, s' era dato a seguire il Vangelo in tutta la primitiva sua purezza, rivelata dai Settarii. Il Canisio poi (continuavasi a dire) traevasi dietro un certo numero di Gesuiti, i quali, ad esempio di lui, mettevansi a servigi della Riforma.

Annunziava il Padre ai paesani di Elwangen la parola di Dio. Il Cardinale d' Augusta lo informò di quelle voci, che mettevano in costernazione i Cattolici creduli e riempivano di gioia i luterani, i quali traevano da quest' impostura grandissimo vantaggio. La calunnia ebbe nascimento a Vurzburgo, e di colà dilatossi nell' Alemagna: conveniva adunque ribatterla sul proprio suo terreno. Canisio, a piedi, arriva in questa popolosa città; ne percorre le contrade, invitando i cittadini nella cattedrale. Il popolo lo segue in folla, e invade la chiesa. Il Gesuita, tutto ancora cosperso di polvere, e ansante per la fatica del viaggio, fa arrossire i propri amici e confonde i nemici. Al cospetto d' un' assemblea, tre volte rinovatasi (sì le menti aveano bisogno di convincersi per sè medesime!) mediante la vivezza della propria Fede e l' ardore del discorso, dimostra l' assurdità di quelle imputazioni. I Settarii erano sconfitti, nè potevano più dare alcun apparente colore di realtà alle loro menzogne; perciò altro sutterfugio cercarono.

Per intendere agli studi ordinatigli dalla Santa Sede, aveva il Gesuita supplicato Francesco Borgia di dispensarlo dalle incumbenze di Provinciale che da lungo tempo sosteneva. S' arrese il Generale a quest' umile domanda; e ad instanza di esso vennegli surrogato nell' ufficio il Padre Maggio suo amico. Maggio era uno di que' modelli di soavità, di dottrina e di gentilezza, non disgiunta dalla forza, che tanto hanno contribuito a rendere popolare l' Ordine di Gesù. Era sì parvente la preponderanza di questo Padre nella Polonia e nella Lituania, che Pio V, dopo avere con lettere apostoliche del 10 Marzo 1571 concesso ai Gesuiti il diritto di ricevere e di conferire in Germania i gradi accademici, scrissegli per commettere alla sua prudenza il negozio più spinoso presso Sigismondo. Questo principe voleva ripudiare la reina sua consorte, per motivo di sterilità. A quest' atto l' incitavano i protestanti, poichè sapevano che, dopo Lutero, era quello uno de' più operosi moventi dell' eresia. Il Padre Maggio più d' una volta era apparso nelle assemblee de' Magnati a Varsavia. Adempì con tanta destrezza il commessogli mandato, che il re di Polonia desistette dal proprio disegno. Morì un anno dopo, legando ai Gesuiti la sua biblioteca.

Ne' suoi Stati vi avea già tre Collegi, uno a Braunsburgo, l' altro a Plotsk nella Moravia e il terzo a Vilna. Nel 1571, Adamo Kornarsc, Vescovo di Posnania fondava una Casa di Gesuiti nella sua città episcopale. A tal notizia, gli Eretici sostenuti dal palatino Luca Gorca, loro correligionario, si brigano ad opporsi all' introducimento de' Gesuiti. I loro ministri si adoprano e fanno movere altri

presso il Palatino. Questo principe era sì luterano, ma ad un tempo uomo libero. « Se volete cacciare i Gesuiti dal nostro territorio, rispose ai pastori del culto riformato, ci ha un mezzo più sicuro della persecuzione: imitate il loro coraggio, e conducete, com' essi, una vita studiosa. »

Nel tempo medesimo, l' Arciduca Carlo, genero d' Alberto di Baviera, chiamavali a Gratz e nel cuore delle sue provincie. Stefano Bathori, Vaivoda di Transilvania domandavane pe' suoi sudditi, e la regina Caterina di Svezia apriva ad essi il proprio reame per farvi trionfare la Fede mediante l' educazione. Il Duca di Baviera metteva i Gesuiti nell' Accademia d' Ingolstadt. Per essi fondava un nuovo Collegio a Landshut, residenza di Guglielmo, suo primogenito; e nell' atto di fondazione diceva:

« La Santa Compagnia di Gesù, mostrandosi degna della nostra affezione pe' suoi meriti e per le sue virtù, giusto è che pensiamo a proteggerla ed a favoreggiarla in tutto quello che può esser giovevole al suo incremento ed alla sua gloria, tanto più che possiamo apprezzare quanto quest' Instituto è necessario alla Cattolica Religione. E per verità, questa nostra Baviera è principalmente debitrice a questa Compagnia del ristabilimento della Fede de' nostri maggiori, combattuta in questi sventurati tempi da tante parti. Noi di sincerissimo amore proseguiamo questa Compagnia, e niuna cosa tanto ardentemente desideriamo, quanto di veder sorgere molti de' suoi collegi, e crescere a prosperità quelli di già eretti. »

I Gesuiti erano all' assalto in ogni luogo della Germania. Baldassare di Dernbach, abate di Fulda (1) domandavane per opporli ai guasti che l' eresia faceva. Il Padre Blyssem combatteva la setta degli Utrachisti, i quali pretendevano di comunicarsi sotto le due specie. Riconduceva alla Cattolica Fede il capo di questa setta, il quale persuadeva poi gli altri membri del Concistoro di rientrare con esso nel grembo della Chiesa Romana. Il Padre Stanislao Varsevicz operava la conversione di Giovanni Chothovicz, generalissimo della Lituania e della Livonia. Per la riputazione delle sue virtù, esercitava, tuttochè lontano, nella dieta di Lublino, dove aveasi a nominare il nuovo re di Polonia, una preponderanza così efficace che, non ostante gli sforzi de' Luterani, i Cattolici anche in quest' elezione ebbero il sopravvento. A quel trono venne chiamato il duca d' Augiò, il cui nome divenne popolare per la vittoria di Giarnac e di Moncontour, e che poscia, sotto il nome d' Arrigo III regnò in Francia.

D' altra parte, il Padre Francesco Toledo aveva mirabilmente aiutato il Cardinale Commendone nella sua ambasceria di Lamagna. Nato a Cordova nel giorno 4 Ottobre 1532, aveva insegnato, ancora assai giovinetto, filosofia nell' Università di Salamanca. Questo giovane, in mezzo all' ebbrezza de' suoi trionfi letterarii procuratigli dal proprio ingegno, tutto aveva abbandonato per entrare, nel 1562, nél noviziato de' Gesuiti. Nove anni dappoi, il Papa

(1) Era allora la più ricca abazia dell'Europa: essa dipendeva dall' ordine di San Benedetto.

Pio V poneva in esso la fiducia della Santa Sede; ed ei seguiva il legato inviato in Lamagna per riunire i monarchi contro il Turco. Il Gesuita trovavasi nelle sue acque. Proponeva, negoziava tregue fra i principi nemici. A questi parlava di riconciliazione; a quelli faceva valere gl' interessi di famiglia o di patria: a tutti mostrava la mezza luna pronta a soggiogare il settentrione dell' Europa, se una forte lega con generoso sforzo non arrivava ad abbatterla. Commendone e Toledo furono ricevuti con riverenza in tutte le corti, perchè vi venivano a nome del Sommo Pontefice per salvare la Cristianità. La legazione partorì abbondanti effetti. Riconciliò gli animi divisi da private ambizioni: e rivelò ai Protestanti la potenza che ancor aveva la Santa Sede sopra i Re e i popoli ch' essi aveano fatto traviare. La gran vittoria di Lepanto coronò questa ambasceria.



CAPITOLO II.

Il Cardinale Alessandrino, legato del Pontefice e il Borgia vanno in Ispagna. — Trionfi de' Gesuiti nella Penisola. — Ribellione de' Mori di Granata. — I Gesuiti ne sono le prime vittime. — L'armata di don Juan d'Austria e i Padri. — Cristoforo Rodriguez e i condannati alle galee. — La pestilenza a Salamanca, ad Alcalà, a Siviglià, a Toledo, a Cadice — Carità de' Gesuiti. — Francesco d' Espagna e sua Madre. — I Gesuiti interdetti ad Alcalà per causa di suggestione. — Il Cardinale Alessandrino e il Borgia a Barcellona. — L' Inquisizione fa pubblicare gli opuscoli ascetici di Francesco Borgia. — Conferenza del Padre e di Filippo II. — Il Borgia fa risolvere Filippo II ad entrare nella lega contro il Turco. — Giornata di Lepanto. — Borgia in Portogallo — I Gesuiti precettori del re don Sebastiano. — Pasquier e *il Catechismo dei Gesuiti*. — Accuse date ai Padri. — Han voluto farsi re del Portogallo. — Hanno impedito a don Sebastiano di menar moglie. — L' hanno creato guerriero. — Hanno seminato la discordia nella famiglia reale. — Ritratto di don Sebastiano. — Il Gesuita Luigi Gonsalvo di Camara, suo precettore. — Il Tuano e il Conestaggio, Storico genovese. — Lettera del Padre Gonsalvo al Generale dei Gesuiti in ordine al matrimonio di don Sebastiano. — Politica del Pontefice relativamente al Portogallo. — La regina Caterina d' Austria. — Lettera del Padre Maggio a Francesco Borgia sopra le cose del Portogallo. — Il Padre Gonsalvo scrive al Cardinale Rusticani. — Carattere dei Portoghesi. — Gli storici Portoghesi non concordanti con Stefano Pasquier. — Prima spedizione di don Sebastiano contro i Mori. — Gonsalvo gli scrive. — Questa lettera lo fa desistere dal suo disegno. — Morte di Gonsalvo. — Dolore del re. — I Gesuiti in disgrazia. — Cagioni di essa. — Intrighi nella corte di Portogallo. — I Gesuiti confessori del re, della regina madre e del Cardinale Arrigo hanno cospirato e danno della famiglia reale? — Propalazione del segreto della Confessione. — Morte di don Sebastiano. — Il Cardinale re. — Condotta de' Gesuiti nei maneggi per la successione. — Loro politica nelle isole Azorre. — L' avvocato Pasquier e l' avvocato Linguet. — Francesco Borgia giunge in Francia. — Possevino a Baiona. — Il Cancelliere Spedale scrive in favore de' Gesuiti.

— Lotta dell' Università e de' Calvinisti. — L' Università di Parigi invoca il concorso de' Protestanti contro i Gesuiti. — Ramo e Galland.— Arringhe di Pasquier e di Versoris. — Il contestabile Anna di Momoransi e i Gesuiti. — Il Padre Perpiniano e l' Università di Parigi. — Congiura de' Calvinisti scoperta a Parigi dal Gesuita Oliviero Manara. — Cospirazione de' Protestanti contro Lione. — Il Padre Augerio la manda a vuoto. — Battaglia di Giarnac. — Il duca d' Angiò e il Padre Augerio. — Augerio a Tolosa. — Zucchero spirituale. — La città d' Avignone e il Possevino. — L' inquisizione e i Gesuiti. — Augerio in Avignone. — Vittoria di Moncontour. — I Gesuiti a Dieppe, a Roano, Auch, Poettieri, a Verduno. — Ritratto di Carlo IX. — Francesco Borgia a Blois. — Strage di San Bartolommeo. — Cagioni di questo delitto. — Il Padre Maldonato e il re di Navarra. — Sollevazione de' Paesi Bassi. — I Mendichi. — Il Cardinale di Granuela. — Il Calvinisti Francesi e il principe d' Orangia preparano una repubblica universale. — Il duca d' Alba a Brussella. — I Gesuiti ristabiliti a Tournai e ad Anversa. — Loro quistioni con l' Università di Douai, che gli aggrega. — Il boltino di Malines. — Morte di Francesco Borgia.

Intantochè il Cardinal Commendone ed il Padre Toledo s' occupavano gloriosamente dei negozii della Chiesa, il Cardinale Alessandrino e Francesco Borgia giungevano in Ispagna per dare eseguimento al disegno di Pio V.

Il Borgia, dopo la sua assunzione al Generalato, avea nominato nuovi Provinciali: Giacomo Cariglio per la Castiglia, Gonzalo Gonzalvo per Toledo, Giacomo d' Avellaneda per l' Andalusia, e Alfonso Romano per l' Aragona: l' isola di Sardegna faceva parte di questa provincia, e aveva già due Collegi nelle città di Cagliari e di Sassari. Un altro Collegio era stato incominciato a Toledo; ma, nel 1566, mutossi in altra destinazione per farne una casa professa, a fine di mettere in atto la disposizione della Congregazione Generale, che stabiliva

che una ve ne avrebbe per ciascuna Provincia. Nel mese di Giugno dello stesso anno, Giovanni Valdervano prese il governo di questa Casa, che fra suoi professi annoverava Simone Rodriguez, Antonio di Cordova e Francesco Strada. Questi tre Padri avevano invecchiato nelle dignità dell' Ordine, e, per uno di quegli avvedimenti cui Ignazio sommetteva i proprii discepoli, si trovavano allora posti negl' inferiori uffizii. L' azione era riserbata ai giovani, il consiglio e la preghiera ai vecchi, la miglior età dell' una cosa e dell' altra partecipava. Quest' oscurità diveniva una grazia per tutti, e allora volgevasi a vantaggio degli abitanti di Toledo. I tre Padri si misero all' opera con un ardore di novizii: in questa città ebbero ben presto fatto quelle medesime maraviglie che la loro giovinezza avevano segnalato. Cotali fatiche logorarono al tutto le poche forze che lo studio aveva già stremate ad Antonio di Cordova: l' umiltà di questo favorito di Carlo V era sì grande, che, per la proposta ch' ei ne fece, i Gesuiti, adunati in Congregazione generale, statuirono che nella Compagnia il titolo onorifico di *Don* sarebbe abolito. Morì ad Oropesa nella casa del Conte Ferdinando Alvaro di Toledo, suo parente.

La città di Vagliadolid era stata eletta per sede della Casa Professa di Castiglia: Girolamo Ripalda ne fu superiore; e Giovanni Fernandez ebbe la direzione del Collegio. La casa professa e 'l Collegio di Medina erano governati dal Padre Baldassare Alvaro, il confessore che guidava nella via della perfezione Santa Teresa e Maria Diaz. A Marcena, nella Provincia d' Andalusia, fioriva il Collegio per le

cure del duca d' Arcos e di sua moglie, sorella del Padre Cordova. A Cadice, i Gesuiti non istavano contenti di creare i giovani alla pietà e alle lettere; ma dedicavansi ancora all' istruzione religiosa de' Mori, ch' erano in gran numero in quel porto.

Quanto a Cadice operavano i Gesuiti a benefizio degli antichi dominatori della Spagna, continuavano a fare altri Gesuiti a Granata, nella poetica metropoli degli Abenceragi. Dal 1559, la Compagnia aveva una casa nell' Alvezin: la ribellione de' Mori contro Filippo II obbligò i Padri ad abbandonar quella dimora; e, condotti da Giovanni Albatolo, anch' esso di origine moresca, cercarono altrove altro asilo. I Maomettani, fatti cattolici per forza, non aspettavano che una propizia occasione per ribellarsi contro i Re il cui trono, per tanti secoli, avevano usurpato, e di cui avevano tenuti schiavi i sudditi sotto il fendente della loro scimitarra. Nulladimeno, al giungere dei Gesuiti a Granata, le predicazioni condussero a pentimento questo popolo, divenuto schiavo la volta sua. La maggior prova di conversione che poterono dare i Mori, chiamati *Nuovi Cristiani* dagli Spagnuoli, l' offrirono agli Apostoli, insegnando loro che il peso delle catene terrestri era leggiero pel cielo. Furono veduti quegli uomini, tanto affezionati al danaro, tanto avidi quanto gli ebrei, restituire i guadagni usuraj.

Il governo di Filippo II stavasi inquieto, nel 1559, del loro contegno: a Granata mettonsi in opera più risoluti provvedimenti. A tutti gli antichi seguaci di Maometto viene ordinato di demolire i loro bagni, di astenersi dalla lingua araba, e le donne dovevano per l' avvenire vestirsi alla foggia

Spagnuola. Scoppiò finalmente la cospirazione antiveduta dal re. I congiurati si raccolgono sulle montagne, e fanno disegno di sorprendere la città. La copia delle nevi ne chiuse ad essi la via, ed un centinaio soltanto poterono aprirsi il passo. Erano comandati da un giovane della loro razza, chiamato Ferdinando di Valore. Giunti in mezzo a Granata, alzano le grida di: Viva la libertà! Viva Maometto! poscia, essendochè i Gesuiti sono i preti che fanno maggior numero di conversioni fra quelli della loro setta, dirizzano perciò, per ispirito di vendetta i primi loro colpi contro i Gesuiti. La croce che proteggevano la casa è abbattuta: vi pongono l' assedio, e con rabbiose grida domandano che il traditore Albatolo sia dato in loro mani.

La sedizione fu ben presto rintuzzata: ma si sparse nelle terre di Apulxara e d' Almeria, profanò le chiese, trucidò i preti e i religiosi, ruppe in ogni eccesso, e riparossi finalmente dietro inaccessibili roccie. Filippo non doveva sostenere in pazienza cotanto oltraggio. Don Juan d' Austria, fratel suo naturale, prese il comando dell' esercito che doveva combattere i Saraceni; e poichè temevasi qualche motivo per parte dei Mori d' Africa, Luigi di Requesens, almirante di Castiglia, venne con la sua armata dai Paesi Bassi a tutela del litorale.

Con questa squadra aveva preso mare Cristoforo Rodriguez in compagnia di alquanti altri Gesuiti: parecchi altri seguivano l' esercito di Don Juan, per sostenerlo nelle scabrose sue marce, per animarlo ne' combattimenti e per offrire ai moribondi i soccorsi della Religione. Il Padre Cristoforo non perdeva già tempo sopra la squadra del blocco.

Avevavi in Malaga uno spedale dove languivano meglio di settecento infermi e feriti: i Gesuiti rèndonsi infermieri. Le galee riboccavano di condannati che avevano scontato il tempo della loro pena, e che, per un deplorabile abuso di potere, non ne uscivano, poichè costantemente negavasi loro un'attestazione d' avere scontato la pena. I Gesuiti acquistano la prova di queste iniquità, e conviene che cessino a qualsiasi costo. Era d' uopo il raccogliere un po' di moneta per giungere a riparar tante ingiustizie, che riducevano i galeotti a bestemmiare ogni giustizia: i Gesuiti si fanno mendicanti. Restituita la libertà a quegl' infelici, impetrano che sia eletto un magistrato che eserciti gratuitamente l' uffizio creato dalla loro carità.

Allorchè nel 1571 il duca d' Arcos, ch' erasi recato in mano il comando supremo dell' esercito, in una definitiva giornata, ebbe distrutto i Mori, la Compagnia di Gesù fu rimessa nella sua casa dell' Alvezin.

Quest' anno aprissi, per la Penisola, con calamità d' ogni maniera. Una febbre pestilenziale affliggeva l' Europa; in Ispagna fece guasti assai maggiori che altrove: pareva che il cielo e le usanze del paese ne addoppiassero l' intensità: Filippo II aveva rilegato nelle province i Mori del regno di Granata: erano esuli, poveri e nudi.

L' avversione, quasi d' istinto, concetta dal popolo spagnuolo contro questi suoi antichi dominatori, s' accrebbe vie più allo spettacolo di loro miseria. Percosseli il flagello prima degli altri. Il popolo rovesciò su di loro la cagione della pestilenza e perivano senza verun soccorso e maladetti dalla

moltitudine. I Gesuiti di Salamanca sono testimonii di tanto abbandono: interrompono le scuole nei collegi; e mettono a repentaglio la propria vita per contendere alla morte le vite altrui. Bartolommeo Canova, loro prefetto degli studi, e molti de' suoi fratelli succombettero. La città d' Alcalà è afflitta dallo stesso morbo, e trova ne' Gesuiti gli stessi soccorsi. A Guadalaxara, i Nuovi Cristiani muoiono a centinaia nello stesso abbandono che quelli di Salamanca. I Gesuiti convertono la propria casa in lazzaretto, e discorrono le contrade, ricogliendo gli appestati sparsi qua e là, caricandoseli in sulle spalle, e trasportandoli all' ospedale improvvisamente creato dalla loro carità. Le più eloquenti parole, le più lusinghevoli promesse non avrieno potuto procacciar loro de' cooperatori: il loro esempio ebbe maggior efficacia. A tanto di zelo s' accese la carità degli Spagnuoli; e come il flagello ebbe cessato da' proprii guasti, a rimunerazione del loro zelo, pregarono i Gesuiti di consentire che la città facesse edificare un Collegio alla Compagnia. Nella città di Toledo, come in quelle di Guadalaxara e di Alcalà, molti perirono martiri della carità. A Toledo il numero degli appestati era così grande che si dovette ammonticchiarli sopra letti comuni. Per serbare il segreto della confessione, conveniva coricarsi in mezzo ai moribondi e posar l' orecchio sulle loro labbra. Il 29 Aprile 1571, il Padre Giovanni Martinez restò fra quei cadaveri ancor viventi, martire della sacerdotale discrezione.

A Cadice, città voluttuosa, e, pe' traffici, popolosissima, morivasi tosto che il morbo incoglieva. Il Governatore, il Vescovo, il Clero e i Magistrati

eransi messi in salvo, con la fuga, dal flagello. I ricchi mercatanti, le agiate famiglie avean fatto come gli ufficiali pubblici: anche ivi, come in ogni altro luogo, restava il popolo abbandonato alla propria disperazione. Il Gesuita Pier Bernardo, rettore del Collegio, riunì i pochi ufficiali civili cui lo spavento non avea fugato, e stabilì un lazzaretto. Bernardo fece chiamare Sebastiano Diaz, dotto e coraggioso medico di Siviglia, il quale s' arrese alla chiamata del Gesuita, e subito furono ordinati i soccorsi. Roderigo Franco, sacerdote di Cadice prendesi carico col Padre Giacomo Sotomaggiore dell' anime; il fratello Lopez, de' corpi. Il 4 Maggio questi due Gesuiti spiravano a fianco de' morenti. I Padri avevano dato per il popolo la propria vita: ne furono ricompensati con la persecuzione. La quale non già dal popolo fu ordita, che per questa volta non sostenne di essere ingrato: la persecuzione mosse dall' altare.

Francesco d' Espagna, giovane d' illustre famiglia di Madrid, implorava da gran tempo di essere ammesso nella Compagnia: venne finalmente ricevuto al noviziato. La madre, la quale per questo dilettissimo figliuolo aveva creato sogni di futura gloria, vide d' un colpo annientati tutti i suoi disegni. Nell' impeto del materno suo amore tentò di contendere il suo primogenito a Dio e alla Compagnia di Gesù, cui essa aveva sospicato volesse accaparrarsi a vantaggio dell' Instituto il pingue patrimonio riservato al giovane Francesco. Animata da quell' irresistibile affetto, che tutto è proprio delle madri, presentasi al Consiglio Reale, presieduto dal Cardinale Spinosa. I timori, il dolore perorano per

essa la causa, e accusa i Gesuiti di suggestione religiosa. « Non già mio figlio vogliono essi, grida ella, ma le sue ricchezze; mi si renda mio figlio per soli quattro giorni, e metterò a prova la sua vocazione. »

Il Consiglio Reale accondiscende alla domanda; e spedisce un ordine pel quale è ingiunto ai Padri di rimettere per quattro giorni il novizio ai proprii parenti. Francesco d' Espagna era nella casa d' Alcalà. Il Suffraganeo dell' arcivescovo di Toledo, amministratore della diocesi, era congiunto di quest' addolorata madre: ei dunque in nome di lei richiese il giovane Francesco. I Gesuiti non avevano aspettato sì lungo tempo a purgarsi di tale imputazione. Al primo rumore della cosa, avevano obbligato il novizio a recarsi a Madrid. Ivi, pienamente libero, doveva giustificare sè stesso e la Compagnia avanti al Consiglio Reale. Nulladimeno il Prelato, seguito da numerosa comitiva, entra nella casa de' Gesuiti, e chiede del novizio: gli viene risposto essere a Madrid presso il Cardinale Spinosa. Crede il Prelato che questo sia un sutterfugio; e, nel primo impeto di sdegno, colpisce d' interdetto il Collegio. Spandesi voce per la città dell' interdizione fulminata contro a' Gesuiti. Gli abitanti e gli scolari dell' Università, prese le armi, corrono alla Casa, offerendo ai Padri il loro aiuto.

Sanguinosi conflitti potevano nascere dall' esasperazione degli animi. Il Provinciale, volendo evitare ogni scandalo, si adopera a richiamar da Madrid, nel più breve termine, il novizio, innocente cagione di tutti que' guai. Giunge infatti Francesco, ed è restituito a sua madre. Suppliche, mi-

naccie, splendide offerte, lagrime, ogni cosa fu messa in opera per ismoverlo dalla sua risoluzione, nella quale ei persiste anzi più che mai. La famiglia, nel permettergli tale sacrifizio di sè, manifesta i proprii timori di veder passarne i beni nelle mani della Compagnia. Risponde Francesco essere in tale età da poter disporre del proprio patrimonio, come meglio gli piace, e ch' ei solo ne rimarrà padrone.

Nulladimeno conobbero i Gesuiti che la pace si aveva a comprare. La pecora, nella loro stima, era assai più preziosa del vello: ed inducono il novizio a far cessione di tutti i suoi beni alla propria famiglia. A tal prezzo i parenti, dalla madre in fuori, lasciarono il giovane in pienissima libertà.

Alcuni Gesuiti, di nazione diversa dalla Spagnuola, avevano osservato che i combattimenti de' tori erano una delle cagioni che imprimeva un carattere di fredda ferocia, tanto rinfacciatogli nel basso popolo della Penisola. Quel nazionale sollazzo che ispira l' amore del sangue, era da lungo tempo condannato dai Padri; ma, per privarne gli Spagnuoli, volevasi usare prudenza, e molti riguardi. Col vietare al popolo lo spettacolo di quel combattimento tra l' uomo e la bestia, sempre sanguinoso, era un ledere i suoi privilegi, era un toccarlo ne' suoi più ardenti desideri. Pio V aveva apprezzato i motivi d' umanità messi avanti da' Gesuiti; e indirizzò agli abitanti di Cordova un decreto pontificio pel quale divietava i combattimenti de' tori, mettendo sott'occhio tutto l'orrore che ne dovevano avere i Cristiani. Avvicinavasi il giorno stabilito per uno di cotali spettacoli, e i giovani Cordovani avevano fatto

instanza al Vescovo per l' abrogazione almeno tacita del breve di Pio V. Si arrese il Vescovo; ma il Padre Francesco Gomez, richiesto in proposito, dichiarò che l' umanità e l' autorità della Santa Sede non dovevano in tale occorrenza scapitarne. A sostegno della propria opinione, addusse così plausibili motivi, seppe così bene avere a sè gli animi, che i Cordovani rinunziarono a questi sollazzi dov' era esposta a pericolo la vita d' alcuni uomini pel barbaro diletto di alcuni altri.

Intanto il Cardinale Alessandrino e il Borgia giungevano a' confini della Penisola. Il 31 Agosto 1571 approdavano a Barcellona. La memoria dell' antico Vicerè della Catalogna non era cancellata ne'cuori. I Catalani nel Generale de' Gesuiti vedevano il principe, il cui impero era sempre stato così dolce.

La riconoscenza assai più della pietà moveali ad incontrare il Borgia, cui il duca Ferdinando suo figlio veniva a salutare a nome di Filippo II. Il re di Spagna scrivevagli per felicitarlo del suo ingresso nel regno, e manifestavagli la gioia che sentiva al pensare che due vecchi amici si rivedrebbero. In mezzo alle feste date al legato, il Generale colse l' occasione d' esser utile alla Chiesa e al proprio paese.

Una grave contesa era insorta fra tutti i capitoli della provincia e gli ufficiali regii. Trattavasi dell' interpretazione dei diritti che gli uni e gli altri si attribuivano. Per definire questo negozio era stato dal Papa eletto commissario il Vescovo di Maiorica e di Minorica; ma tutto fu vano. Le due parti magnificavano vie più le loro prerogative, allorchè l' arrivo del Borgia fece nascere in loro un pensie-

ro di riconciliazione. Lo elessero per arbitro, e si obbligarono a sottomettersi al giudizio ch' ei fosse per pronunziare. Il Borgia definì questa lite ecclesiastica e civile con comune loro soddisfazione.

L' Inquisizione in tempi di turbolenza, aveva decretato ingiuste censure contro le operette spirituali del Padre. Più moderata allora, perchè aveva riconosciuto il proprio errore, pubblicava in latino que' due libricciuoli, siccome omaggio all' ortodossia d' un uomo la cui santità non era dubbiosa a veruno.

Altri onori l' aspettavano a Valenza. Altri due suoi figliuoli, Carlo ed Alfonso, e Francesco marchese di Lombay suo nipote, col marchese di Denia suo genero, padre del Cardinale duca di Lerma, si prostrano a' suoi piedi, gli chiedono la sua benedizione; ma que' cantici di gioia, quegli ossequi ne sgomentano l' umiltà. Il Borgia si nasconde a quelle dimostrazioni, chè il Cardinale Alessandrino tutte riferisce ad onore di lui, ed entra nella città da una parte deserta. E per mettere in sicuro da ogni altra ovazione la propria modestia, supplica il legato di permettergli di prendere altra strada da quella dell' ambasceria, e, liberatosi per tal modo dalla magnificenza de' ricevimenti, s' avvia verso Madrid coi Padri che l' accompagnano.

Sì le gioie come gli affanni di Filippo II non mai si palesavano nell' esteriore contegno della persona. Era di volto accigliato, di carattere grave, occupato sempre di pensieri ambiziosi o inquieti. La presenza del Borgia alla corte, gli affettuosi omaggi che rendeva al figlio di Carlo V, il volto di lui sul quale la più amabile pietà giungeva appena

a nascondere le tracce de' patimenti, tutte queste cose fecero profonda impressione in Filippo. La corrugata fronte del monarca rasserenossi e divenne, quasi dissi, espansivo. Il Borgia avvantaggiandosi di quell' ombra d' ilarità e di confidenza che, per parte del re, stupefaceva i più provetti cortigiani, gli parlò de' disegni del Pontefice, delle necessità della Chiesa, e dei doveri che i tempi ponevano a tutti i principi cristiani. Filippo II non avea nè il cuore, nè le passioni, nè i difetti, nè le virtù degli altri uomini. In esso il marito e il padre dileguavansi per dar luogo al gran politico (1). Era egli re ad ogni ora della sua vita, *io el rey*, come sottoscrivevasi; *rey netto*, cioè re assoluto e tutti i doveri

(1) La morte di don Carlo e d' Isabella di Francia è stata soventi volte un capo d' accusa contro Filippo II. Lo Storico Tuano, poco favorevole a questo principe, racconta nella sua *Storia Universale*, tom. II, pag. 506 e seguenti (edizione di Ginevra, 1620); « Filippo non vi diede mano se non quando fu convinto che non rimaneva più altro mezzo di correggere il figlio e di salvare lo Stato: e, non ostante tutto ciò, avrebbegli conservato la vita, se lo sciagurato principe, divenuto furioso per lo scoprimento del proprio delitto, non avesse tentato, in diversi modi, di uccidersi. Filippo, prima della morte dell' Infante, rese conto al grande Santo Pontefice Pio V delle terribili contingenze in cui si trovava e della condotta che stimava dover tenere. »

Il racconto del presidente Tuano ci sembra più verosimile di tutti i romanzi fabbricati sopra questi tragici avvenimenti. Ora è provato che Don Carlo aveva tenuto segrete pratiche co' Protestanti de' Paesi Bassi, e la scoperta di questa cospirazione n' af-

ne comprendeva per modo tale che la storia ben ha diritto di giudicare, ma che non debbesi poi così all' infretta condannare. Infatti, lasciando stare quella sua durezza ad ogni umano sentimento, di che Filippo tenevasi onorato, fu uno degli uomini più insigni del suo secolo, e il principe che più durabile impronto ha lasciato nel carattere de' popoli alla sua dominazione sommessi.

Il Borgia adunque, a nome del legato, non durò fatica a farlo convenire quanto fosse importante il disegno concepito da Pio V. Il re delle Spagne promise l' opera sua nella crociata che il Sommo Pontefice apparecchiava; ma a questo non si limitava-

frettò la perdita. L' amore del principe per Elisabetta di Francia sua matrigna, non ha verun fondamento. Il marito non ebbe di che vendicarsi; ma sì soltanto il re. Gli Storici non vanno d' accordo intorno al tempo della morte di Don Carlo: gli uni la riferiscono al 24 Luglio 1568; gli altri al 25 Settembre; ma, secondo un manoscritto mezzo in castigliano e mezzo in latino, tratto, durante la guerra nella Penisola, nel 1811, dall' archivio di Simancas, cotali date sarebbono erronee. Se abbiamo fede in quel manoscritto (che debb' essere ancora in possesso del duca di Broglio) la morte di Don Carlo avrebbe avuto luogo otto giorni dopo quella della regina, che avvenne il 3 Ottobre 1568. Il manoscritto citato, opera forse di qualche cappellano della regina, dice che il figlio di Filippo II morì in un bagno, che gli furono segate le vene, e che Elisabetta morì di veleno che il re le fece mescere in una bevanda e che l'obbligò di prenderlo alla sua presenza. Questo manoscritto conferma che la regina era d' accordo col figlio del re. Gli storici Spagnuoli e Ferreras affermano che Don Carlo morì di febbre maligna.

no le negoziazioni del Generale de' Gesuiti. Sorgevano spesse volte spiacevoli contese fra i ministri della Santa Sede e il Vicerè di Napoli e di Sicilia. I Governatori dello Stato di Milano con ogni maniera di vessazioni cercavano di mettere impacci al bene che faceva o disegnava di fare il cardinale Carlo Borromeo. Il Generale de' Gesuiti sì dalla Santa Sede come dall' Arcivescovo di Milano era stato eletto per recare sino al trono di Filippo II delle doglienze, cui l' autorità gelosa e sospettosa sempre ben si guardava dal lasciar trasparire. Borgia parlava: il monarca l' ascoltò, e promise di por fine a quegli abusi.

Condotti a fine questi negozii, per la Chiesa e per le monarchie europee urgentissimi, la legazione s' avviò verso il Portogallo; ma Filippo II non s'era contentato di sole promesse. Aveva dato ordini. Don Juan d' Austria, eseguendoli, riuniva a Messina le squadre de' collegati; e, sotto la bandiera di San Pietro moveva contro a' Turchi. Il celebre Andrea Doria, l' ammiraglio veneto Barbarigo, il marchese di Santa Croce e Marcantonio Colonna comandavano l' armata cristiana sotto Don Juan. Il settimo giorno d' Ottobre 1571, era nel golfo di Lepanto al cospetto de' Maomettani.

Trent' anni avanti la nascita di Cristo, questo mare era stato reso illustre da un' altra battaglia navale. Antonio ed Ottavio vi avevano conteso dell' impero del mondo non lungi dal promontorio d' Azio, che diede il nome a quella giornata; e dopo sedici secoli, lo stesso mare diveniva testimonio d'uno di que' combattimenti che definiscono le sorti delle nazioni. I Gesuiti si erano operosamente

industriati a procacciar la lega de' Cattolici: pei capi e pe' soldati venuta era l'ora della gloria: quella de' pericoli e della carità pei Padri. Il capitano Barbarigo ricevette il Gesuita Martino Becingacci che cadde ferito presso l'ammiraglio, ferito anch' esso a morte nel medesimo momento. La capitana di don Juan aveva a bordo Cristoforo Rodriguez: Giovanni di Montoya era su quella di Santa Croce. Assai altri Gesuiti erano con Andrea Doria, sul rimanente dell' armata coi Cappuccini, aggiunti dal Pontefice alla sua squadra.

Non vi fu mai vittoria più terminativa di questa. I Turchi perdettero trenta mila uomini, centoventicinque galee, ed impararono finalmente che la memoria delle Crociate non era ancora al tutto spenta ne' Cristiani.

La presenza del Borgia era vivamente desiderata alla corte di Lisbona dalla famiglia reale e dai Gesuiti principalmente. Intrighi di più specie avevano travagliato la lunga minorità di Don Sebastiano, cui la morte di Giovanni III, suo avo, lasciò re in fasce. Dall'anno 1559 sino all' assunzione del Padre Francesco al Generalato, la Compagnia aveva prosperato e si era dilatata nel Portogallo. Nel 1568 fondava due nuovi stabilimenti, uno a Funchal, nell' isola di Madera; l' altro ad Angra, nell' isola di Terceira. Nel 1569, quando la pestilenza venne a recare in Lisbona disolazione e spavento, i Gesuiti pagarono il debito di riconoscenza che il loro Ordine avea contratto col Portogallo. I ricchi, con vergognosa fuga, s' erano involati al flagello: sospesi erano i lavori, e il popolo, abbandonato alla miseria, neppur pensava a preservarsi dal contagio.

Indifferente alla vita o alla morte, lasciava senza soccorso i proprii figli e senza nutrimento: spesso le stesse madri, in un inesplicabile stupore, esponevanli in sulla pubblica via, quasi per disimpacciarsi dalle tristi ed ultime cure da que' tapinelli richieste.

Dopo aver fatto uscire dalla città i novizii ed i vecchi cui l' infermità rendeva incapaci di qualsiasi servigio, i Gesuiti della Casa Professa e del Collegio si dànno a cercare quegl' infelici. Raccolgono i fanciulli nella propria loro abitazione, prestando ad essi ogni maniera di sovvenimento: altri dì e notte discorrono le vie della città: rianimano il coraggio, consolano i morenti, e mantengonvi il buon ordine, giacchè per la carità adempiono anche i doveri di uffiziali civili.

I Padri Alfonso Gilles, Francesco Gonzales, Michele Covilhaa, Emmanuele Godigno, Gaspare Alvaro, Giovanni Mora e Plano; tre scolastici: Giacomo di Carvalho, Nugno e Barreira: quattro coadiutori: Luigi Bravo, Cosimo Vas, Gaspare Correa e Giorgio Alvaro pagarono con la propria vita quel zelo, che il giovane Re aveva il primo ammirato.

Cessati i guasti della pestilenza, il popolo che ricuperava, con la speranza, il sentimento dell amor paterno, ricevette dalla mano de' Gesuiti gli orfanelli resi tali dallo spavento e raccolti dalla Religione. Il popolo non mai abbastanza benedisse coloro che a que' parvoli avevan tenuto vece di parenti. Ma il contagio che sospendeva il corso degl' intrighi, reseli più operosi, quando al terrore successe la riflessione. Gli avversarii della Compa-

gnia di Gesù ben intesero che con un gran colpo si doveva rendere alle animosità e all' odio quel vigore onde tali passioni vedevansi private dall' entusiasmo popolare: sotto mano si ripigliarono i segreti maneggi che tenevano in scissura la Corte.

Abbiamo detto che, fino dal 1559, i Gesuiti erano stati eletti a dirigere l' educazione del re pupillo, la coscienza dell' avola, Caterina d' Austria, e del prozio Cardinale Don Arrigo.

Questo triplice incarico doveva suscitare contro la Compagnia molti ed acerrimi nemici; eppure la Compagnia afferma di nulla aver fatto per guadagnarsi la confidenza reale. Una lettera del Lainez, generale dell' Ordine, alla Regina Reggente Caterina, dichiara apertamente la loro condizione. Tal lettera, il cui autografo conservasi nella Torre del *Tombo*, è concepita in quest' esse parole:

« Siccome giusto è che siamo disposti a condiscendere, per quanto è da noi, a tutte le inchieste di Vostra Altezza, dopo raccomandato il negozio a Nostro Signore, ed averlo con maturità esaminato, mi sono risoluto di mandarvi il Padre Luigi Gonsalvo. So, è vero, che questo Padre è un fedele servitore di Dio, che vive da buon religioso, che è pratico nella trattazione delle cose ed erudito nelle lettere; nè a lui mancherà buon volere nè la più sincera devozione per far tutto il bene che potrà. Nulladimeno, giacchè l' impiego a cui chiamalo l' Altezza Vostra è della massima importanza, e troppo poco io conosco le qualità che richiederebbonsi per bene adempirlo, non posso decidere se questo Padre tutte le abbia. Supplico adunque umilmente l' Altezza Vostra d' accertarsene da sè

medesima, di mettere ancora in deliberazione la cosa, dopo averla raccomandata a Gesù Cristo. L'Altezza Vostra non gli commetterà tale ufficio se non nel caso che in ciò riconoscerà essere la maggior gloria di Nostro Signore, il proprio soddisfacimento, il bene del Re e de' suoi popoli.

« Ove tutte queste cose si trovino, ho fiducia che il Padre Gonsalvo riceverà l' incarico da vero servo di Dio e non per mira d' alcun frivolo onore e d' una passeggera elevazione in questo mondo. Non lo riceverà che pel fine che abbiamo detto, e come una croce che, con l' aiuto del Signore, si sforzerà di portare per obbedire a Vostra Altezza, e per adoprarsi al bene della nazione portoghese.

« Del resto, per poco che l' Altezza Vostra vegga sarebbe più utile alla gloria di Nostro Signore l' eleggere un altro per quest' ufficio, la supplichiamo tutti, per l' amore che porta a questo medesimo Signore di non più pensare ad affidarglielo. Niun' afflizione potrebb' esserci più penosa che il vedere annichilato od impedito da un uomo della Compagnia quel bene che si può fare. Colui al quale niuna cosa è nascosta, perfettamente conosce che se parlo di tal guisa, non lo fo per formalità, ma poichè così veramente sono i desiderii del mio cuore. Perciò non ho stimato che si dovesse nominare altro in suo luogo nè come assistente, nè come rettore del Collegio Germanico; di guisa che e' potrà o ritornar qui, o rimanere in Portogallo, secondo il beneplacito di Vostra Altezza. »

I Gesuiti non avevano accettato che con una certa ripugnanza l' incarico di cui la real famiglia di

Portogallo onorava uno de' loro Padri: ma per quella serie di funesti avvenimenti che cagionati furono dal carattere di don Sebastiano, quest' ufficio fornì un pretesto naturale di accuse contro la Compagnia di Gesù. Le quali noi troviamo non negli annalisti del Portogallo: anche questo reame, come tutti gli altri, ha avuto storici di tutte le fazioni: niuno però ha ripetuto tali accuse. Alcuni parlano de' Gesuiti agramente; altri, con amore: tutti tacciono le imputazioni messe avanti dagli scrittori francesi: da Pasquier, da' Parlamentarii e da' Giansenisti.

Pasquier il quale, nel suo *Catechismo de' Gesuiti*, ha compilato una requisitoria contro l' Ordine Gesuitico, giunto alla grave quistione del Portogallo, così scrive (1).

« I Gesuiti fini ed accorti stimarono quel territorio assai acconcio per provarvi la loro vigna. E, per acquistarvi maggior credito, fin dal primo porvi il piede, vi si fecero chiamare non Gesuiti, ma Apostoli, ragguagliandosi a quelli che seguito avevano Nostro Signore, il qual titolo è ad essi rimasto; ed in ciò sono d' accordo. Caduto il regno nelle mani di don Sebastiano, que' buoni Apostoli pensarono che, per mezzo di lui, il regno potrebbe cadere nella loro famiglia, e molte volte lo stimolarono che niuno in avvenire potesse esser Re di Portogallo se non era Gesuita ed eletto dal loro Ordine, come in Roma il Pontefice dal Collegio de' Cardinali. E poichè quel Re (sebbene super-

(1) *Catechismo de' Gesuiti* lib. III, cap. XVI, pag. 25. (edizione di Villafranca 1602).

stizioso quanto la superstizione medesima) non vi poteva, o per dir meglio, non osava accondiscendervi, rimostrarongli aver così ordinato Iddio, come da una voce del Cielo, presso il mare, gli farebbono intendere. Di guisa che quel povero principe così malmenato, vi si trasferì due o tre volte; ma essi non poterono sì bene recitare la loro parte nella Commedia che quella voce fosse udita. Non avevano ancora nella loro Compagnia il loro Giustiniano impostore che, in Roma, simulò il lebbroso. Veggendo que' Signori che non potevano aggiungere lo scopo, non vollero per altro desistere dall' impresa. Il Re, Gesuita nell' anima, non aveva voluto menar moglie. Ora, per rendersi a lui vie più necessarii, lo consigliarono di movere al conquisto del reame di Fez, dove fu ucciso in giornata campale, perdendo e vita e regno. Ecco dunque il frutto che n' ebbe il Re Sebastiano per aver avuta fede ne' Gesuiti. Quanto ho detto, so dal defunto marchese Pisani, cattolicissimo uomo, il quale era allora ambasciatore della Francia alla corte di Spagna. »

Lo storico, che senz' addur altre prove, fa fondamento de' proprii racconti la testimonianza d'un morto, non meriterebbe credenza assoluta, neppur quando fossero veri i fatti che narra. Voltaire spesse volte si è valso di quest' espediente, il che è una assai bella raccomandazione per Stefano Pasquier (1). I morti non parlano: é dunque impossi-

(1) Abbiamo veduto Pasquier fabbricar un' accusa contro i Gesuiti sulla fede d' un morto. Or eccolo, ne' suoi arringhi, puntellarsi sopra l' autorità d' un

bile il verificare una simile autorità. Le parole attribuite al defunto marchese Pisani, saranno forse state dette da lui: ammettiamo pure ch' egli abbia fatto a Pasquier le singolari confidenze che abbiamo riferito: ma, nell' opinion nostra, tal racconto non costituisce neppure una probabilità; esso è testificato da un uomo la cui fede non può più essere invocata; e, per disgrazia della veracità dello scrittore, tal racconto in nulla è concorde con tutti gli Storici Portoghesi e Spagnuoli.

altro morto. Ma qui e' non mette più in iscena un diplomatico, ma un Gesuita, il Padre Pascasio Brouet. In parecchie delle sue lettere al Signor di Santa Marta, al Signor di Fonsomme e nell' ultima del XXII libro, racconta, e ne'suoi arringhi rivela che, nel 1556 erasi avvenuto, in villa, in questo compagno d' Ignazio di Loiola. Per tre giorni, ne dice l' avvocato dell' Università, il Padre Brouet, il più discreto uomo fra tutti i Gesuiti, ai quali finora non è stata gran fatto rimproverata l' imprudenza, questo Brouet, dice, avevagli rivelato quanto di più segreto vi ha nell' Instituto, e dichiarògli con compiacimento i vasti disegni e profondi concepiti dalla Compagnia.

Stefano Pasquier (com' egli ne avverte) fece nota di questo colloquio, senza prevedere che dovesse mai farne uso. Quell'ordinamento dell'Instituto, confidato a sì discrete orecchie, stette chiuso nel suo stipo; e quando tolse a difendere la causa dell' Università, non ebbe a far altro, per ismascherare i Gesuiti, che mettere in opera le confidenze di Brouet. L' avvocato era ben certo allora di non ricevere una mentita dal Gesuita: egli arringava nel 1565 e il Padre era morto nel 1562.

Leggendo tal novella, tratta a parola per parola dall' Epistolario, dalle arringhe e dal *Catechismo* di Pasquier, convien dire proprio che bisogna esser veramente avvocato per comporre così la storia!

Ma poichè la novella inventata dall' autore del *Catechismo de' Gesuiti* piaggiava gli odii dell' Università e il fatto non era possibile, venne appunto ricevuta a cagione di sua impossibilità. Niuno è che più vi presti fede; ma molti sono che ancora se ne valgono nelle contingenze scabrose. L' avvocato Linguet, avverso ai Gesuiti, ma diversamente da Pasquier, con tali parole fa giustizia di questi abberramenti dell' umano intelletto. « Questa calunnia, dic' egli nella sua *Storia imparziale de' Gesuiti* (1), è di tale assurdità che neppur è bisogno di confutarla: o s' è ingannato il marchese Pisani, oppure (il che stimo più probabile) il calunniatore audace abbastanza da inventare una falsità, è stato anche da volerla autenticare con un gran nome. Ho sott' occhio, continua a dire Linguet, un' altra di queste spregevoli produzioni: avvi un capitolo intitolato: *Strage de' Trovatelli fatta dai Gesuiti*. Nulla avvi a rispondere a questa specie di scrittori, ed a coloro che li copiano: tutt' al più dobbiamo compatirli. »

Linguet in questo s' inganna. Quando la calunnia move da persona che dicesi autorevole e per tale è ricevuta da una fazione da trecent'anni, debbe la storia, per amor del vero, metterne in profonda disamina le asserzioni. Se da tale disamina risultane infamato Pasquier, questa infamia ricadrà più sopra i suoi encomiatori, che non sopra la sua impostura.

Il modo migliore di chiarir la quistione è di spiegare i fatti mediante la cronologia; perchè prima

(1) Linguet, tom. II, pag. 154.

sollecitudine dell' errore volontario è di mettere confusione nell' ordine de' tempi. Il re Sebastiano di Portogallo nacque il 20 Luglio 1554. Questo Principe, la cui romanzesca natura e le disgrazie guerresche hanno tenuto in tanta attenzione il pubblico, era fornito di mente viva e perspicace. « Dichiarato maggiore nell' età di quattordici anni (1) fece egli stesso un sunto delle leggi che ottimamente conosceva, ed ebbe cura di farle esattamente osservare. » Inclinava alla guerra ed in modo speciale alle spedizioni marittime: tutte le qualità in essolui trasmodavano: di agreste virtù; in lui il coraggio meglio sariasi detto temerità; la fermezza piuttosto indomabile pervicacia. Se questo giovane re fino dall' infanzia, fosse nato in condizione ordinaria, ogni cosa induce a credere che l' educazione comune, che il desiderio d' innalzarsi, che gli ostacoli incontrati fra via lo avrebbono più saviamente diretto. Figliuolo del popolo sarebbe divenuto un eroe, perchè, avrebbe dovuto combattere; perchè avrebbe sentito che una generosa passione ha spesso bisogno di essere compressa. Figliuolo di re, e re fino dall' infanzia, erasi avvezzato a vedersi obbedito da tutti, anche ne' suoi capricci. Essi presero in lui tale radice che vi divennero convinzioni, e questo giovane, nel quale erano i germi d' un eroe, non fu, per colpa de' suoi natali, che una specie di avventuriere di cui dubitano gli Storici che fosse sano di mente.

(1) *Storia Universale*, composta da una Società di Letterati Inglesi. Storia Moderna, Portogallo, tom. XXXIII, lib. XXII, cap. 2° pag. 359.

Il Padre Luigi Gonsalvo di Camara eragli stato precettore. Religioso pieno di virtù, ma forse un po' troppo austero, nè sapendo sempre contenere il proprio zelo ne' confini della moderazione (1), aveva inculcato al reale suo alunno l' amore delle riforme. Sebastiano le volle di subito, senza preparazione e senza compensazioni. Parecchie di quelle riforme toccavano le più cospicue famiglie del regno: si obbligavano, per esempio, a restituire i beni dipendenti da commende di Ordini Militari, che quelle famiglie si erano appropriati, e che pa-

(1) Lo storico portoghese Barbosa Machado, fu incaricato, nel diciottavo secolo, dall' Accademia reale storica di Lisbona di fare ricerche sopra la vita, le avventure e la morte del re Sebastiano. Le memorie composte, su tale subietto, sopra i più autentici documenti, furono dall' Accademia approvate. Hanno per titolo: *Memoria para a historia de Portugal*, e contengono un ritratto del Padre Gonsalvo ben diverso da quello fattone da Pasquier, Herrera, e Faria y Souza. Quell' annalista scrive così, nel tomo I, pag. 210 e seg:

« Tutte le qualità necessarie al precettore d' un principe, atte a costituire un maestro perfetto, trovavansi felicemente riunite nel Padre Luigi Gonsalvo. Illustre pei natali e per un'esatta osservanza del proprio Instituto, era eruditissimo nelle sacre e profane lettere, nella storia civile ed ecclesiastica. Conosceva in tutta la sua purezza la lingua latina, ned era addietro dalla conoscenza del greco e dell' ebraico. Facilmente parlava il francese, lo spagnuolo e l' italiano, avendo avuto occasione d' apprendere queste lingue, nelle principali metropoli dell' Europa dove aveva fatto residenza. D' indole soave, di retto e prudente giudizio, di capacità profonda. Tutti questi vantaggi lo resero idoneo ad educare un principe e ad insegnargli a governar saviamente una monarchia.»

reva possedessero a titolo ereditario. Quest' ordinamento, saggio e giusto per principio, peccava per la pessima esecuzione: sollevava lagnanze e male contentezze. Non al re s' imputavano, ma al suo direttore di coscienza, e all' Ordine cui questi apparteneva (1).

(1) Abbiamo veduto poc' anzi Stefano Pasquier scrivere la storia sopra l' autorità de' morti: vediamo ora in qual modo lo stesso Tuano l' acconciava, quand' e' trattavasi de' Gesuiti.

Geronimo Conestaggio, gentiluomo genovese, ha composto un libro intitolato: *Dell' unione del regno di Portogallo alla corona di Castiglia.* Quest' opera venne in luce nel 1585, e noi citiamo l' edizione veneta del 1592. Conestaggio non è sempre esatto; e il Tuano che lo segue passo passo, non è più di lui; per altro, quand' è discorso de'Gesuiti, il Tuano recasi a dovere di falsarlo. Troppo è evidente il plagio a quelli che amendue gli autori intendono, nè meno è parvente la mala fede. Fra le mille, addurremo una prova.

Conestaggio, dopo aver detto che i Gesuiti furono chiamati Apostoli nel Portogallo per le loro missioni di là dai mari, soggiunge: « La corruttela de' costumi cagionata ne' Portoghesi dalle ricchezze dell'Asia, fu avvisata e combattuta dai Padri Gesuiti, incaricati dell' educazione del re Sebastiano. Questi religiosi, desiderando di rimediar cotanto male, niente pretermisero per riuscirvi. Ma nè gli sforzi loro, nè una legge suntuaria pubblicata per le sollecitudini d'alcuni uomini zelanti del pubblico bene, non poterono bastare. Per lo contrario, cotal legge, severa troppo, e poco accomodata alla corruzione d' un corpo infievolito, fu da principio cagione di male contentezze e di mormorii, poi di derisioni e di disprezzo, indizii funesti in uno Stato, e paurosi sintomi di prossimo dissolvimento. » (Lib. I, pag. 8).

L' autor genovese dice che *alcuni uomini zelanti del pubblico bene* indussero don Sebastiano a pubblicare

Martino di Camara, conte di Caletta e fratello del Gesuita, era in grande favore presso don Sebastiano. Quanto il principe o il suo ministro facevano, gli atti di quello, i consigli di questo, tutto quello che nel loro sistema di governo dava cagione ai lamenti de' grandi, ai sospetti del popolo, era immediatamente attribuito al Padre Gonsalvo, e riverberava sopra la Compagnia di Gesù. Il Portogallo desiderava di vedere il proprio re congiungersi con una delle reali famiglie dell' Europa. Era ancora assai giovane; ma il regno sentiva esser necessario il dare stabilità alla corona che posavasi

cotal legge: ha parlato de' Gesuiti, e nello stesso periodo passa ad un altro ordine d' idee: dunque, secondo il Conestaggio, non furono i Gesuiti che stabilirono quella legge. Ecco però come il presidente Tuano falsifica il racconto di Conestaggio:

« I Padri Gesuiti (dic' egli nel tomo IX, pag. 630 della sua storia, ediz. del 1614) erano chiamati col nome di Apostoli nel Portogallo, per le loro missioni nei paesi idolatrici. Ma desiderando invano di por rimedio a cotal disordine, pigliarono occasione da ciò di frammischiarsi nel governo dello Stato, e si resero ridicoli col pubblicare leggi suntuarie ad imitazione delle leggi dell' austera Lacedemone, simili a quei medici ignoranti i quali, per scaricare il corpo d' un eccessiva pinguedine, procurano di ridurlo ad una macilenza estrema. »

Ciascuna pagina di Conestaggio, è per tal guisa sformata dal Tuano. E' segue il filo degli avvenimenti, come è presentato nell' autore genovese: ma quando si tratta de' Gesuiti, pei quali sembra che il Conestaggio sia più che indifferente, il Tuano altera al tutto il pensiero e la narrazione della sua guida. Accusa i Gesuiti quando il Conestaggio non gli produce, o li assolve dall' accusa mediante la stessa narrazione dei fatti.

sopra un sol capo. Il Sommo Pontefice parlonne in proposito al Padre Borgia, e questi ne scrisse a Gonsalvo. La risposta di questo fa meglio di tutte le supposizioni conoscere don Sebastiano.

« Voi mi dite, scrive egli al Generale dell' Ordine, che se non riesce questo negozio, se ne darà carico alla nostra Compagnia. Ne sono convinto e afflitto. Quando il Padre Lainez mandommi in questo paese per esercitarvi l' uffizio di precettore presso il giovane re, gli manifestai in iscritto le ragioni che mi determinavano a non accettare questa carica. La principale delle quali era che ricadrebbe sopra quelli che lo circondano tutto ciò che nella condotta del principe dispiacesse. Credo dunque che se ho a rimproverarmi qualche cosa in questa materia sia appunto d' aver troppo affrettato questo matrimonio. Coloro che dicono al Papa che il cuore del re è in mia mano e che posso volgerlo a mio talento, credono di don Sebastiano quanto crederebbono d' un altro giovane della sua età. Ma ben diversa opinione ne hanno quelli che lo conoscono, perchè ciò che vuole lo vuole fermamente, ed in ispecie in questo negozio, in cui, ogni volta che lo ho tastato, è sempre rimasto irremovibile. Perciò con tutte le mie forze, ho procacciato di ottenere quello che il Santo Padre desiderava; ma nulla ho potuto conseguire. Il principe mi ha pur dichiarato che aveva conferito il negozio col proprio consiglio, e che esso era dello stesso parere. »

Desiderava il Pontefice Pio V che don Sebastiano contraesse matrimonio, con una principessa de' reali di Francia, e in ciò adoperavasi con tutta la tenacità di proposito. Stimava il Pontefice che que-

st' alleanza non poteva che essere favorevole alla Chiesa, alle due famiglie e ai due popoli. Margherita Valesia, sorella di Carlo IX era stata designata come futura sposa di don Sebastiano; ma la regina madre Caterina, sorella di Carlo V, era principessa Austriaca; la quale aveva per la Francia un' appassionata avversione quale suol essere in chi mal comprende il nobile sentimento di patria. Per opporsi al matrimonio del pronipote, non taceva Caterina i veri motivi. L' imperatore Massimiliano suo nipote aveva due figlie. Col mandar a monte i disegni del Papa, di Carlo IX e de' Gesuiti, lusingavasi che alla fine sarebbesi rinvenuto al primitivo suo disegno. Per tal guisa conservava nella propria famiglia una corona che di mal animo avria veduto posarsi sulla fronte d' una Francese.

I cortigiani di Caterina mantenevanla in questa speranza, ed accusavano la Compagnia di suggestione sopra il cuore di Sebastiano. Avevano tant' interesse in questi intrighi, che alcune delle voci ripetute da Pasquier s' erano sparse per la Germania: e noi ne abbiamo notizia da una lettera del Padre Lorenzo Maggio, Provinciale d' Austria. Nel mese di Marzo 1571, scriveva da Praga a Francesco Borgia.

« Qui non si fa altro che parlare delle cose del Portogallo. Lettere di Spagna annunziano che il re in molte cose si conduce in modo da mettere in costernazione tutto il reame. S' arroge che i nostri (1) sono gl' instigatori di questa condotta e

(1) Così si esprimono i Gesuiti quando parlano de' loro fratelli.

che vogliono farne un Gesuita: avvi anche chi mantiene ch' essi sono coloro che gl' impediscono di sposarsi alla sorella del re di Francia. Non dubito punto che tutte queste spiacevoli notizie non sieno giunte all' orecchio di Vostra Paternità, e che non procacci di mettervi rimedio. Non posso credere che veruno de' nostri abbia fatto qualche cosa che non fosse consentanea con la ragione, e conveniente alle presenti contingenze; e molto mi affliggerei che avessero dato occasione o qualche giusto appiglio alla malivoglienza e ai discorsi dei nemici della nostra Compagnia. Sono convinto che niente può maggiormente nuocere alla buona riputazione della Compagnia, quanto il vedere i nostri religiosi prender parte nei negozii de' principi, ed immischiarsi nella pubblica amministrazione. In nome di Dio, Padre mio, la vigilanza vostra paterna faccia osservare il decreto che divieta ai nostri di vivere alla corte dei re. »

Questa lettera, come tutte l' altre che abbiamo riferito e che avremo occasione di riferire nel corso di questa storia, non era scritta per essere pubblicata: ma essa svela così bene la politica de' Gesuiti che diventa irrefragabile documento. È cosa evidente che fuori del Portogallo i Gesuiti non avevano mai fatto il sogno che ad essi i Protestanti di Germania e Pasquier hanno imputato. Rimane a vedere se dentro il Regno Fedelissimo, i Padri della Compagnia pensarono ad attuare il pensiero di regnare.

Il Portogallo, in quel tempo, non era un paese diviso, impoverito, e ruinato da licenziose fazioni. Sopra la carta dell'Europa non vi appariva che come

una fattoria, dove le navi inglesi gittano il rifiuto di loro mercatanzie, e vi fabbricano sottomano Costituzioni. Aveavi forza sul trono, potenza nella nobiltà, energia nel popolo, ardente ambizione in tutti: tutti ambivano di essere più grandi che non gli avea fatti la natura. Posti agli estremi termini dell' Europa, non potevano tentar conquiste sopra i loro vicini; e perciò andavano in cerca di sconosciute regioni. Ai gloriosi loro desiderii era chiuso il continente europeo, ed eglino preparavano più grandi trionfi di là dai mari. Per essi Lisbona diveniva la metropoli d' un impero, di cui il Portogallo non misura l' estensione che in ragione delle ricchezze che gli emuli del Grande Albucherche facevano rifluire sopra le sue spiagge.

Col supporre che quel popolo, allora così altero, così geloso de' proprii diritti avesse acconsentito a permettere che de' Religiosi, de' Gesuiti disponessero a loro arbitrio della corona o si spartissero il regno, è inverosimile esagerazione. È mai possibile l' ammettere che i Gesuiti del Portogallo abbiano concepito tale idea, e che si adoperassero pel riuscimento, mettendo in don Sebastiano avversione al matrimonio, e smodato amore per l' armi? Una lettera del Padre Luigi Gonsalvo di Camara al Cardinale Rusticucci fa conoscere la cosa:

« Niuno più di me, scrive il Gesuita, desidera di vedere il re vincolato in un onorevole matrimonio, affinchè una famiglia che ha così ben meritato della Religione e della Compagnia di Gesù non si spenga per mancanza di successione, ed anche perchè la virtù di Sebastiano, alla cui conservazione

ho dedicato tante veglie, sia posta in sicuro mediante il santo freno maritale, prima che l' età delle bollenti passioni nol faccia miseramente naufragare. Se finora non ho potuto mandare ad effetto il desiderio del Papa, la ragione è nell'intenzione che Sebastiano aveva avuto di menar a moglie una delle due figlie dell' imperatore Massimiliano; e quand' una di queste principesse ebbe sposato il re Cattolico Filippo II, e l' altra il re Cristianissimo Carlo IX, allora l' ho più volte stimolato, per tema d' essere antivenuto da altri, di mandare al più presto ambasciadori alla corte di Francia per chiedere la mano della principessa Margherita. Ma il principe, dolente del non aver potuto ottenere una moglie dalla famiglia imperiale, non s' è lasciato così facilmente indurre a rivolgere i propri sguardi verso la Francia. »

Tali sono le spiegazioni dateci dal Padre Gonsalvo. Ma il Gonsalvo parlando di questa guisa ad un membro del Sacro Collegio, sperava forse di tal ragione di tenere a bada la Santa Sede e di giungere con indefiniti indugi a incarnare gli ambiziosi suoi disegni? La storia debbe procedere piuttosto con la cronologia che con suppositi: quella sempre s' intende, sempre è evidente: gli altri sempre, o le più volte, fallaci.

Ora, don Sebastiano, nato nel 1554, non ancora era giunto al quattordicesimo anno la prima volta che gli fu proposto di maritarsi. A quell'età e con l' indole sua indomabile, è egli maraviglia che abbia ricusato di mettersi una catena che infrenava la sua volontà? Quando nel 1571, nell' età di diciasette anni, consentì a dividere il trono con Mar-

gherita Valesia, questa principessa era stata fidanzata ad Arrigo, re di Navarra. Nel 1576, di ventidue anni, fece domanda a Filippo II d' una delle figliuole di lui, e la sola sua impresa d' Africa lo impedì dal condurre a fine il trattato. In questi confronti cronologici, più eloquenti assai di tutte le supposizioni, noi troviamo la ragione di quella selvaggia virtù, di quell' odio alle donne che fu detto aver i Gesuiti insinuato nel reale loro alunno.

Bernardo Brito, Geronimo Mendozà, Vasconcello e Barbosa Machado, contemporanei oppure storici di don Sebastiano, niente dicono di quest' accusa. Se alcuni d' essi ne informano i loro leggitori, sì lo fanno per distruggerla con la scienza dei fatti, con l' autorità che sempre ha grande lo storico che scrive sotto gli occhi di coloro che, come lui, sono stati testimoni dei narrati avvenimenti.

Di già i Gesuiti, mediante la predicazione e l' educazione esercitavano un potere nell' animo delle moltitudini; il quale andava aumentando assai più per la confidenza che le teste coronate dimostravano avere nei Padri. Le duchesse di Ferrara e di Toscana, figliuole di Ferdinando imperatore, non vollero, nel cingere la corona delle case de' Medici e d' Este, separarsi dai due Gesuiti che avevano diretto i primi loro passi nella via cristiana. Stefano Moralez era il confessore di Maria di Portogallo, duchessa di Parma: altri Padri avevano la confidenza di Caterina di Svezia, e ne educavano il figliuolo Sigismondo. In Francia, il Padre Augerio era l' amico del cuore, l' intimo consigliere del duca d' Angiò: Possevino, d' Emmanuele Filiberto di

Savoia. Da per tutto finalmente, sì nello splendore delle corti, come nell' oscurità delle campagne, acquistavano tale preponderanza che i rivali o gli avversi a giusto titolo se ne inquietavano.

A Firenze ed a Ferrara i malevoli avevano tentato inutilmente di far perdere ai Gesuiti la riputazione che fruivano. Nel Portogallo, più acre fu la lotta, perchè ivi, nelle passioni stesse di Sebastiano, trovossi un tema eccellente per le imputazioni e i rimproveri.

I Gesuiti furono accusati di tutte le colpe commesse; e quelli che, come Pasquier o Arnaldo, non osarono di asserire che preparavansi a regnare in Portogallo, si sono limitati ad un' accusa che da più d' un lato è verisimile. Mantengono che Gonsalvo e gli altri Padri gl' infusero il genio dell' armi e la passióne della guerra: che, fino dall' infanzia, lo nudrirono d' idee cavalleresche, di memorie delle Crociate e della gloria che rimaneva a un re da conquistare nelle battaglie contro gl' Infedeli.

Sempre sarà meglio far d' un principe un soldato che un frate. I Gesuiti avevano tenuto questa via nell' educazione dei re; e sebbene l' effetto abbia qui mancato al principio, l' imparzialità della storia non debbe punto pigliarsela contro il principio stesso. La storia non può operare alla cieca come la fortuna. Nel riconoscere che don Sebastiano spingeva all' eccesso le virtù militari, importa però l' investigare a quali cagioni si debba assegnare cotale eccesso.

Brito che visse sotto il regno di Sebastiano, nella sua opera che intitolò: *Elogios dos reis de Por-*

tugal (1) parla così: « Le grandi vittorie conseguite dai Portoghesi nell' Indie, nell' infanzia di Sebastiano, e i trionfi che ottenevano allora nell' Africa, e che il principe udiva raccontare, la sua indole e le generose sue inclinazioni, ogni cosa animavalo a pensare a grandi imprese. Aggiungete a ciò le ripetute insinuazioni de' suoi adulatori, che, conoscendo il suo genio per la guerra, ne esageravano la potenza. »

Quali erano gli adulatori di cui parla Brito? Al dire degli storici inglesi e di della Cleda (2) furono don Pedro d' Alcasova e i cortigiani da esso lui capitanati.

Don Sebastiano fece due spedizioni in Africa. La prima nell' anno 1574. Aveva ogni fiducia nel Padre Gonsalvo, cui amava, e comunicògli i suoi disegni. Geronimo Mendoza il quale, secondo Barbosa Machado, « Seguì don Sebastiano nella funesta corsa d'Africa, e ché tornatone, ne scrisse il fedele racconto, di cui era stato oculato testimonio, » ha conservato nella sua *Jornada de Africa* la risposta del Gesuita. Eccola (3):

« Se mi parlate, o Signore, a mente riposata, e non alla leggera, dirovvi che tre cose debbono con-

(1) *El rey Sebastião*, pag. 93. stampato a Lisbona 1607. Vasconcello, nella sua *Storia compendiata dei re di Portogallo*, pubblicata nel 1621, parla stessamente a pag. 316.

(2) *Storia Universale* d' una società di letterati inglesi, tom. XXXIII, pag. 359; Della Cleda, tom. II, pag. 56, *Storia generale del Portogallo*.

(3) *Jornada de Africa*, di Mendoza, Lisboa, 1607, pag. 22.

correre al tutto, perchè possiate pensare a fare voi stesso l' impresa d' Africa:

« La prima, che i vostri sudditi veggano sui gradini del trono quattro o cinque figliuoli maschi, speranza della futura prosperità del regno;

« La seconda, che il Portogallo non sia esposto a verun pericolo, a niuna turbolenza a cagione della vostra assenza;

« La terza che per quest' impresa abbiate copiosi apparecchi da guerra, in truppe, in pecunia, in provvisioni d' ogni maniera, senza che per fare questi apparecchi sia bisogno d' aggravare i popoli. »

Lo storico Mendoza dice di più: narra a pag. 22 che « tutti i Gesuiti eramo contrarii all' impresa d' Africa. » La prova di questo fatto trovasi anche nelle confessioni stesse degli scrittori Protestanti. « Nella prima spedizione, dicono essi, che non fu meno imprudente, nè meno disperata dell'ultima, fecelo rinvenire la lettera commovente che gli scrisse il Padre Gonsalvo, Gesuita (1). »

Gonsalvo era moribondo. Il Re gli diede mille segni dell' amorosa sua venerazione; e quando il Gesuita morì, così intenso fu il dolore del monarca, che a tutti coloro che volevano consolarlo, diceva: Che volete? altro padre non ho conosciuto che il P. Luigi (2), e so ben io quante ne ha tranguggiate per me, e quanto ha sofferto. »

(1) *Storia Universale*, tom. XXXIII, nota 37, pag. 690 (Estratto di don Juan Balna Pareda.)

(2) Il Principe Don Giovanni, padre di Sebastiano, morì che questi era ancora nel ventre della madre.

Don Sebastiano e la corte vestirono il lutto; ma, due anni dappoi, caduto in disgrazia Martino di Camara perchè, come il cardinale Arrigo, come il vecchio Mascaregna e la maggior parte de' consiglieri di Stato, opponevansi alla seconda spedizione contro i Mori, i Gesuiti che partecipavano in quest'opinione, anch' essi provarono l' urto dello sdegno del príncipe. Il Presidente Tuano non lascia verun dubbio sopra questo fatto, dicendo:

« Per quello che concerne i Gesuiti, e' facevano già assegnamento, dopo aver fatto cadere il disegno d' un' impresa nell' Indie, che non costerebbe loro maggiore sforzo, col potere che avevano nell'animo del principe, d' impedirgli anche le vedute che poteva avere sopra l' Africa. Nulladimeno l' evento deluse le loro speranze, e a poco a poco scaddero da quella riputazionè che fino allora avevano avuto (1). »

Martino di Camara era regolato da essi. Don Pedro d' Alcasova, suo successore nella confidenza del re, giungeva al potere per farne un assai diverso uso. L' uno si era opposto ai guerreschi disegni di Sebastiano; l' altro dovette secondarli per mantenersi in favore. Alcasova seguì la via segnata dagli ambiziosi. Il 24 Giugno 1578, don Sebastiano prese mare, ed il 4 Agosto dell' anno medesimo perì ad Alcazar col meglio della sua armata e della sua nobiltà.

Ovunque vi aveva pericoli da incontrare o cristiani da consolare, si trovavano Gesuiti. Lì vedevi

(1) *Storia Universale* del Pres. de Thou, traduzione dal latino, tom. VII, pag. 600.

tanto sui campi di battaglia come negli spedali. Molti ne aveva domandato don Sebastiano. Il Padre Maurizio Serpio, suo confessore, con tutta la Compagnia, dissuadeva la guerra: ma quando fu risoluta, cesse alla preghiera del re e partì con esso. Cadde sotto la scimitarra dei Mori, mentre che nell' ardor della mischia animava i Portoghesi a combattere da prodi ed a morire da Cristiani.

Tale è la verità. Rimane ora ad esaminare un' ultima accusa imputata ai Padri concernente le cose del Portogallo. Eravi una lunga minorità, una reggenza, e un duplice impulso prodotto dall' urto dei due competitori che brogliavano la temporaria Sovranità. Questi competitori, nel 1557, erano Caterina, avola di don Sebastiano, e il Cardinale Arrigo, suo prozio: Portoghese questi, Austriaca l' altra. La nobiltà e il popolo non sapevano rendere giustizia alle prerogative della vecchia loro reina. Erasi formata una fazione per frastornarla nell' esercizio della sua autorità; ma il Cardinale Infante non appariva in alcun modo partecipe in una fazione di brogli condannata dalla sua affezione a Caterina. Era confessore della reggente il Padre Michele Torrez: quello di don Arrigo, il Padre Leone Enriquez. La direzione spirituale dei tre membri della famiglia reale era nelle mani de' Gesuiti. Caddero in sospetto che, per imperare, dividessero. Due storici, Faria y Souza e della Cleda (1) si fecero banditori delle voci ch' agli avversari della

(1) Faria y Souza, *Ristretto della Storia del Portogallo*. Della Cleda, *Storia Generale del Portogallo*, tom. II, pag. 50.

Compagnia premeva di spandere. A detto loro, il Padre Torrez erasi insinuato nell' animo della regina, tutti i più reconditi pensieri e disegni ne aveva scoperto e rivelatili al Cardinale, il quale si valse di tali rivelazioni per distruggerne la riputazione.

Gli scrittori protestanti non sonosi degnati di mettere a carico del proprio onore cosiffatta calunnia. Hanno certamente pensato che tal delitto in un Sacerdote era impossibile; ed hanno avuto ragione: imperocchè in mezzo le apostasie de' preti partorite dalle rivoluzioni o dalle passioni, non si è mai potuto nominare un ecclesiastico il quale, scientemente, abbia violato il segreto della confessione. Spesso questo segreto ha avuto i suoi martiri; ma non mai propalatori.

Per recarsi in mano la reggenza, il Cardinale don Arrigo non aveva che a lasciar operare all' alta nobiltà ed agli abitanti di Lisbona, i quali non dissimulavano la propria avversione a Caterina. Nel 1562, ella cesse volontaria le redini del governo al cognato, e ritirossi in un monastero. Il nuovo reggente, più amato che non la principessa Austriaca, ma non meno di essa tutto inteso alla prosperità dello Stato, governò pacificamente il regno, e sei anni dopo, fece dichiarar maggiore il nipote don Sebastiano. Allora vennero a luce i brogli tra Martino di Camara da una parte, Alvaro di Castro e Pedro d' Alcasova dall' altra. Scopo di questi intrighi era la confidenza del re, e per conseguenza il posto di ministro. Martino di Camara soverchiò gli emoli. Gonsalvo fratel suo, confessore e precettore di Sebastiano, ne favorì certamente le preten-

sioni. Esse erano fondate quanto quelle degli altri, poichè Ferreras, nella sua *Storia di Spagna* (1), dice « essere stato uomo di gran vaglia » e gli scrittori protestanti dichiarano « che fuori della sua ambizione ed alterigia, Camara era fornito di belle doti e di alto ingegno (2). »

Alcasova, segretario di Stato sotto Giovanni III, era aderente a Caterina; la quale sentì nel cuore la disgrazia di lui, e se la prese col Padre Gonsalvo. Aveva sperato la Reina di congiungere il pronipote con un' arciduchessa d' Austria come lei. Il Gesuita, seguendo in ciò i consigli del Pontefice e procacciando il vero vantaggio del Portogallo, insisteva fortemente perchè don Sebastiano sposasse Margherita Valesia. In tale stato erano le cose, allorchè Francesco Borgia, per metter fine alle interne discordie della corte, o per togliere almeno ogni pretesto agli avversarii della Compagnia, si risolvette di richiamare da Lisbona i tre confessori; mà il monarca e il Cardinale Arrigo dichiararono che mai non sarebbonsi disgiunti da Gonsalvo e da Enriquez. Caterina non oppose tante difficoltà, e il Padre Torrez fu nominato rettore del Collegio d' Evora. Il *Teatro Gesuitico*, opera da cui più spesso è esclusa la buona fede che non lo spirito e 'l sarcasmo, riferisce una lettera, indiritta allora da Caterina a Francesco Borgia.

« Tutto il reame, dice la Regina in quello scritto, lagnavasi di me, perchè credevasi ch' io approvassi la condotta di questo Padre: si vedeva ch' io

(1) *Storia di Spagna*, di Ferreras, tom. X, p. 345.
(2) *Storia Universale*, p. 357.

andava a confessarmi dal miglior suo amico; e se ne concludeva ch' io prestava il mio consentimento a tutto ciò ch' ei faceva, benchè ne fossi alienissima: finalmente, per mettere in quiete la mia e l' altrui coscienza, ho risoluto di non più confessarmi dal Padre Torrez. Voglio credere che questo Padre fosse angustiato del modo ond' ero trattata, come ero io, nol nego; e non senza dispiacere mi sono separata da chi per molti anni fu mia guida Spirituale. »

Questo documento non ha alcuno de' caratteri di autenticità voluti dalla Storia; ma la regina Caterina medesima, nel distribuire i suoi dispiaceri d' avola abbandonata, fu più giusta de' suoi interpreti, verso la Compagnia di Gesù, di cui volevasi far credere nemica. Alla sua morte, il 12 Febbraio 1578, volle essere assistita da questo medesimo Padre Torrez, e legò alla Casa Professa di Lisbona una cospicua somma, un prezioso reliquiario e il ritratto della Vergine dipinto da San Luca.

È egli vero poi che i Gesuiti, non aspirando a cingere collettivamente la corona del Portogallo, hanno almeno cercato di posarla sulla fronte di Filippo II di Spagna, e, che dopo la morte di don Sebastiano, hanno fatto servire a questa transizione il regno di don Arrigo?

I Gesuiti, (e ciò s' è detto più volte) sono astuti ed accorti, secondo il frasario di Pasquier: noi concediamo loro queste due qualità senza occuparci gran che della loro riconoscenza verso la casa di Portogallo. La riconoscenza, nelle corporazioni, come nelle famiglie, non si estende oltre la generazione che ha ricevuto il benefizio; e spesse

volte anche, vedesi disparire cotal riconoscenza, soffocata ch' essa è dall' urto delle fazioni, e dal bisogno delle condizioni (*). I corpi religiosi o politici non meno pongono l' ingratitudine per principio; ma, dai pii doveri e dalle preghiere pei morti in fuori, dimenticano assai facilmente il benefattore passato, per aderire al benefattore presente o procacciarsi il futuro. Questa regola generale è forse stata adottata dai Gesuiti nelle contingenze in cui la morte di don Sebastiano poneva il Portogallo? I loro avversarii affermano che sì; essi dicono del no.

Il Cardinale Arrigo, divenuto Re, conservò ad essi questa stima che aveva dimostrato al loro Ordine fino dalla sua fondazione. In mezzo agli eredi i quali, anche in suo vivente, già ne aprivano la successione, i Gesuiti non apparivano manifestamente sotto alcun vessillo. Per essere in maggior parte Portoghesi, dovevano avere una nazionale avversione ad ogni cosa che spagnuola fosse. Poterono essi mai favorire Filippo II, il quale d' altra parte non era loro parziale che per forza? Neppure osarono di fare assegnamento sopra il Duca di Braganza, il quale nè il coraggio d' un fondatore di dinastia dimostrava, nè l' ardimento d' un conquistatore.

(*) Quello che l' A. discorre sopra la riconoscenza delle Corporazioni non sembraci vero: non è qui luogo di dirne le ragioni, chè troppo in lungo ci condurrebbe la discussione. Ci basta averlo avvertito per manifestare il nostro dissenso dall' opinione dell' Autore.

Il duca di Braganza andava in persona dal re di Spagna, e o per timidezza o per indolenza, non contendeva quella corona che per un debito di coscienza.

« Infatti, dice il Tuano (1), questo duca che conosceva la propria debolezza, cominciava a credere essere più vantaggioso a sè l' assicurarsi della protezione d' un principe tanto potente come Filippo, che d' ostinarsi a sostenere i propri diritti, poichè non era certo di riuscirvi. »

I Gesuiti allora avrebbono avuto bel gioco a farsi dichiarare i successori del Cardinale Re, il quale non vedeva che pei loro occhi, e non operava che a norma de' suoi consigli. Avevano scandagliato il duca di Braganza dalla testa al cuore; e tale l' avevano giudicato quale lo dipinge lo storico Tuano, ambizioso e pusillanime: non conveniva a uomini sensati di fare assegnamento sopra un pretendente il quale non facea valere i suoi diritti che con paurose precauzioni. Lasciarono che le cose andassero a seconda degli eventi, e se ne stettero neutrali. Questa neutralità fu così bene provata, che a Madrid ed all' Escuriale erano in sospizione di favorire coi Francesi don Antonio Crato, competitore di Filippo, e a Lisbona ed a Coimbria erano in opinione di parteggiare pel re di Spagna.

Enriquez, confessore del vecchio Re, ebbe ordine dal Generale della Compagnia di non frammischiarsi in verun negozio politico (2). Il duca

(1) *Storia Universale* del Presid. de Thou, tom. VIII.

(2) Franco, *Synopsis annalium Soc. Jesu in Lusitania*, anno 1576.

d' Ossuna, ambasciadore di Filippo aveva condotto a Lisbona il Gesuita Luigi Gusmano suo confessore. I Portoghesi, alla venuta di questo Padre Spagnuolo, temendo che il suo nome non divenisse una bandiera, supplicarono al Generale che lo facesse ritornare nella Spagna, « per tema, scrivevano essi, che non si pensasse essere venuto in Portogallo per sostenere le pretensioni di Filippo.» I Gesuiti dileguavansi dalla scena del mondo con tanta annegazione, e, se così meglio piace, con tant' arte, che Filippo non valevasi più dell' opera loro per chiedere al Re di Portogallo ciò che desiderava di ottenere. Così don Arrigo, Cardinale e prete, aveva implorato una dispensa da Roma per poter contrarre matrimonio e per tentare con ciò di perpetuare la stirpe d' Emmanuele il Grande che spegnevasi in lui. La corte di Spagna vivamente si oppose a questo desiderio, e, per dissuadere il Re da questo disegno, non gli diputò già un Gesuita, ma un Domenicano, il Padre Ferdinando del Castiglio.

Nulladimeno lo storico genovese Conestaggio non afferma così positivamente il fatto. « Raccontano alcuni, così egli, che il Padre Leone Enriquez, dopo averlo fatto propendere prima verso la casa di Braganza, gli consigliasse poi di eleggere Filippo ad erede; ma con condizioni vantaggiosissime al Portogallo. »

Di questo fatto altra traccia non avvi che le asserzioni di quei taluni di cui parla Conestaggio. Nulladimeno questa affermazione combina assai bene con la proposta fatta dal Cardinale Re agli Stati del Portogallo. Domandava don Arrigo che fos-

se nominato suo successore il re di Spagna; ma gli Stati non vollero consentire la proposta. Se, dopo avere scandagliato le sorti dei due competitori, il Gesuita ha consigliato al reale suo penitente di preferire lo Spagnuolo al Portoghese, noi non sappiamo in che si possa biasimare tal atto. Enriquez conosceva le irresolutezze del carattere del Braganza: vedeva imminente la guerra, e nello stato di debolezza in che le imprese di Sebastiano avevano lasciato il reame, non poteva esser dubbio quale fora stato l' esito di questa guerra.

Tre competitori contendevansi il trono: i loro diritti rispettivi, fuor di quello della forza adoperato da Filippo II, non erano bastantemente chiari da non iscusare il dubbio. Con le nostre idee moderne il principio della legittimità non è più esposto a somiglianti conflitti: gli studi politici, la scienza dei fatti vi hanno infuso una vitalità che allora non aveva; ma quanto è a' Gesuiti, ben li vediamo dare avvisi ai principi in ordine all' amministrazione, principalmente quando c' è di mezzo la Chiesa o la Fede: ma non mai li troviamo fare brogli o cospirazioni quando trattasi soltanto di pretensioni di dinastie. Le successioni alle corone, le contese dei pretendenti sono ad essi estranee in tutto ciò che non ha di mira la Religione. La lega è una conferma di ciò che asserisco. Per essi la politica debbe ristringersi nei doveri del loro stato e nella propagazione dell' Evangelio: essi accettano i governi stabiliti: vi si sottomettono, e li servono anche quando questi governi non sono ostili alle leggi di Dio nè della Chiesa; e nell' atto di prevedere gli avvenimenti che avrebbono dilaniato il Por-

togallo, non hanno dovuto deviare dalla regola sì chiaramente loro segnata dal loro fondatore.

A detto degli scrittori contemporanei, i Gesuiti non apparvero che una volta sola nelle turbolenze che seguitarono la morte di don Arrigo; ed il fatto successe alle Azorre. I principi rapiti subitaneamente ai loro popoli, oppure che finiscono di tragica morte, lasciano spesso dietro a sè uomini, a cui una somiglianza più o meno perfetta induce a sostenerne le parti. Ciascuna storia nazionale annovera qualche falso monarca. A Terzeira adunque si sparse voce, don Sebastiano non essere morto sulle coste d' Africa, e che tornato in Europa disponevasi a ripigliar possesso del proprio regno. Alcuni Religiosi, incitati da un sentimento di fedeltà, più lodevole per l' intenzione che pel fondamento che aveva, si fanno solleciti di predicare una Crociata in favore del creduto Sebastiano. « I Gesuiti, dice il Tuano, si sforzarono di disingannare il popolo (1). »

Così dovevano fare uomini saggi: ma la saviezza è sempre condannata ad aver torto, quando le menti sono dirette dal fanatismo. Portavasi agli Spagnuoli un odio nazionale: i Gesuiti erano scopo d' alcune invidie fratesche: queste due cagioni, unite insieme, suscitarono una sommossa. I partigiani del falso Sebastiano murarono la casa dei Padri. Nulladimeno a poco a poco ristabilissi la quiete. Essi non intervennero che in quest' occasione, e questo bastò a fornir armi contro di loro. Antonio

(1) *Storia Universale*, lib. X, pag. 420.

Arnaldo, nella sua famosa arringa in favore dell' Università di Parigi, parla in questa sentenza:

« I Gesuiti che avevano sommosso il restante del regno, cominciarono a fulminar contro i Francesi e ad esaltare il re Filippo. Che si fece? Invece di gittarli in mare, o di cacciarli almeno fuori delle isole, non fecesi che murarli nel loro chiostro. Che fecero i Gesuiti? Smurarono le porte, esposero il Santo Sacramento dell' altare, beffandosi di Dio e valendosi dei santi misterii per suscitare le sedizioni. »

L' esposizione del Ss. Sacramento, e gli anatemi contro i Francesi sono due fatti di cui non v' ha traccia negli storici di quel tempo: Arnaldo dunque gl' inventa pel bisogno della sua causa; e il voto omicida da esso fatto non è in sua bocca che una di quelle esagerazioni avvocatesche di cui il fòro, pel suo onore, non è mai stato sobrio tanto che basti.

Quando Francesco Borgia giunse in Portogallo con la legazione del Cardinale Alessandrino, le cose non erano a questo punto: ma prima di ripigliare il filo dalla narrazione, abbiamo stimato opportuno di raccogliere insieme i gravami contro i Gesuiti in proposito di don Sebastiano e i fatti veri che risultano da uno studio imparziale di questi strani avvenimenti. Più non ci rimane che di seguitare il Borgia alla corte di Lisbona.

Don Costantino di Braganza e Giovanni Borgia, ambasciatore di Spagna in Portogallo, e terzogenito del Generale de' Gesuiti, ricevettero ai confini il Legato e il Padre Francesco. La scissura era

nella corte, perchè nel 1571 gl' intrighi che abbiamo narrato erano in tutto l' ardor loro primiero.

Don Sebastiano non aveva che diciassette anni. Alle prime parole che furono dette nel Consiglio sopra la Crociata, precipuo scopo della legazione del Cardinale Alessandrino, s'accese e dichiarò essere presto a mettere le sue navi alla vela. Questo consentimento recò poco stupore a Francesco Borgia, il quale, dopo dato sesto alle cose della Cristianità, occupossi del matrimonio di Sebastiano e degl' interessi della Compagnia. Il principe obbligossi a sposare Margherita Valesia.

Il Borgia, adempite le intenzioni del Sommo Pontefice, prese col Cardinale Aleśsandrino la via di Francia, e verso il 20 Gennaio 1572, giunse a Blois dove faceva residenza la corte.

Era la Francia dilaniata dalle fazioni. Il Calvinismo, come tutte le sette che cospirano con la spada o con la penna, e che mai non sono sazie di concessioni, perchè sperano per tal modo d' indebolire il potere, avèa ottenuto da Caterina de' Medici e da Carlo IX assai più che non aveva diritto di domandare. Nulladimeno domandava ancora e sempre. Non più domandavano templi ad estinguere l' ardente loro sete di libertà. I traviati dalla Chiesa avevano ottenuto i templi: ambivano ora di vietare ai Cattolici l' ingresso nelle antiche loro cattedrali. Per amore di cose nuove, o per dovere di coscienza, per ambizione, o forse per entusiasmo, avevano mutato culto, e già pensavano quegli uomini bramosi d' illimitata libertà, di obbligare gli altri a piegarsi alla loro credenza. Da questa morale violenza scoppiava la guerra civile;

e tal guerra era accettata dai Calvinisti come nuova foggia di predicazione. Cominciavanla con truppe loro proprie, e la proseguivano con gli aiuti degli stranieri. Dall' altra parte della Manica era un popolo che, come i Calvinisti, erasi violentemente staccato dalla Chiesa Universale. Cotal popolo era il natural nemico della Francia. Non molto tempo prima possedeva ancora nel regno provincie e fortezze. La politica dei re, il valore degli eserciti, ed il sentimento nazionale avevano liberato il reame dagl' Inglesi. Credettero i Protestanti d' aver bisogno dei loro correligionarii, e li chiesero d' aiuti; ma gl' Inglesi non dànno mai quello che possono vendere. Offrirono ai Protestanti il loro intervento armato, ma vollero avere de' pegni. Nel 1563 Avro di Grazia fu data dai Calvinisti francesi agl' Inglesi. Così l' opera che i Daguesclin, i Clisson, le Giovanne d' Arco, i Dunois, i Monmoransi e i Guisa avevano con tanto eroismo cominciata e con tanta gloria condotta a termine, era dal Protestantesimo distrutta. Gl' Inglesi, divenuti Signori del litorale, più non erano alleati, ma dominatori, i quali, lasciate stancarsi le fazioni, verrebbero a cogliere il prezzo de' loro computi ed a rimettere la Francia sotto il giogo.

Intanto l' Università di Parigi, la Facoltà di Teologia, ed il Parlamento che nella questione avevano interessata la Fede e la dignità, persistevano a essere ostili alla Compagnia di Gesù. In ogni angolo di tutte le provincie, essa dava l' esempio della lotta contro gli Ugonotti; ma quest' esempio lasciavali freddi o indifferenti. Di fronte ai pericoli della Cattolicità e della Monarchia, il Parlamento e l' Università, aderenti in gran parte al Calvinismo, ama-

van meglio di battagliare contro i Gesuiti, che di opporsi all' invasione dell' eresia. Continuavasi la causa tra l' Università ed i Padri, in mezzo ai disordini onde la Francia era teatro. Cosa veramente dolorosa il tener dietro in tutti i suoi minuti particolari cotal questione d' arguzie, la qual non fa verun caso nè delle presenti sventure, nè delle calamità avvenire, e che, per satisfare un' irritata vanità, tradisce i proprii doveri, a fine di perseguitare giuridicamente una propria rivale in letteratura!

Il Padre Possevino era partito nel 1565 per andar di nuovo ad implorare la protezione di Carlo IX a Baiona, dove conferiva de' negozii della Religione e dello Stato con Filippo II di Spagna. Il Possevino, avanti il Consiglio, riassunse le domande della sua Compagnia. « Sire, diceva, essa ha il vantaggio d' essere conosciuta in Francia, dove le opere, i discorsi ed i costumi de' suoi figliuoli sono esposti agli sguardi ed al sindacato degli eretici. Quest' unica testimonianza non è forse quella che le ritorna meno in onore, nè che meno la giustifica contro tutto ciò che in suo danno si puote allegare. Solo preghiamo umilissimamente Vostra Maestà di voler continuarle quel patrocinio di cui sinora l' ha onorata, e che siale permesso d' andare a faticare nel regno suo cristianissimo nell' istruzione della gioventù e nella conservazione della vera religione. »

E per dare maggior peso ai motivi sui quali il Gesuita faceva fondamento, metteva nelle mani de Re un memoriale dov' erano sommariamente dedotti lo scopo e il fine della Società. Questo me-

moriale, di cui teniamo l' originale sott' occhio, professa sopra i privilegi dell' antica Università e sopra la libertà dell' insegnamento una dottrina, che sempre è stata quella de' Gesuiti.

« Finalmente, dice il Possevino, conviene provvedere ai bisogni ed ai mali così gravi della Francia, senza riguardo ai privilegi che anticamente avesse potuto conseguire l' Università. Ad ognuno è lecito di aprire scuole nella propria sua casa e di ammettervi chiunque si presenti. La Francia non è più nello stato che creò que' privilegi: *et quæ de novo emergunt, novis remediis egent.* »

Il Re ed il suo Consiglio presero in considerazione la domanda del Possevino. Il Cancelliere Spedale ebbe ordine di spedire al Parlamento di Parigi le lettere implorate dal Gesuita. Spedale, fra le due fazioni, erasi collocato in un posto assai scabroso. Il Cancelliere, con blandire entrambe per condurle ad un accordo, che lo stato delle cose mostrava non essere possibile, si chiariva uomo onesto, ma poco esperto politico nella conoscenza del cuore umano. Mirava a compiacere i Cattolici ed a cattivarsi la confidenza degli Ugonotti: sì questi, come quelli, gli fecero colpa delle sue intenzioni, ed ebbero in conto di doppiezza la moderazione di lui. Spedale temeva di fare un passo falso, adoperandosi con calore in prò de' Gesuiti. Era di quegli uomini che prendono la via d' una prudenza diplomatica, per aggiungere la popolarità, e, nel bollor delle passioni, tale placidezza assumeva, che doveva perpetuarne il potere. I Gesuiti, secondo lui, pigliavano con troppo fervore gl' interessi della Chiesa: troppo era ardente la loro fede; e il lo-

ro zelo ne spaventava l' avvisata timidezza. Nulladimeno scrisse, perchè il Re aveva comandato. La regina Catterina, il Cardinale di Borbone e gli altri principi raccomandarono la Compagnia al Parlamento, al Vescovo ed al Governatore di Parigi: allora Possevino ebbe conferenze con Filippo II.

Gli eretici rinfacciavano ai Gesuiti di spandere da per tutto il loro spirito: ma nemmeno il Calvinismo rimanevasi da sezzo quando era bisogno di adoperare i medesimi mezzi per propagare le sue dottrine.

La Spagna eragli chiusa e dai roghi dell' Inquisizione, e dalla severità del Re. Spifames, vescovo apostata di Nevers, il ministro Vireto e gli altri capi del Protestantesimo avevano però aperto, in Ispagna, un adito alle loro dottrine, il cui segreto non era da veruno sospicato. I libri degli eretici andavano per le mani di tutti nel cuore della Penisola; e per l' attraimento del frutto divietato, erano avidamente ricerchi. Il Possevino discopre a Filippo II per quale artificio le opere di Ginevra entrano nel regno di lui. Dopo pochi giorni erano dati ordini all' uopo, e gli Ugonotti, mediante una guerra ancor più feroce, facevano espiare ai Padri le rivelazioni di Possevino.

I Gesuiti, per farsi una corona di potenti protettori, si rivolgevano ai principi cattolici: l' Università non volle essere da meno della Compagnia; ed essa, figliuola primogenita dei re cristianissimi, andò a mendicare il sostegno dei Traviati dalla Chiesa. In un tempo che le opinioni erano così apertamente dichiarate, questo passo dell' Università che andava a ricoverarsi sotto la spada del capo degli

Ugonotti, fu riputato viltà ed apostasia. Gli amici del corpo insegnante fecero prova di fargli intendere i disgustosi effetti che in Francia partorirebbe un atto così contrario agl' interessi della Cattolicità, dell' Università stessa. I membri di essa non si piegarono a modificare il proprio disegno. Il 12 di Maggio 1565, il Rettore, seguito dalle quattro Facoltà andò a supplicare al principe di Condè di far cacciare i Gesuiti i quali perturbavano gli studi pubblici (1).

Crévier nella sua *Storia dell' Università*, racconta esso pure questa disonorevole deputazione, e giudiziosamente soggiunge: « Il principe, capo de' Protestanti di Francia non avrebbe certamente voluto niente di meglio; ma l' impresa soverchiava il suo potere, e l' Università nuoceva ai proprii interessi col ricorrere ad un patrocinio sì giustamente sospetto (2). » Nulladimeno niuno stupisca troppo di questo passo: l' Università aveva nel proprio seno molte persone infette di eresia, le quali sotto pretesto di difendere i proprii privilegi ed i proprii diritti, procacciavano di metterla in compromesso per separarla dalla communione Romana. Pietro Ramo, iconoclasta e Calvinista, secondo Crévier, (3) ma che aveva però cooperato all' avvanzamento

(1) « Rector amplissimo doctissimoque statu principem Condœum salutavit, illumque rogavit, ut illius providentia et consilio isti Jesuitæ publicorum studiorum remoramenta exturbarentur. » (*Historia Universitatis*, di Boulay, pag. 646.)

(2) Crévier, tom. VI.

(3) Crévier, *Storia dell' Università*, tomo VI, pagina 130.

delle scienze, e Guglielmo Galland avevano persuaso alle Facoltà che la lite coi Gesuiti era piuttosto quistione di corpo che di religione. L'Università senza saper dove poteva condurla quest'alleanza, la accettava per incarnare le proprie vendette.

Pasquier e consorti erano già entrati nella lizza con un consulto in nove punti dell' Avvocato Delmolino. Pasquier aveva arringato col gergo forense, e il suo discorso, pieno di dottrina accomodata a' servigi delle ambizioni dell' Università, aveva prodotto nell' animo de' Parlamentari, di già prevenuti, un mirabile effetto, allorchè Versoris cominciò la difesa de' Gesuiti.

Versoris, dice Pasquier, nella sua lettera al Signore di Santa Marta, luogotenente generale della giurisdizione di Parigi era stato aiutato dal Padre Caigord, « uno de' più abili sollecitatori che mai abbia avuto il Foro. » Con uno stile che per l' ampollosa verbosità può stare a paraggio di quello del proprio collega, si congratula con le parti « di aver per giudice quella Corte la quale riguarda ciascuno con un occhio che ha rotondità egualmente proporzionata, occhio più diritto di quello di Polifemo, cui alcuni hanno stimato essere l' occhio della Francia. »

Nell' ardore di questi dibattimenti giunsero a Parigi le lettere del Cancelliere Spedale, ottenute da Possevino. Non era già una causa civile che si discutesse, ma più veramente un negozio religioso e politico. La giustizia non doveva dunque intervenirvi che pel maggiore vantaggio della Religione e dello Stato. Il primo presidente Cristoforo Tuano, padre del

celebre Storico (1), votò a favore dei Gesuiti, e il 29 Marzo 1565, una Sentenza dichiarò che « le cose rimarrebbero in quello stato: »

Guadagnar tempo era per la Compagnia un vincere la causa. Ogni dì più rendevasi necessaria, ogni dì i Cattolici a lei stringevansi con nuovi vincoli. Conosceva bene l' Università che queste dilazioni poco erano favorevoli alla propria causa; e per romperla, rivolgevasi al principe di Condè. Il protestantesimo promettevale contro i Gesuiti operoso concorso; ed era disposto a mantenerle la parola, ma tale concorso non aveva per l' Università tutta l' efficacia desiderabile. Dopo di essersi collegata coi Traviati i quali niente meglio cercavano che questa guerra civile, provò di puntellarsi sopra il vecchio Contestabile di Momoransi. Nelle feste di Pasqua del 1566, Ramo e Galland andarono a supplicarlo « d'esterminare i Gesuiti che sono, dicono, la peste dell' Università; perciocchè, appena adoperasi qualche rigore contro gli scolari, questi rispondono minacciando d' andare a studiare dai Padri (2). » Il maresciallo duca

(1) L'ingegno e il carattere del presidente Tuano, alla cui Storia il Padre Possevino ha aggiunto note critiche, è stato così dipinto: « Audax nimium, hostis Iesuitarum implacabilis, calumniator Guisiorum, Protestantium exscriptor, laudator, amicus: sedi Apostolicæ et Synodo Tridentinae totique rei catholicæ parum æquus. » Tali non sono che i difetti dello Storico: ma a questi aggiungeva mirabili doti di stile ed un profondo conoscimento de' costumi e degli uomini del suo tempo.

(2) Sacchini, *Historia Soc. Jesu*, pars III. lib. II, pag 66.

Damville, figliuolo del Contestabile, era presente al colloquio: i Gesuiti lo avevano tra' più fervorosi loro sostenitori. Intimò silenzio a Ramo ed a Galland; poscia il Contestabile rispose loro: « Sarebbe a voi più onorevole assai l' imitare la Compagnia di Gesù, anzichè accusarla. » I Padri, proponente il maresciallo Damville, furono chiamati, e, dopo una viva discussione fra essi e i due membri dell' Università, il Contestabile pose fine alle quistioni volgendosi ai Gesuiti: « Non ignoro, diss' egli, quello che il vostro Instituto ha dovuto soffrire in Francia, principalmente dappoichè lo scisma si è tolto pubblicamente la maschera. Voi dovete con tanto più di generosità sopportare queste persecuzioni quanto ch' esse sonovi comuni con tutte le oneste persone: e non vogliate dimenticare che tutti coloro i quali grandi cose operarono nella Chiesa di Dio hanno, come voi, incentrato grandi ostacoli. Se continuate a servire la Chiesa e la patria col medesimo disinteresse, nulla avrete a temere. In quanto a me, i miei servigi non vi verranno mai meno. »

Il Contestabile fino al giorno che morì nella battaglia di San Dionigi, sepolto sotto la sua vittoria, fu l' amico de' Gesuiti.

L' Università non perdonava ad essi i loro trionfi: e' vollero anche aumentarne la gelosia. Nel 1565, il Padre Perpiniano ebbe ordine di andare ad insegnare nella metropoli del regno. « Perpiniano, a detto di Stefano Pasquier, era dotto e nudrito in ogni maniera di lingue e di discipline, grande teologo e filosofo. » Fu egli, secondo Crévier, « uno de' più dotti uomini d' un secolo do-

ve ebbevene assai (1). » Fornito di potente eloquenza possedeva tutte le doti richieste da Cicerone in un Oratore. Le prime sue conferenze sopra la necessità di conservare l' antica Fede cattolica, tale impressione fecero nell' animo de' giovani scolari, che i Calvinisti e que' dell' Università collegaronsi per impedirne l' effetto. Si ordì una sommossa. Con grida e con fischiate volevasi coprire quell' eloquenza che avea alcun che d' ispirato. Perpiniano ascende in cattedra; e subitò s'innalzano i clamori degli stipendiati dall' Università. Non impaurisce punto l' Oratore; ma la moltitudine de' discepoli non vuole essere disturbata nella tranquilla sua ammirazione. L' Università sommoveva i turbatori; i Cattolici li disperdono, e Perpiniano ripiglia le sue lezioni cui morte, in pochi anni, venne ad interrompere (1).

Erano le cose in questo stato di sorda agitazione, che sempre suol precedere le grandi scosse, quando, poco mancò che nel 1567, il Re Carlo IX

(1) In una delle sue lezioni, il primo d' Ottobre 1565, questo Gesuita, facendosi maggiore d'ogni bassa invidia, dall' alto della sua cattedra, fece udire uno de' più magnifici encomii dell' Università. Il tema del suo discorso era: *De humana divinaque philosophia discenda ad Parisienses*, e Perpiniano diceva: « La moltitudine de' Sapienti che, in tutti i secoli, sono usciti dall' Università di Parigi come dal santuario del sapere, ha propagato nell' universo mondo la conoscenza delle lettere e delle arti liberali. Da presso ad otto secoli ch' essa fu fondata da Carlomagno, discorrete la successione de' tempi e vedrete sempre gli stranieri trarre ad essa come a fon-

non fosse preso nella città di Meaux da un corpo di Protestanti, capitanati dal principe di Condè. Aveva creduto la Corte di non dover accondiscendere a tutte le loro pretensioni. Cospiravano essi adunque con l' armi imbrandite, e cospiravano anche nell' ombra. Mentre che speravano gli Ugonotti di sorprendere il re alla sprovveduta, altri andavano a mettere ad esecuzione in Parigi un facinoroso disegno che aveva per fine d' incendiare la città. Il di e l' ora erano posti, allorchè un calvinista avvisò Pietro Kostka di provvedere alla propria sicurezza. Secondo la testimonianza dello Storico Sacchini, il Polacco comunicò al Padre

tana di sapienza. E. perchè si sappia che amor di verità, e non di patria, ci detta queste parole, uno staniero esalterà la gloria di quest' Università, piucchè non abbia forse verun francese mai fatto. Pochi dotti vi ha, ed assai accademie, che alla Parigina e l' origine e gl'incrementi riferire non debbano. È egli dunque da stupirsi al vedere tutti gli uomini educati nello studio delle scienze pieni di desiderio di visitare quest' Università loro madre comune? Non hanno posa, se non l' hanno veduta, e, se tal sorte è ad essi dinegata, credonsi maltrattati dalla fortuna. Quanto è più grande questa gloria, tanto maggiormente dovete contendere di meritarla. Il perderla tanto più vi angustierebbe quanto che tal onore fu sinora per voi il titolo più bello all' esaltazione. Non è dunque a temersi che vi lasciate mancare questo patrimonio di gloria, legatovi dai vostri maggiori. Quest' Università comprende nel proprio seno una sequela d' uomini eminenti, degni della grandezza di questa città, degni del nome francese, degni della maestà di questo antico reame. L' amore dello studio, l' ardore dell' operare, i rari ingegni onde tutti i suoi membri sono insigni, danno speranza che le vegnenti generazioni aggiungeranno augumento alla celebrità de' loro predecessori. »

Oliviero Manara, provinciale della Francia i particolari di questa trama che per un caso provvidenziale aveva saputo. Col favore del fuoco propagato in tutti i quartieri, volevano i Calvinisti recare la città in propria signoria e dettare la legge. Rumori incerti, come suole avvenire nel giorno avanti qualche sinistro evento, voci sparse da indiscretezza, o nati forse da popolari presentimenti, si erano sparsi. Manara avevane conoscenza; e ciò disposelo a prestare maggior fede alle rivelazioni che Kostka gli faceva. Condusselo subito ai magistrati, che non ne avevano verun sentore. Alle precise notizie date dal Gesuita, confermate dallo straniero, vengono immediatamente dati efficaci provvedimenti. Si spedisce un corriere al Re: i Parigini sono tantosto informati del pericolo che ad essi sovrasta. Cadeva la notte, ed era quella designata per incendere la città. Gli abitanti illuminano le proprie case; e numerose scolte guardano la città. Finalmente, a lungo cercare, i magistrati giunsero a scoprire il luogo dove custodivansi le armi e le materie incendiarie. Parigi era salvata. Il corriere spedito al Re giunse bastantemente a tempo perchè Carlo IX, non ostante il parere di alcuni cortigiani calvinisti, potesse uscir di mano del principe di Condè e di Coligny. Carlo IX e sua madre non dimenticavano le ingiurie; ned obliarono mai la camminata che, come dice Montluc, fecesi fare al Re da Meaux a Parigi più che di passo.

Il Padre Manara aveva reso alla Monarchia ed ai Parigini un segnalato servigio; i Parigini non furono ingrati.

Intanto che i Gesuiti della metropoli combattevano mediante l' eloquenza contro l' Università, e mediante la fedeltà contro il Calvinismo, altri Gesuiti riempivano le provincie della fama del loro nome e della grandezza delle loro opere.

In questo medesimo anno 1567, il Padre Edmondo Augerio salvava la città di Lione da un' altra trama de' Protestanti. I magistrati sopra la fede degli Ugonotti sonnecchiavano. Non cercavano punto di sapere sino a quali estremi, sotto l' apparenza del pubblico bene, possono essere sospinte le fazioni, cui sono fallite le speranze.

Illuse dai sogni d' un futuro trionfo, si creano certe teoriche, dalla cui applicazione rifuggirebbero come individui, inorriditi, adottandone poi, in corpo, le più sanguinose conseguenze. Il delitto non è più allora che un accidente che sarà coperto da una rivoluzione dalla quale fanno dipendere l' universale prosperità. I Calvinisti avevano adottato tale principio, e i magistrati poco veggenti lasciavano fare. A Parigi Oliviero Manara apriva loro gli occhi: a Lione stessamente faceva il Padre Augerio.

Il Padre Augerio, posto al governo del collegio di quella città il Gesuita Guglielmo Critton della famiglia degli Hamilton, erasi recato a Tolosa. Quest' insigne predicatore, come lo chiama Stefano Pasquier, avevà prodotto tale reazione nel mezzodì a favore del Cattolicismo, che le chiese non erano capaci abbastanza da contenere la folla de' suoi uditori. A Parigi, il Parlamento vedevasi obbligato di cedere al Gesuita la gran sala del Palazzo: a Tolosa, la moltitudine era anche maggiore, e più

impressionabile. Tornato a Lione, a mezzo Settembre, viene a conoscere, per vie indirette (1) che gli Ugonotti si hanno procurato delle intelligenze nella città, e che prima della fine del mese saranno in acconcio di entrarvi. Augerio partecipa tali avvisi al presidente Birago, governatore della provincia. Birago, temendo di sommovere i Cattolici col mostrare di diffidar dei Traviati, trascura da principio i consigli datigli da Augerio; ma è costretto, per altre informazioni, di dare provvedimenti all' uopo. Discopre tracce della trama, e una lista di vittime. Intanto gli Ugonotti occupavano Màcon. Augerio ha avviso che Lanoue, uno de' loro capi, debbe piombare quella medesima notte sopra Lione, le cui porte i suoi correligionari si obbligano di aprirgli nel punto che l' orologio della chiesa di San Nigerio suonerà mezza notte. Birago non aveva soldatesche sotto i suoi ordini, e troppo era tardi da avvisare ed armare i cittadini. Nulladimeno fa tirar le catene alle contrade; fa occupare i posti sopra cui sa che piomberà il primo sforzo de' Calvinisti della città. Tutti questi provvedimenti del Governatore non potevano che ritardare di qualche poco tempo la caduta dell' autorità regia, allorchè alla mente inventrice del Gesuita soccorse nuovo stratagemma di guerra. Saputo che gli Ugonotti sonosi indettati di principiare a mezzanotte, riunisce tutti gli orologiai in casa di Birago. Viene loro intimato di sconcertare tutti gli

(1) La narrazione di questa trama è diffusamente esposta nella *Storia di Lione* di Rubys, in Moreri, in **Bailly e in Saint-Aubin.**

orologi della città, affinchè i ribelli, attenti al segnale, non possano nella confusione degli orologi riconoscersi. I Calvinisti, in mezzo a quest' impreveduto sconcerto, stupiscono, si dànno a fuga o cadono nelle mani de' Cattolici. Lanoue, il quale sotto le mura di Lione aspetta indarno l' ora posta e che a quell' irregolare scampanellamento non può riconoscerla, capisce finalmente che sono stati sventati i suoi disegni. Attraversando la campagna, ripiega sopra Vienna e sopra Valenza.

In tal modo, e per un singolare concorso di circostanze i Provinciali della Compagnia di Gesù in Francia e in Guienna avevano rotto una trama con moltissima arte ordita. I Cattolici non trovavano parole che valessero a manifestare ai Padri la propria riconoscenza: la corte di nuovi favori colmavali: il Re decretava che i legati fatti alla Compagnia fossero d' or innanzi riguardati come legittimi, e ordinava che fosse reietta qualsiasi opposizione. Nelle loro diocesi chiamavanli i Vescovi per alimentarvi il fuoco sacro. Era in ogni luogo la guerra, nel cuor delle città come nelle campagne: guerra terribile, imperocchè sparpagliavasi, individuavasi, per così dire, nè mai cessava nè per vittorie nè per isconfitte.

In mezzo a questi urti e riurti, cui la vittoria di S. Dionigi non ha potuto metter fine e che presagiscono nuove tempeste, i Gesuiti percorrevano la Francia. Possevino evangelizzava Marsiglia e Avignone: Augerio che recavasi a Metz per opporsi agli sforzi del Protestantesimo, veniva fermato a Parigi per predicare innanzi alla corte: Girolamo Natale visitava i collegi della Compagnia; e da per tutto

infondeva quel zelo onde l' Instituto infervorava i suoi membri. Nel campo, i Gesuiti disponevano le genti d' arme a rendersi degni di fare le battaglie del Signore: in questo scabroso ufficio, Augerio non aveva chi 'l pareggiasse. Egli e il Possevino avevano composto un libricciuolo dei doveri del soldato Cristiano: i principi lo facevano distribuire nelle piazze militari come il miglior mezzo di mantenere il valore e la fede.

Condè e l' ammiraglio Coligny avevano intanto raccolto un esercito. Comandava i Cattolici il duca d' Angiò, fratello del Re. Questo giovane, il cui fiacco regno ingannò poi l' universale aspettazione, era de' più arditi capitani di quel tempo. Il 13 Marzo 1569 si pose a campo contro gli Ugonotti, e, armato dalle mani di Edmondo Augerio, diede la battaglia di Giarnac. Zuinglio era morto in una battaglia: Teodoro Beza erasi trovato alla giornata di Dreux. Il Gesuita credette di dover animare col proprio esempio i Cattolici, cui le sue predicazioni avevano apparecchiato o al martirio o alla vittoria. L' impeto del duca d' Angiò trionfò della maestria dell' ammiraglio di Coligny e del valore del principe di Condè, che perì con l' armi in mano. Il duca era dove più fervea la mischia, ordinando e pugnando. A fianco e talvolta avanti a lui, Augerio affrontò la morte, per insegnare agli altri a morire.

Vinti sono gli Ugonotti: i Cattolici si riposano nel loro trionfo; e il Gesuita corre a nuove battaglie. Predica a Limoges. Da questa città scrive una lettera ai Tolosani, « per consolare i Signori cattolici e' cittadini di Tolosa nelle loro afflizioni ca-

gionate dalle guerre civili e dalle sollevazioni degli Ugonotti. » Ne riferiamo un frammento nella schiettezza dell' antico suo stile. (1)

« Se noi, i quali sopra gli altri uomini mortali abbiamo questo privilegio d' essere domestici e famigliari di Dio, pel diritto acquistatoci dal Sangue di Gesù Cristo suo figliuolo, fossimo così diligenti di prendere in pace e con soavità, le disavventure e le pene che di sovente o di raro ne sono mandate dal Cielo pel nostro profitto, come pronti siamo e quasi importuni a fare doglienze e lamenti, ne avremmo, invece di amarezza di spirito, che ci tormenta, doppio guadagno e due frutti assai più vantaggiosi. L' uno sarebbe che per la pazienza e modestia nostra, saremmo prova all' universo mondo che la fede nostra e la nostra religione non è un allettamento di comodità terrena, come cercano gli Epicurei e gli Ateisti, nudriti nelle stolte loro opinioni, ma sì veramente una dura ed aspra scuola di virtù o di speranza del meglio che viene dopo la morte. L' altra, che le consolazioni che, secondo noi sarebbono date da chi tienle in propria potestà, ci parrebbero tanto più dolci e saporose, quanto che meglio sarebbe composta l' anima nostra, e raccolta in sè medesima, per riceverle, non essendosi distratta in lagnanze, discorsi, rimpianti, ed altrettali passioni, che spesso la trasportano più lontano da Dio, e dalle dolci sue visite, che la nostra stessa afflizione.

(1) Questa lettera fu stampata, nel 1569, dagli abitanti di Tolosa sotto il titolo di *Zucchero Spirituale proprio a raddolcire l' amarezza dei disastri del loro tempo, ed anche di quelli, che ci affliggono.*

« Finalmente ho opinione che quello che ci consolerà tanto, o più di tutto, ciò che sapremmo desiderare o dire, sarà la buona coscienza: intanto ch' essa è il pezzo migliore della nostra armatura, per quanto facciamo e sosteniamo, la quale consiste tutta in questo che non ci reputiamo al cospetto di Dio altro che peccatori, meritevoli d' ogni supplizio: e ci guardiamo nondimeno, secondo le poche nostre forze, sostenuti dalla sua santa grazia, dal violare i divini suoi comandamenti, non facendo danno al nostro prossimo, nè dimenticando, se è possibile, tutto quello che lo stato in cui siamo, richiede da noi. Al che grandemente gioveranno le preghiere che più volte nella giornata faremo a Dio che cancelli le nostre antiche e cotidiane iniquità, e di coloro che come noi, o più di noi l' offendono e lo inaspriscono di più; se disponiamo di fare ogni dì od ogni settimana qualche digiuno o qualche limosina o cosa simile in compenso delle comuni iniquità de' nostri fratelli cristiani, e specialmente se prendiamo a cuore di cancellare con lagrime e con penitenza i peccati di bestemmia, di lussuria e di avarizia che ora di più infettano il mondo, e più degli altri amareggiano il Signore: spesso usando a' Sacramenti della confessione e del prezioso Corpo di Gesù Cristo, facendogli per parte nostra tanta riverenza almeno quanto gli fanno d' ingiurie i suoi nemici per irritarlo, studiandoci anche di riunirci e di venire insieme ad amore e dilezione cristiana, sopportando reciprocamente gli uni e gli altri le nostre imperfezioni, e procacciando per tutte le vie possibili di bene e santamente guidare coloro che dipendono

da noi; di ricondurre al grembo della Chiesa quelli che per estrema loro ruina se ne sono disavventuratamente allontanati, se vogliono badarvi; assicurando coloro tutti che camminano in questa via con conoscimento o con dissimulazione, sieno poi soldati o magistrati, che non vedranno mai la faccia di Dio, se non ripareranno gli eccessi che per loro colpa si commettono; imperocchè il pastore il quale o deliberatamente o per negligenza lascia con le pecore stabbiare i lupi, sotto colore ch' e' si mansuefaranno e muteranno natura, sono debitori verso il padrone di tutta la strage che nell' armento si commette delle povere ed innocenti agnelle. »

Considerando poi che assai meglio di tutte le lettere saria di grande e più efficace consolazione a tutti gli abitanti delle parti meridionali, giunse a Tolosa il 28 Giugno. In quel momento, la città di Bordò, per voce de' suoi Giurati e del suo Parlamento, offriva il proprio Collegio alla Compagnia: il Cardinale di Borbone gliene fondava un altro a Roano, sua città arcivescovile: il duca di Nevers ammettevali nel proprio principato. Il Padre Edmondo intendeva di visitare Tolosa e d' intendersi coi cittadini di Marsiglia e di Pamiers; ma giunto appena nella metropoli della Linguadoca vennegli annunziato essere scoppiata ad Avignone una violenta tempesta contro l' Instituto. Possevino, rettore del Collegio di quella città era a Roma per fare la professione dei quattro voti. Augerio partì subito.

Il contado Venosino o la città d' Avignone facevano parte del patrimonio di San Pietro; e gli abitanti avevano incaricato Possevino di rimettere let-

tere al Pontefice di continuare ad essi le sue bontà in tempi principalmente che la religione era minacciata. Quella partenza, quelle lettere e la condizione delle vicine provincie valsero di pretesto a spargere voce che Possevino avesse preso quel viaggio con un fine ostile. Pispigliavasi volersi stabilire nella città il sistema d'inquisizione che vigeva nella Spagna, e abolire le quattro confraternite de' Penitenti. Arrogèvasi recare il Possevino al sommo Pontefice i nomi di quelli che più o meno inclinavano all'eresìa, che il papa aveva già dato ordini severi contro molti di essi.

A tal notizia si riscaldano e si esaltano ancor più le teste già calde di quella popolazione: nè pigliasi cura nè tempo da riflettere. L'inquisizione (dicevasi) nel modo che l'intendeva Filippo II stava per promulgarsi da' Gesuiti, e messa in opera da un papa, ch'era in voce di terribile giustiziere: non ci volle di più. Avvenne intanto la elezione de' Consoli. Era il Giugno del 1569: la turba invase le sale del Senato, e ad alte grida richiese che il Collegio de' Gesuiti si distruggesse, e di morte gli abitanti si punissero. Stavano dubitosi i magistrati d'arrendersi a cotale desiderio; ma la turba s'apparecchiava ad eseguirlo essa medesima e si precipita verso il Collegio, di cui sono chiuse le porte e ne comincia l'assedio. Il furore era estremo. Il senato, per sedarlo, con una deliberazione dettata dalla paura della sommossa, dichiara essere nullo quanto è stato fatto in favore della Compagnia, ed essere privata della casa e delle rendite onde godeva.

Questa condiscendenza del Senato verso il furore popolare non motivato poteva avere funesti effetti.

Gli Avignonesi però calmaronsi alquanto: ma l'impulso da essi dato comunicavasi a tutta la Francia, la quale non aveva mai potuto, neppur col pensiero, avvezzarsi all' Inquisizione. Ciò appunto desideravano i propagatori della menzogna; e ciò pure presenti Augerio e determinollo a recarsi nel Contado. Alla sua voce si assembrano i Senatori, presedendo l'assemblea il cardinal d'Armagnacco, legato del papa. Il Gesuita parla con tanta fermezza e con tanta moderazione: annunzia in modo così affermativo che ritirerà subito i Padri da Avignone, tante volte domandati dalla città, che il Senato lo prega di non adoperare a dettame del proprio giusto risentimento. Il Senato mostravasi convinto dell'innocenza del Possevino. Il popolo, che sì rapidamente passa dal furore all'affezione, vi crede esso pure, perchè Augerio affermavagli quell'innocenza con un accento di tanta autorità che faceva colpo nella sua immaginativa. Fu in fretta richiamato Possevino da Roma, e l'11 Settembre 1569, Pio V mandò quattro Brevi in Francia, uno al vescovo di Calata, suo nunzio, l'altro al cardinale d'Armagnacco, i due ultimi all'arcivescovo e ai magistrati di Avignone. Sotto la fede sua pontificia, il papa assicurava che quelle voci d'inquisizione sparse contro Possevino erano false e prive d'ogni fondamento. In appresso, come gli animi si furono tranquillati, un Domenicano dichiarò d'aver egli consigliato alla Santa Sede gli atti onde gli eretici pigliarono pretesto d'accusare i Gesuiti.

Pio V era Pontefice di ardore impareggiabile. La Cristianità versava in grave pericolo, per mare minacciata da' Turchi, sul continente da tutte le sette

che si dilaniavano scambievolmente, ma che sempre si collegavano per profligare la Chiesa. Conveniva far resistenza a cotali burrasche, e (il che più era difficile ancora) saper mantenere la concordia fra' principi cattolici. Per aggiungere questo duplice scopo, niente costava al papa lo spendere. Nell' esercito protestante vi aveva ausiliari d' ogni nazione; imperocchè allora non era vergogna ad una fazione d' impiegare pel proprio trionfo il coraggio de' suoi alleati o de' suoi aderenti. Pio V ordinò al conte di Santa Fiore di condurre il proprio esercito in Francia e di tenerlo a disposizione de' Cattolici. Il 2 Ottobre 1569, i realisti e i Pontificii, raccolti insieme sotto il comando del vincitore di Giarnac, assalivano gli Ugonotti nelle pianure di Moncontour. Il Padre Augerio era anche in questa battaglia incontro a tutti i pericoli.

Caterina de' Medici aveva educato Carlo IX nei principii di quella politica di astuzie italiane (*) che, invece d' affrontare il pericolo, non sa che svolgerlo o complicarlo in una rete d' intrighi. Avea essa posto alla tortura la mente del figlio, le generose sue inclinazioni, l' aggiustatezza dello spirito, per piegare queste doti ancor tenere alla dissimulazione. Caterina dava forza ai deboli per dominare i forti; e

(*) Se l' Autore col chiamare gl' italiani astuti non ha inteso che dire avveduti, siamo con lui: se ha preso poi la frase nel senso più reo, domanderemo con qual fondamento lo affermi. Posto anche tale essere stata la politica di Caterina de' Medici, ne conseguita forse essere tal politica inerente al carattere e alla nazione italiana? Oh gl' italiani potrebber ben allegarne a migliaia gli esempi di cotal politica de' francesi!

Carlo IX, soggiogato dalla madre, lasciavasi guidare da un pericoloso sistema. Quando le passioni sono estenuate; e che gli animi sentono di non aver più coraggio d'entrare nel conflitto, questo sistema può avere de' vantaggi; ma allorchè ogni cosa serva intorno al trono allorchè le popolazioni entusiastiche urtano con una nuova fede la Chiesa e la Monarchia antiche, non si debbe procedere mediante palliativi o concessioni. Due grandi vittorie nel medesimo anno aveano coronato l'armi cattoliche: importava alla Francia di continuare que' trionfi, e finir tutto co' Calvinisti con la vittoria piuttosto che col delitto.

Carlo IX non bene intendeva lo stato in che trovavasi, e che al duca d'Angiò i Gesuiti avevano consigliato. Il 15 Agosto 1570 fu stipulata la pace, *pace zoppa*, come la chiamò il popolo, nella quale tutti gli articoli erano favorevoli ai vinti. Questa pace celava un' insidia. Coligny, cui la perdita di quattro battaglie non aveva reso che più intrattabile, andò a congiungersi in Linguadoca col conte di Montgommery. I cattolici di quelle contrade, devastate ogni dì dagli Ugonotti, non avevano verun capo che fosse capace di stare a campo contro l'ammiraglio: perciò all'armi contrappongono la parola del Padre Augerio.

Nel 1570, il Gesuita Luigi Codreto difendeva la fede nelle cattedre d'Aix; il Padre Annibale Codreto evangelizzava la città d'Auch: Possevino predicava a Tours, a Parigi, a Roano, a Dieppe. Claudio de la Baume, arcivescovo di Besanzone, pregavalo di assistere al suo sinodo provinciale. In quest' assemblea dov' erano congregati i vescovi della provincia, i dottori dell' Accademia di Dolo, e me-

glio di mille trecento ecclesiastici, Possevino con la grandezza del proprio ingegno dichiarò i decreti del Concilio di Trento, e il sinodo li ricevette.

Angerio cooperava a stabilire lo spedale generale di Lione: era a Reims, a Metz, a Bordò, facendo in ogni dove udir la propria voce, in ogni dove vincendo le popolazioni. L'esercito pontificio ritornava in Italia, vittorioso, ma privo d'ogni cosa. I Gesuiti di Lione saldarono a proprie spese il debito contratto dalla Francia cattolica co' proprii alleati. Li vestirono e s'incaricarono di mantenerli nel viaggio. Il Padre Maldonato lasciava la cattedra di Parigi, e, per ordine del re, andava con cinque Gesuiti ad una missione nel Poitou. Gli uni annunziavano la parola di Dio a San Maixent, gli altri a Niort: Maldonato erasi riservata la città di Pottieri. Per non aspreggiar gli Ugonotti, tenne dapprima le proprie conferenze in un luogo profano; ma vinto che ebbe l'uditorio mediante gli attraimenti della sua elocuzione, volle il Padre continuare il suo apostolato nella cattedrale di San Pietro. I Calvinisti ve lo seguirono, e più di quattrocento di essi, abiurando l'eresia, fecero testimonianza dell'impressione che nei loro cuori aveva fatta Maldonato. A Verdun, nella quaresima del 1571, Oliviero Manara, con ingegnosa industria, incaricava i fanciulli dell'uffizio di missionarii. Eretti in congregazione, spartivansi i diversi quartieri della città, e con le preghiere o con le rimostranze dovevano impedir le contese e le bestemmie. In ogni luogo raccoglievano persone pel tribunale di penitenza; nè raro era il vedere rientrar que' giovani in collegio, conducendo ognuno cinquanta o sessanta

persone di ogni età, artieri o soldati che presentavano al confessionale.

Nella corte di Carlo IX, dove sotto il velo delle delizie e del broglio, si agitavano pensieri di vendetta, e di sangue, produsse una viva impressione l'arrivo del Generale dei Gesuiti. Avevano essi reso alla Monarchia ed alla Cattolicità tanti segnalati servigi, che anche lasciando stare le private virtù del Borgia, tutti i Signori studiavansi con rispettosi omaggi, d'addimostrargliene la loro gratitudine. Ma quando parlò dello speciale oggetto della legazione del Cardinale Alessandrino e del matrimonio desiderato dal Pontefice, vennegli risposto, entrambe queste cose essere impossibili. Tale era lo stato del regno che da una parte si doveva contenere i Protestanti, dall'altra dar loro guarentigie. Era dunque cosa non eseguibile il disporre d'una parte dell'esercito per conquiste sopra il Turco, e il matrimonio di Margherita con Arrigo di Bearno era negozio concluso, come pegno della pace fra le due parti.

Cotali ragioni erano satisfacenti; e il Cardinale Alessandrino con Francesco Borgia dovettero accontentarsene. Non prevedevano essi che sotto quelle sembianze di pace, che sotto quelle parole di conciliazione, potesse nascondersi il pensiero della giornata di San Bartolommeo. Il Cardinale era Italiano, il Gesuita era stato suddito ed amico di Carlo V e di Filippo II; ed entrambi furono ingannati dalla doppiezza di Caterina de' Medici. Il Cardinale fu richiamato in fretta a Roma per riceverví l'estremo sospiro di Pio V suo zio. Francesco Borgia, agonizzante, si pose in viaggio per mo-

rire come i due suoi predecessori, nella sede stessa della Chiesa: e questi due uomini inclinati per indole e per genio alla riflessione niente poterono penetrare della trama che, a detto degli storici, ordivasi di già e che si risolvette in un misfatto! « Non dobbiamo dimenticare, dice lo scrittore anglicano Macaulay (1) parlando del Borgia, che, non ostante le intime sue relazioni con Carlo IX e con Caterina de' Medici, e sebbene fosse appo di loro in alto favore, non si ha verun motivo di supporre che fussegli stato confidato l' odioso loro disegno. Neppur dobbiamo dimenticare che durante il suo soggiorno nei paesi dell'Inquisizione, ricusò costantemente di prestare l' autorità del proprio nome a quel tribunale sanguinario. »

Il 24 Agosto 1572, Caterina de' Medici e Carlo IX suo figlio, riscattavano nel sangue degli Ugonotti le concessioni che per debolezza avevano loro fatto. Tristo riscatto, che non compensava i commessi falli, e che copriva i lor nomi d'un' esecrazione cui la parzialità de' Protestanti e le paure degli storici Cattolici lasciarono piuttosto cadere sopra la dignità regia che sopra le persone.

A noi non conviene nè attenuare il delitto degli uni, nè glorificare gli errori onde cadranno vittime altri. Questi avvenimenti sono lontani da noi, che assai altri ne abbiamo veduti e ben più crudeli ancora. Le cagioni stesse che li produssero non sono più che punti storici. Si può dunque assegnare a ciascuno la parte che gli appartiene. I traviati dalla Chiesa erano intolleranti, come ogni setta nascente. Perseguitavano ed erano perseguitati. Que-

(1) Rivista d'Edimburgo, 1842; *I Primi Gesuiti.*

sto stato di eccitamento continuo infondeva in essi come una febbre di far proseliti e di martirio che poteva recare un mortal colpo alla Cattolicità. Tre anni prima, (anche allora, il 24 Agosto) i Calvinisti avevano trucidato a Pau assai gentiluomini cattolici, che risiedevano nella città sulla fede dei trattati.

Per fede dello storico della Navarra « erasi risoluto il re di fare una seconda giornata di San Bartolommeo, in espiazione della prima, anche in memoria, soggiugne il vecchio Cronista, dei signori trucidati proditoriamente in Bearno da Montgommery, il quale pomposamente se ne passeggiava a Parigi. Tutte queste cose fecero risolvere il re a far sangue e a togliere così tutti gli umori corrotti di parte dal corpo della Francia (1). »

Carlo IX, giovane, voluttuoso e collerico; Caterina più riposata, più profonda ne'suoi avvedimenti, poca sollecitudine mostravano, e talora anche tiepidezza nel difendere i diritti della Religione. Ciò che davano con una mano, toglievano con l'altra; ma quando, dopo la stipulazione della pace, il Re fu finalmente dai grandi Ufficiali e dai Ministri della corona, bene informato dei disegni dell'eresia, quando s'avvide che non miravasi soltanto alla distruzione del culto cattolico, ma anche ad abbattere il trono; quando venne in palese l'alleanza de' settari dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi con quelli della Francia, Carlo IX e la madre mutarono sistema. Fu risoluto di esterminare i capi del Protestantesimo, ben persuasi che la setta, privata

(1) Storia di Navarra, lib. XIV.

della testa, andrebbe in sfacelo per la forza stessa delle cose.

Dopo avere studiato gli storici del Calvinismo, contemporanei degli avvenimenti, ci siamo condotti a questa opinione intorno al primo pensiero della giornata di San Bartolommeo. La Religione non vi ebbe dapprima parte veruna; e all' atto dell' eseguimento, non fu neppur chiamata a sanzionare il misfatto. Nel Consiglio che tennesi nel Lovero prima della strage vi facevano bene la principale comparsa i capi supremi della parte militare, il duca di Angiò, dico, Caterina, il duca di Nevers, il duca di Angolemma, il cancelliere Birago, i Marescialli di Retz e di Tavannes, ma niun cardinale, niun vescovo, nessun prete, nessun religioso. La vendetta, l' interesse privato, la malintesa sicurezza dello Stato, quella forse del Re incitarono que' gentiluomini a questi nuovi Vespri Siciliani. Trucidano perchè temono d' essere trucidati, perchè, dicesi, i settarii hanno meditato lo stesso colpo pei primi giorni di Settembre.

Carlo IX era stato riscaldato in un bagno di sangue. Cospiravasi contro il suo trono, ed ei cospirò contro la vita de' suoi sudditi. Non furono consultati i Parigini, ma ben si aveva certezza che a un dato segno non sarebbono venuti meno « Ugonotto, dice Mézéray, era chi aveva pecunia, o cariche invidiate, o cupidi eredi. » In quel giorno di lutto, la turba avverrò ancora una volta quel detto tanto profondo di Brantôme: « Non è bene inviperire il popolo; imperocchè abbastanza esso è pronto, più che non si vuole. »

Il popolo, come suol sempre, pigliò gusto a spander sangue, e trucidò chiunque caddegli nelle mani. Allora più non v' ebbe nè Cattolici, nè Protestanti: satisfacimento di odii privati, guerra di tutte le passioni umane, implicate nella politica, e mantellate dalla religione. « I cortigiani, leggesi nel martirologio de' Calvinisti (1) ridevano a crepapelle, dicendo essere veramente finita la guerra, e vivere essi in pace per l' avvenire: aversi dovuto far così gli editti di pacificazione, e non con carta e con deputati. » Perciò, stando anche alla confessione de' Traviati, si assassinava per conseguire una pace politica non già religiosa. Nulladimeno, anche a detto di La Popelinière, scrittore protestante, i Cattolici, dopo la morte dei principali capi del Calvinismo, congiunsero insieme ogni loro sforzo per salvare i Settarii. « Fra i Signori Francesi, così egli (2), i quali furono veduti aver salvata la vita a più confederati, maggiormente si distinsero i duchi di Guisa, d' Omala, di Biron, Bellièvre e Walsinghan, ambasciadore inglese anche dopo che l'ebbe dato ad intendere al popolo che gli Ugonotti, per uccidere il Re, avevano voluto far forza alle guardie, e che avevano ucciso più di venti soldati cattolici: allora quel popolo, incitato dallo spirito di religione, congiunto con l' affezione che portava al proprio principe, assai più n' avrebbe dimostrato, se alcuni Signori, contenti della morte dei ca-

(1) *Storia de' Martiri perseguitati e messi a morte per la verità sino al* 1574, pag. 913 (ediz. del 1582.)

(2) *Storia di Francia*, di La Popelinière, lib. XXIX, pag. 67 (ediz. del 1581.)

pi, non l'avessero spesso impedito. Molti Italiani, correndo a cavallo e in armi per le contrade, avevano aperto le proprie case all'unico ricovero de' più fortunati. »

La corte non aveva pensato che a cogliere i suoi nemici; la moltitudine avvantaggiavasi dell' occasione per fare come la corte.

La strage di San Bartolommeo è un misfatto verso l' umanità, come le giornate di Settembre del 1792, come gli annegati di Nantes, come tutte le carnificine rivoluzionarie. Tutti sono uguali questi misfatti: non pretendevasi forse e in ogni dove e sempre che s' aveva da lasciar passare la giustizia del popolo? La Religione si è innocente della strage di San Bartolommeo, come la libertà debbe essere di quella sequela d'orrori repubblicani che durò meglio di trenta mesi. La Fede, come la libertà, non ha bisogno d' innalzarsi un trono di cadaveri per rassodare la propria potenza.

Varie sono state le sentenze sopra i motivi che determinarono la giornata di San Bartolommeo, come varie furono eziandio circa il numero de' Calvinisti che perirono a Parigi e nelle provincie (1). Centomila, dicono alcuni; diecimila, altri.

(1) Ebbevi si poca armonia nelle disposizioni, che si suppone, essere state date dalla Corte per fare, nella medesima ora, strage de' Protestanti tutti del regno, che le date delle carnificine, nelle provincie, sono in parte più o meno lontane da quel funesto giorno. Pare che la reazione sia stata locale, ed effetto piuttosto degli odii privati, che l' eseguimento di ordini venuti da Parigi. In generale la provincia conformasi più strettamente a quelli che le vengono dalla metropoli: a Meaux si fè sangue il 25 Agosto; alla

Secondo il Martirologio, pubblicato dagli eretici nel 1582, e a cui la storia non può prestar fede interamente, il numero de' morti, in tutte le città che parteciparono alla strage, non aggiunge che a quindicimila cento sessantotto. In questo numero, ingrandito certamente, poichè le fazioni che sempre sono implacabili nelle loro vendette, magnificano sempre le proprie calamità per far maggior colpo nelle moltitudini, non sono indicate col proprio loro nome che settecentottantasei vittime: le altre sono ignote. La Rivoluzione Francese, nella quale con tanto ardore si adoperarono i Calvinisti, ha fatto le cose sue più in grande: ha messo il buon ordine anche ne' macelli, ed ha registrato le sue vittime.

Non è nostro ufficio di narrare a parte a parte i fatti di quella funesta giornata, la quale non si collega con la storia de' Gesuiti che per un solo episodio. Vi fu implicato il solo nome del Padre Maldonato, ed ecco in quale occasione.

Arrigo di Navarra il quale, due giorni prima, aveva sposato la sorella di Carlo IX, era trattenuto per ordine del Re nel Lovero col principe di Condè. Voleva il Re costringerlo ad abiurare; e per dare a questa violenza morale sembianza di libero arbitrio, fece chiamare il Padre Maldonato e Du Rosier, ministro protestante convertito. Appresentossi quel Gesuita nel Lovero dove non risuonava-

Carità, il 26; a Orleano, il 27; a Saumur e ad Angers, il 29; a Lione, il 30; a Troyes, il 1 Settembre; a Bovoges, l'11; a Roano, il 17; a Romano, il 20; a Tolosa, il 23; a Bordò, il 3 Ottobre. Questa differenza nelle date non fa presumere che non vi avesse nessuna trama ordita prima?

no che grida di vendetta. Pallido era e tremante: avendo quell' uomo, tutto dedito agli studi ed alle scientifiche disquisizioni attraversato la città, tutta ancor fumante di sangue. L' ascoltavano Arrigo e il Condè senza rispondere, allorchè Carlo IX, furibondo d' ira, gridò: Messa, morte, prigionia perpetua; scegliete tosto. »

Il giovane re di Navarra non sentivasi chiamato al martirio; e sotto una minaccia, che in quella contingenza ben si poteva cambiare in realtà, non istette più esitante. Abiurò con le labbra per conservare una vita, che, dappoi salvò la Francia dai disordini dell' anarchia.

In quel tempo lo stato de' Paesi Bassi aveva già in assai cose molta somiglianza col reame di Francia. Il Belgio, sempre teatro di guerra, dominato sempre, ma spesso pronto a sommoversi, aveva accettato senza rincrescimento il governo di Carlo V: quello del figliuolo Filippo eragli in odio. Il Belgio in Carlo V vedeva ancora un principe germanico: nel suo erede non vedeva che uno spagnuolo. Questo solo nome eragli esoso. Sapevaselo Filippo, e niente fece per ammorzare l' avversione de' Fiamminghi. Come Re i cui costumi e carattere mirabilmente convenivano coi costumi e col carattere dei popoli della penisola, non s' occupò delle conquistate provincie che per sottometterle al giogo, i cui beneficii e pesi accettavano con orgoglio gli Spagnuoli. Filippo aveva in mano la forza, e minacciò: queste minaccie in animi così mal disposti, come quelli de' Belgi, non dovevano partorire buoni effetti.

Vi aveva allora un uomo fornito di tutte le qualità onde si distinguono i grandi politici. Ne' computi di quest' uomo, la cui vita intera fu un còmputo continuo, l' opporsi con ragionamenti e con l' armi senza unanimità alla potenza di Filippo II, era, a lungo andare, infiacchire i Paesi Bassi e rassodare la dominazione straniera. Guglielmo di Nassau, principe d' Orange erasi apparecchiato a più arduo cimento. Cospirava per la liberazione della patria, provocando l' arbitrio. Cattolico in Ispagna, luterano o calvinista, secondo i tempi, ingrandiva oltre misura le cose fatte da Margherita d' Austria o dal Cardinale di Granuela. Era il primo ad obbedire, a tutti richiedendo la medesima obbedienza. Questo profondo Bruto sapeva con arte così fina dissimulare i propri disegni che 'l popolo, l' aveva soprannomato il *Taciturno*; e non ostante le adulazioni che profondeva al sovrano potere, era popolare in Fiandra assai più del Conte d' Agamonte.

Il Conte d' Agamonte, vincitore nelle giornate di San Quintino e di Gravelines era di quelle indoli aperte che gittansi nelle fazioni senza secondo fine, e che o raccolgono una corona con la spada, o muoiono sul patibolo con la grazia cavalleresca d' un eroe. Agamonte seduceva con la cortesia de' modi. Bizzarro sì nelle amicizie come negli odii, poteva concitare il popolo a sollevazione; ma non avrebbe avuto tanto di nesso ne' suoi concetti da poterla ordinare.

Per alimentare la sommossa conveniva screditare il governo, ch' era nelle mani del Cardinale di Granuela: i Protestanti lo presero in uggia. Il

Granuela era operoso, eloquente, pieno d' ingegno e di fermezza: ma l' aspra sua alterigia offuscava lo splendore di tante altre sue belle prerogative e rendevalo odioso a' settarii. Il Cardinale niun conto faceva nè del grado nè dei natali: e al governo delle provincie fiamminghe applicava il principio di eguaglianza che l' aveva sollevato alla porpora, essendo egli nato di basso luogo. Cotal principio aspreggiava le idee di que' potenti signori che, con le memorie ancor recenti della feudalità, non volevano accettar la legge onde nè autori erano nè protettori. Il Granuela dovette cedere ai collegati. Filippo II aveva fatto prova d' introdur ne' Paesi Bassi un sistema misto d' Inquisizione. Con decreto dato a Segovia, il 7 Ottobre 1565 aveva ordinato « che l' Inquisizione sarebbe fatta dagl' Inquisitori a forma e al modo che fino allora era stata fatta e come loro spettava di diritto divino ed umano (1). » I Cattolici, condotti da Vigilio Zuichem d' Aytta, presidente del Consiglio di Stato, vogliono appellarne a Filippo stesso. Guglielmo di Nassau è contrario a questo saggio parere, e strascina il Re nelle vie della severità.

Dopo poche settimane cominciava la guerra dei *Mindichi* (2).

(1) Vander Vynckt, 2ª parte, § V.

(2) Il quinto giorno d' Aprile 1566, l' arciduchessa governatrice dava udienza ai Signori collegati contro il Re di Spagna. Andarono in processione a due a due avanti alla reggente in quattrocento. Quando i Conti Brederode e Lodovico di Nassau, che chiudevano la comitiva, furono al cospetto di Margherita, a nome di tutti protestarono contro l' Inquisizione e contro la severità degli editti. Margherita erasi quel

Le passioni erano sguinzagliate; Filippo II stimò dover fare ai Belgi alcune concessioni; ma il principe d' Orange non appagavasi di questi palliativi. Indifferente ad ogni religione, valevasi del movente religioso per giungere a' suoi fini. Consigliava la persecuzione affinchè i perseguitati ricorressero all' armi, o perch' ei potesse mettersi con tutta sicurezza alla testa d' una rivoluzione da esso lui provocata. I Luterani de' Paesi Bassi confederavansi co' Calvinisti di Francia e con gli Anglicani. Come quelli di Francia, nutrivano pensieri di repubblica, perchè la dottrina del libero esame conducevi inevitabilmente, e la traccia di tali pensieri vedesi chiaramente indicata, nelle Memorie di Sully. « Si è creduto (vi si legge) che per effetto dei consigli da esso (Coligny) dati al principe d' Orange, i Paesi Bassi si ribellarono dalla Spagna, e sostennero la guerra per dieci anni, e fecero 'l disegno d' una repubblica che almeno in parte ha conseguito il suo effetto: ma credesi anche, con molta probabilità, che lo stesso avesse tentato in Francia (1). »

dì spaventata a quella unione de' confederati; e il Signore di Barlamonte, per tranquillarla le aveva detto: Madama, che paura volete voi avere di questi *Gueux*; la qual parola suona quanto *guidoni*, *Mendichi*. « Pigliarono l' ingiuria come motto d' unione, e per le contrade i malcontenti vestivano da mendichi. Andavano vestiti d' una gabbanella; dalle loro spalle pendeva la bisaccia de' Mendicanti, e al collo una medaglia con questa leggenda: « Fedeli al re sino alla bisaccia ». Tale è l' origine de' *Mendichi*.

(1) *Memorie di Sully*, t. 1. lib. 1. pag. 42, nota.

La repubblica era la conseguenza del patto segreto fra i Traviati dei diversi regni. La strage di San Bartolommeo prorogò indefinitamente questo disegno al quale si adoperavano tutte le teste riscaldate, tutte le fervide immaginazioni, tutti i creatori d'utopie (*).

Il grido di unione delle passioni era la guerra contro i cattolici. In Europa si confederavano contro il principio d'unità nella Fede: e nel tempo stesso armavano il Turco, e l'incitavano a un diversivo a favor dei settarii.

Nel seraglio di Costantinopoli vi aveva un ebreo il quale, dopo avere spremuto tutti gli stati d'Europa, e preparato l'incendio dell'arsenale di Venezia, s'era ritirato in sul Bosforo come in luogo di asilo. Nomavasi costui Giovanni Mich. Col divenir mezzano delle lascivie di Selimo, tanto era entrato nella grazia e confidenza del Sultano, che questi miselo a parte de' segreti del Divano. Giovanni Mich, in molte città, aveva avuto complici delle sue angherie. Questi erano Luterani o Anabattisti. Componevano con esso una società per le usure e pei delitti; e la continuarono contro la società religiosa e monarchica. L'ebreo scrisse da Costantinopoli ai ribelli d'Anversa (1). « Affrettatevi di mettere in atto la cospirazione tramata contro i Cattolici con tanto coraggio e con tanta generosità. L'imperatore de' Turchi fa grandi apparecchi contro i Cristiani, e in pochi di le armi di Maometto daranno

(*) Il Botta chiama costoro facitori di *governi geometrici*.

(1) *Famiani Stradae*, De Bello Flandrico, tom. I.

si a pensare al re Filippo che non avrà tempo di badare alla Fiandra ».

La guerra de' Mendichi era anzi una rivoluzione, che una resistenza. Filippo II, non ostante la sua perspicacia non l'intese, ed è questo uno de' più gravi falli del suo regno. Non aveva quella prontezza di mente necessaria per prendere rapidamente una risoluzione. Rifletteva con maturità i proprii disegni: troppo assegnamento faceva sopra i provvedimenti severi, non pensando che la vera politica d'un monarca consiste piuttosto nel prevenire che nel reprimere il male. Dato era l'impulso. Luterani, Calvinisti, Anabattisti, faziosi di tutte le sette o inventori di tutti i dommi scontraronsi nelle campagne. Predicarono al popolo la dottrina della licenza e dello spartimento de' beni. A que' discorsi, corse il pópolo all'armi; e in ogni luogo non lasciò che tracce del suo passaggio, profanazione, saccheggio, e strage.

I Gesuiti erano rimasti fuori da tutte le agitazioni che precorsero la tempesta. Nella Spagna avevano ricusato di fare l'uffizio d'Inquisitori: nei Paesi Bassi neppur ebbero bisogno di ricusare. La loro azione restringevasi nell'interno de' loro Collegi di Anversa e di Tournay. Ma zelavano il buon ordine e raccomandavano la pace. Le loro case perciò doverano esser prese di mira dai ribelli, e furono messe a ruba. I Protestanti avevano invocato in aiuto la forza brutale. Un brano di disperati di tutte le nazioni risposero all'invito col sacrilegio e con l'assassinio (1). Troppo era debole la mano

(1) Schiller, pag. 319 e seg: fa una spaventevole descrizione di questi eccessi.

d' una donna da frenare tanti eccessi. Il 22 Agosto 1567, don Alvaro di Toledo, duca d' Alba, faceva ingresso in Brussella, come governator generale de' Paesi Bassi.

Il duca d' Alba, grande capitano, profondo politico, ma d' un cuor di bronzo, metteva in ogni azione della sua vita quella severità che introdotta aveva nel suo esercito. Ovunque e in ogni cosa implacabile, perchè sentiva che sotto la mano dell' eresia rilassavansi le molle dell' autorità. Per lui l' autorità era un culto; o onorarla dunque o morire. Un animo di cotal tempra, posto in mezzo a quelle dissensioni, non poteva acconciarsi ai temperamenti dell' arciduchessa Margherita. Era riuscito ai Protestanti di allontanare il Cardinale di Granuela: Filippo II dava ad essi per governatore il duca d'Alba. Quest' uomo, il cui volto imperturbabile, non diè mai segno d' un commovimento di piacere, di dolore, o di tema, cominciò l' esercizio del suo potere col fare cadere le teste di due de' principali capi della sollevazione. I Conti di Agamonte e di Orno furono tratti avanti il Consiglio sulle Turbolenze, che il popolo soprannomò il Consiglio del Sangue. Il 5 Giugno 1568, lasciavano la testa sul patibolo; poscia, profittando del terrore impresso dal suo nome, move contro i Mendichi, capitanati da Lodovico di Nassau; e il 21 Luglio il duca d' Alba riportò la vittoria di Geminghen.

I Gesuiti non approvavano il sistema di crudele giustizia praticato a nome di Filippo II; sapevano che l' eccessiva severità nuoce quanto la debolezza, e si tenevano in disparte. Ma dappoichè la giornata di Geminghen ebbe insegnato ai Mendichi ad es-

sere più circospetti, non vollero più lasciare a balìa del pubblico i Collegi che fondato avevano. D'altra parte speravano di far udire parole di pace in mezzo a quelle irritate fazioni, e rientrarono nelle loro case.

Un'anno prima, Filippo II aveva fondato un'Università a Douai, dove i Padri avevano un Collegio. Per un Corpo insegnante erano essi avversarii formidabili, e tali emoli la cui prossimità diventava pericolosa. L'Università di Douai aveva sott'occhio l'esempio delle sue consorelle di Parigi e di Lovanio, e desiderò avvantaggiarsene; e sì per avere sembianza d'imparzialità, come per attutire l'emulazione, propose ai Gesuiti di aggregarli. Accettano essi la profferta. Se abbiamo fede agli annali dell'Università di Douai (1). I Gesuiti non sarebbono stati aggregati ad essa che sotto alcune condizioni, di cui erano principali: 1.° I Padri si obbligavano con giuramento ad osservare gli statuti e le leggi dell'Università: 2.° per conformarsi con l'usanza, promettevano di esigere da' loro scolari una retribuzione, che in Fiandra aveva nome di *minervalia*.

Questa condizione si oppone direttamente al modo d'insegnamento raccomandato dalle Costituzioni dell'Ordine. Il Gesuita debbe in ogni luogo diffondere l'istruzione, ma gli è vietato di percepirne un emolumento, sotto qualsiasi forma venga pagato cotal tributo. Per coloro che conoscono la venerazione onde tutti i Padri seguono ciascun precetto del loro Instituto, non è dubbio che mai non hanno potuto obbligarsi, neppur indirettamente, ad ac-

(1) Ex fastis Academiae Duacensis.

cettar quest' innovazione. Quando poi per un astuto avvedimento, il Rettore dell' Università di Douai volle sottoporveli, i Gesuiti ricusarono. In ordine agli statuti ed alle leggi, che con tanta premura volevasi che accettassero, chiesero di studiarli e di consultarsi al loro Generale per sapere s' e' niente vi trovava di contrario ai privilegi dell' Ordine. Questa prudenza mandava a vuoto i disegni dell'Università; e dava un colpo mortale al Corpo nascente. Allorchè vide l' Università che vane riuscivano l' astuzia e la preghiera, provò di ricorrere alla violenza.

Il 18 Ottobre 1567, giorno dell' apertura delle scuole, essa colpì d' interdetto il Collegio finchè i Padri non avessero preparato il giuramento.

Sotto questa specie di scomunica scolastica i Gesuiti non si aiutano nè della forza nè delle passioni. I religiosi dell' Ordine di San Benedetto, che avevano dato il Collegio alla Compagnia di Gesù e l' Università, s' accontano perchè il negozio sia giudicato dal Papa. Un Breve pontificio del 13 Novembre 1568, dispensò i Gesuiti dal giuramento prescritto dall'università di Douai, e lasciò ad essi facoltà d' insegnare gratuitamente.

Il duca d' Alba con le sue crudeltà non altro fatto aveva che comprimere la sommossa. La morte di don Carlo, cui i Belgi reputavano propizia alla loro causa, morte ch' ei credevano provocata soltanto da questo motivo; la sentenza resa allora dal sant' Uffizio di Spagna che dichiarava rei di lesa maestà divina ed umana gli apostati, i ribelli, i sediziosi ed anche i Cattolici, che non s' opponessero agl' intraprendimenti de' Lutera-

ni, tutte queste cose partorirono un subbuglio universale. Il principe d' Orange stimò essere venuto il momento opportuno, e, nel 1570, si mise alla testa de' confederati. Vi aveva Mendichi di terra; e volle averne anche di mare. Guglielmo Della Marca, tanto famoso sotto il nome di Cignale delle Ardenne, dirigeva que' pirati, la cui intrepidezza non farà dimenticare gli orribili eccessi. Il duca d' Alba trucidava in nome della legge: i Mendichi incendevano, saccheggiavano, trucidavano a talento di loro rapacità e di loro vendetta. La religione e la patria non ci avevano a far nulla: feroci passioni tennero luogo di questi due nobili sentimenti!

Eguale era il pericolo coll' essere esposti alla discrezione de' vincitori o alla rabbia de' vinti: i Gesuiti non comparvero in questa sanguinosa lotta. I loro Collegi erano stati saccheggiati una seconda volta da' Protestanti; i Cattolici credettero dovere un risarcimento alla Compagnia: e fu, dicesi, quale comportavano i costumi militari di quel tempo.

La città di Malines era caduta in potere de'Mendichi: gli Spagnuoli la ripigliano; e, dopo averla saccheggiata, s' impadroniscono di tutto il bottino lasciatovi dagli assediati. Questo bottino era immenso: i soldati vanno a venderlo in Anversa. La Casa de' Gesuiti di quella città è stata distrutta da'Mendichi. All' annunzio dei disastri onde Malines è percossa, i Gesuiti dimenticano la privata loro calamità, per risovvenirsi soltanto delle altrui. Il Padre Trigoso eccita la pubblica carità in favore di quegli sventurati. Convogliano a proprie spese una nave carica di vettovaglie, e Trigoso la invia alla città desolata. Persuade a ricchi mercatanti di com-

prar dagli Spagnuoli le più preziose spoglie per restituirle ai proprietarii, o distribuirle a' poveri, se i proprietarii ne sono ignoti. Era arcivescovo di Malines il Cardinale di Granuela: egli ringrazia Trigoso della carità adoperata a favore del suo gregge; ma gli eretici non si addimostrarono ugualmente giusti. I Gesuiti avevano soccorso i Malinesi, senza distinzione di culto o di fazione: furono accusati d' aver essi medesimi venduto a loro pro la parte del bottino a loro affidata dagli Spagnuoli. Il provento di tal vendita, servì, dissero i Protestanti, a rialzare con maggior magnificenza di prima la loro casa d' Anversa.

Quesnello tinge ancora più in nero questo racconto, e per dimostrare la rapacità de' Membri della Compagnia di Gesù, mutila la storia del Sacchini.

« Di tal guisa questi Padri, narra il giansenista, (1) ad esempio de' malvagi sacerdoti d' Israele, di cui parla un Profeta; impinguavano dei delitti del soldato e della miseria del popolo: ingiustizia sì enorme e sì indegna che il loro medesimo storico, dopo averla vestita di favole, è costretto di confessare che quest' azione danneggiò molto la loro riputazione. Affermavasi pubblicamente, dic' egli, che il sacco della città di Malines ci avesse fornito di che edificar la nostra casa d' Anversa. Questa stessa opinione erasi talmente radicata nelle menti, che quando al duca d' Alba fu surrogato Requesens nel governo de' Paesi Bassi, mantenevasi in ogni dove che il danaro ri-

(1) Storia de' Religiosi della Compagnia di Gesù, tom. III, lib. VIII. p. 314 (ediz. d' Utrecht, 1741).

cavato ci aveva anche valso a cattivarci il favore e la riputazione che godevamo presso questo signore ».

Co' suoi occhi il mendace Giansenista Quesnello altro non ha veduto nelle Storie del Sacchini. Eppure questi soggiugne: « Esempio insigne della malignità e della perversità umana, la quale niente trova di buono e di virtuoso che non l' interpreti in cattiva parte ».

Lo storico gesuita non nega il fatto: il giansenista lo tortura a venire a sostegno, con la propria autorità, della menzogna ch' esso impugna.

Nulladimeno, il 28 settembre 1572, Francesco Borgia giungeva a Roma in uno stato di sfidata salute: gli spettacoli di disolazione, che lungo il viaggio avevano afflitto i suoi sguardi, e che soventi volte gli avevano tratto dal cuore questo lamento del profeta Elia. « Signore, i figliuoli d' Israele hanno rinunziato alla vostra alleanza: hanno demolito i vostri altari ed hanno messo a fil di spada i vostri profeti! » questi spettacoli d' uccisioni, di sacrilegi e di sangue eransi profondamente nell' animo suo impressi. Ricevuto da tutti i sovrani con un pio rispetto, pareva nella sola sua umiltà trovar ancora un po' di forza per nascondersi agli onori ond' era obietto. Fermavalo a Torino il duca di Savoia: il duca di Ferrara Alfonso d' Este suo nipote, lo stesso che il Tasso ha reso immortale, dava al religioso ogni prova di sua affezione; ma il Generale de' Gesuiti sentiva avvicinarsi l' ultima sua ora, e un solo desiderio manifestava. Voleva morire fra' suoi fratelli, in quella casa dove Ignazio di Loiola e Lainez avevano reso l' ultimo sospiro.

Tal desiderio fu esaudito. Francesco Borgia rivide la metropoli del mondo cristiano nella quale, al conclave che si tenne dopo la morte di Pio V. (1) erasi pronunziato il suo nome siccome quello del più degno successore da darsi al Pontefice cui era stretto d' amicizia.

Per non turbare gli estremi suoi momenti, gli furono taciuti quegli onori che l' andavano a cercare sino fra le braccia della morte. Il 1 Ottobre 1572, spirò con sulle labbra un' ultima preghiera per la pace del mondo cristiano e per la Compagnia di Gesù. Le lagrime che spandevano i Padri e la sua famiglia al suo letto di morte rasciugaronsi tosto: l' uomo non era più: solo rimaneva il santo. Tutta la città affrettossi intorno quella tomba che trasmutavasi in altare: e i prelati, i principi, i cardinali stessi, mossi da un sentimento di religiosa ammirazione, vennero a baciar i piedi di quel Gesuita, la cui vita come la morte non era stata che un inno a gloria di Dio.



(1) Pio V morì il 1. Maggio 1572. — « Il suo più bell' encomio, dice Voltaire, viene da Costantinopoli, dove si fecero pubbliche allegrezze alla sua morte ». (*Saggio sui Costumi*, pag. 383, X volume delle *opere complete*).

CAPITOLO III.

Cose fatte da Francesco Borgia per le Missioni. — Missione del Brasile. — La peste a Santo Spirito — Divisioni tra' Portoghesi composte dal Padre Grana. — Il Padre Azevedo, visitatore della provincia del Brasile. — Ritorna in Europa. — Quello che fece a Roma — Ritorna al Brasile — Il corsaro calvinista Giacomò Sourie. — Martirio di quaranta Gesuiti. — Morte di Azevedo. — Il corsaro Calvinista Capodivilla e i Gesuiti. — Il Padre Giuseppe Anchieta ed i selvaggi. — Morte del Padre Martinez sulle coste della Florida. — I Gesuiti nella Florida. — Carattere e costumi de' Floridani. — I Gesuiti al Perù. — Trionfi de' Missionarj. — Bartolommeo Lascasas e gli Spagnuoli — Il Padre Portillo al Perù — Il Messico e i Gesuiti. — I Gesuiti alle Molucche.— Il Padre Lopez nell' arcipelago di Amboino. — Il Padre Mascaregna e i reami di Sionis e di Manada. — I Gesuiti al Giappone. — Confronto tra le missioni cattoliche e le protestanti.— Macaulay e La Mennais. — I Padri Villela e Froës. — Rivoluzione a Meaco. — Il Padre Almeida a Goto e a Xiqui. Il Padre Valla. — Il neofito Leone e i Bonzi. — Contro rivoluzione a Meaco. — Riconoscenza dei re. — Il Padre Cabral, visitatore della provincia del Giappone. — Progressi del Cristianesimo e della civiltà in quest' impero. —

Al considerare i sette anni del generalato di Francesco Borgia potrebbesi credere che i suoi giorni non bastassero a condurre a termine tante diverse opere: nulladimeno il suo zelo non sopra i soli interessi dell' Europa estendevasi. Oltre il dirigere ciascun membro della Compagnia sparsi nei regni cattolici a combattere nelle città minacciate o infette dall' eresia, il Padre Francesco erasi addossato altre occupazioni. Il suo ardore non limitavasi entro i confini del Continente, troppo angusti al zelo

de' suoi fratelli. Ve ne aveva migliaia pronti ad insegnare, disposti ad andare incontro a' pericoli che suscitavano i Luterani e i Calvinisti: ma ve n' aveva anche che anelavano al conquisto delle terre infedeli. Ignazio di Loiola e il Lainez avevano inceso nel cuore de' Gesuiti l' amor della salute delle anime appo le barbare nazioni; Borgia mantenne l' opera de' suoi predecessori, e l' ampliò aprendo nuove missioni alla Florida, al Perù e al Messico. Quella del Brasile, fondata sotto il Lainez, avanzava sempre: da essa adunque comincieremo la narrazione delle apostoliche fatiche della Compagnia durante il generalato del Borgia.

I fondatori della missione del Brasile eransi posti nel cuore di quella contrada: avevano spartito i loro catecumeni per quartieri o tribù, cui i Padri governavano nello spirituale. In altre parti rizzavansi case e Collegi. Il Gesuita Anchieta, in una delle sue lettere, ci fa sapere che cosa al Brasile si chiamasse abitazione.

« Ci siamo trovati, scriveva egli, talvolta più di ventisei persone nella medesima casa, la quale consiste nell' unione di lunghe pertiche che con terra rammollita ne' tempi di piova, formano le nostre muraglie e i nostri ripari, e in luogo di letto abbiamo fasci di fieno o di foglie secche. La più bella stanza, lunga quattordici piedi e dieci larga ci serve di scuola, di refettorio e di dormitorio; ma tutti i nostri Fratelli ne sono deliziati. Non cambierebbono questa capanna col più magnifico palazzo; stantechè hanno sempre avanti al pensiero che il figliuolo di Dio nacque in un presepe più incomodo del luogo, che noi abitiamo e che per noi mo-

rì sopra un duro tronco di croce. Questo fa disparire i piccoli incommodi della casa in cui ci riuniscono gl' interessi della sua gloria ».

A forza di carità e di pazienza era riuscito ai missionarii di domare gli antropofagi. Per assoggettarli al giogo dell' umanità, fu d' uopo sottometterli dapprima a quello dell'Evangelio, e vi aveano riuscito. La Compagnia di Gesù pigliava, in quelle regioni, un rapido incremento. Nel Collegio di San Salvatore incominciavasi ad agitar quistioni concernenti le virtù ed i vizii; ma non i soli naturali del paese avevano bisogno dell' opera de' Padri. Alla residenza di Santo Spirito, nei calori dell' anno 1565, infierì la pestilenza. Giacomo Giacobeo e Pietro Gonzales erano al governo di quella casa. Curano i corpi, invigilano alla salute dell' anime, danno sepoltura a cadaveri: imperocchè i Brasiliani, stupiti al vedere quello sconosciuto morbo, non osavano volgere un ultimo sguardo ai loro parenti colti dal flagello. La civiltà si presentava ad essi con un corteo di dolori che spaventavali: il contagio niente ancora aveva rimesso de'suoi guasti che vollero ritornare nelle selve e ripigliarvi l' errante e selvaggia loro vita. Nulladimeno Giacobeo e Gonzales s' erano meritato la loro confidenza, ed essi li dissuasero da tale proposito. Pochi giorni dappoi i due Gesuiti muojono di quel medesimo morbo che erasi loro appreso nel curare i Brasiliani.

A San Salvatore, non più ai selvaggi s' ha a richiamare i documenti della morale, ma a' Portoghesi. Erasi fra loro chiarita le scissura, dividendosi in piccole fazioni: guerreggiavansi di celato, or con calunnie, or con maliziose ruberie. Questo stato di

cose screditava l'autorità, cui in sì grande lontananza dalla metropoli importava di conservare in tutto il suo vigore, come guarentigia di sicurezza per gli Europei, come un'esca e un freno pei naturali del paese. I consigli, le minacce degli uffiziali Portoghesi non potevano pacificare quelle dissensioni, le quali inasprivano anzi ogni dì più. Più fortunato fu il provinciale Luigi Grana.

In quel tempo (1566) Ignazio Azevedo, nominato dal Borgia visitatore della provincia del Brasile, giunse alla sua destinazione. Questo Gesuita era d'una delle più cospicue famiglie del Portogallo, e suo fratello aveva assai tempo, come vicerè, governato le Indie. Ma l'ingegno e le virtù cancellavano al tutto quel prestigio de' natali dei quali Azevedo non erasi occupato che per essere più povero e più umile. Sceso appena a terra recasi con Luigi Grana a San Vincenzo, sopra la flottiglia che il governatore generale Mendez Sa faceva incrociare verso Rio Gennaro minacciato dai selvaggi. Avevano que'selvaggi ad alleati Calvinisti francesi e ginevrini. I Gesuiti s'internavano nelle foreste, incontravano ogni sorta di patimenti ed ogni genere di morte per condurre, mediante la Croce, i Barbari a civiltà, ed anche sulla via del martirio incontravano eretici. Questi persuadevano ai Brasiliani che il primitivo loro stato era più dolce di quello al quale i missionarii li tiravano. Per odio alla Cattolica Fede, rincacciavano quelle nuove colonie nella nativa loro ignoranza, e li guidavano alla battaglia per unirli mediante il sangue contro la Religione.

Trascorsero due anni per Azevedo nelle fatiche dell'apostolato e del governo. Fondò il Collegio di

Rio Gennaro; stabilì a San Salvatore un noviziato; mise ordine negli studi: tenne a Baia una Congregazione provinciale. Ma l'ufficio suo di visitatore non conferivagli diritto di convocarla. È vero ch' essa non aveva dato che savi provvedimenti, e non aveva reso che utili decreti. Tuttavia aveva oltrepassato i poteri del visitatore. I Padri di Roma credettero non doversi lasciare tanta larghezza di potere neppur a quelli ch'erano da mari immensi disgiunti dal comun centro, e biasimossi la Congregazione non tanto per quello che aveva fatto, quanto pel modo di procedere. Così questa compagnia, già tanto possente, manteneva in ogni dove nello spirito de' suoi Membri il rispetto dovuto alle Costituzioni.

Azevedo avrebbe potuto diputare un Gesuita in Europa, per implorare soccorsi dalla corona di Portogallo e dalla Santa Sede: ma al vedere i pericoli che attendono un missionario su quelle coste, prende il partito di dare la propria vita per la propagazione della Fede nel Nuovo Mondo. Si risolve adunque di ritornar in Europa; vuole ottener licenza di dedicarsi tutto a quelle tribù. Giunge a Lisbona: vi parla delle tribolazioni che, al Brasile, patiscono coloro che combattono sotto lo stendardo della Croce. I suoi discorsi infiammano il zelo de' giovani. Tutti sono avidi di partire: tutti implorano la grazia di seguire Azevedo. A Roma, dove giunse nel Luglio del 1569, uguale è il zelo di quello che le sue parole suscitato avevano nelle città del Portogallo. Azevedo ottenne dal Sommo Pontefice e dal Generale della Compagnia la grazia di che abbisogna per far fruttificare le cristianità del Bra-

sile. Prese mare ad Oporto sopra la nave il *San Giacomo*. Lo seguono quaranta Gesuiti. Altri condotti dal Padre Diaz e dal Padre Francesco Castro, prendono passaggio sopra la capitana di Vasconcello o sopra la galea degli *Orfanelli*, così chiamata perchè trasportava molti fanciulli, cui orfani aveva lasciato la pestilenza di Lisbona.

Accidenti di mare e procelle disgiungono il *San Giacomo* dalle navi con cui navigava di conserva. Già toccava Palma, allorchè si scoprirono cinque legni. Era Giacomo Sourie, corsaro di Dieppe, il quale sotto titolo di ammiraglio di Giovanna d'Albret regina di Navarra, incrociava in quelle acque. Il pirata, cui le crudeltà acquistarono una specie di fama negli annali marittimi, avea un duplice scopo da aggiugnere. Come corsaro, tentava la fortuna dando l'assalto ai convogli portoghesi: come Calvinista, cercava d'intercettare ai Missionarii il viaggio all'Indie. Anche Vasconcello aveva veduto que' cinque legni, ma essi sono più velieri de'suoi. Sfuggivangli sottovento; e il corsaro, che aveva a bordo trecento soldati ben risoluti mettesi ad inseguire il *San Giacomo*, dove non erano che quaranta uomini di equipaggio.

Azevedo conosce il pericolo: impossibile è il fuggire; e conforta il coraggio de' marinari, i quali essendo cattolici, giurano di combattere sino alla morte. Il capitano chiede che i Gesuiti non ancora assunti agli Ordini sacri possano prender parte alla sua difesa disperata. Risponde Azevedo che niun effetto vi produrrà il loro aiuto in armi, e che, dedicati al culto del Signore, maggior servigio renderanno all'equipaggio, pregando per esso e soc-

correndone i feriti, anzi che seguirli nella mischia. Undici rimangono sulla tolda; i più giovani discendono nella stiva, e il di 15 Luglio 1570 il pirata intima al *San Giacomo* d'arrendersi a discrezione. Il *San Giacomo* risponde con una fiancata che dà il segnale dell'assalto.

Ignazio Azevedo in piedi presso l'albero maestro teneva in mano l'imagine della Vergine. La voce sua inspirata infondeva ne' suoi fratelli e ne' marinari la forza ch'egli attingeva nella fede. Sourie tenta l'arrembaggio; ma è respinto. Due diverse volte ritorna alla carica, e si è ancora respinto. Questa intrepidezza di pochi uomini, circondati da una squadra, addoppia il solito suo ardire. Il corsaro vedeva Gesuiti in sul ponte: la preda era per lui più preziosa che tutti i tesori dell'Indie. Teme che il San Giacomo, per un prodigio di valore, non gli fugga di mano. Comanda agli altri suoi legni d'investire il nemico con un quintuplo arrembaggio. I suoi comandi sono eseguiti, e subito Sourie, seguito da cinquanta de' suoi, gittasi sopra la nave portoghese. Il conflitto divenne orribile; ma il capitano del *San Giacomo* cade trafitto. Per difendere la bandiera non rimangono più che dodici feriti, i quali depongono le armi. Sourie concede ad essi la vita. Ei non l'ha co' soldati, ma co'Gesuiti. Serba quelli in vita perchè possano recare in patria la notizia dei tormenti inflitti agli altri. Tal notizia a suo modo di pensare, soffocar doveva il zelo dell'apostolato.

« Addosso ai Gesuiti, grida egli con voce tonante, addosso ai Gesuiti! nè si dia quartiere a quei cani che vanno a spandere nel Brasile il mal seme delle false dottrine ».

Azevedo ed undici suoi compagni eransi mostrati degni dell' eroismo dell' equipaggio. A ciascun uomo che cadeva era a fianco un Padre: lo riceveva nelle sue braccia, e in mezzo al fuoco della scaglia, lo benediceva. Molti erano feriti, fra' quali Azevedo. Finita la battaglia, conobbe questi essere venuta l' ultima sua ora. Raccolse a sè d' intorno tutti i suoi compagni per morire insieme, come insieme avevan fatto voto di vivere. I Calvinisti, stimolati dal corsaro, piombano addosso alle loro vittime. Benedetto di Castro si fa incontro a' loro moschetti e muore pronunziando un atto di Fede. Ad Azevedo è fesso il capo da un colpo di scimitarra. Il suo sangue inonda i compagni: « Gli angeli e gli uomini mi sono testimonii che muoio per la difesa della Santa Chiesa cattolica, apostolica, romana ». E moriva. Gli Ugonotti commettono atti di sevizie anche sopra il cadavere di lui: poscia sgozzano gli altri col pugnale, e li pestano col calcio delle loro spingarde.

Questa prima carnificina non aveva fatto che incitare la crudeltà de' Calvinisti. Durante la battaglia, erano rimasti nella stiva vent' otto novizii, cui avevano seguito due altri, pericolosamente feriti nella mischia. Furono strascinati su quel teatro d' orrore. Erano giovani, timidi. È beffata la loro innocenza, oltraggiata la loro modestia. Era di venerdì. Si vuole costringerli a infrangere l' astinenza: si accostano le carni alla loro bocca ed ei la calpestano sotto i piedi. Promettesi ad essi salva la vita, se abiurano il proprio culto; ed egli non rispondono alla proposta che con uno sguardo di disprezzo. Per un'ora e più servirono di ludibrio a quella turba, ebbra di vendetta. Quando gli Eretici furono stanchi d' ol-

traggiare, presero il partito di trucidare ancora. A quelli ch' erano negli Ordini schiacciavano la testa al luogo della tonsura: gli altri a un nuovo supplizio si sottomettevano: avvinti pei piedi a due a due, impingevansi sino al labbro della nave. Ivi, con beffarde grida immergevasi una spada o un pugnale nella persona, e lasciavansi cadere nel profondo oceano. Due erano infermi, e, quantunque moribondi, furono trucidati. Un altro che pel gagliardo temperamento pareva resistere a tutte le ferite e i martori, fu attaccato ad una bocca di cannone, e le sparse membra ingoiate dall' onde. Un solo, di nome Sancio, ebbe salva la vita. E' serviva come cuciniere i Padri: gli Ugonotti se ne valsero per lo stesso ufficio.

Trentanove solamente erano periti: il quarantesimo si profferse in luogo di Sancio: chiamavasi Giovanni ed era nipote del capitano. Nel tragitto conobbe da vicino i Gesuiti, e supplicò Azevedo di ammetterlo fra' postulanti. E come glien era stata fatta la promessa, ne chiede a Sourie l'adempimento. « Io pure, disse, sono della Compagnia di Gesù come quelli che sono morti. — Tu non hai l' abito de' Papisti, rispose il corsaro, e non meriti la morte ». Queste parole sono pel giovane un lampo di luce. Eravi ancora in sul ponte il cadavere d' un Missionario: Giovanni ne veste la sottana, ancor tutta insanguinata, e presentasi in mezzo ai carnefici. Pochi minuti dappoi il postulante era martire (1).

(1) Con decreto del 21 Settembre 1742, il Sommo Pontefice Benedetto XIV ha riconosciuto il martirio e la cagione del martirio di questi quaranta Gesuiti.

Quando Sourie sbarcò alla Rocella, fu pubblicamente biasimato dalla regina di Navarra, la quale restituì a libertà Sancio e i marinai portoghesi sopravvissuti alla battaglia: ma Sourie e gli eretici, ciò non ostante, continuarono a corseggiare contro i Gesuiti. *Il San Giacomo* era la sola nave presa. Nel 1571, le navi che trasportavano i Padri Diaz e Francesco di Castro furono esposte ai medesimi pericoli. L' armata di Vasconcello aveva errato sui mari per sedici mesi; toccava omai le coste del Brasile, quando, il 13 settembre, quattro galee francesi e una nave inglese le chiudono il passo. Era capitanata quella squadra da Capodivilla, il più famoso de' corsari calvinisti. Vasconcello dà il segno dell' assalto, ed ingaggiasi battaglia: ma l'ammiraglio portoghese è ferito mortalmente. Conoscono i marinaj che, privi del loro capo, è ad essi impossibile di resistere più a lungo, e patteggiano la resa. Come a Sourie, poco importava a Capodivilla la loro vita.

Aveva ordine di essere inesorabile soltanto coi Gesuiti. Si trucidò Francesco di Castro, poi Diaz, i due capi de' Missionari. Per ventiquattr'ore gli altri furono a balìa della crudeltà degli eretici: finalmente tutti furono compresi nella strage ordinata

Eccone i nomi, fra' quali avvene alcuni divenuti storici: Azevedo, di Castro, Alvaro, Ribera, Fonseca, Giacomo d' Andrada, Mendez, Escrivan, Acosta, Cobiglia, Fernandez, Vena, Arrigo Gonsalvo, Ferdinando di Braga, Ferdinando Juan, Mayorga, d' Elgado, Correa, Rodriguez, Lopez, Ferdinandez, Munoz, Magellano, Dinyo, Gaspare Alvaro, Fernando di Montemaggiore, Pachero, Pietro di Fontavra, Gonsalvo di Viana, Vasquez, Perez, Beza, Correa, Calderà, Sancio, Perez Godoy, Soarez, Zaura, San Martino e San Juan.

da Capodivilla a nome della religione riformata. Azevedo conduceva al Brasile settantuno tra Padri e Novizii; neppur uno uscì salvo dalla rabbia de' Calvinisti.

Prendere in mare de' preti che andavano a recare il beneficio della civiltà a'Barbari, sarà sempre un delitto il cui orrore non potrà mai essere scusato dalla differenza de' culti. Il biasimo pubblicamente dimostrato da Giovanna d' Albret, nel primo sentimento d' indignazione, sarebbe (giova crederlo) dimostrato da qualsiasi fazione con pensieri ancor più generosi: imperocchè sarebbe sempre un falso avvedimento uccidere gli uomini, per arrestar le idee. Il sangue generosamente versato per una causa qual ch' ella siasi, suscita in ogni secolo altri martiri. I Calvinisti male dunque avvisavano di ordinare la persecuzione sino sui mari. E tanto era meno scusabile il loro fallo, quanto che lo commettevano verso una Compagnia la quale, richiedendo da tutti i suoi membri la più assoluta obbedienza, trasformava il martirio in una specie di aureola da tutti ambita come loro celestiale rimunerazione.

Nelle famiglie, l' inopinata morte d' un congiunto o d' un protettore può divenire una privata calamità; ma negli Ordini monastici non sarà mai così. Quand' essi soprabbondano di vita, con tanta facilità si rinovellano, che la morte data per causa di Religione è un maggior attraimento. I Gesuiti avevano uomini di mente e di cuore quanto bastava da esporre agli assalti, talchè quelle perdite non erano da essa computate come disastri, ma come glorie (1). Un uomo di più o di meno nello stato

(1) Lord Bolingbroke racconta, in una delle sue lettere, che un dì a Roma e' diceva al Generale de' Gesuiti,

in cui era, non l' impacciava nel presente, nè pel futuro; era caduto un soldato sul campo di battaglia e niente più. Gli altri serravano le file, ed il Generale ben si guardava, per questa morte, dal recar alcun mutamento nelle sue disposizioni. Negli eserciti obliasi il soldato oscuro, morto sotto la bandiera: ai Gesuiti è dedicata una pia memoria, preghiere e l' omaggio della sua emulazione.

Gli Ugonotti fallivano lo scopo, e la prova non fecesi aspettare. Avevano trucidato Azevedo ed i settanta suoi compagni: la Missione del Brasile era temporariamente interrotta. Erano invecchiati i primi suoi apostoli: alcuni desideravano di ritornare in Europa; altri erano logori nelle agitazioni d' una vita così laboriosa: tutti parevano sfiduciati e irresoluti. Ma a Roma ed a Lisbona vi aveva de' giovani cui la Fede impingeva incontro a pericoli sconosciuti e che erano sitibondi della salute degl' Infedeli. Nel 1571, i corsari de' Calvinisti avevano trucidato un Provinciale: nel 1572 questi era surrogato da un altro. Ad Azevedo, morto pel servigio di Dio, succedeva il Padre Tolosa, il quale giunse felicemente al Brasile con tredici Gesuiti. Questa missione mutò subito aspetto.

Per parte sua Giuseppe Anchieta erasi costituito il precursore de' Missionarj. Dopo aver evangelizzato il littorale e ravvivato la fede negli Europei che vi avevano stabilimenti, Anchieta diedesi a cercare i selvaggi. D' Oltremano, per far intendere l' errante

parlandogli delle missioni: « Va benissimo, ma non avrete più martiri; » e che il Generale, senza scomporsi, come uomo sicuro del fatto suo, rispose: » *Abbiamo anche martiri per il martirio, se bisogna.* »

vita menata dal Gesuita, esprimesi in queste semplici parole (1): « Or, sebbene il Padre Giuseppe s'aggirasse in diverse parti del Brasile a modo di quelli della Compagnia che talora s' internano le cento miglia nel paese per condurre i poveri Barbari alla marina ed ivi renderli cristiani, prediligeva principalmente l'Itania pel profitto e per la copiosa messe di anime che vi faceva ».

A piedi nudi e senz' altro vestimento che la sottana, con appesa al collo la croce e 'l rosario, con in mano il bordone del pellegrino e 'l breviario, carico le spalle degl' indumenti necessarii alla celebrazione del sagrifizio degli altari, Anchieta avviavasi nelle inferiori regioni. Entrava nelle foreste non mai calpestate da piede umano; passava i fiumi a nuoto; arrampicavasi su per li più aspri monti; penetrava nella solitudine d' immense pianure, affrontando le feroci bestie, ed alla custodia della Provvidenza abbandonandosi. Tutte queste fatiche, tutti questi pericoli non avevano a testimonio che Dio solo: e il Gesuita non disfidavali che per conquistar anime.

Quanto più da lungi Anchieta scorgeva un uomo correvagli dietro; ed ove pure i suoi piedi tingessero di sangue le rocce de' monti e le sabbie del deserto, camminava sempre. Quando trovavasi presso il selvaggio, stendeva le sue braccia verso di lui: con parole piene di dolcezza cercava di ritenerlo sotto l'ombra della croce, facendone il vessillo di pace. Altre volte, quando i Barbari resistevano alle

(1) Raccolta degli uomini illustri della Compagnia di Gesù, Douai, 1623.

prime sue insinuazioni, gittavasi alle loro ginocchia, le bagnava delle sue lagrime, stringevali al seno, e con le più affettuose dimostrazioni tentava di cattivarsene la confidenza.

Da principio i Selvaggi non sapevano rendersi capaci di tant' annegazione; ma non cadeva perciò d'animo il Gesuita. Facevasi loro servo; sottomettevasi, come uno schiavo, a' loro capricci: seguivali nelle loro corse; entrava con essi in famigliarità, prendeva parte ne' loro patimenti, nelle loro fatiche, ne' loro piaceri. A poco a poco insegnava loro a conoscer Dio: rivelava ad essi le leggi della morale universale; preparavali alla civiltà dopo averli creati al cristianesimo. Tutto il Brasile era il teatro dove Anchieta dispiegava l'ardor del suo zelo; ma in mezzo quelle vaste solitudini, una ve n'aveva dal Gesuita preferita. Ciò era la Terra di Pietra, paese così incolto e così montagnoso, che gli stessi animali pare che fuggano. Anchieta adunque vi dimorava il più sovente, e, adoperandosi alla salute di quella contrada maledetta, riposavasi dall'altre fatiche del suo apostolato. Il nome del Padre Giuseppe, i prodigi operatisi per sua intercessione avevano reso popolare al Brasile la Compagnia di Gesù. I maravigliosi effetti della sua carità misero in cuore ad altri Padri di camminare sulle orme di Anchieta; e subito non ebbevi un antro de' Selvaggi che non fosse visitato e benedetto da un Gesuita.

Il Brasile era aperto a' Gesuiti: Francesco Borgia ambì altre conquiste. Pietro Menendez, a cui Filippo II avea ordinato di ridurre a sua obbedienza la Florida, era un esperto capitano e un fervoroso

cristiano. Conosceva per esperienza che gli animi s'addolciscono piuttosto col Vangelo che con l'armi, che si purificano i costumi, e si mansuefanno le crudeli tendenze de' Gentili. Menendez, nell'accettare l'ufficio impostogli dal re di Spagna, posevi per condizione che sarebbongli aggiunti de' Gesuiti come ausiliarii di pace. Borgia era soltanto vicario generale della Compagnia, quando giunsegli la richiesta di Filippo II. Essa fu accettata, e i Padri Martinez, Giovanni Rogerio, e il coadiutore Francesco Villareàle presero mare a San Lucar. Il dì 8 Ottobre 1566 erano a veduta della Florida; ma l'ignoranza de' piloti obbligava a riconoscere il luogo di prender terra. Si propose d'inviarvi alcuni Fiamminghi. Nota era la ferocia degli abitanti: i Fiamminghi dichiarano che non obbediranno se il Padre Martinez non gli accompagna. Era il Gesuita loro tutela e loro consolatore. Martinez discende nella scialuppa; ma appena ha toccato terra che si solleva una furiosa tempesta che trasporta la nave sino a Cuba.

Martinez e i nove Fiamminghi sono abbandonati sopra una spiaggia dove non trovano veruna traccia degli Spagnuoli, nè orma veruna d'umano piede. Per quattro dì aspettano il ritorno della nave; ma non iscorgendo vela sull'orizzonte, s'addentrano nel paese per procacciarsi qualche alimento. Risalgono un fiume, e col Gesuita alla testa, recando sulla cima d'una lancia l'imagine del Salvatore, penetrano nell'isola di Tacatucura. Accerchiati dai naturali del paese, sono sommersi e tenuti nell'acqua sino a che il freddo n'abbia agghiadato il sangue. Il Padre Martinez anima i Fiamminghi a sa-

per morire per Iddio. S' accorgevano i Selvaggi che i marinaj sono rincorati da quelle parole del missionario e l' uccidono a colpi di clava. Due Fiamminghi gli muojono a lato, e gli altri, raggiunta la scialuppa, evitano la morte.

Intanto Rogerio e Villareale giungevano finalmente alla Florida. È questa una regione circoscritta all' occidente e al settentrione da catene di montagne che dalla Nuova Francia e dal Messico la separano. Ricco e fecondo è il suolo, e il fiume Mississipi, detto dagli Spagnuoli il *Rio di Spirito Santo* annaffia quella terra dove sembra che ogni cosa vi cresca senza coltura. Nel 1512, Giovanni Ponzio di Leon, amico di Cristoforo Colombo ne fece la scoperta il giorno di Pasqua; e se ne insignorì a nome del re di Spagna. Il Padre Rogerio prese stanza alla Carolina, Villareale a Tequesta, e cominciano ad innalzare grandi calvarii, per dare a Cristo il possesso di quelle regioni. Gli Spagnuoli avevano con le loro crudeltà reso sospettosi e malevoli i Floridani. Importava di avvezzarli a poco a poco a non confondere nello stesso sentimento di astio i missionarii e i conquistatori. I due Gesuiti si posero all' opera: e ben presto poterono sperare che le loro cure non sarebbono ite vuote d' effetto.

Il 12 Marzo 1568, il Padre Segura partiva da San Lucar, e, seguito da qualche giovani coadiutori, veniva a fecondare questa missione. Ma i Floridani s' erano avvantaggiati della partenza di Menendez per ricusare ogni maniera di comunicazione con gli Europei. Erasi accesa la guerra, e la fame erasi chiarita. Gli Spagnuoli, vinti, perdettero un gran numero dei loro; furono distrutte le fortezze co-

struite da Menendez, e si abbatterono le croci. Dopo aver preso la cittadella di Santa Lucia dove i soldati affamati erano stati costretti di mangiarsi l' un l' altro, gl' indigeni assediarono sant' Agostino, l' ultima fortezza spagnuola che ancor rimaneva nella Florida.

In quest' estremità i Gesuiti si ritirarono all' Avana, dove Menendez chiamolli per conoscere lo stato del paese. I quali gli dichiararono che quello stato sarebbe durato finchè gli Spagnuoli, incitati da una sordida avarizia, cercassero piuttosto di fare degli schiavi che dei cristiani di quella nazione, la quale è fornita di tutta la sagacia de' popoli inciviliti, senza avere, com' essi, tutto il lume della ragione. Menendez promise di mutare questo stato di cose, e Segura ritornò alla Florida co' suoi compagni. Il seguente anno 1569, i pronostici del Padre s' avveravano con fatti sanguinosi. Gli Spagnuoli inventano o scoprono una trama ordita contr' essi: ed improvvisamente trucidano i Cacíchi della Carolina. Scoppia un' altra sommossa, che rincaccia dalla Florida gli Europei ed i Gesuiti, che non avevano avuto tempo di riparare i passati disastri. Cacciavansi da una provincia i missionarii: il loro zelo non rimetteva però per questo, e nel tempo medesimo entrano in un' altra.

I Floridani non accettavano dalla religione se non quello che non si opponeva alle loro passioni. Niente ad essi costava l' adorare un Dio buono, ma ripugnava ai loro vizii di farne un Dio giusto. In ciò il selvaggio andava d' accordo con l' empietà incivilita. L' immortalità dell' anima mettevali in dubbiezze, imperocchè essa faceva nascere timori, e la

persuasiva eloquenza del Padre di contro a questa ostinazione naufragava.

Nè queste erano le sole difficoltà. In quel paese dove la natura è così prodiga de' suoi doni, faceasi sentire la carestia: ma cotal carestia fittizia per gl' indigeni, troppo era vera per gli Spagnuoli. I soldati, stimolati dalla fame si davano a ruberie; e le vittime accusavano i Missionarii di non aver tanta forza da proteggere il loro gregge. D' altra parte gli Spagnuoli volevano costringere i Padri a provvedere alle necessità de' conquistatori. I Gesuiti erano divenuti oggetti di diffidenza ai due campi. Il solo mezzo di metter fine al nascente sospetto della vicinanza delle fortezze, era di trasferire sopra altre rive il culto che tanta fatica costava a far ivi allignare.

Segura, conformemente agli avvisi datigli dal fratello del Cacico di Axaca, il quale aveva preso al battesimo il nome di Luigi Velasco, si risolvette di passare in quella provincia. Si consiglia con gli altri Padri sparsi per la Florida; e che gli stessi ostacoli nella loro missione incontravano. Risposergli essi, essere il popolo d' Axaca tanto perfido e vizioso quanto quello delle altre regioni, e niente potersi fare neppur da quelle parti. La nave che recava queste lettere fallò la via. Il governatore dell' Avana stimolava Segura di recarsi ad Axaca con sette altri Gesuiti; ed ei vi giunse alla fine del 1570. La fame ed orribili malattie regnavano allora in quella parte della Florida. Segura ripartisce con gli abitanti i viveri recati. Con una carità continua si prova di raddolcire i loro patimenti; ma il Padre aveva in cuore una profonda amarezza. Il neofito battezzato in Ispagna, il fratello del Cacico, era ri-

tornato alle usanze de' barbari. Gli sono mandati tre Gesuiti per tentare un ultimo sforzo sopra l'animo di lui. Egli promette di seguire i consigli del Segura. I Padri erano usciti appena dalla capanna di lui, ch' egli scortato da una truppa d' Indiani, piomba sovr' essi e li trucida.

Alcuni giorni dopo, il rinegato presentasi al cospetto di Segura, sotto pretesto d' andare a far legna, gli domanda gli strumenti di cui i Gesuiti sonosi provveduti all' Avana. Grossolano era l' artificio, ma il Provinciale comprende che, come i suoi fratelli, debbe inaffiare del proprio sangue quell'ingrata terra. Senza dar segno d' alcuna diffidenza, accenna col dito il luogo dove sono riposte le scuri. Nel tempo stesso i quattro missionarii cadono sotto i colpi di Velasco.

Nel fondo del cuore di quegl' Indiani vi aveva un' avversione agli Europei cui domar non poteva lo stesso zelo dei Padri. La vendetta la provocava. Dappoichè Pizarro, Almagro e Fernandez, con la più ardita conquista, ebbero preso possesso dell' impero degl' Incassi e rivelato agli Spagnuoli i tesori sepolti nei templi e nelle miniere del Perù, tutte le ambizioni, tutte le cupidigie della Penisola riversaronsi sopra quella magnifica preda. Ebbevi mostruosi tradimenti, indicibili enormità commesse: dal domenicano Bartolommeo di Las Casas, Vescovo di Chiappa prenderemo il racconto di que' misfatti. Questo frate, del cui nome debbe andare gloriosamente altera l' umanità, scriveva a Carlo V (1):

(1) Il memoriale di Las Casas, indiritto all'imperatore sotto il titolo di *Distruzione degl' Indiani per opera degli Spagnuoli* è stato stampato a Roano nel 1630.

« Non bastò agli Spagnuoli l'aver soggiogato e ridotto in schiavitudine popoli sopra i quali, nè la religione nè la ragione davano ad essi veruna potestà: eglino inventarono ogni sorta di guerre e di supplizî contro quelle nazioni dalle quali non avevano ricevuto che bene. Non paghi di privarle della libertà e di spogliarle di tutte le loro ricchezze, le uccidevano e le sgozzavano unicamente per un crudele sollazzo. Ora facevano scommesse a chi con maggior maestria fenderebbe in due un Indiano con un sol colpo di sciabola, o a chi meglio dispiccherebbegli il capo dal busto: ora sventravano le donne incinte, ad altre strappavano i pargoli dalle poppe: ne sfracellavano la testa contro le muraglie e le pietre, o gittavanli ne'fiumi. Allorchè cadevano nell'acqua, con beffe e ghigni gridavano: Nuota, piccino, nuota! Ad altri smozzicavano il naso, le orecchie, le braccia, le gambe, e lasciavanli divorar vivi dalle feroci bestie o dai loro cani. Talvolta trapassavano le loro donne e i loro figliuoli a filo di spada. Rizzavano forche lunghe e basse, a cui gli appendevano a tredici, in onore, dicevano di Nostro Signore e dei dodici apostoli, di guisa che i loro piedi quasi toccavano terra. Allora vi facevano fuoco sotto, e vivi li bruciavano. In tal modo principalmente si trattavano i Cacichi e i signori del paese. Altre volte apprestavano certe graticole con grandi pertiche e ve li facevano arrostir sopra, a fuoco lento. Vidi una volta ardere ed arrostire così quattro o cinque signori del paese, oltre due o tre altre graticole apprestate per altri similmente; e stantechè quegl'infelici mettevano altissime strida, il capitano spagnuolo, che perciò dor-

mir non poteva, ordinò fossero strangolati. Ma il sergente, più inumano del carnefice che gli abbruciava, ne lo impedì, e imbavagliatili, attizzò egli stesso il fuoco, finchè fossero interamente abbrostolati.

« Poichè tutte quelle atrocità facevano fuggire gl' Indiani nei monti e nelle selve, que' tiranni, sguinzagliarono grossi mastini che mandavano a caccia e li divoravano in un istante. Quando poi andavano essi medesimi a cacciare, se accadeva che niente avessero da dare ai cani, strappavano dal seno della prima donna che incontravano il bambino e, vivo com'era, fattolo in pezzi, a ciascuno ne gittavano un membro, dopo di che gittavano anche a divorare il busto. Lo stesso facevano degl' Indiani. Quando co'loro bracchi andavano ad esplorare, conducevan gran numero di quegli sventurati, cui man mano trucidavano per disfamarli, e se accadeva che taluno di essi non n' avesse condotto con sè, si dicevano: *Prestami un quarto di velasco* (così essi chiamavano per disprezzo gl' Indiani), togliendo a prestanza un quarto di carne umana, come si fa d' un quarto di montone o di porco.

« Altri mozzavano le mani sì agli uomini come alle donne e le infilzavano in lunghe pertiche, affinchè gli altri da lungi vedessero a qual trattamento erano riserbati. Io stesso ho contato fino a settanta paia di mani di tal guisa infilzate. Talvolta, per evitar la fatica di ucciderli, li raccoglievano in in una capanna cui appiccavano il fuoco, e vivi gli abbruciavano. Tal altra li riunivano in un cortile, tenendone custodita la porta; allora v'introducevano una schiera di soldati e tutti li facevano trucidare. Nè meglio erano trattati gli schiavi. Uomini e don-

ne erano attaccati ad una lunga catena di ferro, e li sobbarcavano ad enormi carichi come bestie da soma: e quando stramazzavano sotto il peso, o per istanchezza, o per fame, o per isfinimento, per non fermare gli altri, e per darsi neppure il fastidio d'aprire il collare di ferro, che tenevali attaccati alla catena, ne dispiccavano, con un colpo, la testa.

« In un giorno solo, raunato avendo cinquecento Cacichi, li condussero alla piazza della città, ed a tutti troncarono la testa. Avendo questa crudeltà fatto fuggire su pe' monti gli altri Indiani, gli Spagnuoli vi mandarono soldatesche che ne uccisero quattròmila: e settecento ne precipitarono giù dalle rocce di guisa che vedevasi nell'aria come una nube d'Indiani i quali, cadendo, furono in mille pezzi stritolati. Quando andavano alla guerra, ne conducevano seco di solito dieci e sino ventimila, e per non alimentarli, davano loro a mangiare i proprii compaesani fatti prigioni, di maniera che vedeansi nel loro campo macelli di carne umana dove si uccidevano ed arrostivansi in loro presenza de' fanciulli. Uccidevano gli uomini per mangiarne soltanto i piedi e le mani, siccome più delicati bocconi.

« Per quelli ch'erano fatti schiavi e che in altri paesi si trasportavano, neppure quest' esecrabile cibo avevano, e perciò quasi tutti, per l' avarizia degli armatori, morivano d' inedia. E tanti erano que' che perivano, che una nave, venendo dalle isole Lucaie alla Spagnuola (che poi fu chiamata San Domingo) ben lontana settanta leghe, eravi giunta senza bussola, guidata soltanto dalla traccia de' cadaveri degl' Indiani che a migliaia galleggiavano sul mare ».

Gli Europei per rompere a tanto di crudeltà, si ammantavano dell' autorità del Dio morto per tutti. La Religione non erane stato che un pretesto, ma, nel cuor de' Peruviani, se ne doveva incolpare la religione, ed incolpavanla. Conobbe Filippo II che, a fine di perpetuare la propria dominazione in un paese, il cui solo nome già significava l'idea di ricchezza, era d' uopo istruire i naturali ad amare il Vangelo. Sperando di far trionfare il nuovo suo sistema d'occupazione, domandò a Francesco Borgia de' Gesuiti. Poteva egli disporre di otto Padri: Girolamo Portiglio è nominato capo di quella futura missione, e parte con espressi ordini del Re. Alla fine di Marzo 1568, la nave che aveva sfuggito gl'incrociatori calvinisti, metteva i Missionarii sopra la rada di Calao, distante sei miglia da Lima.

Il nome della Compagnia di Gesù era spesse volte risuonato nel Perù. Tutte le bocche benedicevano quello di Francesco Saverio. A questo nome si confidavano le vittime di veder rifulgere giorni meno sanguinosi. Portiglio aveva desiderato il martirio: il cordiale accoglimento fattogli lo toglie dalle segrete sue speranze; ma lo anima ad avvantaggiarsi delle buone disposizioni che trova. Si fonda una Chiesa e un Collegio. Il re di Spagna e gli abitanti di Lima ne faceano volontariamente le spese. In un paese dove il lusso non era che una naturale conseguenza de' costumi, quella chiesa e quel collegio furono edificati con ogni magnificenza. Il Padre Giacomo Bracamonte ne divenne il primo rettore.

Intanto i Gesuiti s' adoperavano in ogni ministero: l' insegnamento, il catechismo agl' Indiani, la predicazione agli Spagnuoli, l' amministrazione de' Sa-

cramenti e la visita degli ospedali. Portiglio fornito era di quell' eloquenza che soggioga le moltitudini. Dalle città vicine traevano i popoli a turbe per udirne la parola. Il Padre Luigi Lopez evangelizzava i Negri, ed istruivali a sopportare in pazienza le durezze della schiavitù. Altri Gesuiti educavano i fanciulli alla pietà: instituivano una congregazione di giovani nobili, affinchè di tutti gli ordini dell' umano consorzio potesse la fede comporre una società di fratelli. Conquistata era la metropoli. Francesco di Toledo, vicerè del Perù, vuole che nel resto dell' impero si spanda quell' amore della pace e del lavoro che con l' armi non potevasi diffondere. Nel 1569 altri dodici Padri sono dal Borgia destinati alla missione del Perù. Arrivano. Il giorno appresso, Alfonso Barzana, cui i Peruviani riconoscenti hanno loro apostolo soprannomato, nella lingua degl' Incassi annunzia le verità eterne.

Lunghi erano i viaggi per mare; a fine di abbreviarli, i Gesuiti studiavano la lingua delle nazioni cui recavano la buona nuova della salute. Allorchè prendevano terra, potevano, con grande maraviglia dei naturali del paese, conversare con essoloro.

Era arcivescovo di Lima Girolamo Loaysa, dell' ordine di San Domenico: l' introduzione della Compagnia in una contrada dove ogni potere avevano i Frati Predicatori, mise dapprincipio in timori il Prelato; ma quando i Domenicani li videro all' opera, ogni rivalità disparve, nè più v' ebbe che una santa emulazione. Secondo il loro modo di propagare la fede i Gesuiti si erano rapidamente sparsi nelle più remote regioni. Conquistata la metropoli, cercavano di conquistare le estremità: affinchè le province di

mezzo non potessero resistere all' impulso che da tutte le convicine parti sarebbe loro comunicato. Questa strategia (se così posso dire) cristiana produceva mirabili effetti. Cusco, antica metropoli degl' Incassi, nel 1571, offeriva alla Compagnia un palazzo chiamato Amarocanaa, cioè casa de' serpenti. Vi si stabiliva un Collegio: un altro fondavasi nella città di Paz. I vescovi di tutte le diocesi stimolavano i Padri perchè gli aiutassero a sostenere il peso della cura dell' anime: e alla chiamata i Gesuiti s'arrendevano. Il Provinciale del Perù, per non essere preso alla sprovvista, divenuto il consigliere del vicerè, ammise nella Compagnia nuovi postulanti, che manda, senza studii preliminari, in mezzo ai Peruviani. Altri rimproveri vengono fatti al suo interno governo. Bartolommeo Fernandez ed altri Gesuiti lo accusano di riempiere la provincia d' indigeni e di meticci. Gravi difficoltà erano insurte fra i vescovi e i regolari, i quali accettato il governo d'alcune parrocchie, più non volevano sottomettersi all' autorità dell' Ordinario. I Gesuiti, per evitare tali contese, ricusano di accettare ministerii curati; ma Portiglio, senza far caso di questo riserbo, permette che sieno nominati curati de' Professi dell' Ordine. Per tal modo espone la Compagnia a veder ravvivare, sotto il suo nome, delle questioni nelle quali i Vescovi o i Magistrati civili prendevano parte attiva. Portiglio fu richiamato; e tale scandalo, che mai non era uscito dalle muraglie della Casa Professa, fu soffocato dal movimento cattolico che sviluppavasi di fuori.

I trionfi conseguiti al Perù della Compagnia, la perizia onde i suoi missionarii guidavano gli animi

d' una nazione ancora altera, dopo essere stata così ricca e così onorata, inducono gli altri popoli dell' America a domandar Gesuiti. Filippo II fa la domanda a nome de' nuovi suoi sudditi, e Borgia ordinò al Padre Pietro Sancio, rettore del collegio d' Alcalà, di navigare al Messico con dodici compagni. Nel mese di Giugno 1572, approdano a Vera Croce e vi lasciano memorie del cristianesimo. A Puebla degli Angeli sono ricevuti come benefattori: vuolsi ritenerli in queste due città, ma gli ordini del Borgia sono formali. E' sono destinati al Messico e vi si recano: poscia, senza aspettare d' essersi ristorati dalle fatiche del tragitto, si spandono nella metropoli e per le campagne. I regnicoli, e principalmente i Negri, cui gli Spagnuoli tenevano in conto di bestiame, sono chiamati a cogliere il benefizio dell' Evangelio.

Alle Moluche continuavasi l' opera del Saverio: imperocchè, in mezzo a tutti que' mondi che si doveano istruire e all' antico di cui erasi cominciata la rigenerazione, i Gesuiti non dimenticavano la prima loro greggia. Quella delle Moluche era esposta a pericoli continui. In quei diversi arcipelaghi vi aveva una quantità di isolette, governate tutte da un principe particolare. Alcune abbracciato avevano il cristianesimo, altre seguivano la legge di Maometto, o le superstizioni de' loro antenati. Il re di Ternate era il più potente monarca delle Moluche, e, a sua istigazione, i Maomettani perseguitavano continuamente i Cristiani. Secondo la politica del re di Ternate, col tormentare i discepoli di Cristo era un tutelarsi dall' armi portoghesi, ed un attenuare la preponderanza de' Gesuiti. Nel 1565, i soldati

europei perdono i loro due capi. I Maomettani traggono profitto da ciò e stringono d'assedio la principal città dei Cattolici. Il Padre Emmanuele Lopez vi s'era rinchiuso: il nemico se ne impadronisce, devasta i villaggi cristiani, arde le chiese, spezza le croci, e scaccia i Portoghesi dal territorio d'Amboino.

Il vincitore invitava all'apostasia; e i giovani neofiti rispondono col dare la propria vita, morendo col coraggio de' Cristiani della Chiesa primitiva. Scorsero tre anni in queste lotte sanguinose; ma verso il mezzo Giugno 1568, un'armata portoghese, comandata da Gonsalvo Pereira, venne a dar fondo alle Moluche. Doveva essa proteggere i Cattolici contro le persecuzioni del re di Ternate. Il Padre Mascaregna percorse le residenze devastate dal ferro e dal fuoco: consolò, e trovò in ogni luogo una popolazione cui i patimenti avevano vie meglio rassodato nella Fede. Gli uni perseveravano; colà gli altri, come nell' Arcipelago d' Amboino, s'affrettavano a cercare i Padri per ricevere il battesimo, che forza e coraggio infondeva nei più deboli.

Pereira era un consumato capitano. Ad esempio de' suoi predecessori non voleva esporsi ad essere cacciato un dì da quelle contrade, o a lasciare senza difesa i cristiani, divenuti, pel fatto di loro conversione, gli alleati naturali de' Portoghesi. Fece il disegno di costruire una fortezza ad Ubi, perchè da quell' isola sbucavano i più feroci oppressori de' neofiti. Ma per rendersi padrone del terreno, convenne dare più d'una battaglia. In queste fazioni, il Padre Mascaregna ed il Padre Vincenzo Diaz

portavano la croce nella mischia, come il Labaro che doveva assicurar la vittoria. Diaz fu coperto di ferite, ma non venne meno la vittoria al valore de' soldati e alle preghiere de' Missionarii. La cittadella fu piantata; e quand' essa dominò il paese, il Vangelo non trovò più ostacoli.

Sotto quell' ardente cielo, anche i più robusti temperamenti presto si logorano, e la morte d' un ufficiale europeo cagionava spesso una rivoluzione sfavorevole ai Cattolici. Muore Pereira; un Portoghese, chiamato Alfonso Martinez assassina il re di Ternate. Questa morte e questo misfatto ricominciano le persecuzioni. Babu, successore del trucidato principe, approfittasi della morte di Pereira, e per cominciare il suo regno con buoni augurii, stringe d' assedio e riduce agli estremi la cittadella de' Portoghesi. Questi non furono soccorsi a tempo, e s'arresero a patti. A Bacian, a Tidore, e ad Amboino la Religione non aveva tante battaglie da sostenere: essa sotto l' influenza de' Gesuiti prosperava, e la civiltà, all' ombra della Croce, distendevasi. I reami Siokon, di Manadio e di Sanghir sono da Mascaregna convertiti. I Pagani, testimonii de' suoi trionfi, lo perseguitano: per esso la morte saria stato un beneficio, ma lasciava nell'abbattimento quelle nuove cristianità; e i Gesuiti, per sostenerle, pativano di vivere. Cercavano anche di allontanare quelle persecuzioni che non potevano che glorificare la propria loro persona. Così, Mascaregna per ripararsi dai colpi de' Gentili, erasi ridotto nel cuore d'una selva, non d' altro si cibando che di poche erbe. E stantechè gl' Indiani vi ronzavano intorno, e' fu costretto di dimorarvi otto giorni. Nulladimeno non

potè lungo tempo evitare le insidie degl' Infedeli. Il 7 Gennaio 1570 morì avvelenato da essi.

Al Giappone, la Provvidenza benediceva, come in ogni altro luogo, le apostoliche fatiche. La vita dei Gesuiti non era che una lunga serie di patimenti; ma in quell' esilio perpetuo al quale si condannavano, ma al cospetto di quelle cotidiane miserie, sostenute nelle solitudini con un eroismo nascosto ad ogni umano sguardo, tutte le privazioni, tutti i pericoli avevano per essi maggiore attraimento. I Calvinisti, gli Anglicani trucidavanli sui mari; i selvaggi li mutilavano, e gli uccidevano con la sottigliezza de' loro veleni; ma niente metteva sgomento al coraggio de' Padri. Quand' ebbero, a forza di pazienza, strappate le armi dalle mani de' Barbari, i Calvinisti e gli Anglicani mutarono sistema; e procacciarono di spigolare nel campo fecondato dai sudori e dal sangue de' Gesuiti. Da assassini di Missionarj che facevali il fanatismo, si trasformarono in Missionarj. Anche qui il cristiano prevalse al mercatante.

I Protestanti medesimi rendono giustizia a quel zelo de' Gesuiti che niuna terrena ricompensa aspettava per manifestarsi e vivificarsi. « Nobile entusiasmo, esclama Babington Macaulay, parlando de' Padri (1), rara e sublime annegazione, innanzi, alle quali possiamo prostrarci ginocchioni senza temere con ciò di suscitare numerosi imitatori. Oh l' entusiasmo a' nostri dì non è che un vano fantasma, contro cui si spezza (egualmente vana) l' arida e fredda eloquenza de' nostri predicanti: ma

(1) Rivista d' Edimburgo, 1842.

dove, per verità lo cercheremo? forse su que' mercati di decime frequentati da' nostri più sinceri devoti? eppure sotto la fastosa abitazione de' nostri opulenti beneficiati? o lo troveremo nel cuore dei nostri Missionarii regolarmente stipendiati? e le scintillanti mitre de' nostri vescovi, pomposamente nobilitati, non ne preservano forse le loro fronti, come que' conduttori metallici che sviano la folgore, attirata dalla stessa altezza de' nostri edifizii? Sì veramente: noi abbiamo lo scipito entusiasmo de' nostri manipolatori di devoti esperimenti, l'entusiasmo sentimentale delle nostre fiere di religione, l'entusiasmo retorico de' teatri dove perora la nostra carità: l'entusiasmo degli scrittorelli smorfiosi, pingui di rendite: ma in che mai tutti questi entusiasmi somigliano l'intimo fervore, quel fremito divino, quella fede ardente, retaggio di Francesco Saverio? »

Quello che dice un Anglicano con sì belle parole di convincimento, confermalo pure La Mennais: « Paragonare, dic' egli, le missioni protestanti con le nostre missioni! quale indicibile differenza nello spirito che le forma, e nell' esito e nei mezzi! dove sono i ministri protestanti che sappiano morire per annunziare all' Americano selvaggio e al Cinese letterato la buona nuova della salute? L' Inghilterra ci vanti pure, finchè vuole, i suoi apostoli Lancasteriani e le sue società bibliche: nelle pompose sue relazioni ci dipinga pure i progressi dell' agricoltura presso i Negri, e delle scienze elementari presso gl' Indiani. Tutte coteste miserabili missioni bancarie, il cui unico movente è la politica, e l' unico agente l' oro, non altro mai proveranno che l' incurabile indiffe-

renza religiosa delle società protestanti, agitate solamente dall' interesse (1) ».

Il Giappone era stato la terra prediletta di Francesco Saverio, e fu anche de' suoi successori. Il Padre Villela vi avea passato sei anni e in questo tempo non aveva pur veduto un volto europeo. A Meaco erasi logorato per la salute de' Giapponesi. Il freddo e le fatiche d' ogni maniera avevano sì malconcia la sua salute, che quell' uomo, di appena quarant' anni, per le rughe e pei bianchi suoi capelli mostravane ben settanta. Nel Gennaio 1565, il Padre Luigi Froës giunge in quella città per consumarvi anch' esso la propria giovinezza e le proprie forze. Eravi da poche settimane appena, allorchè scoppiò una rivoluzione che abbattè il trono di Quonquenindono, il Cubo-Sama protettore de' Cristiani, e mise a repentaglio il bene operato da Villela. Era instigatore di tale sommossa un principe fautore de' Bonzi. Cominciò l' esercizio della propria autorità col perseguitare i catecumeni e principalmente i missionarii. Furono minacciati di morte: i Bonzi domandano di finirla con uomini cui giammai non abbatte il dolore. I missionari e tutti i cristiani ben hanno conosciuto le intenzioni de' ribelli; e questi stimolano Villela e Froës di metter in salvo la propria vita: ciò era pe' neofiti una guarentigia del futuro. Conducono a Sacai i due Gesuiti; poscia quasi che nulla potesse sgomentare il coraggio, i Gesuiti ripigliano in questa città le predicazioni interrotte a Meaco.

Nell' estreme parti del reame di Firando, un egual

(1) Miscellanea, tom. 1. pag. 366.

modo era turbata la quiete: ma i Cattolici trovano pur colà un modello di coraggio nel Padre Acosta. L'isola di Tacucsima era cristiana, ei la rende caritatevole. Sopra la sua spiaggia si rizza uno spedale; quest'asilo, aperto a tutte le miserie senza distinzione di culto, vede i principali del paese venir con gioia a servir gl' infermi. Il Padre Luigi Almeida e un Gesuita giapponese chiamato Lorenzo introducevano nel tempo stesso l' Evangelio nelle cinque isole di Gotto e nell' isola di Csiqui. La città d' Ociqua udì, la prima, la voce loro: gli abitanti e il principe di quell' isole ascoltaronli con attenzione. Il dì susseguente il principe sentissi côlto da violenta febbre; e i Bonzi a gridare che quel subitaneo male è una punizione de' loro iddii. Il popolo, che amava il proprio principe, prende parte nello sdegno superstizioso de' Bonzi; e già è per rompere a qualche funesto eccesso, allorchè Almeida, che alquanto si conosceva di medicina, dichiara che prende sopra di sè la guarigione dell' infermo. Ne piglia la cura, e per tal modo i due Missionarii acquistano il diritto di continuare il loro apostolato. Gli animi stavano incerti tra la religione degli avi e quella predicata dagli Europei: ma due mercatanti del regno di Facata, celebri nella scienza dei dommi giapponesi, si mostrano desiderosi di disputare co' Gesuiti. Almeida induce convincimento nelle loro menti; si dichiarano cristiani, e questa dichiarazione determina molti altri a far lo stesso.

Ad Ociqua si edificano chiese. Gli abitanti di Ocura visitati dal Missionario, ne fabbricano essi pure un' altra.

Il Tono, o governatore di Csiqui chiama Almeida nella sua isola. Il Gesuita parla: la moltitudine domanda il battesimo. Il Tono stesso ch' era stato esitante alcuni giorni per ragioni di politica, spezza i propri idoli per adorare Cristo. Un Bonzo, di età di più d' ottant' anni, ne imita l' esempio; prende il nome di Simeone, come per dire che ora Iddio può richiamarlo da questo mondo, poichè i suoi occhi hanno veduto la salute delle nazioni. In quell' anno 1567, il Vangelo era penetrato fino a Csamabara. D'improvviso il Tono incrudelisce contro i neofiti, e vuole ricondurli al culto de' falsi dei. I Cristiani erano assai giovani nella Fede; ma al sapere che sta in pericolo la loro libertà religiosa, fanno generoso gettito de' loro beni e della patria: poscia, recandosi a ventura di dare alla Chiesa una così solenne testimonianza della loro fedeltà, vanno a cercare asilo sotto altro cielo. Il Padre Torrez, compagno del Saverio, li fa ricevere nel regno di Cocinoesu.

I Gesuiti tanto si rendevano popolari nel Giappone che dal momento che una nave europea lasciavane alcuno su quella parte del mondo, era una festa per tutta quella marina. Nel 1568, approda in quell' arcipelago il padre Valla: e vi è ricevuto con quelle dimostrazioni di gioia che soglionsi ad un amato principe. Popolo e magnati traggono ad incontarlo. Alle grida festose, ai canti giulivi intende ognuno che arriva un Padre. Preso terra appena, e portato come in trionfo, passa nell' isola di Csiqui dove risiedeva il vecchio Torrez. Valla si prostra a lui davanti, e supplica al compagno di Francesco Saverio di benedire i primi suoi passi sopra quella

terra, dov' egli ha fatto germogliare la parola di Dio. Torrez, avvantaggiandosi dell' arrivo del Gesuita, riunisce in sinodo provinciale i missionarii, e dopo avere insieme ordinati i negozii di quelle Cristianità, assegnò a ciascuno il proprio posto. Valla e Gonzalez sono mandati nel Gotto; Del Monte a Cocinocso; Melchiorre Figuerido a Funai: Baldassare Acosta a Firando; Villela a Fucundo, e Almedia a Nangasacki. Nel 1569, Almeida si risolve d' introdurre la Fede nella parte dell' isola di Csiqui, cui i Giapponesi chiamano Amacusa. Il Tono di quel distretto prende, al battesimo, il nome di Leone: i suoi suggetti lo imitano. Leone, tuttochè cristiano, era uomo e soldato: il martirio non isgomenta il suo coraggio; ma vuole incontrarlo con l' armi in mano, non pensando esser utile alla religione l' abbandonar alle ingiustizie de' Bonzi quelli che con lui hanno la nuova legge accettato. Leone prende tutte le necessarie precauzioni, imperocchè conosce la debolezza del Re: sa che questo principe, per avere qualche ora di riposo, sagrificherà ai sacerdoti de' falsi iddii i migliori suoi amici ed il proprio onore. Nè s' era ingannato. Il Re lasciò i Bonzi arbitri della vita di lui, ma essi non osano assalirlo a mano armata. Diputarono adunque al Tono uno di loro che, a nome del Re, gli significa non aver più altro scampo che d' uccidersi, se vuole evitare una morte infame.

Tiberio e Nerone permettevano ai Senatori romani d' aprirsi, in bagno caldo, le quattro vene. I monarchi del Giappone facevano facoltà ai signori, condannati a morte, di fendersi il ventre. Questo privilegio toglievali alla mannaia del lit-

tore o al ferro del carnefice. Leone non credette di dover accettare l' alternativa e resistette. Di preghiera in altra e d'una in altra concessione, i Bonzi s' inducono fino a fare del volontario suo esilio un punto di pace o di guerra. Il vecchio soldato ricusa ancora; ed intanto un tumulto sollevato dai Bonzi fervea alla porta de' neofiti. Il Padre Almeida interpone finalmente la propria autorità. Il Re non aveva potuto conseguir nulla: il Gesuita riuscì meglio. Insegnò a questo prode generale che la cristiana mansuetudine sta avanti alla forza. Leone si sottopose ad un esilio che i suoi nemici stessi non osavano infliggergli, e così fu ripristinata la quiete. La rivoluzione che espulse da Meaco Villela e Froës terminava col trionfo della legittima potestà, apparecchiato da lunga mano da fedeli generali. Vatandono e Nobunanga re d' Oaris, s' accontarono di restituire la corona al fratello del digradato Cubo Sama. Vi riuscivano: e Vatandono, che non aveva ancor ricevuto il battesimo, chiese per unica ricompensa di veder sicuro il Cristianesimo in Meaco: Fu esaudito il suo desiderio: il Padre Froës ritornò presso a' suoi catecumeni; ma, come diceva il Gesuita Lorenzo a Nobunanga: « La buona semente comincia appena a nascere, che già è soffocata dalle spine ».

Froës era richiamato dal monarca. Questa chiamata era una delle principali condizioni postegli pel suo ristabilimento in trono. Nulladimeno, ad esempio di tutte le dinastie ristaurate, il Cubo-Sama assai più intese a piacere agli antichi faziosi che a contentare i propri difensori. E' non dubitava della sincerità della loro devozione: lasciolli dunque in

disparte per fare conquiste nel campo nemico. Nichiso-Xonin, capo de' Bonzi, erasi chiarito de' più ardenti suoi nemici: a costui fu data tutta la confidenza, ebbe costui tutti i favori del principe. Questo tradimento fatto alla propria parte era una viltà; imperocchè i re, che mai non debbono temere i loro avversarii, sono in obbligo, per l' onore del trono, d' amare i proprii amici. Il Cubo-Sama non fu pago di vane apparenze. Il Bonzo, suo favorito, era stato vinto in suo presenza in una disputazione nella quale egli e Froës s' erano costituiti campioni dei due culti. Tanto grande èra il numero de' catecumeni nel regno, che il Cubo-Sama non potè risolversi di promulgare un editto di esilio contro il Padre: ma il suo sdegno si riversò tutto sopra chi s' era tutto impiegato per la sua causa. Vatandono fu spogliato de' suoi beni e de' suoi titoli.

Il quel medesimo anno 1571, il Padre Francesco Cabral succedendo al Torrez (1) nell' uffizio di superiore delle missioni, prendeva terra nell' isola di Csiqui, e, accompagnato da Almeida, visitava le cristianità del Giappone. Esse prosperavano; ma agli occhi di quell' uomo severo lo stesso non era dell' osservanza della povertà evangelica. Avevano creduto alcuni Missionarii, senza violarla, di poter seguire l' uso del paese e di vestire di seta come i naturali. Pensavano con ciò di rialzare la dignità del sacerdozio e di dare ai Giapponesi il più alto concetto della cattolica Religione. Cabral non appagossi del-

(1) Questo Gesuita, già compagno del Saverio, moriva al Giappone qualche giorno prima d' imbarcarsi per l' Europa.

le addutte ragioni: i Gesuiti si sottomisero all' ordine ch' esso attingeva nel fulgore della povertà e nella maestà dell' obbedienza religiosa: poscia, nel 1572, quando dovette presentarsi alla corte del Cubo-Sama di Meaco, ricusò di discostarsi dalla modestia nelle vesti che tanto aveva raccomandato.

In tanto che Cabral continuava le sue visite, il fratello Lorenzo recava i primi semi della Fede nel regno di Tambah, e gli abitanti d' Ingeli con tanto ardore desideravano l' arrivo del Missionario che per affrettarlo, si diedero, tuttochè pagani, a costruir chiese. A Ormura, Bartolomeo Sumitanda, re della regione, erasi da qualche tempo chiarito cristiano. Come i principi di Bungo, era il discepolo più fedele, l' alleato più costante de' Gesuiti. Ei coprivali del suo patrocinio; ed essi insegnavano a' suoi popoli ad onorare la legge di Dio ed a rispettar quella del monarca.



CAPITOLO IV.

Polanco, vicario generale — Congregazione generale — Il Papa chiede che si elegga un Generale che non sia spagnuolo — Motivi di questa domanda — Prevenzioni degli Spagnuoli — È eletto Everardo Mercuriano — Decreti fatti dalla Congregazione. — Perchè i Gesuiti s' immischiano de' negozii politici — I Protestanti di Germania ne accusano l' insegnamento — Il Padre Canisio, Nunzio del Papa in Austria e in Baviera — Il Papa vuol nominarlo Cardinale — Prende la fuga — Va a fondar il Collegio di Friburgo — Rivoluzione nel Belgio — Guglielmo di Nassau e Don Juan d' Austria — Assedio del Collegio d' Anversa — Il Padre Baldovino dell' Angelo consiglia la dolcezza a Don Juan — Battaglia di Gembloux — I Gesuiti ricusano il giuramento, richiesto dagli Stati — Sono espulsi da Anversa — Pestilenza di Lovanio — Morte di Don Juan — Se ne accusa Elisabetta d' Inghilterra — Il duca di Parma — Baio e Bellarmino — Il Baianismo — Il Padre Toledo — Il Padre Warsevicz in Isvezia — Ritratto del re Giovanni III — Stato della religione nella Svezia — Warsevicz nascosto alla corte — Stefano Bathori re di Polonia, scrive a' Gesuiti — I Protestanti consigliano a Giovanni III il fratricidio — Il Padre Nicolai — Ponto della Gardie, ambasciadore di Svezia presso la Santa Sede — Il Possevino, legato in Isvezia — Incertezze di Giovanni III — Abiura il luteranesimo nelle mani di Possevino — Condizioni poste al ristabilimento della Religione Cattolica nel suo regno — Possevino ritorna a Roma per discuterle — Sono rigettate — Beni ecclesiastici sempre abbandonati dal Papa — Nuovo viaggio di Possevino a Stocolma — Superstizioni protestanti — Ritorno di Giovanni III al luteranesimo — Intrighi de' Protestanti e del La Gardie — Possevino alla dieta di Wadstena — Morte di Carlo IX — I Gesuiti a Bordò, a Bourges, ed a Ponte Mossone — Il Padre Maldonato e l' Università di Parigi — Il Cardinale Gondi, e la sua sentenza sull' Immacolata Concezione — L' Università interpone appello dalla decisione del Vescovo di Parigi al Parlamento — Il Padre Augerio, confessore del Re — La pestilenza a Lione e ad Avignone — Giovanni Montluc, convertito dal Padre Granjean — I Gesuiti in Aunis e nella Santongia — Arrigo III vuol far cardinale il Padre Augerio — Augerio a Dolo e a Digione — Il Presidente Goudran fonda un Collegio gesuitico a Digione — I Gesuiti, direttori dell' Università

di Ponte Massone — Casa professa a Parigi, fondata dal Cardinale di Borbone — Pestilenza a Parigi — L' Università e i Gesuiti — Principio delle dissensioni interne della Compagnia in Ispagna — I Gesuiti a Milano — Rinunziano il Seminario — I Gesuiti e San Carlo Borromeo — Accusa contr' essi — Il Padre Mazarini inveisce in pulpito contro il Cardinale — Sua Morte — Morte del Generale della Compagnia — Il Padre Manara, Vicario Generale, accusato di suggestione — L' accusa è portata davanti ai Professi — Stato della Compagnia — Giudizio che ne interviene — Manara ritirasi dall' elezione — È eletto il Padre Claudio Aquaviva — Decreti fatti in questa Congregazione — Ritratto d' Aquaviva.

L' anno 1573 cominciò nella Compagnia di Gesù con la convocazione delle Congregazioni provinciali che dovevano eleggere i deputati incaricati di assistere alla Congregazione generale, nella quale sarebbesi eletto il successore di Francesco Borgia. Il Padre Polanco, subito dopo la morte di questo, era stato nominato Vicario Generale, e indisce la Congregazione pel 12 d' Aprile. I deputati furono al Gesù, al tempo posto: non ne mancavano che quattro; il Padre Edmondo Augerio; trattenuto dal Re Carlo IX presso l' esercito che assediava i Calvinisti nella Rocella; e i Padri Egidio Conzales, provinciale di Castiglia, Martino Guttierez e Giovanni Soarez. Questi tre Gesuiti, accompagnati da un fratello coadiutore erano caduti nelle mani d' una banda di Ugonotti, presso il castello di Cardaillac. Gli Ugonotti avevano nelle loro mani preti cattolici: il perchè misero in deliberazione a qual pena si dovevano condannare. Alcuni pronunziarono la morte, altri un grosso riscatto: ma i Gesuiti non credendo mai che la loro vita potesse essere stimate a sì alto prezzo, ricusarono di riscattarsi. Gonzales è gravemente ferito: Guttierez muore in mezzo ai Protestanti; o i

Padri di Lione riscattano Soarez e Gonzales, cui questa cattività non permise di andare a Roma.

Intervennero alla Congregazione quarantasette Professi, fra cui erano Salmerone e Bobadiglia, Everardo Mercuriano, Oliviero Manara, Leone Enrichez, Lorenzo Maggio, Giovanni di Plaza, Natale, Ribadeneira, Vasco, Polanco, Offeo, Adorno, Michele Torrez, Palmio, Possevino, Claudio Matteo, Mirone, Madride e Canisio.

Polanco, Salmerone e i più anziani dell'Ordine andarono, secondo l'usanza, a chiedere al Santo Padre l'apostolica sua benedizione. Gregorio XIII la concesse; e, dopo aver domandato alquante cose sopra il modo dell'elezione, sopra il numero de' suffragi costituenti la maggioranza, soggiunse; « Quanti voti contano gli Spagnuoli? Quanti Generali vi ha avuto finora di questa nazione? » Risposero i Gesuiti: « La Compagnia finora non ha avuto che tre capi, e tutti e tre erano Spagnuoli. — Ebbene, replicò il Papa, parmi ora giusto che sia eletto d'un'altra nazione.

Questa parola, di cui Gregorio XIII aveva pesato tutta la significanza, parve ai Padri una violenza indiretta alla libertà de' loro suffragi, e Polanco rispose: La Congregazione generale si raduna in Roma per operare fuori da ogni esteriore influenza. Poichè Vostra Beatitudine si è dichiarata protettore del nostro Ordine, non debbe vincolare le nostre azioni. — « Ma, replicò il Papa, non vi ha forse altri soggetti, fuorchè gli Spagnuoli, capaci di sostenere sì alto uffizio? Il Padre Everardo Mercuriano parrebbemi degno della vostra scelta. » E senza lasciar tempo

ai Gesuiti di protestare contro questa designazione: » Andate, disse, e fate quello che è più giusto. »

La Congregazione era convocata: Possevino aveva già cominciato il discorso di apertura, quando il Cardinale Tolomeo di Como fecesi annunziare. Venne egli a nome del sommo Pontefice, e per l'interesse della Chiesa universale, a pregare i Padri d'eleggere, almeno per quella volta, un Generale che non fosse Spagnuolo.

In mezzo alla diversità delle nazioni componenti la Compagnia di Gesù, non era stato molto malagevole a principio il sottomettere ad una legge comune quelle volontà che si arruolavano sotto lo stendardo d'Ignazio. Dolce pareva l'obbedienza al fervore primitivo; ma a poco a poco, allorchè l'Ordine ebbe preso un rapido incremento, e che non fu più composto in massima parte di Spagnuoli e di Portoghesi, si cominciò ad avvertire che gli alti uffizii erano tutti sostenuti da soggetti della Penisola. Niuno vi pretendeva per sè, ma chiedeva ognuno che fossero distribuiti. Le Costituzioni d'Ignazio domavano sì gli animi più caparbii, i naturali più turbolenti: ma lo stesso non era per le affezioni nazionali, la passione che più è forse difficile di schiantare, perchè sostiensi sopra generosi sentimenti innati nell'uomo, ed è sorgente di affetti onde il cuore non perde mai la memoria.

L'apostolo aveva detto che davanti a Dio non vi avea differenza fra 'l Giudeo, il Greco, il Barbaro e lo Scita. I Gesuiti, senza alzare lamenti, mostravansi però teneri del trionfo di tale ugualità. Ignazio, Lainez e Borgia, sebbene Spagnuoli, per ispirito di giustizia, s'erano conformati ad un voto, la

cui influenza ben conoscevano; ma sia che certi Padri fossero ancora troppo soggetti alle passioni dell'umanità perchè si lasciassero dominare, sia piuttosto che l'alterezza castigliana troppo spesso pigliasse il suo impero, interne dissensioni si covavano negli animi.

Da un' altra parte gli Spagnuoli si mantenevano in certe storte opinioni di stirpe contro alcuni dei loro compaesani. Mori o Giudei di recente convertiti alla fede cattolica confondevanli tutti sotto il nome di nuovi Cristiani. Il Padre Polanco, dicevasi, era originario di una di tali famiglie, e gli spagnuoli temevano tanto di vederlo giungere al Generalato, che Filippo II, don Sebastiano, e il cardinale Arrigo di Portogallo avevano pregato, per lettere, il Pontefice e il sacro Collegio d'opporsi all' elezione di qualsiasi Gesuita, sospetto di tale origine. Gregorio XIII non ignorava questi dissentimenti e queste pregiudicate opinioni. Per soffocarne il germe, aveva abbracciato il partito riputato più savio, ma esso toglieva alla Congregazione il pieno ed intero diritto di eleggere liberamente il proprio capo. Fu dunque risoluto che Leone Enrichez, Olleo, Maggio, Manara, Canisio andassero subito deputati al Pontefice, e gli sottoponessero l' umili osservazioni convenienti al caso. Il Papa gli ascoltò; poscia, a poco a poco vinto dalle ragioni allegate dai Padri, concesse loro ampia libertà, con questo però di fare a lui conoscere l' elezione prima di promulgarla solennemente. Il dì seguente, 23 aprile, Everardo Mercuriano fu eletto con una maggioranza di ventisette voti.

Everardo Mercuriano era Fiammingo, e perciò

suddito di Filippo II re di Spagna. La maggioranza, eleggendolo, faceva atto di giustizia, e rendevasi accettevole alla Santa Sede, la quale credeva che non si dovesse lasciar perpetuare nella stessa nazione un tacito privilegio che divenisse esclusiva proprietà degli Spagnuoli. Gregorio XIII aveva reputato utile d' interrompere questa serie di Generali della Compagnia di Gesù dello stesso regno. Mercuriano aveva sessant' ott' anni; ma l' età in esso non aveva estenuato la vivacità del giudizio. Dolce e prudente non restavagli che di rassodare l' edifizio della Compagnia: e questa fu la principale sua occupazione.

Gli Assistenti del nuovo Generale furono: per la Francia e l' Alemagna, Oliviero Manara; pel Portogallo, il Brasile e l' Indie Orientali, il Padre Fonseca; per la Spagna e 'l Perù, Egidio Gonzales; per l' Italia e la Sicilia, Benedetto Palmio. Il Padre Manara fu anche incaricato dell' uffizio d' ammonitore.

Il 16 di Giugno, la congregazione si disciolse: essa aveva sanzionato quarant' otto decreti: regolò il modo di elezione pel Generale, la maniera di procedere nelle Congregazioni provinciali, e i doveri annessi al temporaneo ufficio di Vicario generale. L' ottavo decreto che promulgò era di grande importanza per la Compagnia di Gesù. Si nominava una commissione per esaminare se negli atti del concilio di Trento si trovasse qualche articolo che potesse parere non concordante con le Costituzioni dell' ordine. In virtù del XXI decreto i Professi dei quattro voti dovevano obbedienza ai Professi dei tre voti ed ai sacerdoti non professi, quando questi, nelle case dell' Instituto, sostenevano le cariche

di rettore o di ministro. Così agli occhi della Congregazione generale, che interpretava il principio di obbedienza, il rispetto era dovuto non al titolo ma alla carica. Secondo essa, la gerarchia del potere non derivava, già direttamente dalla qualità individuale e conferita dalla professione dei quattro voti, ma dalla volontà e dalla confidenza del Generale. Questa politica (giacchè parlando di cose religiose siamo costretti di ricorrere alle parole usuali), questa politica, dico, chiariva un profondo intendimento. Emancipava la virtù e l' ingegno; e consacravali fuor delle regole convenute. Interrompendo gli ordini, in cui troppo spesso rinchiudesi il genio o la forza, lasciava alla sagacia del Generale un diritto d' iniziativa, il cui benefizio doveva giovare a tutta la Società.

La morte d' un Generale, la vacanza della sede e l' elezione d' un nuovo capo non potevano recare alcuna grave modificazione al disegno ordinato dalle Costituzioni d' Ignazio Loiola. L' ordine Gesuitico propagavasi nel mondo. Per conseguire tali effetti bastava che adoperasse i medesimi mezzi. L' impulso datogli dal fondatore, distendevasi; ma nè natura mutava mai nè obietto. La Compagnia di Gesù era divenuta per la Chiesa un esercito di volontarii, sempre pronti all' obbedienza. I Re la ricevevano, la domandavano come il loro più saldo sostegno in mezzo le procelle suscitate dall' eresia contro i troni. Nel pensiero del Loiola, la politica, è vero, era esclusa dall' Instituto; ma nel sestodecimo secolo, tutti i negozii delle corti, tutte le diplomatiche negoziazioni, le guerre stesse avevano un principio religioso. Non si facevano trattati fra

principi, fra nazioni e nazioni; non davansi battaglie se non perchè tentavasi di distruggere o di conservare la cattolicità. Ogni cosa non intraprendevasi, ogni cosa non compivasi che a detrimento od a vantaggio della Chiesa universale: i Gesuiti furono adunque in obbligo di prender parte nel movimento delle idee politiche e sociali. Queste idee stampavansi con troppo di violenza sì nel bene come nel male da non essere combattute o dirette. Germania e Francia erano gli steccati dove si combattevano le più terribili passioni. In questi due imperi, più viva che altrove era la resistenza, perchè ivi le due parti erano più fortemente costituite.

In Francia, il calvinismo, collegato contro la Compagnia di Gesù con l' Università e col Parlamento, facevale una guerra di parole che niente accordavasi con lo spirito nazionale. In Germania, non si tenevano le case e i collegi de' Gesuiti dipendenti da una sentenza giudiziaria; ma si assalivano più apertamente. Nei Paesi Bassi, la ribellione de' protestanti mettevali a ruba: nella più rimota Alemagna si faceva prova d' impedirne le opere; e per trionfare degli eretici non temevano di ricorrere a tutte le armi.

Il nuovo Pontefice, che la Chiesa aveva eletto, era un uomo ardente e savio, d' entusiasmo pieno e di perspicacia: nè mai avrebbe permesso a lasciare impunemente accusare i difensori della Santa Sede da coloro che speravano di ruinarla. Amava i Gesuiti per affezione, per riconoscenza de' resi servigi, per la speranza di quelli che renderebbono in futuro. Conveniva adunque o ritrarre Gregorio XIII dal proprio convincimento, o perdere l' Instituto nell' o-

pinione delle moltitudini. I Protestanti di Lamagna tolsero sopra di sè questo duplice incarico. I Padri s' insinuavano nel cuore del popolo mediante l' educazione: si calunniò adunque i loro Collegi. Nel 1573, gli eretici accusano l' insegnamento de' Gesuiti a Gratz, a Praga, a Vienna e ad Inspruck. Secondo i luoghi e secondo i principi, la cagione di queste concertate ostilità prende diversi colori; ma la sustanza è sempre la stessa. A Vienna, l' Università unisce i proprii agli sforzi dell' eresia. Il Provinciale Lorenzo Maggio è assente. Si profitta di questa lontananza per surrepire all' imperatore Massimiliano un decreto pel quale è vietato alla Compagnia di Gesù di conferire i gradi accademici e di spiegare gli stessi libri e nelle medesime ore che nel corso dell' Università. Maggio ritorna da Roma in tutta fretta. La verità si fa via al trono, e l' Imperatore abrogò il proprio decreto.

Ad Inspruck, i Settarii non ebbero bisogno di tanti sutterfugi: un religioso, nomato Giovanni Nas, era stato da essi incitato a chiarirsi sempre e dappertutto avverso alla Compagnia. Giovanni Nas fu nominato predicatore dell' Arciduca, e da questa cattedra fece udire al suo uditorio i più amari sarcasmi contro l' Instituto. Giovanni Nas vituperava così, con le proprie passioni, i ministri di quel Vangelo ond' egli pure era Sacerdote; e per ciò solo dovette essere pei Protestanti un apostolo di verità e di tolleranza. L' Arciduca e i Cattolici d' Inspruck lasciaronsi da principio sedurre: ma il Padre Volch, rettore de' Gesuiti, non soffrì che si contaminasse per tal modo il ministero della santa parola; e intervenne per la sua Compagnia. Ben tosto

Nas videsi costretto dall' Arciduca e dal popolo a cercare altro pulpito ed altri uditori.

Intanto Canisio riceveva da Gregorio XIII un Breve che gl' ingiungeva di recarsi alla corte dell' Arciduca d' Austria, a quelle del duca di Baviera e dell' Arcivescovo di Saltzburgo. La missione di Canisio giovava grandemente alla Religione; e il Santo Padre scrivevagli: « Voglio che mi aiutiate nel disegno che ho concepito di sollevare la Germania; ed eleggo voi, perchè so quanto la vostra saggezza e la vostra abilità possono esser utili in questa occasione ». Il desiderio del Pontefice era un precetto. Il Canisio parte, adempie la commissione della Santa Sede; e finita questa Nunziatura, Gregorio XIII lo chiamà a Roma per consultarlo intorno ai modi più acconci di ristabilire la Fede nel Settentrione. Il Pontefice non conosceva il Gesuita che di fama; ma al vederlo spargere tanto lume sopra i negozii della Cattolicità, udendolo parlare con tanta profondità delle cose di Germania, e delle trame degli eretici, Gregorio XIII si credette destinato dalla Providenza a rimunerare tanto merito e così singolare. Comunicò il proprio intendimento ad alcuni membri del Sacro Collegio, i quali, recandosi a ventura d' annoverare Canisio nel numero de' Cardinali, non tennero segreta questa promozione. Secondo Eusebio Nieremberg (1), Pio V aveva avuto lo stesso pensiero: ma non era stato che un pensiero; Gregorio XIII per lo contrario pensava, per fede dello storico Rader, ad eseguirlo subito.

(1) *Vita di Canisio. Biblioteca de' Certosini di* Teodoro Setro.

Il Padre giudicò che, come il Lainez ed il Borgia in simili contingenze, poteva soltanto la fuga preservarlo da tal dignità: ritirossi a Dillinga, dove la morte del Cardinale Ottone Truschez aveva recato il più profondo lutto.

Il Canisio, come tutti i Gesuiti, rifiutava gli onori ecclesiastici, ma con gioia accettava le cariche del sacerdozio. Il Cardinale Moroni, legato della Santa Sede, va a presiedere la dieta di Ratisbona: Canisio è suo consigliere. Delfino, vescovo di Brescia, recasi dappoi a quella di Norimberga come Nunzio del Pontefice; e il Canisio ve lo accompagna. In questo vecchio, consunto dalle fatiche, avvi una tale soprabbondanza di vita, ch' ei corre ogni qualvolta la Chiesa gli ordina di camminare.

Nel 1580, Gianfrancesco Bonomi, vescovo di Vercelli e nunzio nei Cantoni Svizzeri, informa la Corte Romana della difficile condizione della Chiesa in seno a quei monti, divenuti campo e rifugio delle eresie. Ginevra, Francia, Germania, Italia hanno abbandonato ad ogni vento di dottrine quel paese, il cui cuore è stato gangrenato dal canonico apostata di Costanza, Alderico Zuinglio. Alcuni Cantoni resistono coraggiosamente alla lotta sostenuta dai settarii; ma a poco a poco quest' ardore intiepiderassi, e spegnerassi con la vivente generazione; imperocchè la gioventù non può essere educata che a Ginevra, a Losanna od a Berna. Il governo è ancor cattolico, ma seguirà nell' errore le popolazioni che vi corrono a precipizio. Allora i più gagliardi rimedii sono vani. Il clero secolare sente cotanto di non poter nulla, che neppure fa prova di ravvivare la Fede; e, sepolto nella corruttela o nell' ignoran-

za, non rimane cattolico che per rispetto umano.

Tali erano i timori che nella sua lettera il Nunzio significava alla Santa Sede, e concludeva dicendo (1): « Per distruggere i principii irreligiosi e restituire ai corrotti costumi l' antica loro purezza, non avvi che un mezzo, ciò è l' erezione d' un collegio di Gesuiti a Friburgo. » Pietro Schnewlin, Vicario generale della diocesi, e il Cardinale Arcivescovo di Milano favoreggiavano tal pensiero. Se ne fa la proposta al gran Consiglio. Sedevano in essi, in piccol numero, eretici: ma questi potevano suscitare certe difficoltà che la povertà de' Cantoni e la parsimonia degl' individui renderebbero insolubili. Per provvedere a ciò il Pontefice assegna i beni dell' antica abazia di Marsens al progettato collegio; ed il gran Consiglio a voci unanimi ammette il disegno del Nunzio e del cardinale Carlo Borromeo.

Restava a trovarsi un uomo che per la forza della volontà e per lo splendore delle virtù potesse conciliarsi dalla Svizzera rispetto ed amore. I Gesuiti titubavano: il Pontefice ingiunse ad Everardo Mercuriano di mandar subito a Friburgo due dei Padri della provincia dell' Alemagna. Paolo Offeo, provinciale, giudica essere il Canisio l' unico capace di mandar ad effetto le speranze concette dal Sommo Pontefice; e gli ordina di partire col Padre Andrea. Nel più rigoroso verno, Canisio valica a piedi le alpi e giunge a Lucerna presso il Legato apostolico. Allora questo Gesuita la cui vita era stata agitata da tanti studii, da tante missioni, che

(1) Lettera del Nunzio Francesco Bonomi, del 18 Marzo 1580.

sì spesso s' era veduto trattare con gl' imperatori e coi re, spende gli ultimi suoi anni ad evangelizzare de' rozzi montanari e ad aprire l' intelletto de' loro figliuoli.

Il Padre Canisio era sepolto nel ritiro di Friburgo, di cui le sue cure e de' suoi successori hanno fatto de' più fiorenti collegi dell' Europa. Ei dispariva dal teatro del mondo: altri Gesuiti succedevangli nell' Alemagna: egli avevali educati alla pietà ed al sapere; ed essi vollero mostrarsi degni di di tanto maestro.

In mezzo agli eccessi d' ogni maniera che affliggevano i Paesi Bassi, i Padri non s' erano tolti giù dal pensiero di stabilirvisi. Fondavano Collegi a Brugia, a Maëstricht e ad Anversa. Luigi Requesens, governatore a nome di Filippo II, li proteggeva: ma questa protezione non bastava. Guglielmo di Nassau dirigeva e coordinava gli assalti dei Protestanti. In ogni testa fervevano pensieri di repubblica che producevano deplorabili confusioni. Esse erano opera del Taciturno, che con ogni mezzo li manteneva, ben persuaso che, dal seno di quest' anarchia, ci trarrebbene fuori un governo. Già era ordito il suo disegno, nè mai se ne discostava; e per grandi che fossero le calamità che la sua ambizione riversava sopra il Belgio, il principe d' Orange non altro pensiero se ne prendeva che per moltiplicarle. Luigi Requesens succombette all' incarico: e, per dare a Guglielmo di Nassau un rivale degno di lui, Filippo II nominò don Juan di Austria, governatore generale de' Paesi Bassi.

Nel principio dell' anno 1576, don Juan non si avea ancor recato in mano il governo, quando gli

Eretici, avvantaggiandosi di quest' interregno, spandono voce ad Anversa che la casa de' Gesuiti è piena di armi, di provvigioni di guerra, e che molti traditori della patria vi sono ricoverati. In quei momenti di perturbazione il popolo è sempre pronto ad ammettere i fatti più straordinarii ed a dedurne conseguenze. Tali conseguenze sono per esso lui il saccheggio e la devastazione. Move in turba verso il collegio, e lo stringe d' assedio. Il collegio già stava per esser dato alle fiamme, allorchè Ottone, conte di Herbenstein, Federigo Perronet, governatore d' Anversa e il margravio Gosvino interpongono la propria autorità e calmano gli animi. Nello stesso momento riproducevasi a Liegi la medesima accusa; e vi partoriva i medesimi disordini.

Il vincitore di Lepanto era amico de' Gesuiti. Volevali forti e rispettati, perchè ben conosceva che n' avrebbe avuto vantaggio anche la propria autorità. Era provinciale del Belgio Baldovino dell' Angelo. Baldovino lo consiglia d' adoperare i modi della dolcezza e di cercar di placare piuttosto che d' irritare. Don Juan, sebben giovane ancora, era già cinto di tanta gloria guerriera da ambire anche quella di pacificatore. Presentossi nei Paesi Bassi con quest' intenzioni; ma tre fazioni vi esistevano. I Protestanti, sotto la bandiera dell' Orange, signore dell' Olanda e della Zelanda: gli Stati che tentavano di creare una repubblica, e i Mendichi che, disgiuntisi da Guglielmo, non pensavano, da veraci avventurieri, che di taglieggiare le città e di disertare le campagne. Il sistema di pacificazione, adottato da don Juan, era ineseguibile, perciò ricorse alla vittoria. Il 31 dicembre 1577, ruppe nelle pianure di

Gembloux, l'esercito degli Stati, capitanato dal generale Goignies. Il 21 Aprile 1578 gli Stati pubblicano ad Anversa un'ordinanza che conteneva la pacificazione di Gante e che ingiungeva a tutti gli abitanti di giurarla e di osservarla. Ciò non era che un compromesso; e il giuramento richiesto celava un' insidia. I Gesuiti, fedeli a don Juan, ricusano di aderire a quell' atto. Si adoprano blandimenti, minaccie: si dice loro che dando ai Cattolici cotal esempio di sommessione alla volontà degli Stati, possono omai assicurare a sè molti stabilimenti nel paese. I Gesuiti stanno fermi sì alle minaccie come alle promesse. Quando fu chiarito che per niente discosterebbonsi da don Juan, gli Stati presero il partito di espellerli. Il 18 Maggio 1578, furono imbarcati sulla Schelda e trasportati a Malines, d'onde il principe feceli condurre a Lovanio. I Protestanti comandavano in Brugia e in Tournai. Discacciano i Padri dalle loro case: a Douai là stessa sorte gli aspetta. Un ordine del senato gli obbliga a ritirarsi; ma, dopo quindici giorni, per richiesta fattane dal rettore dell' Università, l' ordine d' espulsione è rivocato.

I Gesuiti trovavansi riuniti in Lovanio. Sopra quella città stendesi la pestilenza, effetto di tutti i moti intestini. Essa interdice ai Padri l' insegnamento, ed intanto si adoperano a sollievo de' poveri e degl' infermi. Usmaro Goyson, Giovanni di Harlem Antonio Salazar ed Eliseo Heivod muoiono vittime del contagio, che speravano di scongiurare, servendo gli appestati. I Padri Nicola Minuzio, Baldovino, Haugart, Giacomo d' Ast, Arnoldo Esio, Andrea Boccacci, e Rainieri, rettore del collegio di Lova-

nio hanno la stessa sorte a Lovanio, a Liegi, a Douai e a Brussella.

Il 1 Ottobre dello stesso anno, don Juan moriva presso Namur, in età di trentatrè anni. Tanto fu impreveduta la sua malattia, tanto rapida la morte, che ciascuno opinò che il veleno avesse affrettato la fine dell' eroe cattolico. Ne fu sospettata la regina Elisabetta; e lo storico Famiano Strada (1) racconta che due Inglesi furono accusati e convinti di questo delitto e messi a morte per giudizio del duca di Parma, successore di don Juan. Ai nostri occhi, le prove di quel misfatto non sono che presunzioni. Non ignorava Elisabetta che la corte di Spagna mulinava il pensiero d' unire don Juan a Maria Stuarda, prigioniera in Inghilterra. Il Gesuita Personio aveva messo quest' idea in Filippo II; ad Elisabetta ciò fu cagione d' inquietudini, e vi sospettava per sè qualche pericolo. La morte di don Juan faceva cessar tutto, è vero; ma per affermare che essa ne fu autore o complice, noi reputiamo abbisognar ben altro che supposizioni, o la sentenza proferita contro due Inglesi, di cui neppur sono indicati i nomi.

Il duca di Parma era surrogato a don Juan: in essolui ebbero i Gesuiti un nuovo protettore. Aveva egli nella Compagnia uno de' suoi più prossimi congiunti. Alla preghiera di lui, il Padre Giovanni Farnese abbandona la Francia e recasi nel Belgio. Era un uomo d' un' umiltà tanto grande quanto il suo nome; e Mercuriano, parlando di lui, diceva spesso. « Piacesse a Dio che avessimo molti Abrami co-

(1) De Bello Flandrico.

me il Padre Farnese! » Prima sollecitudine del Duca di Parma fu di restituire ai Gesuiti i collegi onde s'erano impadroniti gli eretici. Nel 1580, ne avevano ricuperato una parte; e il Padre Toledo giungeva a Lovanio in qualità di commissario della Santa Sede per ricevere la ritrattazione degli errori di Baio.

Michele Bay, il quale, come la maggior parte dei dotti di quell' età, aveva dato forma latina al proprio nome, per dargli un non so che di antico e di classico, nacque a Melin nel 1513. E' non era nè un eresiarca, nè un settario, mà vi aveva tanto in lui per farne l' uno o l' altro, se nel suo cuore la fede non avesse soverchiato l' orgoglio. Baio professore, poscia cancelliere dell' Università di Lovanio, spirito novatore e singolare, in diverse sue opere, aveva messo fuori opinioni contrarie alla dottrina cattolica. Sosteneva, per esempio, che dopo la caduta di Adamo tutte le opere dell' uomo fatte senza la grazia, sono peccati; che la libertà, secondo la Scrittura santa, è la liberazione del peccato, ed è compatibile con la necessità. Smarritosi nel laberinto delle dottrine scolastiche, aveva provocato contro di sè una condanna della facoltà di teologia di Parigi, la quale era stata promossa dai Francescani. Il 1. Ottobre 1567, una Bolla di Pio V censurava settantasei delle sue proposizioni. Baio titubò, cercò sutterfugi, commentarii e finalmente si sottomise: ma la sua sommessione non era stata bastantemente volontaria da metter fiducia nella Santa Sede. Baio, senza ritrattarsi formalmente, pareva che volesse dichiarare la sustanza. Il suo insegnamento diveniva un' apologia delle sue idee. La Chie-

sa aveva dottori e teologi da star a fronte di Baio. La Compagnia di Gesù volle essa pure aver il suo nell' arena. Il Padre Bellarmino fu mandato nel Brabante.

Roberto Bellarmino, nato a Montepulciano il 4 di Ottobre 1542, era nipote di Papa Marcello. La picciolezza della statura e l' eccellenza dell' ingegno facevano dire a' suoi contemporanei essere egli ad un tempo l' uomo più piccolo e più grande del suo secolo. Bellarmino non aveva ancora osato di essere assunto sacerdote. Di già predicatore e professore illustre, aveasi procacciata un' immensa riputazione, allorchè Francesco Borgia gli comandò di farsi ordinar prete: Bellarmino obbedì e fecesi consacrare, nel Belgio, da Cornelio Giansenio vescovo di Gante. Il mandato del Bellarmino era di combattere la dottrina di Baio. Dal 1570 al 1577 la impugnò con tanto buon esito, che, secondo il detto del giansenista Quesnello (1) « la giovinezza e l' eloquenza di lui parevano due cose si raramente unite che tutti erano curiosi d' udirlo. La sua riputazione divenne tanto universale che attraeva i Protestanti d' Inghilterra e di Olanda ».

Bellarmino era incaricato di far la guerra a Bajo; la fece e la sostenne qual debbe un uomo che ha stima del proprio avversario, e che piuttosto vuole convincere la mente che disacerbare il cuore: prese dunque in esame le opinioni di Baio, anche in presenza degli amici di esso, le analizzò, ne indicò si bene la fonte in quelle di Lutero e di Cal-

(1) *Storia Religiosa della Comp. di Gesù*, dell' Ab. Quesnel, tom. III. p. 345.

vino che, senza essersi mai lasciato uscir di bocca il nome del Cancelliere dell' Università brabanzese, rischiarò tutta questa discussione. Il teologo gesuita aveva usato riguardo alla persona, senza far mai una concessione agli errori. Comprese Baio che con un tale antagonista e' non poteva esporsi che a certa sconfitta: stette in silenzio: ma appena ebbe il Bellarmino abbandonato il Belgio, che il fuoco, nascoso sotto la cenere, scoppiò. Baio aveva stretta relazione con Marnice di sant' Aldegonda, confidente del principe d' Orange. Sant' Aldegonda gli persuase ch' egli solo riunirebbe il calvinismo con la Religione cattolica, col saper fare a proposito concessioni il cui germe contenevasi nelle sue opere. Baio lasciossi adescare dall' adulazione, e, stantechè Bellarmino non era più presente a confutarlo, cominciò il suo progetto di riunione, dichiarando che la Bolla di Pio V era supposta od era stata surrepita alla Santa Sede.

Il 29 Gennaio 1579, Papa Gregorio XIII confermò la Bolla del suo predecessore *Ex omnibus afflictionibus*, cui la corte di Roma, per un riguardo a Baio ed a Giovanni di Lovanio non aveva ancor promulgata, e Toledo ebbe ordine di recarsi nel Brabante. Un Gesuita, per sette anni, con una dotta moderazione, aveva compresso il Baianismo: un altro Gesuita andava a sopire questo negozio che stava per mettere Roma in grave imbarazzo. Gregorio XIII e Filippo II avevano scelto il Padre Toledo, per rappresentare, in così importante contingenza, l' autorità della Santa Sede e la potestà regia. Toledo, armato de' fulmini della Chiesa, e fortemente sostenuto dal re Filippo, non veniva però qual ne-

nico, ma qual mediatore. Con una parola poteva far sorgere un' eresia o partorire uno scisma: Toledo non ebbe altro di mira che di provocare il pentimento. La sua riputazione di fermezza, di ingegno e di pacificazione era sì bene stabilita che Baio medesimo preferì di gettarsi nelle braccia del commissario apostolico anzi che di sostenere un conflitto a forze disuguali. Toledo conosceva le umane debolezze: volle risparmiare a Baio le discussioni preliminari; e, per convincerlo de' suoi errori, pensò molto più d' illuminarlo che di umiliarlo. Il Gesuita trionfò de' sofismi del settario, e, che forse fu per esso più glorioso, lo condusse a calpestare le proprie vanità teologiche. Il 24 di Marzo 1580, davanti a tutte le Facoltà riunite e presiedute dal Gesuita, Baio, cancelliere dell' Università, condannò le sue proposizioni secondo l' intenzione della Bolla e nello stesso modo che la Bolla le condanna. I dottori, i licenziati, i bacellieri e gli scolari, tutti fautori, o discepoli di Baio fecero la medesima dichiarazione nelle mani di Toledo. Insino allora non si era mai potuto indurre Baio a confermare con un atto da lui soscritto la ritrattazione de' proprii errori: Toledo ve lo condusse; e il teologo « riconobbe che mediante le conferenze avute col Reverendo Padre Francesco Toledo, sottomettevasi alla sentenza proferita dalla Santa Sede, e che aveva sinceramente risoluto di non più insegnare, nè propalare, nè difendere quelle proposizioni (1) ».

Un Gesuita aveva, con la persuasione, suffocato il Baianismo in germe: il Giansenismo, di cui il cancelliere

(1) *Baiana*, pag. 152, ap. n.° 10.

Lovanio, non fu che precursore, non perdonò mai alla Compagnia di Gesù questa vittoria.

Nel 1574, il Padre Giorgio Schorrit richiamava alla Fede il paese di Baden; e moriva sotto il peso delle fatiche del missionario, come un soldato in sul campo dell' onore. Il 16 Luglio dell' anno medesimo, il Padre Warsevicz giungeva in Isvezia. Anche questo reame, come la rimanente Europa, era andato suggetto ad un religioso rivolgimento. Sotto lo scettro di Giovanni III cercava di crearsi un culto suo proprio e di riparare i disastri intestini, provocati da Giovanni e dal fratel suo Erico.

Giovanni di Svezia, come tutti gli uomini di dolce indole, era debole, di non fermo volere e conosceva per prova la sventura. Fatto prigioniero ad Abo, erasi per quattro anni veduto cattivo di suo fratello nel castello di Gripsholm: nè altra consolazione trovato aveva che al fianco di Caterina sua giovane sposa, ultimo rampollo della stirpe dei Jagelloni. Questa principessa era fornita di tutte le virtù, e di tutta la pietà della sua famiglia. Infuse nel re prigioniero l' amore dello studio: questo condusselo alla Fede; ma questa Fede era anzi speculativa che operante. Ristabilito in trono, questo principe procurò di mettere d' accordo le sue credenze religiose con le pregiudicate sue opinioni, co' suoi terrori, con le prevenzioni del suo popolo (1). Timido perchè aveva sofferto, ma non potendo sostener lo spettacolo della corruttela che l' eresia mettevagli sott' occhio, cercò con Pietro Fechten, suo confidente, modi di ristabilire la Chiesa Cat-

(1) *Menenio*, Scond. illust. t. VII.

tolica, senza interni sommovimenti. La religione era per lui un mezzo di governare; e, fidandosi nelle proprie sue cognizioni, provavasi di ravvicinar le cose di maniera che tutto dovesse andar a seconda de' suoi desiderii d' uomo onesto e di Cattolico irresoluto. Non in parziali riforme de' costumi e della liturgia il re sperar doveva un miglioramento salutare. I Protestanti de' suoi Stati l' accettavano senza dubbio, come accetteranno qualsiasi sistema che tenderà a separarli dalla Chiesa Romana; imperocchè il solo loro dogma sta in questa separazione. Ma i Cattolici Svedesi, fra' quali tenevano il primo luogo Nicolò Brask, Erico di Sparre, Andrea Chet, Hogenschild Bjelke, Giacomo Tipozio, Mathei, Gyllenstern, il barone di Luenthelm, Magno Goto, Giorgio Gera e il conte di Brahe; ma i paesani della Delacarlia, tutti dediti a Gustavo Wasa, e che questo principe, dopo averne sperimentato la fedeltà politica, osò di costringere ad essere infedeli a Dio; ma la Regina dimostravansi avversi a questa dottrina. Il clero di Stocolma e l' Università d' Upsala se ne facevano gli Apostoli.

Ad istanza di Caterina e del Cardinale Osio, il Sommo Pontefice commise al Padre Warsevicz d'illuminare il Re Giovanni sopra i veri fondamenti della Religione. Il Gesuita non potè entrare nella Svezia se non come ambasciadore della Regina Anna di Polonia presso sua sorella Caterina. Erico era prigioniero; la sua fazione per altro non disperava di far fortuna, facendo assegnamento sopra le teste riscaldate.

Giovanni III, tra le fazioni e la sua coscienza titubava. Gli eretici assai facilmente tolleravano la

presenza de' preti secolari; ma i Gesuiti erano loro odiosi. I preti secolari non avevano sugli animi che una debolissima influenza: i Gesuiti per lo contrario guadagnavano i cuori mediante la persuasione: e' dominavanli col sapere e con quella fermezza cui nulla poteva smovere. Essi adunque apparivano ai settari come un bersaglio contro il quale tutti i colpi doveano essere diretti. Warsevicz era uno di que' Padri cui la nobiltà del sangue, l' esperienza del mondo, la conoscenza degli uomini avevano reso famigliare con tutte le condizioni. La Regina lo nascose in un quartiere del palazzo: Warsevicz aspettò ivi l' ora propizia: essa suonò finalmente, e Giovanni acconsentì di vederlo.

Le istruzioni del Gesuita vertevano sopra due punti principali: doveva parlare al re d' un trattato d' alleanza con Filippo II di Spagna; e in secondo luogo doveva prepararlo a ritornare alla Fede de' suoi avi. Giovanni era erudito teologo: nei quattro anni di prigionia erasi messo in grado di studiare i Santi Padri. Questo studio, fatto con buona fede, ma guidato dalle pregiudicate opinioni del suo tempo, in luogo di luce produsse in lui un caos; e misegli anzi in cuore un' ardenza di disputazione che meglio saria stata impiegata ne' suoi politici negozii, che non in que' della Religione: più amava d' instruire che di essere istruito.

Per sei giorni, in conferenza di quattro o di cinque ore per ciascuna, il Re e il Gesuita disputarono, proponendosi scambievolmente difficoltà che l'uno risolveva con la ragione, l' altro spiegava co'suoi dubbi. Il re Giovanni ammetteva il primato religioso del Papa; ma, relativamente al proprio paese,

cercava di restringere questo primato. Il culto de' Santi era da lui ammesso come pure delle reliquie; concedeva che le idee de' novatori, che il libero esame, ammesso nelle materie del culto e della potestà temporale, erano incompatibili con la soggezione; ma non osava d'appigliarsi a un partito. Affermava che per vie lente e tortuose giungerebbe a' introdurre l'antica Religione ne' suoi Stati. Ma poi, subito dopo, temendo d' andar troppo oltre, domandava che a' termini del famoso *Interim* di Carlo V, il Papa approvasse la comunione sotto le due specie, il matrimonio de' preti e la celebrazione del culto in lingua volgare. « Gli Svedesi, ripeteva di continuo, non saranno cattolici che a queste condizioni ». Esse non erano attendibili, e se, per caso impossibile, la Santa Sede vi avesse aderito, niente mutato avrebbono lo stato delle cose.

Warsevicz accomiatossi dal Re il 14 Agosto 1574; e il 3 di Settembre diresse al Generale de' Gesuiti una relazione da cui sono tolti questi fatti che abbiamo narrato. Egli era il primo Gesuita che entrava nella Svezia; nulladimeno, al dire dei dottori dell' eresia, il re Giovanni, dopo il suo ristabilimento in trono, non vedevasi circondato che da preti della Compagnia di Gesù.

Intantochè questo principe non osava di essere nè cattolico nè luterano, Stefano Bathori re di Polonia, per la rinunzia di Arrigo di Francia, sapeva farsi amare e temere, anche senza mascherare nessuno de' suoi pii sentimenti. Questo monarca, de' più famosi della Polonia per lo splendore dell' ingegno e delle sue vittorie, concedeva a' collegi dei Gesuiti l'esenzione da ogni tributo; e, per non

danneggiare lo Stato, decretava, nel 1576, che le imposizioni cui potessero andar suggetti quegli stabilimenti, sarebbono pagate dal privato suo erario. Un anno dopo, il 24 di Giugno 1577, indirizzava ai Padri dell' Instituto la lettera seguente:

« Stefano, per la grazia di Dio, Re di Polonia, Gran Duca di Lituania, di Russia, di Prussia, di Mazovia, di Samogizia e principe di Transilvania;

« Venerabili, pii ed amatissimi Padri!

« La testimonianza della benevola vostra affezione, di che siamo stati informati dalle vostre lettere e dal nostro segretario Giovanni Zamoski, le felicitazioni che c' indirizzate, e le preghiere che fate per la nostra prosperità, ci sono state e ci sono accettevolissime.

« Noi desideriamo che i nostri Stati sieno provveduti di mezzi che a loro procacci la protezione divina assai più che le forze umane, così incerte e così poco stabili; e sin ora (ne sieno rese grazie a Dio) il suo soccorso non ci è venuto meno. Gl' interessi della Chiesa e della Religione che tanto vivamente ne raccomandate, qual conviensi ai religiosi e commendevoli vostri pensieri, sono sempre stati, e saranno mai sempre per l' avvenire, l' oggetto della principale nostra sollecitudine. Tutti i benefizii che abbiamo dalla Maestà divina ricevuto contenderemo di farli rifluire alla fonte, facendoli servire alla gloria ed alla propagazione del suo Nome e all' esaltazione della Religione cristiana. E stantechè il vostro Ordine ci è necessarissimo pel riuscimento di questo disegno, perciò a buona giustizia lo amiamo e lo ameremo sempre. E quest' affezione vi dimostreremo con le azioni anzichè con le pa-

role, dacchè avremo riordinato e pacificato i nostri Stati. Ci raccomandiamo con ogni calore alle vostre preghiere affinchè possiamo farlo il più presto possibile ».

Giovanni non erasi posto in uno stato così risolutamente.

Titubando ognora fra l' errore e la verità, non osava di appigliarsi a veruna determinazione, allorchè il Padre Lorenzo Nicolaï norvegese viene a lui diputato dal Sommo Pontefice. Nel mese di Maggio dell' anno 1576, la Regina presentò il Gesuita al reale suo consorte. Il principe era allora smarrito nel laberinto delle discussioni suscitate da' suoi Sinodi. Nicolaï eragli in grazia; ma il titolo di membro della Compagnia di Gesù poteva irritare gli sdegni episcopali. Fu convenuto che il Padre annunzierebbe a ciascun dottore di Stocolma che dopo di essere stato a studio alle Università di Lovanio, di Douai e di Colonia, ritornava in patria, e domandava a' suoi colleghi, i ministri protestanti della Svezia, lettere di raccomandazione pel Re. Si ottennero le lettere e Giovanni che sotto quel sutterfugio copriva i politici suoi timori ed i suoi sentimenti religiosi, concesse al Padre Nicolaï il diritto d' insegnar teologia. Questo stato di cose a lungo durar non poteva. Il dì 7 di Settembre 1576, Abramo, rettore dell' Accademia di Stocolma, ed Olof Luth, pastore della città, ricusano di celebrare la festa della Natività della Vergine, non volendo accettare la liturgia cattolica, opera, dicono essi, dell' idolatria romana. I protestanti domandavano un concilio nazionale libero e generale; e promettevano di sottomettersi alle decisioni di esso. Que-

sto Concilio lusingava i segreti pensieri del monarca: aderì al loro desiderio, e pel giorno 11 Febbraio 1577 fu convocato un nuovo sinodo.

Giovanni avea sentito il bisogno d' aver un ambasciadore presso la Santa Sede. Scelse un gentiluomo francese, uno di quegli avventurieri di chiaro sangue e di audacia ancor più grande de' natali, i quali mettevano allora la propria fortuna sulla punta d' una spada o nelle segrete negoziazioni della politica. Ponzio della Gardie era prode qual debb' essere un soldato, e destro quale un diplomatico. Dicevasi calvinista. Per negoziar col Papa, questo titolo d' eretico non era una buona raccomandazione. Recavasi a Roma incaricato di riconciliare la Chiesa di Svezia con la Santa Sede: nel centro della Cattolicità giudicò bene d'essere cattolico. Alcune delle proposizioni che gli furono rimesse, presentavano soggetto di discussione: una Congregazione di Cardinali e di teologi esaminò i diversi punti controversi. Il conte della Gardie aveva fatto conoscere a Gregorio XIII la condizione a cui era il Re di Svezia, minacciato da Ivano Basolovicz, il terribile Czar di Moscovia, dai Danesi e dal proprio fratello.

Questo fratello, sempre ribelle, teneva di continuo turbato il regno: per liberare il monarca e la Svezia dalle sue trame, l' arcivescovo Lorenzo Peterssohn, capo della riforma, e tutto l' episcopato luterano, sin dal 1572, avevano consigliato al re di far avvelenare Erico. Tre anni dopo, nel 1575, l'alto clero e i Senatori dichiaravano per iscrittura il Re essere obbligato in coscienza di lasciar morire di ve-

leno Erico (1). Il 25 Febbraio 1577, la dottrina del fratricidio e del regicidio trionfò. Erico morì; ed il Protestantesimo, i suoi prelati, i suoi consiglieri laici l' insinuarono, la dichiararono, l' approvarono e la misero in pratica. Ordinavasi l' assassinio come caso di coscienza, ordinavasi da' Protestanti, allorchè i teologi cattolici non pensavano neppure a discutere questa quistione sopra il regicidio, che ha valso per sì lungo tempo di arme contro di essi, ai dottori del luteranesimo, e del calvinismo. Il Gesuita Possevino diceva (2) in appresso a questo sciagurato principe, parlandogli del clero protestante: « Quelli che non sentono rimorso d' usurpare i ministeri ecclesiastici, ne sentiranno ancor meno a scacciare e ad assassinare i re. » Queste parole, piene di sì profonda sapienza, erano per Giovanni III un atto d' accusa, un rimprovero e un consiglio.

La corte di Roma, la cui prudenza è ita in proverbio nelle cancellerie europee, teneva conto della condizione di Giovanni: e intantochè i Cardinali congregati esaminavano le domande del Re di Svezia, occupavasi a cercare un uomo, degno per la diplomatica sua abilità, per l' eminenza delle virtù, di rappresentarla a Stocolma. Conveniva, anzi tutto convincere il Re, determinarlo a far pubblica professione del Cattolicismo, e poscia, per suo mezzo, attaccare la Svezia al tronco comune. Il sacro Collegio pose occhio sopra un Gesuita che alla Chiesa

(1) Rühs, *Storia di Svezia*, tom, III. pag 356. F. J. Tegel: *Kon* Eric. XIV. Der Historie Utgifwen af a. a. Stiernemann, Stocolma, 1574. in-4. p. 502.

(2) Risposta di Possevino alla 3ª domanda del re di Svezia, lib. II, cap. VII.

ed alle scienze reso avesse de' servigi di più maniere; il Cardinale Tolommeo di Como indicò il Possevino; e il Papa nominollo suo legato nella Svezia, sopra la proposta del suo Segretario de' Brevi. Le istruzioni del Sommo Pontefice riducevansi a queste: far trionfare la Fede nel Settentrione, e distogliere Giovanni dal mettere la propria armata a disposizione del principe d' Orange. Possevino, nella prefazione della sua *Bibliotеca* (1) la qual opera aprì la strada ai Montfaucon ed ai Mabillon del XVII secolo, parla in quest' esse parole della propria nunziatura: « Sebbene conoscessi benissimo che tutto mancavami per sostenere il peso di questa carica, mi vidi obbligato di piegare all' autorità di chi parlavami dalla parte di Dio. Pensai che lo stesso Signore che si vale del limo come del colirio per rendere la vista a un cieco, potrebbe illuminarmi e supplire, col soccorso della sua grazia, all' insufficienza del suo ministro. »

Possevino partì da Roma il 15 settembre 1577: era accompagnato dal Padre Guglielmo Good, irlandese, e dal Padre Fuornier francese. A Praga ebbe molte conferenze con l' imperatrice d'Alemagna, vedova di Massimiliano II, il quale, per agevolare l'accesso del Padre alla corte di Stocolma, nominovvelo suo ambasciadore straordinario. In tale qualità, il Re lo ricevette col solito cerimoniale, e alla presenza di quella turba di signori luterani, rimise le sue lettere credenziali. Possevino, secondo gli ordini del Papa, era vestito di ricco abito secolaresco, e cingeva spada. Nella sua persona niuna traccia di

(1) *Bibliotheca Selecta*, Romæ, 1593, 2. vol. in-fol.

Gesuita si vedeva; ma, a compenso di questi onori passaggeri, aveva fatto a piedi la più lunga e la più difficil parte del viaggio.

Quando l'ambasciadore imperiale ebbe adempito la propria commissione, cominciò quella del Legato apostolico. Allora dai magnifici vestimenti del diplomatico, traspari il Gesuita. Il Re ed il Padre erano soli. Dopo avergli dato in comunicazione il Breve Pontificio del 12 settembre 1577, che diputavalo presso la Corte di Svezia, il Possevino parlò al principe delle concepite speranze e della fermezza che i tempi richiedevano. Si rividero più volte e così spesso che ben presto il Re non dissimulò più l'affezione e la fiducia poste nel Gesuita. Il quale col proprio sapere aveva dissipato le ultime dubbiezze di Giovanni: era disposto a ritornare all'unità: ma la ragion di Stato lasciava ancora l'animo suo nell'incertezza. Fornito di teologiche cognizioni contendeva il terreno a palmo a palmo, procurando di strappare alla dialettica del Nunzio le concessioni, di cui credeva fossero per accontentarsi i suoi sudditi: Giovanni accettava la dottrina: ma non così la disciplina ecclesiastica; e stava entro i termini delle proposizioni recate in suo nome alla corte Pontificia da Ponzio della Gardie.

Queste conversazioni che spandono tanto lume sopra lo stato delle menti nel settentrione, sono state conservate dal medesimo Possevino (1), e for-

(1) Antonii Possevini, de societate Jesu, Responsiones ad nobilissimi et regii viri septentrionalis interrogationes, qui de salutis æternae comparandæ ratione, ac de vera Ecclesia, cupiebat institui. *Bibliotheca*, lib VI pag. 438.

mano un vero trattato dell'unità della Chiesa. Giovanni era di mente diritta e di cuor retto. Le dimostrazioni del Gesuita erano così concludenti che, senz' aspettare la risposta della Santa Sede agli articoli che la Gardie doveva far accettare, il monarca si risolvette di romper tutto con l' eresia. Il giorno 16 di Maggio 1578, nell' interne sue stanze, fu rizzato un altare. In quel dì Possevino, in abiti sacerdotali, e nell' atto di celebrare i santi misteri, vide il Re cadere nelle sue braccia ed esclamare con lagrime di gioia. « Padre mio, abbraccio voi e la santa Chiesa Cattolica Romana, per sempre. « La Regina, Nicolò Brask governatore di Stocolma e Giovanni Heinrichssolin, segretario del re, furono i soli testimonii di questa cerimonia la quale doveva essere poi cagione di così gravi eventi. Erasi essa eseguita nel silenzio, ma un' indiscretezza poteva sgominare ogni cosa. Il Re, quantunque cattolico di mente e di cuore, non voleva dar al suo popolo cagione di lagni o di diffidenza: e stimolava il Possevino d' impetrare dal Papa quelle dispense che, secondo lui, dovevano riconciliare le due comunioni. Possevino aveva convinto il Re: sperò di poter anche convincere il clero e gli Svedesi.

Per tentar quest' impresa con frutto, era d' uopo di tornare a Roma per bene informare il santo Padre e la congregazione de' Cardinali. Il principe aveva fatto abiura il dì 16 Maggio; il giorno 20 dello stesso mese, Possevino prendeva mare, convogliato da due fregate regie che lo scortarono sino all' altra riva del Sund. Era accompagnato da cinque giovani Svedesi, da un Moscovita, e da un Lituano, prime conquiste dell' Instituto in quelle re-

gioni. A Danzica trova due Gesuiti, i Padri Warsewicz e Andrea Wisowski; li manda a Stocolma, perchè i proprii aggiungano agli sforzi di Nicolai. A Braunsberg, ad Olmütz, a Vienna, nella Polonia, nella Moravia, nella Prussia, e nell'Austria prepara gli animi di tutti. All'imperadore Rodolfo II comunica i risultamenti della sua trattativa; gli fa promettere di dare la propria sorella a moglie di Sigismondo, figlio ed erede di Giovanni III; poscia arriva appresso il Santo Padre. Possevino, con le sue lettere, aveva disposto la corte di Roma a concedere al Re di Svezia tutto quanto si potrebbe senza pregiudicare ai diritti permanenti della Chiesa; e, il 15 Luglio scriveva a Mercuriano: « Desideroso com'è di veder le cose avviarsi a buon termine, il Re pensava che fosse utile il convocare un concilio, od assemblea, almeno, de' principi luterani ed altri eretici per veder di venirne a qualche accomodamento, e di riconciliarli, mediante certe concessioni, con la Santa Chiesa. Ma gli ho fatto conoscere che quello che non s'era potuto fare da un Concilio di Trento, nel seno stesso dell'Alemagna non farebbesi per via di condizioni, stantechè lo Spirito Santo vuole spiriti umili e disinteressati. Sua Maestà mi provò che in sustanza essa era della mia opinione: soggiunse anche, a due riprese, che ad ogni modo, quand'anche i Luterani e gli altri eretici, convenissero in qualche confessione alla loro maniera, la muterebbono poi il dì seguente, e molte altre ne farebbono, come già è avvenuto. »

Qui era il nodo della difficoltà. Giovanni di Svezia erasi confidato che con modificazioni alla disciplina ecclesiastica, giungerebbe a ristabilire il cul-

to cattolico nel proprio regno, ma l'esperienza erasi fatta in parte. Da queste concessioni nient' erane risultato di efficace. La Chiesa, custode della Fede e delle tradizioni che la mantengono nel cuore dei popoli, non poteva discostarsi dal suo principio, sotto pena di scavare ella medesima sotto la base su cui gli apostoli l' hanno collocata. Conveniva accettarla tal quale ella si governa, o rinegarla; imperocchè, immobile nel suo principio, non doveva permettere che sopra di lei si discutesse e fosse accettata a condizioni dall' uno che all' altro aveva rifiutate.

Possevino, meglio d' ogni altro, conosceva queste impossibilità morali, e lo stato imbarazzato in cui ponevasi il re di Svezia. Per dimostrargli la buona volontà della Chiesa a suo riguardo, niente pretermetteva per assicurargli il concorso e la cooperazione dell' imperatore e dei re di Spagna e di Polonia. La Svezia, ritornata cattolica, sarebbe stata certamente guerreggiata dai principi protestanti! Sperava il Gesuita, offerendo potenti alleati, di dare a questo paese protezione e sicurezza.

Gregorio XIII non aveva aspettato il ritorno di Possevino, per dare definitivi provvedimenti in favore del regno di Svezia. Era stata composta una nuova congregazione de' più insigni cardinali, di Moroni, d' Alessandro Farnese, di Sabelli, di Como, d' Osio, di Felice Peretti, di Madrucci e di Guglielmo Sirleto, ristauratore, in Italia, delle ebraiche e greche lettere. Aveva per segretarii due de' più dotti teologi di quel secolo, il gesuita Toledo e il francescano Cesare Mantalcino.

Dodici domande furono fatte alla Santa Sede.

Con la prima, il Re implorava preci generali pel ritorno della Svezia alla Chiesa. La seconda verteva sopra la facoltà di celebrare la messa in lingua volgare: la terza, sopra la comunione da farsi con tutte e due le specie; la quarta concerneva la facoltà di trarre avanti i tribunali civili i Vescovi accusati di delitti di Stato o di Maestà; la quinta trattava della non restituzione de' beni ecclesiastici, venuti in possesso de' laici: la sesta proponeva lo stabilimento d' un seminario cattolico nel convento dei Francescani di Stocolma: la settima, la licenza di lasciare nella chiesa il sepolcro di Gustavo (1): l'ottava, il giuramento di fedeltà de' Vescovi prestato al Re: la nona, il matrimonio de' preti; la decima, la licenza di assistere ai sermoni ed alle cerimonie del culto luterano. Le due ultime richiedevano che si abolissero l' invocazione de' santi, le preghiere pei defunti e l' acqua benedetta.

La Congregazione de' Cardinali aveva deliberato sopra questi dodici articoli i quali dall' imo fondo sconvolgevano l' ordinamento della Chiesa. Il 25 di Luglio, comunicava al Possevino le risultanze delle sue conferenze. Quest' opera di Montalcino e di Toledo cui il cardinale di Como riassunse nella sua lettera, è un capolavoro di dottrina e di previdenza. La messa in lingua volgare, la comunione sotto le due specie, il matrimonio de' Preti, l' abolizione dell' acqua benedetta, del culto de' santi e delle preghiere pei defunti furono unanimamente dichiarate

(1) Il famoso Gustavo Wasa era il padre di Giovanni III.

non ammissibili. La Chiesa voleva rimaner una, facendo da per tutto le concessioni che le difficoltà de' tempi le permettevano d' accettare. Essa abbandonava ai laici i beni onde avevano spogliato il clero; nè sarà questa l' ultima volta che questa Chiesa, cui i suoi nemici rappresentano così avida, farà magnanimo géttito di tutte le proprietà da essa restituite alla coltura, fecondate da' suoi sudori, o a lei legate dalla pietà.

Sopra questo punto la corte di Roma (ed è un rimprovero che gli uomini politici debbono farle) mostrasi sempre troppo connivente. Con tal disinteresse, essa anima tutte le rivoluzioni: dapprima le scomunica come spogliatrici; poscia quando ognuno, a danno del clero, s' è fatto uno stato dovizioso, ognuno ritorna al Cattolicismo per far sanzionare dalla Chiesa il furto commesso a mano armata.

Per motivi più alti di quelli dell' umana ragione, la Chiesa rinunziò a' suoi beni temporali, e forse non doveva: imperocchè non solo assolveva il delitto impenitente, ma lasciava anche un tacito incoraggiamento agli speculatori rivoluzionarii. Questa sanzione delle costituzionali ruberie, fecesi sciaguratamente sentire in Francia ed in Ispagna. Le rivoluzioni partorite da un' opinione finiscono sempre col saccheggio. Si è spogliato il clero; ma questa spogliazione suscita altre cupidigie. Queste cupidigie insaziabili, perchè nascono in ogni trivio, e si moltiplicano per l' esempio, condannano i proprietarii alla morte o all' esilio e alla confisca. I primi hanno spossessato il clero: non resta agli altri che di privar le famiglie del loro patrimonio.

La Corte di Roma, sì allora come dappoi, non fece queste riflessioni. Veniva accusata d' avidità: ed essa abbandonava i propri beni al primo occupante. La si diceva intollerante, ed ella concedeva alla Svezia tutto ciò che le si poteva dare: ma più in là non andava, perchè più in là c' era l' abisso.

Le cose avevano progredito assai più che la Congregazione de' Cardinali. Possevino era a Roma, dove il suo parere aver doveva un peso immenso. La congregazione adunque si adunò ancora: vi fu aggiunto il Gesuita, e in un memoriale particolareggiato (1) espose le difficoltà di diritto, di fatto e di giurisdizione. Udito il Gesuita, la congregazione dei Cardinali decise che niente aveva da togliere, niente da aggiungere alla prima sua determinazione. Possevino era del medesimo avviso. Il Papa, con un Breve del 1 Dicembre 1578, riconfermollo nella dignità di Legato e nominollo Vicario apostolico in Russia, in Moldavia, in Lituania, in Ungheria, e in tutte le regioni settentrionali. Il potere di questo Gesuita era illimitato: pel buon successo della sua missione fu inditto un Giubileo universale. Or rimane a dirsi com' egli l' adempisse.

Filippo II, ad instanza di Possevino, aveva mandato un plenipotenziario a Stocolma; ma questi non doveva trattare che dei negozii ordinarii; Possevino de' confidenziali. Partì il 14 dicembre, accompagnato dal Gesuita Lodovico, principe Odescalchi. Lungo il viaggio, vide il duca Alberto di Baviera: ad Augusta conferì, per ordine del Papa, coi Fugger,

(1) Questo memoriale è intitolato. Propositiones quas Possevinus rerum Sueticarum statu observato digessit ac Pontifici obtulit expendendas.

banchieri tedeschi, le cui immense ricchezze erano sempre preste ai servigi della Chiesa e che sostenevano i Cattolici di Lubecca, a cui Gregorio XIII concedeva in prevosto della cattedrale Adriano di Mérode.

Questo povero prete destinato, mal suo grado, alle grandezze della terra, passava da un banchiere ad un imperatore. Da Augusta recavasi a Praga, dove lo riceveva Rodolfo II. Ad Olmütz poneva i fondamenti della celebre missione del Settentrione: poscia, a Vilna, conferiva con Stefano Bathori re di Polonia. In ogni luogo, nel suo viaggio, il Gesuita avea risvegliato gli affetti in favore della Cattolicità. Si faceva la guerra all' unità sopra tutti i punti, nelle cose, negli uomini, nella coscienza: Possevino la difendeva. Dilaniavasi la Chiesa; se ne distruggevano le case, i collegi, i templi: Possevino, con inesplicabile potenza faceva uscire da queste ruine nuovi collegi, nuove chiese. Questo viaggio fu una continua vittoria, riportata sopra l' eresia. A Danzica aspettavalo una fregata Svedese. Dopo quattordici giorni di tragitto, giunse nella rada di Stocolma il dì 26 Luglio 1579. Il Possevino non giudicò a proposito di comparire alla corte di Giovanni III con mentite vesti, come la prima volta. Per animare le speranze dei Cattolici, e per togliere ai Settarii pretesto di gridare alla sorpresa, risolvette di entrare nella metropoli con l' abito del suo Ordine. Andarongli incontro i principali magistrati; ma il Padre non cercava queste pompe vanitose. Aveva guadagnato alla Fede l' anima del re, e voleva compiere la conquista d' un regno.

I disegni di Giovanni erano stati frastornati da ambiziosi interessi e dal proselitismo de' luterani. Il

duca Carlo di Sudermania, fratello del re, aveva menato a moglie Maria, sorella del duca di Due Ponti. Questa principessa, com' anco il duca Carlo, era fervida protestante; ed aizzava contro Giovanni una lega di tutti i luterani della Germania. La lega, per sollevare il popolo Svedese, valevasi de' fenomeni celesti, lasciando all' astrologia de' suoi pastori di dichiararli e di rivolgerli contro il Papato. Qui, un cane da caccia correva nelle nubi dietro il selvaggiume; là, un dragone faceva prova di tirare a sè il Sole; e Baazio, vescovo protestante di Lincoeping (1) annunziò che non solamente quel dragone infernale poteva oscurare il sole della giustificazione di Gesù Cristo, ma che farebbe anche prova di espellerlo dalla Svezia per sostituirvi il romano Anticristo.

Queste meteore, sì stranamente spiegate dalla luterana malizia all' ignorante popolo, aveano partorito un' inquietudine mantenuta dal fanatismo. Davide Citreo, professore a Rostok, prese altro incarico. Sopra le cronache sassoni compose una storia; e supplicò il re di aiutarlo co' suoi consigli, in tutte le quistioni relative al regno di Svezia (2). Promettegli in contraccambio di levarne il nome in altissima fama che manterrallo glorioso presso tutta la posterità. Giovanni, come tutti gli spiriti titubanti, amava l' adulazione; presentavasi questa con l' atraimento d' una penna audace e sicura, e parvegli grande ventura di accettarla. Parlò con lo scrittore, il quale era protestante. Questi fece na-

(1) Baazius, II, 22, pag. 374
(2) *Epistolario di Citreo*, lettere al re Giovanni, anno 1579, pag. 78 e seg.

scere dubbiezze, propose obiezioni. Poi, finalmente, per farlo risolvere, gli dedicò la sua *Storia della Confessione d' Augusta* (1). D' altra parte Ponto della Gardie, ritornato a Stocolma, aveva scandagliato lo stato delle cose. Con la sua sottigliezza da Guascone, accortosi assai bene della forza de' Settarii e della debolezza morale del Re, erasi segretamente sottomesso di bel nuovo al luteranesimo. Non altro cercava che di spaventare il principe intorno al suo disegno di riunire le due Chiese, imperocchè la Gardie non voleva la verità, ma uno stato.

I vescovi Svedesi conoscevansi minacciati nell' esistenza del loro culto, stantechè erano luterani: per guadagnare il popolo alla loro causa, strinsero alleanza coi predicanti calvinisti del Palatinato. Giovanni Bovallan, monaco apostata, si fece sollecito di aiutarneli col sussidio del suo discorso, e di riunire gli sforzi delle due sette per distruggere i progressi che sotto la direzione de' Gesuiti faceva il Cattolicismo.

Infrattanto il Cardinale di Como aveva scritto al Possevino e la lettera giungeva a Stocolma il 26 Ottobre 1578. Se la Santa Sede avesse annuito alle dodici domande del Re di Svezia, è probabile che, non ostante il suo buon volere, questo monarca non avrebbe potuto mandare ad affetto il desiderio de' Cattolici: ma pareva che le restrizioni comandate dalla Fede, lo sciogliessero dalle sue promesse. Fece sapere ai Padri Good e Warsevicz che gli articoli rifiutati erano il perno sopra cui aggiravasi l' opera

(1) Puffendorf, *Introduzione alla Storia di Svezia*, pag. 564.

della riunione della Svezia con la Santa Sede. Warsevicz scrisse a Roma; lo stesso fece Tipozio; e il Cardinale di Como, il 4 Aprile 1579, stimolando Possevino di affrettare il suo viaggio, conclude la lettera con queste parole, che hanno l' immutabile impronto del vero. È la Chiesa che parla, la Chiesa che preferisce di perdere il regno che di rinunziare ad un principio. « Aiuteremo Vostra Riverenza con le nostre orazioni, scrive il Cardinale Segretario de' Brevi al Gesuita; in quanto a voi, ricorrete alla preghiera, ai vostri talenti ed alla vostra prudenza. Non disperate, per quanto vi sembri scabroso il negozio, e quand' anche la Regina partecipasse in quest' opinione, benchè non vi crediamo e preghiamo Dio che nulla non ne avvenga; allorchè avremo fatto tutto quello che dipenderà da noi, se Iddio non vuole che cotesto regno risusciti, saremo scusati davanti a sua Divina Maestà, e continueremo a vivere senza di lui, come facciamo da oltre quarant' anni ».

Tale era lo stato della Chiesa è del Re, quando Possevino prese terra a Stocolma. Giovanni era ad Upsala in mezzo a quelli dell' Università. Il legato recasi colà. Il 10 Agosto fa l' ingresso nella città in mezzo ad una pompa tutta mondana, ordinata dal monarca per consolare l'uomo delle afflizioni che apparecchia al Cristiano. Giovanni non illudevasi più: era Cattolico pe' suoi sentimenti, ma non aveva nè la forza di confessare la propria fede, nè l' energia di convincerne uomini, i quali ogni cosa accettato avrebbono dalle mani del potere, e che Gustavo Wasa, per ambizione, aveva condotto al protestantesimo. La Gardie e Tipozio lo spaventa-

vano sopra le conseguenze di tal mutamento, che offenderebbe nel vivo i principi luterani. Ben certi di veder la Santa Sede irremovibile nelle sue risoluzioni, persuadevano al Sovrano che doveva ottenere l'annuenza alle dodici sue domande in tutta la loro interezza, per calmare l'irritazione del suo popolo e ricondurlo con essolui al Cattolicismo.

In mezzo a questi brogli della corte e dell'apostasìa, Possevino presentasi al Re, ond'era amico e guida. Non fecegli udire verun'aspra parola: alle premure del principe corrispose il Gesuita con dimostrazione di rispettosa affezione; ma rimaneva a finire la gran questione che Giovanni non osava di mettere in campo pel primo. Trattolla Possevino nel presentargli le lettere amichevoli del Pontefice, del Re di Spagna, e dei monarchi cattolici d'Alemagna. Il Gesuita disse i passi fatti presso la Corte di Roma per ottenere un ambasciadore della Chiesa a Stocolma. Passando dalla politica alla Religione, posegli sott'occhio le sostenute battaglie, le sentite allegrezze quando, il 16 Maggio del precedente anno, l'avea udito esclamare: « Padre mio, abbraccio voi e la santa Chiesa Cattolica Romana per sempre ».

A ciò niente aveva Giovanni da rispondere: di cuore era Cattolico, ma temeva lo sdegno de' principi protestanti, la sollevazione de' sudditi e l'usurpazione di Carlo suo fratello. Per uscir dallo stato in cui ponevalo la propria debolezza, desiderava che il Papa annuisse alle dodici sue domande. Col rifiuto di questo accomodamento vedevasi costretto di rompere ogni trattativa ed ogni relazione con la Santa Sede.

Troppo artificiosamente era ordito l' intrigo da non preparare una sconfitta all' eloquenza di Possevino; esso faceva assegnamento sopra la paura, argomento che la logica non vincerà mai. La pusillanimità del figlio di Gustavo Wasa era l' ausiliare di questi brogli: niuno umano motivo doveva dunque trionfare.

Il 19 Febbraio 1580, Giovanni presiedette la prima sessione della Dieta di Wadstena. Vi era presente Possevino; ma il Senato e l' alto clero vi componevano una maggioranza così evidente che, per non mettere a repentaglio nè gl' interessi della Chiesa nè quelli della monarchia, Possevino limitossi a starvi spettatore. Il Re erasi mostrato titubante, non contando nè sopra di sè, nè sopra i nobili minori della Delacarlia, i quali avevano saputo secondare Gustavo suo padre, nè desideravano niente meglio che di ritornare all' antica loro religione. Il protestantesimo l' umiliò nella sua Fede, nel suo onore e nella personale sua dignità. Ricevette tutti questi oltraggi come un colpevole che non osa sollevar gli occhi sopra il suo giudice. Alcuni mesi dappoi, fu convocato un Sinodo a Lincoeping. Niente di possibile, niente di eseguibile potevasi sperare da quella volontà fluttuante secondo l' impulso delle fazioni, e cedevole ad ogni assalto. Era trascorso un anno a Possevino nei doveri della sua ambasceria e nelle fatiche più consolanti dell' apostolato.

La peste mietè gli abitanti di Stocolma, nè trovò che i Gesuiti che si dedicassero ai ministeri della carità. I pastori protestanti prendevano la fuga o davansi pensiero delle loro famiglie, abbandonando alla disperazione la derelitta greggia. Fuori di que-

sti doveri imposti dall' umanità e dalla Religione, i Gesuiti avevano animato i Cattolici fedeli; e fra le nubi addensate dall' errore non potevano rilucere sovr' essi giorni migliori. Il Re ritornava all'eresia; ma Sigismondo, suo figlio, non accettava con tanta rassegnazione la legge dei Luterani. Era stato educato nel seno della Chiesa Romana; nè consentì mai ad abiurare la sua Fede. Per confessarla fece in appresso rinunzia del trono di Svezia, del retaggio lasciatogli da' suoi maggiori, e regnò sopra la Polonia, la quale, per ricompensare questa perseveranza, lo aveva, molt' anni prima, eletto per suo re.

Possevino vedeva importare alla dignità della Santa Sede l' allontanare il Legato apostolico da que' conflitti, ne' quali il Cattolicismo non compariva che come vinto anticipatamente; come Gesuita sarebbe rimasto in Isvezia col Padre Warsevicz; come Nunzio del Papa, non pensò che a salvare l'onore della tiara, e domandò l' udienza di congedo. Il 10 Agosto 1580 uscì della Svezia, con la buona amicizia del Re, con la stima de' più alti magistrati dello Stato, con la venerazione de'Cattolici, e con l' odio de' Luterani.

Il Gesuita, nella sua ambasceria aveva sì pienamente adempito i disegni della Corte di Roma, aveva saputo con tant' arte congiugnere la prudenza con la fermezza, il nome suo era divenuto così popolare nel Settentrione, che il Pontefice Gregorio XIII incaricollo d' un negozio ancor più importante; Possevino fu eletto Legato della Santa Sede per andare ad apparecchiare la via al Cattolicismo nella Moscovia.

La Compagnia di Gesù non limitavasi a tentare nuove conquiste ed a penetrare in nuovi regni. Aveva missionarii, diplomatici e confessori sempre pronti a recarsi dove più imminente era il pericolo; dove la Santa Sede, ed il Generale ordinavano d' insegnare, di vincere l' eresia o di morire. I Gesuiti, Ordine Militante, combattevano sopra ciascun campo di battaglia, qui con la teologia, colà coll'eloquenza, in ogni dove con la Fede; ma in ogni dove suscitavano anche implacabili nemici. Proprio è delle instituzioni forti e de' caratteri vigorosi il provocare odii ed affezioni appassionate. La Compagnia di Gesù aveva aggiunto questo duplice scopo, e se in Germania era assalita dai protestanti, debbesi credere che in Francia, l' Università e i Calvinisti non mancavano d' invelenire contro di essa.

Non ostante queste ostilità, o fors' anco per loro cagione, i Gesuiti acquistavano terreno in un regno a balìa di tutte le interne scissure. Il 30 Maggio 1574, Carlo IX, il quale nel fiore degli anni, vissuto aveva una vita languente dopo la giornata di San Bartolommeo, spirava lasciando la corona al re di Polonia suo fratello; ma, in questa lenta agonìa della disperazione, il Re, un anno prima, aveva concesso lettere patenti, affinchè i Gesuiti potessero stabilire un collegio a Bourges. Il 25 Maggio, cinque giorni avanti la sua morte, indirizzava al Parlamento lettere in forma di comando per obbligare questa Corte di Giustizia a registrare gli atti del regio suo volere: il monarca era moribondo: il Parlamento resistette. Il monarca permetteva ai Gesuiti d' esercitare il ministero, e di rizzare case Professe in tutta la Fran-

cia: il Parlamento ricusava ad essi anche il diritto d' insegnare. Il Padre Augerio instituisce a Parigi l' adorazione perpetua del Santo Sacramento, per compensare con l' incessante preghiera de' cattolici i sacrilegi dell' eresia. Renato Benedetto, dottore in teologia all' università tuona contro a quest' uso che prevalse nella Chiesa: il Padre Maldonato prende in mano la causa d' Augerio, ne dichiara il pensiero e trionfa de' sofismi della Sorbona.

La tempesta contro l' ordine gesuitico non abbonacciavasi mai a Parigi: a Bordò, gli Ugonotti facevano prova di suscitarne un' altra. Il collegio di questa città prosperava; tentano di far annullare gli atti di fondazione: domandano al rettore dell' Università che i Gesuiti o i loro discepoli non sieno ammessi ai gradi accademici. Intantochè queste pretensioni avevano ripulsa, i collegi di Bourges e di Ponte Mussone si ampliavano, e per ordine di Arrigo III, il Parlamento riconosceva, a' 13 Agosto 1575 questa prima Casa diretta dal Padre Bernardino Castore, e dove Maldonato andava ad insegnare. Maldonato aveva conseguito una vittoria teologica sopra uno de' più eruditi campioni dell' Università. Essa volle riacquistare il terreno perduto e credette di aver guadagnato la causa impugnando la dottrina pubblicata dal Gesuita sopra l' Immacolata Concezione della Vergine. Il Cardinale Pietro di Gondi era vescovo di Parigi. Questo prelato non aveva abbracciato le opinioni d' Eustachio di Bellay: non chiarivasi, come lui, avverso ai Gesuiti, senza averli intesi. Maldonato insegnava l' Immacolata Concezione non essere una verità di Fede, ma una pia credenza: tale opinione poteva dar argomento

a controversia, nè punto offendeva la grandezza della Vergine. Il Gesuita aveva abbracciato questa parte: l' Università e Claudio di Sainctes Vescovo d' Èvreux gittaronsi dall' altra. Per una rimembranza dell' antico accordo che era stato fra il Vescovo di Parigi e la Facoltà di teologia, costrinse il Cardinale di Gondi a proferire un giudizio. Il 17 Gennaio 1575, ei dichiarò che « il Padre Maldonato non aveva detto veruna eresia, nè veruna cosa contraria alla Fede ed alla Religione cattolica ».

L' autorità ecclesiastica aveva sentenziato; ma il suo giudizio non era favorevole alle passioni dell' Università: il corpo insegnante, il 2 Febbraio, si risolvette di presentarne instanza al Parlamento. Così, la sentenza episcopale era come non avvenuta per l' Università; ed essa, custode così vigilante dei diritti dell' Ordinario, in una discussione teologica, appellava dalle cognizioni del Pastore alla giurisdizione, per lo meno ignorante, d' una corte di Giustizia. La Sorbona ed il corpo insegnante avevano insegnato ai Vescovi ad essere gelosi della loro potestà: Gondi minacciò di scomunicare i ribelli, e di colpire d' anatema Tissan, rettore dell' Università, se questa condannava Maldonato. Il Vescovo di Parigi giudicava in favore de' Gesuiti; l' Università ricorreva al Parlamento; e nel tempo medesimo indirizzavasi con una supplica alla Santa Sede.

In questo scritto, che piuttosto è una satira, che un' opera grave, le quattro Facoltà si occupano anzi di maligne allusioni contro i Padri che di sodi argomenti. « Noi non tormentiamo, dicono, nè le chiese, nè i privati. Non turbiamo l' ordine delle successioni; non facciamo far testamenti a pregiudizio degli

eredi, a nostro vantaggio; non tendiamo insidie ai monasteri nè agli altri beneficiati ecclesiastici per arricchirci dei loro beni, senz' essere suggetti ai carichi posti dai fondatori; non impieghiamo il nome di Gesù per ingannare le coscienze de' principi, mantenendo che non restasi in purgatorio più di dieci anni (1) ».

Il Cardinale di Borbone è il conservatore de' privilegi dell' Università. Si cerca d' averne il patrocinio. Il Papa, il Cardinale, come il Vescovo di Parigi, dànno il torto all' Università nella sustanza e nella forma. L' Università resiste; nè cessa dal richiedere la decisione del Parlamento, come se il Parlamento potesse, in materia di fede, invalidare il giudizio della Chiesa.

Così assaliti e così difesi, i Padri non acconsentono di sostenere il colpo lanciato dall' Università. Essa li ha dinunziati al Pontefice: la dinunzia è stata solennemente divulgata. Claudio Matteo, rettore del collegio di Parigi, indirizza a Gregorio XIII un memoriale segreto, il quale, dopo dugento settant'anni, vede la luce per la prima volta. In questo memoriale, scritto da Parigi il 19 Agosto 1575, si legge:

« La nostra società ebbe sempre in Francia, e fin da quando pose il piede in questo reame, due specie di potenti avversarii: gli eretici, e, fra i dotti della Sorbona, quelli che per età e per autorità maggior influenza avevano. Tuttochè queste due specie di nemici ci presentassero i medesimi pericoli, ed i medesimi ostacoli, nulladimeno ben diverso fu

(1) D' Argentré, *Collec. judic*, tom. II, pag. 245.

il nostro modo di resistere. In quanto ai settarii, non i nostri antagonisti combattevamo, ma i nemici di Dio e della Santa Chiesa Cattolica. Ad essi adunque abbiamo fatto una guerra aperta. Per lo contrario il silenzio e la pazienza sono le sole armi che abbiamo adoperate contro i dottori dell' Università, la cui inimicizia non prendeva di mira che noi soltanto, perchè li riguardavamo come fratelli. Pensiamo che la resistenza, che ci contrapponevano, e in noi a Dio e alla Chiesa, non tanto provenisse da cuore corrotto, quanto da mente erronea. Per gli eretici, gli abbiamo sfidati, e quando fuggivano gli abbiamo inseguiti. Provocati dalle ingiurie dell' Università, non abbiamo risposto, temendo che una giusta difesa non le desse ingiusto pretesto di dichiararsene offesa. Niente però di meno i dottori frastornavano assai più i nostri disegni che non facevano gli eretici; e tanto più facilmente, quanto che, per parte nostra, non volevamo recar loro verun nocumento. Il che dava grande efficacia ai mezzi adoperati da loro per invalidare i nostri sforzi, il cui solo scopo era, a veder nostro, la gloria di Dio e 'l vantaggio della sua Chiesa. Perciocchè cotali uomini erano cattolici, pii, gravi, dotti e in favore nell' opinione di tutti i fedeli, pel solo nome di Sorbona ond' eran onorati ».

Questa difesa, è d' uopo il dirlo, è più degna dell' assalto. Contendevasi ai Gesuiti il loro diritto d' esistenza sul suolo francese: intanto il re di Francia, appena consacrato nella Basilica di Reims (1575), dava ad essi la più grande dimostrazione di stima che un principe cristiano possa a sacerdote concedere. Sceglieva a proprio confessore quello stesso Pa-

dre Emondo, il cappellano de' suoi eserciti. Fu questi il primo Gesuita che in Francia ricevesse questa tremenda dignità. In appresso, per alcuni dei suoi successori e per tutto l' intero Ordine, divenne una sorgente d' accuse cui la storia dovrà rischiarare.

Arrigo III era di ferma volontà: in lui ritrovavasi il coraggio del duca d' Angiò, e ben era lontano dal mostrarsi quel principe effemminato che poi non seppe nè combattere i proprii nemici, nè riconoscere gli amici. Il Re voleva essere obbedito: e ognuno facevasi sollecito d' eseguirne gli ordini. Chiarivasi favorevole ai Gesuiti: il Parlamento che giudicavalo dalla sua fama di vincitore a Giarnac e a Moncontour, lasciò dormire nella polvere de' suoi archivii tutte le instanze, tutte le ingiunzioni dell' Università.

I Gesuiti, spigliatisi da queste procedure, sotto il favore del trono, poterono distendersi nelle province, e metter radice a Parigi. Nel 1577, la pestilenza disolava il Mezzogiorno: le città di Lione e d' Avignone erano percosse dal flagello. I Padri corrono a sollievo degli appestati; dodici muoiono martiri della carità. Claudio Matteo discorre quelle province come visitatore: Maldonato adempie lo stesso uffizio nel Settentrione della Francia: in ogni luogo la loro presenza rianima i cattolici. A Tolosa, Giovanni di Montluc, vescovo rinegato di Valenza, andava a render conto d' una vita passata nelle apostasie dell' episcopato, e negli onori terreni. Montluc, già domenicano, sedici volte ambasciadore del suo re, non era stato infedele che al suo Dio. Era agonizzante e già gli Ugonotti menavano vanto di

questa vittoria riportata sino all' orlo del sepolcro, quando il Padre Grandjean giunge presso l' infermo. Al veder quel sacerdote, alle commoventi sue esortazioni, il cuore di Montluc s' intenerisce, e ritorna a cattolici sentimenti. Il prelato, condannato come eretico dalla Santa Sede, muore da cristiano, da Vescovo, nelle braccia del Gesuita che lo ha riconciliato col cielo.

L' Aunis e la Santongia erano un luogo d' asilo per l' errore. Gli abitanti di quelle contrade, così indurati al lavoro e tenaci del guadagno, abbandonano le loro industrie per rendersi teologi. Di carattere impetuoso nè mai addolcito dall' educazione, accettavano dalla Riforma tutto quello che ne lusingava le passioni. S' erano impadroniti dei beni della Chiesa, e vivendo in un libertinaggio neppur velato, nelle sue turpitudini, da veruno umano riguardo, non sapevano che ribellarsi dalla Chiesa, e sollevarsi contro l' autorità regia. Nell' anno 1579 gli eccessi andarono tanto avanti che la stessa forza non vi potè nulla. Il governo, indebolito, dilaniato dalle fazioni non aveva esercito da reprimere questi moti: il Padre Maldonato mandovvi dei Gesuiti. Questi predicavano nella Santongia, e sino alle porte della Rocella, il propugnacolo del calvinismo. Nel tempo stesso, Emondo Augerio s' allontanava dalla corte, e rendevasi al desiderio del Padre Valerio Reginaldo, l' amico di Francesco di Sales. Arrigo III professava per Emondo un' amicizia ed una deferenza che non si smentirono mai. Desiderò di ritenerlo nel suo regno con vincoli ancor più forti di que' della nascita, e gli profferse la porpora romana. Augerio, nelle tradizioni ancor viventi del suo

ordine, aveva modelli d' umiltà, e si fè premuroso di seguirne l' esempio. Ricusò il cardinalato, e, per farsi dimenticare, andò nella Franca Contea, dove la Compagnia di Gesù non era ancor entrata.

Gli stati della provincia erano convocati a Dolo: il Padre Angerio predica al cospetto di quella nobiltà di toga e di spada: evangelizza il popolo, e fondasi un Collegio in questa città. A Digione, il Parlamento in corpo domandagli d' istruire il popolo. Augerio apparisce sui pulpiti: per ricompensare un zelo tanto fruttifero, il presidente Goudran che, pochi mesi dappoi moriva senza eredi, lascia i proprii beni per la fondazione d' un Collegio. Il Parlamento è nominato esecutore testamentario; e per le cure di questo corpo giudiziario lo stabilimento ha principio: il Padre Richeome ne fu il primo rettore. A Parigi, il presidente di Montebruno imitava Goudran: a Bordò, il figlio di Largebarton, primo presidente del Parlamento di Guienna, e il conte di Canillac non si contentavano di favorire la Compagnia: fuggivano il mondo e gli onori per darsi all'apostolato nell' Instituto.

Il quale faceva rapidi progressi sotto gli occhi medesimi dell' eresia. I Cattolici di Francia, come quelli degli altri regni, comprendevano quanta forza vi avesse in questa Società; che di niente si disanimava e che con tant' ardore mettevasi alla testa sì delle buone opere come incontro ai pericoli. Pareva che allora tutti dicessero quello che, in quel medesimo anno 1580, il duca di Parma Alessandro Farnese, scriveva a Filippo II.

« Sire, scriveva il grande Capitano al Re di Spagna, Vostra Maestà desiderava che facessi co-

struire una cittadella a Maëstricht; ma ho pensato che un Collegio di Gesuiti sarebbe una fortezza più idonea a difendere gli abitanti contro i nemici dell' altare e del trono, e l' ho fabbricato. »

Il duca di Lorena ebbe ugual pensiero, e mentre già era in fiore il Collegio di Ponte Mussone, e che suo figlio e i due fratelli della regina di Francia ne frequentavano le scuole, quando il Cardinale di Vaudèmont era tra' più assidui uditori delle lezioni di teologia, il duca volle ampliare la propria fondazione. Pregò il sommo Pontefice d' erigere un' Università ne' suoi Stati. Gregorio XIII annuì a tale desiderio, e con lettere patenti del 28 luglio 1580, Carlo di Lorena decretò che il rettore del Collegio de' Gesuiti sarebbe rettore dell' Università, affinchè le facoltà di diritto e di Medicina non potessero mai frastornare i Padri.

« Primieramente, dicono le lettere patenti, chi sarà superiore o rettore del Collegio della Compagnia nella nostra città di Ponte Mussone, sarà rettore dell' Università: esso adoprerà ogni cura che tutto il contenuto nella bolla di fondazione sia rigorosamente osservato e che gli scolari ivi residenti sieno istruiti nella pietà e nella virtù e nelle buone lettere, secondo le costituzioni dell' anzidetta Compagnia; e, a norma di quanto prescrive la Bolla data dal Nostro Santo Padre per la confermazione dello stabilimento della prementovata Università; saravvi un Cancelliere, anch'esso della detta Compagnia, uomo dabbene ed erudito nelle lettere. »

La data della Bolla e delle lettere patenti è autentica. Ciò per altro non ha impedito ai nemici della Compagnia di mantenere che i Gesuiti aveva-

no usurpato la rettoria dell' Università di Ponte Mussone, mediante una supposta Bolla di Sisto V (1). Ora Sisto V. non è stato eletto sommo Pontefice che nel 1585, e la Bolla di Gregorio XIII e le lettere patenti del Duca di Lorena sono dell' anno 1580. Questo semplice confronto evitava una menzogna storica: ma non si volle farlo: si aveva la verità sott' occhio, si è preferito l' errore.

Quanto il duca di Parma intraprendeva ne' Paesi Bassi e il duca di Lorena a Nanci, il Parlamento di Digione facevalo nella Franca Contea; il cardinale di Borbone continuavalo a Parigi: sotto i suoi auspicii stabilivasi una Casa Professa dell' Ordine nella contrada di Sant' Antonio; e il Papa in tale occasione indirizzava il seguente Breve a Pietro di Gondi, vescovo di Parigi.

Venerabile fratello, salute,

« Benchè riteniamo per certo che Vostra Fraternità apprezza i Sacerdoti della Compagnia di Gesù, pensiamo nondimeno che molto importi alla gloria di Dio ed alla salute delle anime, duplice oggetto delle fatiche e delle opere di quest' Ordine, il far conoscere a Vostra Fraternità che perciò stesso, noi l' amiamo teneramente e che desideriamo che Vostra Fraternità ne piglia grandemente a cuore gl' interessi. Costì sono violentemente guerreggiati, e senza colpa veruna da parte loro, ma per la co-

(1) La *supposta* Bolla di Sisto V però esiste. Essa è intitolata: *Bulla S. D. N. Sixti V de Rectore Universitatis Mussipontanæ*, e comincia con le parole, *Rationi congruit*. Le lettere patenti e le Bolle di Gregorio XIII e di Sisto V furono stampate a Ponte Mussone e confrontate con gli originali da Hombroux ed Estienne, notai Apostolici.

mune condizione de' servi di Gesù Cristo. Voi adunque estenderete sovr' essi il vostro patrocinio, li sosterrete con la vostra autorità, ed impedirete qualunque opposizione che si volesse porre all' edificazione della casa che ad essi fa rizzare la generosità dell' amatissimo nostro figlio, il Cardinale Carlo di Borbone. Degna della vostra pietà è quest' opera, e sarà accettevole e di gran merito davanti al Signore. Dato a Roma, presso San Pietro, il 18 Aprile 1580, ed ottavo del nostro Pontificato. »

Con nuove lettere patenti, il re concedeva ai Gesuiti il diritto d' esercitare in tutti i suoi Stati il ministero della parola e dell' educazione secondo il loro Instituto. Ciò era un ravvivare i dolori dell' Università; la quale chiamò in proprio soccorso i curati di Parigi. Tre o quattro di loro si misero in campo contro la Compagnia. Questa guerra sofistica dava segno di voler perpetuarsi, allorchè la pestilenza vi pose fine. La carità confuse, a Parigi, in un medesimo pensiero di zelo questi uomini che non si erano ancor veduti che alle battaglie teologiche. Il rettore de' Gesuiti miseli tutti a disposizione de' Magistrati della città. I Padri Anatolio Reginaldo Edmondo Morangiez e Francesco Bilques erano già morti nel servire gli appestati. I curati e que' dell' Università non sostennero di lasciarli soli in questa carriera di martirio. Talvolta seguendoli, precedendoli tal altra, con essi sempre gittaronsi ne' pericoli del contagio. L' Università e i Gesuiti eransi trovati in altro luogo che nella grand' aula del Palazzo; e stavano per camminare ancora insieme sopra il nuovo terreno che la religione e la politica s' avevano eletto. La Santa unione o la Lega inalberava già il suo stendardo.

I Gesuiti, in Ispagna, non avevano a rispingere che avversarii di poco polso, che rivalità fratesche o calunnie cadute dalla penna di certi ecclesiastici cui la Compagnia aveva dovuto espellere dal proprio seno. Così, alla morte del Nunzio apostolico a Madrid nel 1577, trovossi fra le sue carte un' opera anonima a forma di memoriale, dov' era proposta la separazione de' Gesuiti spagnuoli dal resto dell' Instituto, e vi era discussa con una malivoglienza piena d' artificio.

In questo memoriale, a cui diedesi la maggior pubblicità possibile, perchè i protestanti del settentrione dell'Europa vi davano molta importanza, contenevansi tre capi d' accusa contro l'Ordine gesuitico. L' ineguaglianza de'gradi, il modo d' elezione e la facilità di espulsione concessa al Generale constituivano la base di questa triplice accusa. La mano che avea scritto l' opera era manifestamente quella d' un Gesuita refrattario.

Un altro Gesuita, che per l' animo suo turbolento era rinviato d' Italia in Ispagna, prese con più di risolutezza la quistione. La suprema direzione non era infeudata nella Penisola: i Padri eleggevano il loro Generale fra i professi senza distinzione di patria. Il riformatore pose per principio che gli Spagnuoli avevano diritto, e che diventava per essi una necessità di avere un capo particolare. Il Padre Ribadeneira era spagnuolo: era stato compagno ed amico d' Ignazio di Loiola e di Lainez: ed a lui Everardo Mercuriano commise l' incarico di rispondere all'assalto. Ribadeneira lo sostenne, e molti altri se ne prepararono. Egli dimostrò che l'Istituto, perdendo la propria unità, e facendosi una patria di-

sarii che possano volontariamente separarsene. Dimettevansi da questa cura: si sparse voce e mille volte si pubblicò che il Cardinale, sdegnato contr' essi, aveva loro ritolti questi stabilimenti. Per comprendere in una sola tutte le accuse, si confusero i fatti ed i tempi: Si ravvicinarono talmente l'anno 1564 e il 1577, che più tra questi due tempi non v' ebbe intervallo. In quest' anno per altro i Gesuiti ottennero da Carlo Borromeo di non avere più il carico di dirigerne il Seminario, ed il Santo Arcivescovo di Milano lo dichiara egli stesso: « Già da due anni, scrive egli il 9 Aprile 1579 al prelato Speciano suo agente in Roma (1) ho finito questo negozio (parla del Seminario) coi padri della Compagnia. Pareva che mi chiedessero e con molt'istanza che affidassi a preti della mia diocesi il governo del mio seminario. »

Giussano, storico del Cardinale, dichiara questo fatto nel seguente modo. « I padri della Compagnia, racconta egli, ebbero per alcuni anni il governo del Seminario; Carlo valevasi di loro in ogni ministerio della sua Chiesa; ma vedendo le occupazioni loro essere grandi e ampie con consentimento di essi diedelo alla Congregazione degli Oblati (2) ».

La difficoltà d'aver Gesuiti quanti ne desiderava, aveva indotto l'Arcivescovo di Milano a fondare questa Congregazione degli Oblati di Sant' Ambrogio. In pensier suo, essa doveva, per le sue buone opere, supplire alla Compagnia di Gesù. Ora che

(1) *De vita Sancti Caroli Borromei.* lib. II, c. V, n. 6. col. 97.

(2) *Storia della vita di San Carlo*, lib. II, cap. V. n. 6, pag. 86. (Parigi, 1615).

giudicato è il negozio del Seminario, lo storico Oltrocchi spiegherà quello del collegio de' nobili: « A grande fatica dic' egli, Carlo, non ostante tutti i buoni uffici da esso resi alla Compagnia di Gesù, potè conseguire dai Superiori di quest' ordine che accettassero questo nuovo Collegio. Avvi ancora negli archivj una lettera del Padre Adorno, con la quale avvertiva l' Arcivescovo d' aver avuto ordine di ritirare uno dei tre Padri impiegati nel governo del Collegio. Così, sebbene il Cardinale molto avesse insistito e più volte, non ottenne che con grande difficoltà di veder i Padri continuare in quell' ufficio, ancor per un tempo limitato. (1) »

I Gesuiti avevano in Milano la loro Casa professa e il Collegio di Brera; e li conservavano. Per esercitare il ministero della parola e dell' insegnamento secondo i loro statuti; questo bastava.

Abbiamo esaminato quest' accusa la quale da più di duecento cinquant' anni aggrava la Compagnia di Gesù. Bene esaminata, ecco in quali termini l' imparzialità della storia è obbligata di ridurla. Quest' accusa aveva però una specie di base, ma per mala sorte la base non è stata posta che dopo la costruzione dell' edifizio.

L' anno 1579, il governatore del Milanese per Filippo II si mise in contrasto col Cardinale sotto pretesto ch' erano stati violati alcuni de' suoi privilegi. L' uomo di guerra credette forse di soperchiar l' uomo di pace; ma, accorgendosi che l' umiltà del Cristiano non impediva a Carlo Borromeo di sostenere i proprii diritti d' Arcivescovo e di principe della Chiesa, ordì contro di esso una persecu-

(1) *De vita S. Caroli*, lib. III, c. IV. n. 6. col. 337.

zione. Nelle turbolenze suscitate a Milano da questo conflitto delle due potestà, i Gesuiti non furono d'accordo. Gli uni col Padre Adorno, rettore del Collegio, presero parte pel Cardinale; gli altri, consentendo col Perucci, dichiararono che senza biasimare la condotta del Cardinale, vedevano a malincuore che la Compagnia si mescolasse in quistioni estranee all' Instituto. Il Gesuita Giulio Mazarini predicava la quaresima nella chiesa di San Fedele: era amico e confessore del governatore; aveva una tribuna e se ne valse per assalire il Cardinale Borromeo. Lo assalì senza moderazione, senza giustizia. Quelle parole dette da un pulpito, ch' ei medesimo aveva eretto, ed echeggiando in un tempio, cui la sua munificenza aveva dato ai Gesuiti, dovettero farne risentire il Cardinale. In molte delle sue lettere, ne dimostrò viva indignazione; ma questa non agguagliò lo sdegno de' Gesuiti. I Padri di Milano biasimarono subito l' imprudente Oratore: il Generale della Compagnia lo rampognò, e Mazarini fu tratto a Roma davanti a un tribunale ecclesiastico. Per due anni fu privato della facoltà di predicare, e condannato a passare questo tempo in una Casa dell' Ordine.

Alcuni mesi dopo, Carlo Borromeo, prima di partire da Milano, aveva voluto fare egli stesso la consacrazione di San Fedele. Erasi assiso alla mensa de' Gesuiti: a Roma visitava i Padri e i Collegi dell' Instituto, per dimostrare ch' egli non imputava all' intero Corpo le colpe di uno de' suoi membri. Giulio Mazarini scontava la pena; Everardo Mercuriano gliene impose un' altra; Claudio Aquaviva, provinciale d' Italia, condusselo a' piedi del Cardi-

dinale, e l' offensore domandò perdono all' offeso.

Sopra questo solo fatto gli avversari de' Gesuiti hanno fabbricato tante supposizioni. Carlo Borromeo ha sopravvissuto cinque anni a quest' avvenimento, e tanto dopo, come prima, lo vediamo sempre circondato da Padri della Compagnia. Nel 1583, il Padre Gagliardi accompagnollo nelle sue visite negli Svizzeri e ne' Grigioni. Lo storico Oltrocchi dichiara che egli stabilì o fece stabilire i Gesuiti a Verona, a Mantova, a Luceria, a Vercelli, a Genova, e a Friburgo. Poscia soggiunge: « E per circondare in certo modo la sua provincia d' insuperabile baluardo, San Carlo adoperossi assai, benchè invano, per far occupare dai Gesuiti le case che gli Umiliati abitavano a Locarno (1).

Il Cardinale Borromeo aveva amato la Compagnia di Gesù per tutta la vita: volle anche amarla sino alla morte. Per l' ultima volta desiderò di celebrare i santi misteri ad Arona dove oggi la statua sua colossale domina il lago Maggiore. Il Conte Renato Borromeo, suo nipote, possedeva un palazzo in quella città dov' era nato il Cardinale. Supplica il zio di santificare con la sua presenza quella culla della famiglia. Risponde il Cardinale: « troppo abbisognar egli di soccorsi spirituali da non andare dove è certo di trovarne. » e presentasi alla porta de' Gesuiti. Il primo di Novembre 1584 celebrava l' ultima sua messa nella loro chiesa d' Arona, come diciannove anni prima aveva celebrato la seconda al Gesù di Roma (*). Spirò nelle braccia del Padre Adorno suo confessore.

(1) *Storia della Vita di San Carlo*, tom. II, lib VI, c. VII. col. 228.

(*) Non nella Chiesa del Gesù, ma nella camera di Sant' Ignazio al Gesù.

Quattr' anni prima, il 1 Agosto 1580, Everardo Mercuriano, pieno di giorni e di opere buone, erasi addormito nel Signore. Avea composto un ristretto dell' Instituto cui pubblicò sotto il titolo di: *Sommario delle Costituzioni*: ordinò le *Regole communi* e le *Regole dei diversi uffici*, e, come i suoi predecessori, adoperossi ad estendere al maggior possibile le missioni. Creò quelle de' Maroniti e d' Inghilterra: poscia alla sua morte dopo otto anni di generalato, lasciò la Compagnia in così prospero stato che annoverava più di cinque mila religiosi, cento dieci case, e ventuna provincia.

Ne' primordii del suo generalato, questo vecchio, che non si credeva tanto forte da portar solo il peso impostogli, pose intera ed assoluta confidenza nel Padre Benedetto Palmio, assistente d' Italia. Accorgendosi che tale fiducia poteva essere tacciata di parzialità, la ristrinse chiamando a parteciparne il Padre Oliviero Manara. Manara era assistente delle province settentrionali: così concorreva col Palmio nella stima del Generale. Palmio risentissi di questa sostituzione d' autorità. Il 2 Agosto 1580, Oliviero Manara fu creato Vicario Generale, ed annunziò la quarta congregazione pel dì 7 Febbraio 1581.

Date appena queste disposizioni, si spande voce fra' Gesuiti che Manara aspira al Generalato. Si narra che parlando con cinque o sei Padri dei miglioramenti da introdursi nell' Instituto, dicesse un giorno: « Se mai divento Generale, non mancherò di mettere ad eseguimento le idee che ho discorse. » Questo proposito, detto nella conversazione, non era nè una speranza, nè un desiderio, nè una suggestione. Nulladimeno offendeva i sentimenti d' alcu-

ni Gesuiti che vi vedevano una violazione del solenne loro voto di non mai aspirare ad onori esterni, nè a dignità interne. Manara era conosciuto: onoravasi il suo carattere; ma gli uni volevano consacrare l'annegazione con un esempio, altri dichiaravano essere d'uopo che Manara confondesse la calunnia. Claudio Aquaviva Provinciale di Roma, chiarissi difensore del Padre accusato, e lo stimola di procedere contro gli autori dell'accusa. Manara era al governo della Compagnia, e perciò non reputò conveniente d'abbracciare una insinuazione, il cui esito eragli dal suo posto agevolato. Lasciò questa cura al Padre Giulio Fazio, segretario dell'ordine, ed al Padre Fabio de Fabiis, discendente dell'antica romana famiglia di questo nome.

Il 7 Febbraio, in mezzo a queste interne turbolenze, si radunò la Congregazione generale: componevasi di cinquantasette membri, fra' quali erano Salmerone e Bobadiglia, Domenecchi, Lannoy, Claudio Matteo, Bellarmino, Palmio, Aquaviva, Gonsales, Offeo, Maggio, Garcia d'Alarson e Maldonato. Nel momento che si sta per procedere all'elezione del nuovo capo, rinovasi l'accusa. Secondo la regola stabilita dalle Costituzioni, è deferita a quattro de' più anziani Professi. Bobadiglia era nel novero di questi: gli accusatori domandano ch'ei si astenga dal giudizio, perchè, dicono, dà anticipatamente a conoscere un'opinione favorevole al Padre Manara. Claudio Aquaviva ed Egidio Gonsales s'interpongono: e persuasi che niun membro della Compagnia condannerà l'accusato, inducono il vecchio Bobadiglia non valersi del suo privilegio. Giudici di questa singolar causa furono Salmerone, Domenec-

chi, Lannoy e Cordeses. Esaminano il negozio: e con tre voti contro uno dichiarano il Padre Manara non sembrar loro esente da rimproveri. Launoy non annuì a questa sentenza, disapprovata quasi a voci unanimi dai Padri; e Bobadiglia sempre impetuoso come in sua gioventù, protestava di essere stato fraudolentemente escluso. Non sapevasi come concludere la faccenda: ma il Vicario Generale accusato, cui la transitoria sua autorità portava alla conciliazione, parla di questo modo: « Padri miei, dic' egli, ho coscienza di molte colpe per le quali mi riconosco indegno non solo d'essere innalzato a qualsiasi onore, ma di far parte eziandio di questa Compagnia. Riguardo a quella onde sono accusato, vi sono rimasto affatto estranio, e ne chiamo in testimonio chi giudicherà i vivi ed i morti, Nostro Signore Gesù Cristo, e la maggior parte di voi che mi conoscete. Tuttavia, stantechè sono un gran peccatore, non ricuso il giudizio proferito; ma, prima di tutto, è d'uopo che la dignità e la tranquillità della Compagnia sieno salve. Create adunque un Generale: le Costituzioni, indicando le qualità richieste, bastantemente mi escludono da questa carica; ed affinchè ogni cosa succeda regolarmente ed in pace, rinunzio di pieno mio grado ai diritti che mi conferisce il mio titolo di Professo ».

I Padri della Congregazione vollero dimostrare a Manara che l'imputazione datagli in nulla mutava i loro sentimenti per esso: e fu conservato nell' uffizio di Vicario Generale. Alcuni scrittori, per la futilità stessa dell' accusa, hanno cercato di spiegare in altro modo i motivi di questa strana condotta. Gli uni hanno messo avanti l'idea che il Papa Gre-

gorio XIII aveva già tentato di far trionfare contro gli Spagnuoli: gli altri hanno pensato che vi fosse accordo d'innalzare un italiano al Generalato: ma una semplice riflessione muta in singolar modo questo pensiero. De' quattro Gesuiti ai quali fu dalla Congregazione deferito l' esame del negozio, tre sono Spagnuoli, Salmerone, Domenecchi e Cordeses: Lannoy è tedesco, e questi solo dichiarasi a favore di Manara. I tre altri adunque avrebbono rinunziato alle pretensioni degli Spagnuoli al Generalato; od avrebbero fatto causa comune coi loro presunti rivali. Questa supposizione non è gran che ammissibile, e, stantechè non s' ha a vedere nei fatti se non ciò che vi si trova, noi crediamo che in tutto questo siavi stato, dapprima una malintelligenza, e poi dalle due parti una delicatezza elettorale che il mondo non intenderà, ma che egregiamente viene spiegata dal rispetto che ogni Gesuita ha sì per la espressione come per lo spirito degli statuti d' Ignazio di Loiola. L' ambizione ed il broglio debbono sempre essere esclusi da ogni Congregazione; e i Padri, per lasciare un esempio a' loro successori, accolsero persino l' ombra d' un sospetto e le diedero corpo.

Il 19 Febbraio 1581, Claudio Aquaviva fu eletto Generale della Compagnia con una grande maggioranza; i Padri Palmio e Maggio ebbero alcuni voti. Per assistenti al nuovo Capo dell'Ordine furono dati Paolo Offeo, Lorenzo Maggio, Garzia d' Alarson e Giorgio Serrano. Il Padre Offeo fu anche incaricato dell' uffizio d' ammonitore, e Manara fu nominato visitatore delle province del Settentrione. Quest' era una riparazione di cui lo stesso sommo Pon-

telice dava i principii col dichiarare che i Padri che l'avevano accusato e quelli che non avevano osato di assolverlo, avevano trasandato le Costituzioni.

La Congregazione promulgò sessantanove decreti, due prima e sessantasette dopo la elezione: notevoli fra essi sono soltanto alcuni. Il XIX principalmente, ha fornito agli avversarii della Compagnia tanti sì argomenti come pretesti per ingrandire oltre misura il potere del Generale. Questo decreto stabilisce che il Generale ha diritto di dichiarare o di spiegare il senso delle Costituzioni, di guisa che però tali dichiarazioni o spiegazioni non hanno forza di legge universale, ma servono soltantò di pratica direzione nel governo dell' Instituto.

Col XXI decreto fu risoluto che il Generale, prima di morire, nominasse il Vicario Generale, in cui risiedesse il potere sino all' elezione.

Pare che questi due decreti dieno un' estensione più ampia all'autorità del Generale. Il XXVII la circoscrive sopra punti egualmente fondamentali. Così statuisce che, fuori de' tempi delle Congregazioni, il Generale non potrà disciogliere le Case o i Collegi dell' Ordine senza la maggioranza de' suffragi degli assistenti, de' provinciali, del procuratore generale e del Segretario generale; e dovranno di più essere consultati due de' più anziani professi di ciascuna provincia. Questo consiglio permanente è incaricato di sentenziare a maggioranza sopra la questione di vita o di morte delle Case e de' Collegi.

Allorchè i Membri della Congregazione andarono ad annunziare al Papa ch' era stato nominato Claudio Aquaviva, Gregorio XIII che, come tutti i vecchi, non aveva fede che nell' esperienza e nella saviezza

nascoste sotto i capelli canuti, dimostrossene grandemente attonito. « Come! Padri miei, esclamò, avete scelto per governarvi un giovane che non ancora ha quarant'anni? (*). I Gesuiti conoscevano Aquaviva: sorrisero dello stupore così naturale del Pontefice, e lo pregarono di confermar l' elezione. Il Papa riferivasene alla loro prudenza, annuì al desiderio della maggioranza. La Santa Sede e la Congregazione non ebbero che a consolarsi d' aver posto alla testa de' Gesuiti un uomo, che nelle più tempestose contingenze, seppe con la sua fermezza, spandere un nuovo lustro sopra la Compagnia.

Claudio Aquaviva, figlio del principe Giovanni Antonio Aquaviva, duca d' Atri e d' Isabella Spinelli, nacque nel mese d' Ottobre del 1543. Non aveva ancora che trentasette anni, ma in lui la maturezza del senno aveva preceduto gli anni. Rinunziando al mondo, alla corte romana, a tutte le speranze che il suo nome e il suo ingegno dovevano fargli concepire, era entrato nella Compagnia. Da quel giorno, era talmente cresciuto in pietà, in virtù e in sapere, che divenne una delle colonne dell' Ordine. Le oscure occupazioni a cui erasi dato, l' ardor suo in reprimere gl' impeti d' un' indole vivace, scolorirono prontamente quella giovanile bellezza che ciascuno ammirava. I suoi neri capelli erano già incanutiti sotto lo studio e la riflessione: ma quanto il nuovo Generale aveva scapitato di venustà, compensavalo con la dignità della persona e con la maschia e-

(*) Merita di essere riferita la risposta dell' Aquaviva al Pontefice che facevagli la stessa osservazione sopra la troppo giovane sua età: « Quest' è un difetto che si correggerà anche dormendo. »

spressione del volto, da cui trasparivano i nobili suoi pensieri. Gli occhi suoi scintillanti, l' animato discorso, la dolce sua gravità rendevano piacevolissimo quel suo aspetto. In Aquaviva vi aveva quel misto di qualità contrarie che spesso nella loro azione si contrastano, ma che qualche volta fanno meglio risaltare i caratteri privilegiati. Fermo e pacifico, dolce e severo, destro ed aperto, umile per sè, altero quando trattavasi dei diritti della Chiesa o della dignità della sua Compagnia; il Padre Claudio univa in sè le più contrarie qualità, e sapeva in una misura perfetta avvantaggiarsi di tante personali od acquisite prerogative. Il suo nome non aveva ancor valicato i confini dell' Italia; imperocchè come un gran numero d' altri distinti Gesuiti, la volontà de' superiori destinava Aquaviva all' amministrazione interna. Non era conosciuto che da' suoi fratelli, che da' suoi eguali nell' obbedienza: ma sta per farsi conoscere nell' esercizio del comando.



CAPITOLO V.

Stato dell' Inghilterra sotto Arrigo VIII e durante la minorità di Edoardo VI — La servitù nella libertà di religione. — Maria Tudor — Carattere di questa principessa — Motivi della sua inflessibilità — I poteri legislativi, i grandi ed il popolo cattolico con lei.— Elisabetta — Suo ritratto e sua politica in religione— Guglielmo Cecilio — Bolla di Pio V contro Elisabetta — Editto in risposta a questa Bolla — Maria Stuarda ed Elisabetta — Loro rivalità — I Gesuiti in Iscozia — Elisabetta vieta loro di entrare ne' suoi Stati. — Gl' Inglesi cattolici fuorusciti — Fondazione del Collegio di Douai — Il dottore Alano — I Protestanti saccheggiarin il Collegio di Douai — È trasferito a Reims dal Cardinale di Lorena — Alano e i Gesuiti — Seminario inglese a Roma — Scissure che vi nascono — Testimonianza del Cardinale Baronio — Spie d' Elisabetta denunziate dallo storico Tuano — Trame inventate da esse — Avvisata credulità dei ministri inglesi — Pena di morte contro i Gesuiti — I padri Edmondo Campiano, e Roberto Personio — Missione d'Inghilterra — Il Gesuita Tommaso Pondo — Torture da esso patite — Scissura fra'cattolici inglesi — Morali cagioni di questa divisione — Editti della regina e persecuzione contro i suoi sudditi Cattolici — Campiano e Personio a Londra — Il Padre Donall ucciso in Irlanda — Politica di Cecilio — Devozione de Cattolici — Le *Dieci Ragioni* del Padre Campiano — Il Segretario di Stato Walsingham e l' apostata Giorgin Eliotto — Eliotto tradisce Campiano — Campiano alla presenza d' Elisabetta, del conte di Leicester, e del conte di Bedfort — Campiano sull' eculeo — È obbligato a disputare ancor tutto malconcio con ministri anglicani — Briante e Sherwin — Lettera intercetta del Padre Campiano a Pondo — Campiano e i suoi compagni davanti alla corte di giustizia di Westminster. — Non si vuol giudicarli come preti, ma come cospiratori — Il giurì in materia di Stato — Bodino e il duca d' Angiò a Londra — Supplizio del Padre Campiano — Discorso del Gesuita appiè del patibolo — Lettera dell' ambasciadore di Spagna a Filippo II ed a sua sorella — Lettera di Personio — I lordi Paget, Catesby, Southampton e Arundel perseguitati — Maria Stuarda e il Padre Walsh — Consiglio tenutosi a Parigi sopra le cose della Scozia — I Padri Gordon e Critton — Supplizio del Padre Tommaso Cottam — La tortura detta *la figlia di Scaviger*

— Percy, conte di Nortumberlandia ed Arundel muoiono per la fede nelle carceri d'Elisabetta — I Gesuiti periscono a York sul patibolo — Cecilio e la sua opera intitolata: *Iustitia Britannica* — Lo Storico Camdeno messo in opposizione a Cecilio — I Gesuiti di Francia, fra cui il Padre Matteo s'oppongono che sieno mandati altri Padri in Inghilterra — Il dottore Alano ribatte fortemente i loro motivi — Elisabetta fa pompa di clemenza — Invece della morte condanna alla deportazione — *Diario della Torre di Londra* — Congiura di Parr — sue insinuazioni ai Gesuiti — sue denunzie ad Elisabetta — Sua fine — Calunnie giansenistiche — Il Padre Bellarmino e l'accademia anti-bellarminiana creata da Elisabetta — Discordia nel seminario inglese a Roma, fomentata dai ministri di Elisabetta — Il Padre Weston e la congiura d'Andrea Babington — Morte di Maria Stuarda — Nuovo editto contro i Gesuiti — Giacomo Stuardo li protegge — Ei ricade sotto il giogo d'Elisabetta — La Scozia e l'Irlanda — Gli Scozzesi rompono gl'Inglesi — I Gesuiti sono accusati da Elisabetta d'aver preparato il successo — Morte di O' Calan — Supplizii di Cornelio, di Soutkwell e di Walpole — Morte d'Elisabetta.

Dappoichè Arrigo VIII, per mettere in trono l'adulterio, erasi separato dalla comunione romana, l'Inghilterra, regno sino allora così cattolico, e che pel lustro della sua fede, meritato aveva il nome d'Isola de' Santi, rompeva ad ogni sfrenatezza. L'apostasia era santa comandata dal monarca. I corpi costituiti, i grandi ed il popolo precipitaronsi nella servitù, non per impeto o per convincimento, ma per viltà o per cupidigia. In mezzo a questa foga d'una nazione a rinegare l'antico suo culto, perchè piaceva al re di ripudiare la propria moglie, levossi per altro una parte di questa nazione medesima per protestare contro simili violenze.

Vi aveva in Inghilterra un santo che dall'anno 1170, veneravasi come il martire della cattolica religione e dell'inglese libertà: era questi Tommaso Becket, assassinato ai piedi dell'altare dai cortigiani del re Arrigo II. Il principe ne aveva soltanto desiderato la morte, e

questa stese sul restante de'suoi giorni un velo funereo. Arrigo VIII andò più avanti del padre di Riccardo Cuor di Lione: ordinò che le ceneri di San Tommaso di Conturbia fossero disperse al vento. La Chiesa Universale aveva ricevuto il culto del martire. Arrigo VIII, con una legge dichiarò nullo l'atto di canonizzazione e confiscò il tesoro della Cattedrale di Conturbia. A fine di palliare con un pretesto di pubblico bene la spogliazione dei monasteri. Arrigo VIII aveva annunziato che questa confisca metterebbe in tale prosperità le rendite del reame, che non sarebbe omai più necessario l'imporre contribuzioni. Per fede di Giovanni Stow, scrittore protestante (1), il Parlamento, sotto questo regno d'esazioni e di saccheggi, nel tempo di pochi anni diede fuori più leggi fiscali che non se n'erano votate nei cinquecent' anni precedenti.

Arrigo VIII suscitò settarii. L'arbitrario suo volere ritraeva dalla violenza delle sue passioni. Il Parlamento lo costituì capo della Chiesa anglicana, e tutti piegarono sotto i suoi capricci. I cattolici che non sostennero d'umiliare le loro credenze sotto il giogo, diventarono, per lui, i nemici del trono. Erano fedeli al loro Dio; Arrigo accusolli di tradimento verso la sua persona. Contro di essi si ordì la persecuzione la quale durò sino alla morte di quest' uomo. Il 28 Gennaio 1546, Arrigo VIII morì, lasciando l'Inghilterra in preda delle fazioni ed in tutte le difficoltà d'una reggenza.

Finchè visse il monarca, compresse le passioni il cui germe aveva egli stesso sviluppato. Il carnefice era

(1) Prefazione della Cronaca di Giovanni Stow.

la suprema sua giustizia, l'ultima parola di sua autorità e facea così sommariamente mozzar la testa d' una delle sue drude come quella d' una de' suoi sudditi. Sì per le une come per gli altri aveva magistrati da ciò. La minorità di Edoardo VI, figlio di Giovanna Seimera, permetteva ai principii anarchici di scattare. Tommaso Crammero prete cui l' apostasia dall' oscurità sollevò all' arcivescovil sede di Conturbia erasi chiarito il più impudente cortigiano del Monarca: nè si contentò d' assolverlo da' suoi vizii, ma tentò anche d' imitarli (1). Il duca di Somerseto, protettore del regno, era calvinista. Crammero, luterano; ma più devoto al potere che alla nuova sua credenza, diedesi a favorire il Calvinismo. Arrigo VIII non aveva cercato di rompere l'unità che per dare a'suoi adulterii un'apparenza di legalità ecclesiastica. Morto il tiranno, ognuno s'attribuì il privilegio ch' esso aveva preso nel sangue. Si era prestato schiavesca obbedienza a quella ferrea mano; quando la si sentì agghiacciata, ognuno provossi di foggiarsi un Dio, un culto a proprio talento. Gli uomini di tutte le condizioni, le donne di tutte le classi fecero uno studio di travestire la Bibbia, sformata in lingua volgare, per chiosarla, per dichiararla a piacere dell' entusiastica loro ignoranza. Ne' pulpiti altro più non v' ebbe che confusione.

Arrigo VIII aveva corrotto il Clero e il Parlamento. Dopo lui, la corruttela discese in tutti gli ordini; e si assise alle porte delle Università. Ciascuno si provò di dare il crollo al tronco comune;

(1) Godwin, in Henr. VIII. Stapleton: *Vita di Crammero* lib. I. Reismeth, lib. VII. XXXVI.

e di sollevar la mano sulla chiave della volta. Lutero non aveva prodotto che un'eresia; i settari suoi seguaci ne crearono migliaia. « I Calvinisti, dice Bossuet quando dipinge questa rapida successione della riforma, i Calvinisti più arditi de' Luterani, hanno servito a stabilire i Sociniani, che sono andati ancor più lontani di essi, e di cui ogni di ingrossano la fazione. Le infinite sette degli Anabattisti sono rampollate da questa stessa fonte, e le loro opinioni, frammiste al Calvinismo, hanno dato origine agl' Indipendenti che non hanno più avuto confine; fra quali veggonsi i Quaqueri, fanatiche persone che credono che tutti i loro sogni vengano ad essi per inspirazione, e quelli che diconsi Cercatori, porciocchè dopo mille settecent' anni che è venuto Gesù Cristo cercano ancora la Religione, ne hanno cosa che gli arresti. »

Da Oxford e da Cambridge si scacciarono i professori cattolici. Pietro Martire, Martino Bucero, Bernardo Ochino e i novatori venuti di Francia e di Germania furono accettati da quelle antiche scuole inglesi come regolatori del domma e come dispensatori della morale. Nelle funebri cerimonie, dove le più oscene e le più buffonesche cose erano frammischiate, si condannarono all'oblivione od anche al fuoco le opere teologiche di San Tommaso d'Aquino, di Pietro Lombardo e di Scoto; poscia all' infretta si composero altri articoli di fede. In nome della libertà erasi sconosciuta l' autorità de' Concilii Generali e conveniva sottomettersi a decreti che il Parlamento, sotto pena di morte, costringeva di accettare come emanazione dello Spirito Santo!

Queste follie religiose, nate dalla mostruosa alleanza stretta fra il libero arbitrio e l'obbedienza passiva, che per una strana ma pur comune eccezione fra i facitori di rivoluzioni, confondevasi nell'applicazione, non dovevano partorire che calamità e disordini: una delle prime vittime ne fu il protettore. Il duca di Nortumberlandia lo fece morire sul palco, e, il 6 Luglio 1553, Edoardo il quale, del poter regio non altro conosciuto aveva che le miserie, moriva di veleno. Per la sua patria, per lui, come per tutti i re minorenni avveravasi la profetica minaccia delle Sante Scritture: « Guai al paese il cui monarca è fanciullo! »

Salì sul trono il solo legittimo erede d'Arrigo VIII. Quest'era Maria Tudor, figlia di Caterina d'Aragona e del re d'Inghilterra. Maria aveva trent'otto anni. Sposa di Filippo II di Spagna, era cattolica, e cattolica tanto più ardente, quanto che sentiva crollarsi sotto il trono. Le crudeltà del padre, i delitti commessi durante il regno d'Edoardo, il suo connubio forse con Filippo II impressero nel suo carattere alcun che di cupo e d'implacabile. Per molti anni aveva veduto i Lordi ed i cittadini del suo regno prostituire la loro fede a tutti i dommi ed a tutti i culti. Ella pensò adunque che con gli stessi modi di terrore fosse ugualmente facile di ricondurli alla Cattolica Unità. Disdegnò adunque la persuasione per dominare mediante la forza; e divenne intollerante e crudele, perchè era figliuola d'Arrigo, e perchè principalmente vedeva con l'esperienza che gl'Inglesi troppo erano avidi e troppo cortigiani da non piegarsi a qualsiasi schiavitudine. Suo padre, terribile re, aveva comandato a quella

nazione di professar la religione ch' egli avrebbe inventato. Quella nazione così altera aveva obbedito. Maria fece come il padre. Disse agli Anglicani di ritornare al culto cattolico; la moltitudine ritornovvi, perchè in ogni tempo le moltitudini hanno sempre avuto paura della forza morale. Disse al Parlamento d' essere cattolico; questo gran Corpo, che, come tutte le assemblee deliberanti, accetta la parte assegnatagli sia adulandolo, sia rimpinzandolo di ricchezze, questo gran Corpo era passato dalla Rosa Bianca, alla Rosa Rossa, proscritto avea od esaltato, secondo i giornalieri eventi, i York e i Lancastro, fiaccato il vinto, e legislativamente adulato il vincitore. Ei vedeva una reina devota alla Santa Sede: ritornò alla primitiva sua fede, e, Calvinista in cuore, fabbricò decreti contro i Calvinisti.

Sotto il regno di questa principessa ebbevi cospirazioni, roghi, e vittime. Per alcuni fu ed è ancora la sanguinaria Maria; per altri non è che una donna che ambisce di comprimere un regno, cui le frequenti apostasie hanno consunte le forze. Essa era regina per diritto di nascita, e volle esser cattolica di fatto. Se i mezzi impiegati non sempre furono degni della sua religione, furono sempre degni di quel secolo, in cui, come in tutte le rivoluzioni, per nulla è contata la vita degli uomini. Fu senza pietà per coloro che perseverarono nelle loro dottrine novatrici; ma se avesse vissuto più lungo tempo, lice il credere che avrebbe dominato il suo secolo ed imposto l' immutabile suo volere ad un popolo che tutto allora accettava dal regio potere. Sotto Arrigo VIII ed Edoardo VI l' Inghilterra era divenuta una specie di pubblico

mercato dove ognuno proponeva, vendeva o comprava una religione: Maria scacciò da questa fiera meglio di trentamila settarii stranieri che si erano presentati per far traffico di loro idee o de' loro sogni: fece condannare al fuoco Crammero, il quale con le proprie blandizie, aveva condannato il re suo padre all' infamia. Dopo cinque anni di regno, cioè di lotte, morì in tutta la castità e da fervorosa cristiana, ma esecrata dai Protestanti e dalla Storia che troppo spesso ha abbracciato le prevenzioni de' settarii.

All' erede di Arrigo VIII, morta nel 17 Novembre 1558, successe Elisabetta figlia di Anna Bolena. Sotto Edoardo, zuingliana, cattolica sotto Maria, la nuova regina la quale, non ostante il suo contegnoso riserbo, più d' una volta aveva avuto parte nelle trame de' Calvinisti contro la legittima sua sorella, e che perciò era stata sostenuta alla Torre di Londra, cominciò il regno con uno spergiuro. Maria aveva ripristinato il giuramento solenne di difendere la Religione Cattolica, di mantenere la libertà della Chiesa e i diritti concessi al Clero dal Santo Re Edoardo il Confessore. Ella lo prestò, e l' atto di questo giuramento di sua mano soscritto, fu messo sull' altare (1). E più oltre spingendo la dissimulazione, fece chiedere al sommo Pontefice l' apostolica sua benedizione per cominciare il proprio regno sotto gli auspicii della Santa Sede. L' Inghilterra era ritornata alla fede antica: Elisabetta, per rassodarsi sul trono, credette d'aver bisogno de' Cattolici, e prima di dichiararsi, sperò di investire le intenzioni. Più giovane,

(1) *Camdem, Annales regni Elisabethae anno* 1559.

più leggiadra, più vezzosa di Maria era fornita della maggior parte delle prerogative che costituiscono i grandi regnanti. Aveva ingegno da concepire, e mente da maturare i disegni; i quali tanto erano vasti quanto profondo era il suo pensiero. Di modi aggraziati, destra nella conoscenza degli uomini, alla regia maestà univa la coltura dello spirito e l'amore delle lettere. Sommettendo alla ragione di Stato le proprie passioni, anche nelle debolezze delle donne era regina. Elisabetta non interrogava mai il proprio cuore. Sì nei piaceri come nei negozii consigliavasi soltanto con la mente; ma il desiderio di dominare, e, quando esercitò il supremo potere, l'instinto dell'autorità, fecerle comprendere che, pei Cattolici, non sarebbe mai forse un' usurpatrice. Il Papa Clemente VII, dopo conosciute le sregolatezze di Anna Bolena, aveva dichiarato illegittima Elisabetta ed incapace a succedere. Maria Stuarda, pronipote di Arrigo VIII poteva aspirare a quella corona. Elisabetta non era senza timore sopra il partito che Francia, che Spagna e i Cattolici inglesi fossero per adottare. Per iscongiurare la tempesta, onde credevasi minacciata, si rivolse alla corte di Roma. Rassodata l'autorità, non pensò più che a metter mano all'opera sbozzata da Arrigo VIII. Abiurò il Cattolicismo e costrinse i sudditi ad abiurarlo con essa.

Guglielmo Cecilio, barone di Burleigh, era di quegli ambiziosi, i quali tanto hanno di pieghevolezza nello spirito, quanto di devozione al potere. Come una moneta coniata all' impronto del principe era passato, per così dire, nella tasca di tutti i governi, che dopo Arrigo VIII si erano successi. Non altro movente avendo che la fortuna sua politica, face-

vasi gioco delle religioni e de' giuramenti. Base dei suoi convincimenti era il suo interesse, che non tiravalo per altro verso la crudeltà. La sua astuzia parlava sempre il linguaggio della moderazione. Abile negoziatore, splendido ministro, abborriva dall' effusione del sangue, amando meglio di corrompere che di uccidere gli uomini. Aveva attraversato le peripezie della minorità, servendo il più forte e scontando in segreto la debolezza che, un dì, poteva disporre dell' autorità.

Così, dopo questa vita d' intellettuale prostituzione fu veduto senza maraviglia profferire i propri servigi a Maria ad al Cardinale Polo. Cecilio, disprezzato dalla regina, si aderì a' destini di Elisabetta, e la seguì in sui gradini del trono. Da un pezzo conosceva i mezzi di fare del Parlamento inglese un senato di piaggiatori. Mise in opera la corruzione, e, nella Camera dei Lordi, la Religione Anglicana prevalse per tre voti, sopra la Cattolica (1).

Per una di quelle incongruenze tanto frequenti nelle fazioni, i Traviati dalla Chiesa accettarono allora con premura quanto avevano poc' anzi impugnato. Lo stato delle cose erasi mutato; e tentarono di mutare anche il principio. Quando Maria fu assunta al trono, annunziarono dai pulpiti, fecero pubblicare in libercoli essere ella inetta a regnare perchè era donna, e facevano fondamento de' loro detti sopra i testi della Biblia. Quando Elisabetta rianimò le loro speranze, gli stessi testi de' libri santi che, a cagione del sesso, avevano escluso la Cattolica, furono tirati e spiegati in favore dell' Anglica-

(1) *Philopatro*, Sect. I, n. 32. *Sander*, *De Schism. ang.* p. 377. *De visibili monarch.* lib VII. n. 1598.

na. Il Parlamento dichiarò ch' essa governerebbe la Chiesa Anglicana, con un' autorità che procederebbe dal solo Dio. Uomini mondani e laici le conferivano il diritto di ordinare e di statuire secondo il suo beneplacito tutto ciò che si riferisse alle cose, ai fatti, alle persone ecclesiastiche. Così, dopo qualche anno, questo singolare primato, inventato dall' orgoglio Britannico, era caduto dalle mani di Arrigo VIII sul capo d' un fanciullo di nove anni, ed ora andava a ripararsi sotto la gonnella di una donna!

I Vescovi dell' Inghilterra non avevano avuto il coraggio, nel mese di Febbraio 1536, di riprovare la confisca dei beni del clero regolare. Arrigo VIII non se la pigliava che con religiosi senza difesa. I Prelati lo lasciarono spogliare i conventi; ma quando fu d' uopo di riconoscere Elisabetta come governatrice della Chiesa Anglicana, l' alto clero protestò. Per la propria viltà aveva indebolito l' energia della Fede. Niuno osò appoggiarsi su quelle fragili canne, sì spesso agitate dal soffio dell' ira d' Arrigo VIII. Fu la loro causa abbandonata, com' essi quella de' monasteri abbandonato avevano. Erano senza forza morale, senza sostegno nelle popolazioni. Elisabetta alle loro proteste rispose caricandoli di catene.

Ben aveva potuto Cecillo sedurre dei Lordi e dei vescovi, ma non era ugualmente facile il condurre i Cattolici e i Puritani a quella specie di culto spurio, parlamentare transazione fra le dottrine luterane e calvinistiche. In fatti, il fondamento della setta Anglicana appartiene al settario di Noyon, l' esteriore gerarchia, dell' apostata di Vittemberga.

I Puritani toccavano l' Arianesimo non senza una mistura d' idee democratiche (1). Ma sapeva Elisabetta che quando questi predicanti d' uguaglianza sociale erano stanchi di far dicerie contro i titoli, venivano poi a questo di accettarne (*). I Puritani adunque non divenivano un vero imbarazzo pel suo governo. Per lo contrario i Cattolici, purificati nel crogiuolo delle persecuzioni, eransi preparati al martirio. Accettavano sì Elisabetta come regina d' Inghilterra; ma la politica loro sommessione non estendevasi a tanto da prendere la figlia di Arrigo VIII per arbitra suprema di loro coscienza religiosa. Le domandavano il diritto di pregare nelle loro Chiese secondo il rito romano, ed ella rifiutavalo ostinatamente. Resistere al beneplacito d' Elisabetta in materia religiosa, era un esporsi alla prigionia o alla morte. L' imperatore d' Alemagna, i re di Francia e di Spagna, lo stesso Pontefice Pio IV, nel 1561, molto si erano adoperati presso di lei per conseguire che i Cattolici non fossero di continuo sotto il peso delle torture e delle confische: ma nulla poterono ottenere. Per otto anni, il timore

(1) La storia delle sette protestanti conferma l' esattezza di quest' osservazione. Negli Stati Uniti il Puritanismo ha prodotto i più abbondevoli frutti di Socinianismo e di Arianesimo, sotto il nome di religione degli Unitarii. La città di Boston, il propugnacolo del Puritanismo, ha molti templi d' Unitarj.

(*) Così è sempre stato; e ben mostrano d' essere ignoranti della storia quelli che hanno fede nella sociale uguaglianza. I più furibondi democratici, giunti al potere, furono i più furibondi tiranni, e blanditi dal potere divennero le più mansuete pecore. E questa è storia.

d' una reazione la rese intollerante e sanguinaria. Con la sua Bolla del 25 febbraio 1570, Pio V diè corpo a tutte le sospizioni d' Elisabetta. Questa bolla, opera del Minor Conventuale Peretti, che fu poi Papa Sisto V, non risparmiava nè la figlia, nè la donna, nè la regina. Era uno di quegli atti d' autorità che ben rivelava il risoluto carattere del Pontefice, e le avvisate impetuosità del Peretti. Diceva:

« Talmente ha prevalso in sulla terra il numero degli empi che non v' ha luogo che infetto non sia del veleno di perniciosa loro dottrina, ajutati in ciò essendo da Elisabetta, sè dicente regina d' Inghilterra, ma vera schiava de' proprii delitti, che con tutto il poter suo li sussidia, e fa de' suoi Stati un asilo ai più pericolosi eretici. Dopo aver usurpato il trono d' Inghilterra, ha osato di prendere il titolo di capo supremo della Chiesa in quel regno, e tutta l' autorità se n' è arrogata e la giurisdizione di questo titolo eminente; ma soltanto per rintuffare il proprio paese nell' apostasia, d' ond' era uscito per le cure che della conversion sua si erano prese sotto il regno di Maria, d' illustre memoria. Essa ha aggravato la diserzione di suo padre Arrigo VIII, ed ha rovesciato tutta l' opera di Maria sua sorella la quale, con l' aiuto della Santa Sede, aveva sì felicemente riparato le ruine che quest' apostata fece nella Chiesa: essa ha interdetto il culto cattolico, mutato il consiglio reale che era composto de' principali signori del regno, per sostituirvi oscure persone a lei devote: ha oppresso i primi perchè erano cattolici, ed ha tratto gli altri dalla polvere perchè favorivano l' eresia da lei abbracciata: ha chiuso la bocca ai predicatori ortodossi,

e riempito i pulpiti di ministri d'empietà e d'errore: ha abolito il sagrifizio della Santa Messa, le Litanie, i digiuni, l'astinenza dalle carni ne' giorni prescritti, il celibato dei preti, e generalmente tutte le cerimonie della Chiesa, a cui ha sostituito libri pieni di manifeste eresie, d'empi misteri, d'instituzioni da lei fatte comporre sul modello di quelle di Calvino per propria istruzione e de' suoi popoli: ha scacciato dalle loro sedi i vescovi, gli ecclesiastici dai loro benefizii, mettendo in loro luogo settarii: ha giudicato cause ecclesiastiche ed ha proibito ai prelati, al clero ed al popolo di riconoscere la Chiesa romana, d'obbedirne ai decreti ed ai Canoni: ha costretto assai persone a sottomettersi a' detestabili suoi editti, ed a prestarle il giuramento di primato nel temporale e nello spirituale ed a rinunziare all'autorità del Pontefice romano; ha decretato pene contro quelli che ricusavano di obbedirle, ed ha punito con aspri supplizii i fedeli che hanno perseverato nell'unità della Fede e nell'obbedienza dovuta alla Santa Sede; ha fatto imprigionare i prelati, de' quali molti sono morti di inedia e di miseria nelle carceri. Tutti questi fatti sono di pubblica notorietà, senza che nè scusarli si possa, nè giustificarli, nè eluderli comechessia. D'altra parte la empietà va ogni dì crescendo più, la persecuzione contro i fedeli diventa più feroce, e il giogo dell'afflizione si aggrava vie più per l'assistenza e per l'instigazione della suddetta Elisabetta, eretica indurata, che nè preghiere ha voluto ascoltare, nè rimostranza, nè dalla parte de'principi Cattolici, nè da quella della Santa Sede, avendo impedito che nel suo regno vi andassero i Nunzii. In

tale estremità, che ci resta da fare? Conviene prendere le armi che metteci in mano la necessità, ed adoperarle, quantunque mal nostro grado, contro una pervicace, i cui antenati hanno reso così grandi servigi alla Religione.

« Sostenuti adunque dall' autorità di Chi ci ha innalzato sul trono sovrano della giustizia, sebbene le nostre forze non bastino a sì gran peso, e in virtù della pienezza della Cattolica potestà, dichiariamo la prenominata Elisabetta eretica, fautrice di eretici, e diciamo ch' ella e i suoi aderenti sono incorsi nella sentenza di scomunica e sono recisi dal corpo di Gesù Cristo; ch' ella è anche dicaduta dal suo preteso diritto al trono d' Inghilterra, del quale la priviamo, come pure di tutti gli altri diritti, dominj, privilegi e dignità. Assolviamo i Signori e i Comuni del regno, i suoi sudditi e tutti gli altri dal giuramento di fedeltà che possono averle prestato, vietando loro d' obbedire alle sue ordinanze, comandi ed editti sotto pena dello stesso anatema di cui l'abbiamo percossa: e poichè sarebbe difficile il recare questa Bolla ovunque sarà bisogno, vogliamo che si presti la medesima fede alle copie, soscritte da un notaio, o da un vescovo, come all' originale. »

Questa Bolla, non recando per immediata conseguenza una guerra della cattolicità con Elisabetta, cui rendeva impossibile lo Stato dell' Europa, diventava per l' Inghilterra un nuovo tizzone di discordia. Essa poneva i Cattolici al bivio o di ribellarsi contro la regina, o d' incorrere nella scomunica fulminata contro coloro che obbedissero a'suoi ordini. Un giovane gentiluomo per nome Giovanni

Felton fu tanto audace da affliggerla in Londra; e morì ne' supplizii riservati ai rei di Maestà. Importava di soffocare quelle accuse nel suo regno: Elisabetta pubblicò un editto pel quale divietò sotto pena di morte « di trattarla da eretica, da scismatica, d'infedele, d'usurpatrice; » in una parola di darle veruno de' titoli che Pio V annoverava nella sua Bolla; che niuno, sotto le medesime pene, avesse l' ardire di nominare chichessia per erede della sua corona, o di dire che dopo la morte della regina, lo scettro spetterebbe al tale, salvo che non fossero i propri figliuoli della regina: che niuno dovesse far venire nel regno, nè portarvi, tenervi e distribuirvi Agnusdei, rosarii, scapolari, ed altre cianfrusaglie inventate per baloccare il popolo, il tutto sotto pena di prigionia ad arbitrio: che niuno fosse oso di domandare a Roma assoluzione per delitto d'eresia, sotto pena d' essere punito come reo di Maestà; che niuno osasse, sotto le stesse pene d' incaricarsi direttamente o indirettamente di tutto ciò che ha nome di Bolla, Brevi apostolici, o altri rescritti fatti a nome del Papa o de'suoi ministri. Vietava similmente di mantenere alcuna relazione o commercio di lettere con la Corte di Roma, nè con alcuno ufficiale o ministro del Papa, ed altri che fossero al suo servigio, in ciò che fosse pregiudizievole alla corona od agl' interessi di sua Maestà; che niuno finalmente, sotto pena della confisca de' beni, non andasse a stabilirsi ne' paesi stranieri, e principalmente negli Stati del Papa ».

La severità di questo decreto corrispondeva alla violenza della Bolla: questa fu come non fatta; ma non così andò del decreto. La Corte di Roma

dava ad Elisabetta un pretesto di essere intollerante: Elisabetta lo colse. Si aprirono le prigioni, si rizzarono i patiboli, ma queste vendette non le tranquillavano lo spirito. Eravi in Iscozia una principessa, cui Francia, Spagna e Alemagna parevano disposte di metterle contro; questa principessa era Maria Stuarda sempre cattolica, sempre infelice per le sue passioni, ma sempre eccitatrice d' entusiasmo pe' suoi talenti e per la sua bellezza. Camdeno, Storiografo officiale di Elisabetta ha detto (1): « Maria era una donna d' estrema fermezza in religione, d' elevato e invincibile coraggio, bella quanto dir si possa, giudiciosamente prudente ». Tra queste due donne vi aveva rivalità d' ogni natura: Maria, vedova nel fiore degli anni, aveva sperato che dando la mano di sposa ad Arrigo Stuardo Darnley, figlio del conte di Lenoz, calmerebbe le turbolenze provocate dai dissidii religiosi. Questo maritaggio fu infausto, ed Arrigo Stuardo, dopo aver trucidato David Rizzio sotto gli occhi stessi della regina di Scozia, perì esso pure di violenta morte. A detto degli Storici (2) questo giovane fu strangolato dal conte di Botuello, cui Maria osò sposare dopo tre mesi. Due Gesuiti, il Padre Edmondo Hay, rettore del Collegio di Parigi, e Tommaso Darbishir, erano incaricati dal Papa d' accompagnare in Iscozia Vincenzo Laureo, Nunzio apostolico. Come i Padri Gaudan ed Everardo Mercuriano che gli avevano preceduti, dove-

(1) Camdeno, *Annales regni Elisabethae, anno* 1587.
(2) De Thou, lib. 40; Larrei, *Storia d' Inghilterra*, tom. III, pag. 121. Bucanano, *Historia rerum scotarum*, lib. XVIII. Rapino di Thoiras, *Storia d' Inghilterra*, lib. XVII. *Memorie di Melvil.*

vano esaminare lo stato delle cose e studiare i mezzi più idonei di preservare la Cattolica Religione dagli assalti di tutte le sette. Il Nunzio erasi veduto obbligato dalla condizione delle cose di soggiornare a Parigi, e aveva fatto partire i due Gesuiti per esplorare il terreno. Il quale non era sicuro; imperocchè fra le colpe che mettevano in odio la vita sua privata ai Puritani ed alle famiglie protestanti della Scozia, Maria non sapeva essere regina. Facendo assegnamento sopra il prestigio che intorno a lei esercitava la sua bellezza, davasi a tutte le bizzarrie dell' immaginazione, cui accettava come realtà. Questa donna, più sfortunata che colpevole, cercando di blandire le fazioni, tutte da sè le allontanava, perchè allora molto meno trattavasi d' una questione di persone che di principio. Il Padre Hay, giunto a Edimburgo nell' entrante dell' anno 1567, vide il male, e dopo due mesi di dimora in Iscozia, abbandonò quel paese.

Elisabetta non conosceva come lui il segreto dello stato delle cose. Non ignorava che il Padre Hay aveva conferito in Londra coi Capi Cattolici, col Vescovo medesimo di quella metropoli. Sapeva che i Gesuiti erano le scolte della Santa Sede. E quando questa fulminò contro di lei un atto di scomunica, ella credette di non poter far meglio che d' interdire a tutti i membri della Compagnia di Gesù l' ingresso ne'suoi Stati sotto la pena del delitto di Maestà. L'Inghilterra protestante minaccia de' suoi eculei e delle sue torture i Gesuiti; il che era un dar loro un assaggio del martirio. Non tardarono ad affrontare l' inquisizione di Elisabetta.

La maggior parte de' Cattolici inglesi si nascon-

devano con la fuga dall' ira della regina. Portavano negli altri regni il loro coraggio, il loro amore della gloria, i loro sublimi pensieri, la generosità de' loro sentimenti, e quel fiore di bellezza che faceva dire a San Gregorio Magno, la prima volta che vide a Roma alcuni di que' figli dell' antica Albione: « Bene gli Angli sono quasi Angeli, perchè ed hanno volto angelico, e tale conviene veramente che sieno ne' cieli i concittadini degli angeli (1). » Al vedere tante miserie di esilio così nobilmente sostenute, il dottore Guglielmo Alleno, poi Cardinale, concepisce il disegno di fondar a Douai un Collegio, dove a spese de' Cattolici, fossero educati i giovani cui la persecuzione scacciava dalla patria. Il Collegio prosperò. Ogni anno faceva passare in Inghilterra i più intelligenti ed i più coraggiosi suoi alunni, che andavano a ingrossare il numero degli avversari d' Elisabetta. La regina e Cecilio nulla potevano contro questa Casa; perciò le sguinzagliarono contro i Protestanti di Fiandra. Il Collegio di Douai fu messo a sacco. Non ostante le preghiere d' Elisabetta al re di Francia Arrigo III, fu trasferito a Reims, dove il Cardinale di Lorena, Arcivescovo della basilica di San Remigio, offrì magnifica ospitalità agl'Inglesi. Il Papa Gregorio XIII non restavasi da sezzo; e sotto i suoi auspicii fondavasi un altro Collegio inglese in Roma. I Gesuiti governavano queste case, e il, 26 Ottobre 1578, Guglielmo Alleno scriveva al Generale della Compagnia.

(1) » Bene Angli quasi Angeli; quia et angelicos vultus habent et tales in cœlis angelorum decet esse concives ».
(*Ioannes Diaconus in Vita S Gregorii*, lib I, cap. XXI.)

« Le continue calamità del nostro lungo esilio ci hanno costituito debitori verso tutti in Gesù Cristo: nulladimeno, i benefizii che la vostra società ha reso alla nostra nazione, sono sempre stati più preziosi, e, a dir vero, più salutari di tutti gli altri. Conservo dolce rimembranza del gran numero de' nostri compaesani sfuggiti dalla ruina eterna e ricevuti nel vostro ordine. Quanti a Lovanio, a Douai, e a Roma si sono salvati principalmente pei vostri consigli, per la vostra carità e per la consolante vostra autorità! Di guisa che, dopo Dio, il Santo Padre Gregorio ed i primi suoi ministri, si può dire che la nostra patria (se l' Inghilterra debbe mai divenir ancora patria nostra) sarà eminentemente debitrice a voi di questo resto di semente nel campo del Signore. Ma fra tanti servigi resi da voi, il più grande è quello che tutti gli altri comprende; cioè l' aver dato recentemente per maestri ai nostri giovani gli uomini della vostra Compagnia a ciò più acconci.

« Per me, per quanto ho potuto, e mi è stato conveniente, prete secolare come sono, ho sempre cercato di far di maniera che i nostri giovani, per gli studj, per la disciplina e pe' costumi, fossero diretti esclusivamente come fa de' suoi la Compagnia. Il vostro metodo è quanto in oggi vi abbia di più espediente per le scienze, di più sincero per la pietà e di più atto ad eccitare il zelo per la conquista dell' anime, oggetto della più ardente nostra sollecitudine. I nostri Brettoni medesimi, per non so quale inclinazione (che loro viene da Dio, seppure non m' inganno) si sono sempre e in ogni luogo mostrati solleciti di frequentare le vostre scuole e sonosi posti ad imitare i vostri costumi. »

Era fondato appena in Roma il Collegio inglese che si manifestarono scissure fra i proscritti, cui Gregorio XIII vi accoglieva. Tutti avevano la stessa fede, i medesimi patimenti, la medesima speranza; ma le sostenute tribolazioni, il pensiero dell' esilio o del martirio non mai poterono indurli a dimenticare le nazionali loro prevenzioni. Il Collegio era diretto da un prete del principato di Galles. Quando gli Anglo-Sassoni, per la conquista, si stabilirono nell' antica Brettagna, gli abitanti di quella regione si ridussero nella provincia di Galles: essi mantennero contro i loro invasori quell' avversione d' origine che sembrano acquistar maggior vita col corso de' secoli. Il rettore era gallese: gl' Inglesi riputavano sconveniente alla loro dignità l' obbedire ad un uomo i cui antenati erano stati spogliati dai loro. L' orgoglio nazionale andò tant' oltre che trentatrè di essi abbandonarono la casa, e si diedero, per vivere, ad accattare per la città. Il Papa volle vedere que' giovani: ordinò loro di dichiarare a chi credevano doversi rimettere il governo del collegio; e tutti ad una voce a dichiarare che sola la Compagnia di Gesù era capace di governarli.

Il Gesuita Roberto Personio era penitenziere alla basilica di San Pietro: ei propose di chiamare il dottore Alano e di obbligare gli alunni con solenne giuramento, a dedicarsi allo Stato eccelesiastico, e al servigio della fede, anche nella Gran Brettagna, se venisse loro ingiunto di recarvisi. Il 23 Aprile 1579, festa di San Giorgio, patrono dell' Inghilterra, si riaprì il Collegio. I cinquanta giovani, mantenutivi dal Papa a spese della Chiesa, diciotto dei quali erano già negli Ordini sacri, prestarono il giu-

ramento nelle mani di Speziano, protettore della nazione inglese, del Provinciale di Roma e del Padre Bellarmino. L'Inghilterra aveva dunque in Reims, e nel centro della Cattolicità, due fortezze che battevano di fronte l' eresia, e conservavano nel proprio seno il germe della Fede. « Gli altri Collegi, dice Pollini, erano seminarii d' oratori, di filosofi, di giureconsulti, di teologi, di medici; riguardo a quelli sono e debbono essere nominati veramente seminarii de' martiri (1).

E il Cardinale Baronio, parlando di San Tommaso di Cantorbèry, con la bella sua latinità sclamava: « Il secol nostro, in questa parte fortunatissimo, meritò di vedere (2) molti di nome Tommaso, santissimi Sacerdoti, ed altri nobilissimi personaggi dell' Inghilterra di più bel martirio (se così posso dire) coronati, ed onorati di duplice corona di gloria: essendochè non solamente (come Tommaso) sostennero glorioso martirio per l'ecclesiastica libertà, ma anche per difendere, ristabilire e conservar la fede; come fra gli altri quelli, cui poc'anzi la Santa Compagnia di Gesù impinguò, a guisa d'innocenti agnelli in sacri steccati con santi ammaestramenti al martirio, ostie gratissime a Dio; quelli cui i Sacri Collegi di Roma e di Reims, eccelse torri contro lo sbuffar d' Aquilone, e baluardi fortissimi della fede, hanno inviato al trionfo e condotti alla corona. Animo dunque, coraggio, inglese gioventù, la quale ti arrolasti in così illustre mili-

(1) Fra Girolamo Pollini, lib. IV, cap. XXII.

(2) Sotto Arrigo VIII ed Elisabetta ebbevi per lo meno trentadue martiri di nome Tommaso (Nota del Cardinal Baronio).

zia, e con sacramento giurasti di spargere il tuo sangue: per verità sentomi infiammato d' una santa emulazione, quando veggo voi candidati del martirio, destinati a rivestire la porpora fiammeggiante, e sentomi incitato ad esclamare: muoia l' anima mia della morte de' giusti, e gli estremi miei momenti sieno simili a que' di costoro (1) »!

I due collegi di Roma e di Reims, governati dalla Compagnia di Gesù, ben hanno meritato le lodi fattene dal celebre Baronio. Ogni dì avevansi notizie vie più spaventevoli. Qui i preti morivano sull' eculeo; là si conficcavano spille sotto le unghie, altrove martoriavansi altri con bogliente olio. Ma questi tormenti, la cui crudeltà non tenevano i Gesuiti celata, viepiù infiammavano l'ardore degl' Inglesi. Nel loro principio cattolico vi aveva un gran pensiero di patriotismo: sapevano che ne' cuori si mantiene col martirio la Fede; e vi si dedicavano per conservarla alla terra delle loro affezioni. Il loro sangue non invano fu sparso.

A Roma ed a Reims vedevansi giovani inglesi che avevano già sostenuto le loro battaglie per l'unità e che, provati atleti prima degli anni, venivano in quei collegi per insegnare a morire. Iniziavano i loro condiscepoli alle patite torture; parlavano di quegl'ignobili graticci sopra cui gli eretici avevano trascinato le loro membra: mostravano le orecchie, le fronti segnate da rovente ferro: narravano gli orrori delle carceri, ed a tali racconti uscivano da ogni petto gridi di gioia. Eranvi pericoli orrendi da incontrarsi, e tutti domandavano come grazia singolare di partire per Londra.

(1) *Martirologio* del Card. Baronio, 29 Novembre.

Questo ardore di far proseliti, mantenuto dagli ammaestramenti de' Gesuiti, e dalle persecuzioni de' suoi ministri, doveva molestare la reina Elisabetta. Non vi aveva che una tacita cospirazione in favore della Fede cattolica, una cospirazione in cui ciascuno obbligavasi a dare la propria vita per salvar l'anima de' suoi fratelli: fecesi credere alla figlia d'Arrigo VIII che altra cosa ci covasse sotto. Era di natura sospettosa. Le fu fatto intendere che tramavasi contro la vita di lei, e, a detto dello Storico Tuano, i Protestanti misero in Elisabetta cotali terrori sopra i Gesuiti. Non ostante la sua parzialità, Tuano scrive così (1).

« Alle notizie che da tutte parti si avevano delle sommosse turbolenze e delle cospirazioni tramate dai preti per un falso zelo di Religione, si cominciò a perquisire in Inghilterra le persone sospette con tanto maggior rigore, quanto che i Protestanti de' Paesi Bassi più prendevansi cura di magnificare le cose per diminuire la loro odiosa ribellione dall' obbedienza di Filippo II. La regina, temendo di essere assassinata, aveva mandato al seminario di Reims alcuni giovani di sua confidenza per essere informata di quanto vi accadeva. Il Cardinale di Lorena aveva fondato questa casa, e il Cardinale di Guisa l'aveva singolarmente accresciuta per far piacere alla regina di Scozia sua parente. Queste spie, alcune delle quali dicevano di essere cacciate dall' Inghilterra, ed altre d'averne spontanee esulato, ammesse ne' seminarii, procuravano di scoprire tut-

(1) *Storia Universale* del Pres. di Thon, tom. VIII, pag. 341, della traduzione, anno 1580.

to ciò che di più segreto vi si sapeva: avevano cura di tenerne informata la regina e d'indicarle il nome de' capi della congiura e de' loro complici. Altri spioni aveva mandato a Roma, dove mulinavansi contro di essa disegni importantissimi ».

Così, per testimonianza del presidente Tuano, delle spie, cui cattoliche fingeva l'ipocrisia, s'introducevano nelle case della Compagnia di Gesù. Avevano ordine di penetrare le misteriose trame che vi si preparavano contro Elisabetta, e dinunziavano i principali congiurati cui l'ospitalità, concessa a titolo gratuito, permetteva loro di conoscere. Erano costoro pagati per trovar cospiratori, per isventare cospirazioni, e, come i confidenti segreti delle polizie, quando non presentavasi loro una congiura bell' e ordita, ne ordivano una essi in sulla carta. Mandavano agli agenti di Elisabetta il risultamento delle pretese loro investigazioni. Sapevano naturalmente i mezzi impiegati per prender terra sulla costa dell'isola, li rivelavano, e il Prete, accorso in nome della carità apostolica, cadeva nelle mani di soldati appostati; e vi cadeva anticipatamente convinto d'aver tramato contro la vita d' Elisabetta. La sorgente di tutte le cospirazioni immaginarie di cui fu testimonio questo lungo regno manifestasi nel passo riferito del Tuano.

Cospiravasi contro la regina d' Inghilterra nelle case dei Gesuiti di Roma e di Reims, ma era la sua polizia, protestante in cuore e cattolica per ingannar la regina e per ruinare la Compagnia, che ordiva simiglianti trame. Qualunque sia l' avversione che queste segrete combriccole facciano nascere ne' cuori, non convien per altro lasciarsi dominare da es-

se quando si scrive la storia. Abbominando quanto avvi di vile in questo spionaggio violatore dell'ospitalità, e che s' insinua nella vita privata per trasformare ciascuno de' suoi atti in tante macchinazioni, resta a vedere se in tutte le rivelazioni fatte ad Elisabetta, ve n' ha alcuna fondata sopra documenti degni di fede.

Abbiamo letto con attenzione i titoli relativi alle condanne giuridiche che punirono di morte i Cattolici, i Preti inglesi e i Gesuiti. Niuno di que' titoli regge al più lieve esame: tutti sono fraudolenti; tutti sono opere degli spioni.

Elisabetta aveva decretato pena capitale contro i Gesuiti che entrassero nel suo regno: il che era un chiamarveli. Alano, da lungo tempo faceva instanza al Generale della Compagnia di fondare una missione in Inghilterra. I motivi che adduceva questo sapiente dottore erano plausibili: il Generale, sebbene desiderasse d' aprire a' suoi fratelli un nuovo campo da inaffiare de'loro sudori e del loro sangue, usava però grandissimo riserbo nell'adempimento di questo desiderio. I cattolici inglesi invocavano i Gesuiti come salvatori, ma i settarii del regno e i ministri d' Elisabetta dovevano in tal caso incrudelire con maggior violenza contro i Papisti. Questa ragione obbligava Mercuriano a titubare. D' altra parte non ignorava che i padri dell' Instituto, entrati in Inghiltera, avrebbero avuto un' influenza presso i Cattolici che pregiudicato avrebbe quella degli altri preti, e che forse sarebbonsi preparate segrete rivalità di che gli Eretici non avrieno mancato di valersi contro la Compagnia. Mercuriano, vedeva giusto; ma, dopo aver ponderato i vantaggi che per la Fede ri-

sulterebbero e gl' inconvenienti a cui andava ad esporsi la Compagnia, non credette di dover più a lungo resistere alle instanze de' Fedeli che per mezzo di Alano gli erano fatte. La Santa Sede stessa ordinò; e la missione d' Inghilterra fu creata nel 1579.

Alano nella sua *Apologia* racconta con quanto entusiasmo fu udita questa notizia dai Gesuiti. « Dal momento, dic' egli, che seppesi dai Padri della Compagnia che alquanti di essi sarebbero mandati in Inghilterra (difficilmente crederassi, eppure siami testimonio Iddio della verità di questo che scrivo), dei Gesuiti di grande dottrina, inglesi ed altri si prostrarono ai piedi de' loro superiori. Domandarono con lagrime agli occhi la permissione d' andare a disputare co' protestanti nelle costoro Università, o la grazia di morire, confessando la Fede di Gesù Cristo (1) ».

Claudio Aquaviva e i più distinti soggetti dell'ordine cercavano in grazia d' andar incontro ai supplizii d' Elisabetta; ma Everardo Mercuriano pensò che per tal lotta a tutti gli altri dovevano essere preferiti gl' Inglesi. Il Padre Edmondo Campiano e Roberto Personio furono scelti a capi di questa missione. Campiano, nato a Londra il 25 Gennaio 1540, di famiglia cattolica, era eminentemente fornito di tutte le prerogative che costituiscono l' uomo grande. Di mente diritta, di fervida immaginazione, di cuore ardente, d' acuto intelletto, di eloquentissima facondia. Studente e professore nell' Università di Ossonio tal riputazione fra condisce-

(1) *Apologia pei sacerdoti della Compagnia di Gesù e pel seminario inglese, cap. VI.*

poli e alunni suoi acquistossi che questi recavansi ad onore d' essere chiamati *Campianisti*. Ma in mezzo alle diverse sette che contendevansi l' Inghilterra, Edmondo nè pe' Cattolici chiarissi, nè pe' Protestanti. Cheneo, vescovo anglicano di Glocester, l' avvinse a sè co' legami dell' amicizia, e Campiano acconsentì di ricevere il diaconato dalle mani del Prelato. Rivestito appena di questa dignità, conosce Edmondo di non esser altro che un apostata; e quest' uomo insino allora indifferente ad ogni religione, si dichiara cattolico. Ripara in Irlanda; si sottopone alle austerezze ed alle fatiche; compone la storia di quel paese, afflitto da tutte quelle sublimi miserie cui la costanza nella Fede partorisce: poscia, nel 1569, quando l' Irlanda veniva ancora in sospizione ad Elisabetta, Campiano, fattone segretamente avvertitito dal vicerè Arrigo Sidney, fugge da Dublino. Errò pel regno, sull' oceano, in ogni luogo, inseguito sempre dagli scherani d' Elisabetta, e finalmente giunse a Douai. Nel 1573 è ammesso in Roma a fare il noviziato nella Compagnia di Gesù, poscia mandato a Vienna e a Praga. Ivi seppe d' essere eletto alla missione dell' Inghilterra. Voleva chiedere la benedizione del sommo Pontefice e del suo Generale: e fece a piedi il viaggio alla città eterna e si unì con Roberto Personio.

Personio, nato nel 1546 d' oscura famiglia, aveva saputo avvantaggiarsi delle comodità che dà l' Inghilterra di apprendere le scienze e le lettere. Laureato nell' Università d' Ossonio sotto la presidenza di Edmondo Campiano, vi aveva insegnato Rettorica; ma per pigliare i gradi in quell' Accademia, sebbene cattolico in cuor suo, era stato obbligato

di prestare un giuramento pel quale riconosceva la giurisdizione spirituale della regina. Questo giuramento gli fu per tutta la vita di rimorso. Più volte lasciò conoscere le proprie tendenze religiose: il perchè fu costretto di andarne da Ossonio. Nel 1575 si rese Gesuita, e, cinque anni dopo, nel 1580 partiva col Campiano. Roberto Personio era più giovane di Edmondo: non aveva come lui, tutte le seduzioni della mente e del cuore, quell' eloquenza ammirata a Vienna dall' imperatore Rodolfo II, e tante volte nelle sue lettere magnificata dall' Arcivescovo di Praga. Il Padre Personio, senz' aver le splendide doti di Campiano, era uomo profondamente dotto, di rara abilità nella trattazione de' negozii e mirabilmente conoscente del cuore umano. Il Generale avevalo creato superiore della Missione; ma per non dare pretesti alle ire degli Anglicani, Gregorio XIII, ad instanza dei Gesuiti, fece una dichiarazione esplicativa della Bolla del suo predecessore Pio V. Il Papa comandò ai cattolici d' Inghilterra di riconoscere Elisabetta in loro sovrana, e di obbedirle « fin dove l' obbedienza ad un principe temporale si estende. » Qui era precisamente segnato il limite fra il duplice dovere di cristiano e di suddito. Everardo Mercuriano aggiunse i proprii avvisi ai consigli del Papa; e raccomandò « non solo di non mescolarsi in veruna cosa attinente alla politica, ma anche di non ascoltar le persone che con essi volessero parlarne ».

La Missione componevasi di Personio, di Campiano, di Emerson, coadiutore temporale, di Ridolfo Scerwino, di Luca Chirbeo, di Eduardo Risthono, preti del Collegio inglese cui accompagnavano quat-

tro altri preti e due giovani ancor laici di quella nazione. Questi uomini fecero a piedi il viaggio. A Milano il Cardinale Carlo Borromeo rispettosamente gli accolse: a Ginevra, andarono, travestiti, a proporre a Teodoro Beza argomenti cui non seppe rispondere la potente sua dialettica: a Reims ripôsaronsi delle passate fatiche in seno de' loro fratelli: e, presso l' Oceano, si divisero in piccole squadre, per non suscitare sospetti. Alcuni dovevano prender terra a Calais, altri nei porti vicini. Avevano superato le malagevolezze del viaggio; ma il maggiore ostacolo aspettavali alla riva.

Personio e Campiano erano da molto tempo tenuti d' occhio dai ministri d' Elisabetta. Noti i nomi e le effigie in ogni spiaggia: il governo inglese non aveva soltanto diffidenze ma certezze. Chè una delle sue spie, per nome Sledo, addetto al Walsingamo ambasciadore a Parigi, aveva dato notizie della partenza de' Gesuiti, conoscevane lo scopo del viaggio, e sapeva anche della cospirazione contro la vita d' Elisabetta; onde Personio e Campiano erano, nescienti, i fautori e gli agenti principali. Il 19 Giugno 1580, i Gesuiti prendono una definitiva risoluzione. Mettendo piede sul suolo Brittanico non potevano fare che un passo dalla riva alla torre di Londra, e dalla Torre al patibolo: ma al cospetto di tali pericoli, credono non dover deludere le speranze de' Cattolici, e mostrarsi paurosi. Personio prende tutto sul proprio capo, e si determina d' aprir la via. Con abito d' ufficiale della marina prende terra a Douvres e presentasi al Governatore. Come avvezzo alle forme amministrative prega questo Magistrato di dar ordine perchè il più presto possi-

bile siagli mandato un mercatante di nome Patrizio che fra pochi dì sbarcherà, e dal quale avrà bisogno a Londra per affari concernenti lo Stato. Il mercatante designato non era altri che il Padre Edmondo. La franchezza di Personio fu tale che il governatore promise di eseguirne la raccomandazione: il Gesuita passa senza ostacolo, e scrive subito a Campiano di prender mare.

Personio è a Londra: visita i Cattolici e fa ad essi sperare tempi migliori: ma come in ogni luogo vi ha persone che commettono alla discrezione altrui il segreto che non sanno essi medesimi custodire, spandasi la voce del suo arrivo, e giunge a notizia dei consiglieri della corona. Si danno sulla marina i più severi ordini. Campiano ed Emerson avevano messo alla vela il 24 Giugno: da un momento all' altro potevano essere arrestati. Personio con la rapidità del proprio concetto, ordisce un disegno per salvarli. Giunto appena a riva, Campiano è salutato come un amico da giovani gentiluomini di Londra: lo chiamano Edmondo, si congratulano a lui del suo arrivo al cospetto degli stessi ufficiali d' Elisabetta. Intende subito Campiano che Personio stesso ha ordito questo modo di ricevimento: vi si acconcia e circondato dai nuovi suoi amici giunge in casa di Gilberti, uno di coloro che, con proprio grave pericolo, ospitava allora Personio.

Prima de' Padri Personio e Campiano vi aveva già in Inghilterra un Gesuita, Tommaso Pondo, prigioniere nella Torre di Londra. Pondo, nato il 29 Maggio 1539 possedeva immense ricchezze, bello della persona e nobile. La Regina l' aveva distinto

fra cortigiani, quando un falso passo fatto in un ballo lo perdette per sempre nell' opinione della regina. Il cortigiano era caduto alla sua presenza: ad un' amara parola dalla bocca di lei uscita, Pondo rialzossi cristiano. Arrigo, conte di Southamptonia, era suo parente: presso di lui prende la difesa dei Cattolici che riempiono le prigioni: è ad essi liberale delle proprie ricchezze e delle proprie consolazioni sino al dì che, caduto anch' esso in sospetto, fu chiuso nella Torre di Londra. Pondo era nei ferri; ma lo spirito suo vivificante cercava dal fondo della sua prigione d' infondere ne' fedeli la forza di resistere alla persecuzione. Per santificare la propria cattività, fece domandare per Tommaso Stefani al Padre Everardo Mercuriano d' essere ricevuto nella Compagnia di Gesù. Aveva egli amato la Compagnia, soltanto di nome conoscendola: la supplica per iscritto di riceverlo nel proprio seno quand' anche non sia da essa conosciuto di persona. Dopo tre anni d' instanze, Pondo, sempre prigioniero, vide effettuarsi il più caro de' suoi desiderii: il 1. Dicembre 1578, il Generale della Compagnia gli fa assapere esser egli Gesuita; poscia Mercuriano di propria mano aggiunge queste parole: « apparecchiatevi a soffrire, e, se è d' uopo, a morire sulla croce. »

Come per istringere più intimamente la propria unione con la Compagnia di Gesù, Pondo è chiamato avanti i Commissarii ad un nuovo esame. La professione da esso fatta segretamente gli dà nuova forza: parla della propria fede con tanto calore che, per umiliare nel suo orgoglio il gentiluomo, è strascinato carico di catene per le contrade di Lon-

dra, fra le ingiurie e le contumelie della plebaglia e poi chiuso nelle carceri di Portanuova, cui in loro lingua gl' Inglesi dicono Newgate, dove aspettavalo la tortura che gl' inquistori protestanti hanno soprannomato l' *elemosina della Vedova*. Aveva detto Elisabetta che o per mezzo dei tormenti o delle promesse conveniva vincere quell' ostinazione la quale poteva essere d' incitamento agli altri. Nulla aveva potuto la tortura sopra la pazienza del Gesuita, nè riuscì meglio una benevolenza ipocrita. Pondo fu rimesso nella prigione: più volte d' una in altra fu tramutato, perchè in ogni dove seco recava quello spirito di vita che per l' azione o per la parola agli altri carcerati comunicavasi. Stettevi trent' anni, nient' altro domandando agli uomini che una preghiera, e spandendo intorno a sè tutte le speranze che il suo cuore, provato da tante tribolazioni, attingeva dal cielo. Pondo era degno del martirio e lo riceveva alla spicciolata. A lui Personio credette dover fare la prima sua visita.

Campiano giunto appena a Londra, stimolato dai giovani gentiluomini che lo circondano, fa ad essi udire la parola di Dio. Nel suo stile, cui il mistero e il pericolo rendono ancor più splendido, parla ad essi della perpetuità promessa alla cattedra di San Pietro, delle grandezze della croce, e della felicità preparata al Cristiano che muore per Cristo. Edmondo era convinto e persuadeva. I suoi uditori vogliono partecipe lui pure della loro contentezza, e il convegno si fa più numeroso. Il Gesuita, governato dall' impeto di quella gioventù la cui prudenza non agguagliava l' ardore, non sapeva nè il proprio impeto sedare nè moderare l' altrui. Stavano per

cader tutti nelle insidie a loro tese, quando Personio, il genio del buon consiglio, arriva da una corsa fatta nell' interno del regno per ricondurre al Cattolicismo molte nobili famiglie vacillanti nella fede. Campiano era tenuto d' occhio, in pericolo: Personio lo supplica, gli ordina d' allontanarsi e di mutar ogni giorno nome, vesti e dimora, per far perdere ogni sua traccia.

Prima di separarsi, giudicarono essere opportuno il dare ai preti secolari della metropoli schiarimenti in ordine allo scopo della loro missione. Alla notizia che i Gesuiti hanno preso terra sul suolo inglese, le diverse sette in che era diviso il protestantesimo si riscossero. Il Papa e i Re Cattolici avevano tramato ostili disegni contro Elisabetta, e la Compagnia di Gesù doveva apparecchiar loro le vie fomentando sommosse fra la nobiltà. Il nome di Gesuita, già abborrito dagli eretici, dava credenza a quei sogni che l' occulta polizia d' Elisabetta partoriva ne' collegi di Roma e di Reims, e metteva in odio ai nemici. I Gesuiti non erano a Londra per un fine unicamente religioso: non vi si tenevano nascosti che per riscaldare le turbolenze de'gentiluomini, e tirarli in qualche cospirazione di cui i Cattolici prudenti porterebbono la pena.

In questa parte, come in tutti i vinti, eranvi gelosie, inganni e quella morale prostrazione che si acconcia alla vergogna, se questa può assicurarle qualche giorno di riposo. Sotto Arrigo VIII ed EdoardoVI tutti avevano combattuto, tutti erano morti per la loro Fede: ma il zelo d' una generazione non trova assai imitatori nella generazione seguente. Con gli avanzi lasciati dall' eroismo e dalla fe-

deltà, i sopravviventi si provano di ricostruire al loro amor della pace un tempio di cui vogliono, per male sorte, essere i pontefici e di cui non saranno che le prime vittime. Il sangue inaridisce nelle loro vene, come nelle loro teste la loro intelligenza, come la buona volontà ne' loro cuori. La loro infanzia ha udito tanti racconti, nella giovinezza hanno posto il piede sopra tanti cadaveri, che questo spettacolo ha posto in loro cuore un insaziabile bisogno di calma interiore. Fedeli per rispetto umano o per una confusa rimembranza della probità paterna, sono traditori in faccia all' Eresìa ed alla Usurpazione, traditori per inerzia, traditori per bisogno di materiali godimenti, traditori per egoismo. Non domandano più di combattere nelle torture o sui campi di battaglia. Il solo movimento che si fanno lecito ha per fine di comprimere lo slancio di quelli che non acconsentono di dormicchiare in questo torpore; la sola loro azione tende ad impedir l' altrui. Non hanno patteggiato coi vincitori del loro principio, ma gl' incoraggiano col loro silenzio e li mantengono, facendosi eco delle calunnie contro uomini che non vogliono accettare, senza combattere, il giogo a loro presentato.

I Gesuiti avevano conosciuto subito questo duplice stato delle cose, che, dopo lunghi giorni di prove, scioglie le fazioni. Sapevano che da una parte l' eresia e dall' altra gli amici d' Elisabetta si riunivano in un pensiero comune e contro un avversario cui non dovevano aver più alcun riguardo: quest' avversario era la Santa Sede. I Padri se ne mostravano i più ardenti difensori: era d'uopo perderne l' Instituto nell' opinione de' Cattolici tiepidi,

e d' insinuare nel clero secolare il pensiere che i Gesuiti venivano in Inghilterra soltanto per dominarlo. Personio e Campiano conobbero la necessità d' invanire cotali maneggi: radunarono adunque in una casa solitaria, sulla riva del Tamigi, i preti secolari che governavano il gregge cattolico. Personio comunicò ad essi l' ordine scritto del Generale della Compagnia che divietava ad ogni membro dell' Instituto di framischiarsi, sotto qualsiasi pretesto dei negozii dello Stato o di ciò che ne avesse la minima apparenza.

Questa dichiarazione, cui i Gesuiti promettevano di obbedire sotto fede di giuramento, era appunto fatta per tranquillare le più adombrate gelosie. Uomini onorati la rinovavano alla presenza d'un clero minacciato della proscrizione; e in ogni dove fu con fiducia ricevuta. Allora Personio, in nome della corte di Roma, provossi di vincere gli scrupoli d' alcuni vecchi preti, che molt' importanza mettevano in certi digiuni, speciali all' Inghilterra, e che facevano consistere nell' osservanza di queste pratiche l' azione religiosa. I meno provetti, quelli che erano stati educati fuor del regno, desideravano che fossero aboliti i digiuni non approvati dalla Chiesa. Personio fece adottare una via di mezzo: fu deciso che lascerebbesi piena libertà ai fedeli su questo punto, e che gli ecclesiastici si conformerebbero all' usanza di que' cristiani a cui darebbono le proprie cure.

Nella stessa congregazione agitossi anche una questione di vita e di morte pei cattolici inglesi. Sino all' anno 1562, avevano potuto riguardar come lecito il frequentare i templi protestanti: Arrigo VIII ed Elisabetta li costringevano ad assistere alla pre-

dica. Per evitare maggiori mali la Chiesa chiudeva gli occhi sopra questa condiscendenza tacita; ma l'usar co' settarii partoriva molte apostasie. Insinuavasi negli animi il dubbio, e l' eresia, abusando la propria forza, dichiarava partecipe delle sue dottrine ogni Cattolico, per paura o per curiosità tratto nei suoi tempj. Imminente era il pericolo: i fedeli d' Inghilterra proposero al concilio di Trento di risolvere la difficoltà: nel 1562 il Concilio nominò una commissione di sei dottori. A voci unanimi dichiararono essi che il frequentare i tempj de' luterani o de' calvinisti era contrario ai doveri del Cristiano (1). Erano già scorsi omai vent' anni da tal decisione, cui gli editti della Regina annientavano, quando Personio propose di rimetterla in vigore. La congregazione, non ostante lo stato disperato de' Cattolici, pensò col Gesuita essere necessario l' arrestare questa miscela, e l' avviso della Sinodo Tridentina riacquistò forza di legge. Era della politica d' Elisabetta e del Parlamento il mostrare l' Inghilterra aver rinunziato di far parte della Comunione Romana, per abbracciare il Calvinismo. Andare alla

(1) Il dottor Cook, scrittore inglese, ha affermato che i Cattolici avevano assistito senza scrupolo agli uffizii del culto riformato sino alla famosa bolla di Pio V contro Elisabetta, e che da quella bolla soltanto in poi ricusarono la loro presenza. L'asserzione del Cook è stata seguita dalla maggior parte degli storici. Tale accusa viene distrutta dal confronto delle date. Nel 1562 i Cattolici inglesi consultarono il Concilio di Trento e si sottoposero alla sua decisione. La bolla di Pio V fu pubblicata a Roma il 25 Febbraio 1570, e 34 giorni dopo nota ed affissa in Londra da Giovanni Felton.

predica era il far un atto esteriore in materia di culto e di associarsi ai principii della chiesa anglicana. Protestando contro tale conseguenza, dedotta dal loro concorso, i cattolici esponevansi ad infiniti pericoli; ma rispondevano vittoriosamente ad Elisabetta. Personio stimava indispensabile questa risposta, e fu data.

Il 15 Luglio 1580, Elisabetta emanò uno di quegli editti, cui può scusare la debolezza d' un governo, ma che la vera forza non approva giammai. Eravi in aspre parole comandato: « Chiunque ha figliuoli, pupilli, parenti fuori del regno, di qui al decimo giorno abbiali denunziati per nome a' Vescovi: e li richiami, sì che, infra lo spazio di quattro mesi al medesimo vescovo li presenti. Che se richiamati non tornano, non si trasmetta loro, nè per altrui mano si procacci che abbiano pure un danajo, un che che sia, onde vivere e sostentarsi: nè mercatante, banchiere o cambiatore, presti in ciò l' opera sua a veruno, pena l' indignazione di Sua Maestà e quei rigori di punimento che parranno da usarsi in ammenda de' trasgressori. »

L' editto,come vedesi, lasciava molto arbitrio nella sua applicazione; ma nulladimeno non colpiva che regnicoli. Un altro più esplicito era contro a' Gesuiti. « Aver sua Maestà risaputo che de' suoi fuorusciti del regno ve ne ha certi che si chiamano Gesuiti . . . e che di costoro già ne son traforati alcuni, e messo piede in quel regno per commissione del papa e de' suoi delegati non solo a corrompere nella religione gli ottimi e amantissimi sudditi della Maestà Sua, ma nullameno a sottrarneli dall' ubbidienza, in quanto essi potranno; e attizzarli a solle-

varsi e far popolo e tumulto onde turbare la tranquillità che da tanti anni si gode nell'Inghilterra . . .

Perciò . . . comandasi che chiunque dà ricetto, o albergo a Gesuiti, a seminaristi, a sacerdoti che celebran Messa o a qualunque altra maniera di vagabondi e perciò sospetti di essere di tal fatta gente, gli dia prigioni o in comunque altro modo ne sappia, li riveli al pubblico Maestrato . . . altrimenti chi non li consegna al braccio della giustizia, chi non li manifesta, si avranno in conto di complici e favoreggiatori di sediziosi e ribelli, e come anch'essi sediziosi e ribelli, soggiaceranno alle pene già costituite dal regno o da Sua Maestà decretate.

Nel metter piede sopra quella terra di pretesa libertà, i Gesuiti, per ordine di Gregorio XIII, ristabilivano l'obbedienza al sovrano temporale che un altro Papa, Pio V, indirettamente, forse sconsideratamente, aveva vietata. Personio e Campiano non avevano voluto partir da Roma senza ottenere dalla Santa Sede la concessione che agevolar poteva il loro apostolato, e ciò è tanto vero che gli Anglicani stessi non l'hanno dissimulato nei loro annali (1). Ma per Elisabetta e pe' suoi ministri non trattavasi d'equità. La giustizia, nei rivolgimenti, è una parola invocata da tutte le fazioni, e che tutte le fazioni, disdegnano nel dì del loro trionfo. Sapeva la regina che i P. della Compagnia di Gesù erano avversi al suo primato ecclesiastico. Invece di combatterli sopra questo campo, gli assaliva sopra un altro. Per palliare la vanità delle dottrine anglicane, accusava i Gesuiti di cospirazione contro la propria persona

(1) Camdeno, *Annales regni Elisabethae, anno* 1580.

e contro la propria temporale autorità. Il che era un mettere la calunnia in trono: Elisabetta e Guglielmo Cecilio non la guardavano sì pel sottile a fine di ruinare un nemico.

Edmondo Campiano e Personio non si potevano prendere: Il Padre Donall, Gesuita irlandese, mandato da Everardo Mercuriano in soccorso de' proprii concittadini, fu vittima dell' ira della regina. Prendeva terra in Irlanda in questo medesimo tempo: viene arrestato, e messo nelle prigioni di Limerick sua patria. È stimolato di rinegare la fede: gli sono proferte dovizie ed onoranze se consente di riconoscere Elisabetta per arbitra suprema delle cose e del culto. Donall ricusa: è condotto a Cork con le mani legate dietro il dorso come pubblico malfattore: è sottoposto ad una specie di giudizio dal quale è dannato a morte. La sentenza dice soltanto che l'empia sua pervicacia in confessare il Cattolicismo, non ostante le proibizioni della regina, è l' unica cagione della condanna. Donall l'ascolta tutto lieto: il carnefice l' appende alle forche; ma il Gesuita non ha reso ancora l' ultimo sospiro che tagliasi la corda, gli si spara il ventre, se ne strappa il cuore e con una gioia ubbriaca s'abbrucciano quegl'insanguinati trofei.

Il supplizio del Padre Donall era un avvertimento agli altri Gesuiti: essi non ne profittarono. Quindici giorni dopo, quasi disfidando il governo inglese, Personio scriveva al Padre Generale che mandassegli cinque altri sacerdoti della Compagnia, perchè, diceva, abbiamo tanto da fare qui, che spesso non ci restano che due ore al più della notte da riposarci alquanto ».

Nulladimeno l'editto della regina inquietava i cat-

tolici, che inducessero Personio e Campiano a mettersi in sicuro dalle perquisizioni, procurando ciascuno di trovare altro luogo più nascosto che la metropoli non poteva più essere. Savio era il consiglio e fu accettato: ma nella notte innanzi alla loro separazione si persuase ai due Padri, importare al loro onore ed alla loro vita il giustificarsi dell' imputazione fatta ad essi con l' editto del 15 Luglio. I quali composero una protesta, consegnandone un doppio originale ad un gentiluomo; e toltisi dagli abbracciamenti de' loro amici, cominciano la vita del fuoruscito, piena, ad ogni istante di pericoli.

Nel tempo stesso Personio scriveva (1): « Ferve la persecuzione ed inasprisce in tutto il regno; nobili e plebei, uomini e donne, fanciulli sono strascinati nelle prigioni, dove nè coi loro amici possono parlare nè ricevere limosine. Neppure un raggio di sole penetra in quelle carceri: scarso e cattivo pane ed acqua putrida è quanto per lo più vien dato ad essi. E i Predicanti e i così detti Riformatori gridano, stampano e rappresentano alla Regina che si usa troppa dolcezza, che questi riguardi verso i Papisti sono una crudeltà verso il Regno, una colpa che non si dovrebbe più tollerare. »

La persecuzione era cominciata: essa non prendeva più di mira cristiani individualmente, preti abbandonati; ma picchiava ad ogni porta, coglieva ogni ordine, ogni persona. Finchè non aveva inferocito che con riserbo, la moltitudine de' Cattolici inglesi era stata titubante ed incerta. Non

(1) *Lettera al Gherardi sopra le persecuzioni di Inghilterra* (Roma 1582).

osava di affrontare a mente riposata i furori dei protestanti e di gittare le sue famiglie in mezzo a quelle lotte nelle quali il coraggio d' un fanciullo debbe menar trionfo delle forze d' un uomo. Questo stato di fiacchezza, a lungo andare, avrebbe potuto moltiplicare le apostasie: imperocchè le più vive convinzioni a poco a poco s' indeboliscono col tempo, allorchè inaspettati eventi non le costringono a tingersi nel sangue de'martiri. Il cristiano è come il soldato: intorpidisce il valore se non gli offrono nemici da combattere, pericoli da incontrare.

Guglielmo Cecilio troppo era perspicace da non vedere le cose da questo lato: consigliava alla Regina di moderare i suoi impeti, e di lasciar fare al tempo, il quale sì presto logora le fazioni e le opinioni, non trovando più alimento nella loro credenza; ma Elisabetta vedeva in ciascun Cattolico un personale nemico. Un cattolico, per essa, era un satellite del prete di Roma, e questo prete di Roma l' aveva umiliata nel suo orgoglio di regina, nei laidi misteri della spuria sua origine. Il desiderio della vendetta prevalse sopra la destrezza d' una tolleranza che la sua sagacia non poteva a malincuore mettere ad effetto. La Santa Sede, in diversi tempi aveva colpito d' anatema la figliuola ed erede di Arrigo VIII. I cattolici, dal loro canto, testimonii della licenza de' suoi costumi e conscii con tutta Inghilterra della vita sua voluttuosa, non osavano di avvezzarsi alle convenzionali bassezze di quelli che la circuivano. Neppur salutavano col nome di Regina Vergine la druda del conte di Leicester. Non ne veneravano i capricci, non facevano

plauso agl'ipocriti suoi amori. Il loro silenzio disapprovatore, per Elisabetta ubbriacata di adulazioni, era un continuo rimorso che turbava la gioia de' suoi conviti e delle sue feste. Elisabetta, come principessa regnante e come arbitra suprema della Religione anglicana, credevasi esente dai comuni doveri. Aveva a' suoi cortigiani imposto il culto della sua persona, e ciascuno dovea tenersi beato d' accettarlo. Quest' apoteosi del vizio incoronato, cui molte doti politiche rendevano legittimo nell' opinione di molti, era stata reietta da' cattolici posti fuori della legge delle tiranniche disposizioni del governo inglese. Non veneravano la donna che perseguitavali, ed essa in questo sentimento scoprì un disprezzo mantenuto dalla presenza de' Gesuiti; perciò si chiarì ancor più implacabile.

L' editto della Regina invitava allo spionaggio ed alla tirannia: venne soltanto questa. I cattolici proscritti nelle città, inseguiti nelle campagne, ripararono ne' boschi e nelle paludi: erraronο perseguitati, come feroci belve, dai satelliti d'Elisabetta, che ad ogni ora del dì e della notte, assediavano le abitazioni e le perquisivano in ogni remoto ripostiglio. Facevasi la guerra agli uomini; ma non ne erano salvi i crocefissi, i rosarii, gli Agnus Dei, le medaglie e tutti gli oggetti che alimentano la pietà. I Pastori, pel loro coraggio, erano degni della persecuzione: i Gesuiti avevanli rianimati; ed il gregge non paventò di palesare la stessa perseveranza.

Dal 15 Luglio al 31 Agosto 1580 fu decretato, l' imprigionamento di 50 mila Cattolici: furono accusati, carcerati, privati de' beni posti al fisco, e sui registri delle carceri il solo loro delitto è di non

aver voluto assistere agli uffici ed alle prediche protestanti. La libertà religiosa, tanto domandata dagli eretici, era intesa e applicata nel modo stesso sì a Londra come a Ginevra. Gli eretici nei Paesi Bassi si sollevavano al solo pensiero dell' inquisizione spagnuola, e dovunque la forza loro ne dava il diritto, esercitavano una più formidabile inquisizione, perchè dal solo loro capriccio procedeva.

Come in tutti i tempi in cui per la moltiplicità dei pericoli, ebbevi un impulso di carità e di fede, Personio e Campiano, che degli altrui patimenti e de' proprii soffrivano, trovavano in quella serie interminabile di fatiche le consolazioni ond' abbisognava il loro apostolato. Udivansi avidamente loro insegnamenti, amavasi il Calvario sul quale ad ogni momento ciascuno recavasi a ventura d' essere salito. Il popolo, i signori de' più alti ordini si recavano di notte negli oscuri ritiri ove riparavano Personio e Campiano. Ivi, come nelle Catacombe dell' antica Roma, il Cristiano preparavasi al martirio, animandosi al fuoco dell' eloquenza inspirata di Campiano. In una lettera del Giugno del 1581, il dottore Alano rende ai due Gesuiti questa solenne testimonianza:

« I Padri, dic' egli, hanno guadagnato più anime in Inghilterra nello spazio d' un anno, che non avrebbono potuto fare altrove in tutta la vita: stimasi che v' abbia dieci mila Cattolici di più dell' anno passato. »

Questa testimonianza non è sola che, oltre i documenti giudiziarii, faccia fede del buon esito della missione. A detto di Riccardo Smitheo, un Canonico di Cadice prigioniero in Inghilterra soleva di-

re: « che quella sua disavventura non l' avrebbe cambiata con la sì gran ventura che sembrerebbe il venirgli un cappello da Cardinale; perocchè ne' Cattolici d'Inghilterra aveva conosciuto quel che sia essere veramente Cristiano; e che la Religione e la Fede non comparisce piú bella, nè risplende meglio che dove è perseguitata (1). »

I Cattolici di Londra avevano bisogno de' consigli di Personio. Il Gesuita accorse alle loro preghiere; ma, al sapere che il governo non cessa di tener ree le loro intenzioni, e che ad essi attribuisce disegni alieni dallo scopo della Compagnia di Gesù, si risolve di pubblicare la dichiarazione fatta da Campiano e da lui, quando l' editto del 15 Luglio indicavali come fautori di cospirazioni. Viene essa subito in luce e spandesi per tutto il regno. All'Università di Ossonio, dove Campiano anche fra'protestanti lasciato aveva ammiratori e memorie della sua gloria, la sua scrittura, che sì ben definiva lo stato della questione, fu da tutti accolta come un atto di logica e di probità. In mezzo all' odio di fazione, la controversia esercitava sopra le menti studiose un impero irresistibile; non cercavasi certamente la verità, ma amavasi di ammirare l' ingegno e l' arguzia: il genio d' un avversario vinto diveniva un trofeo decretato all' opinione trionfante. Per coloro che fino allora avevano dubitato della presenza de' Gesuiti nell' Inghilterra, il fatto era avverato: fecesi giungere a lui il voto dei Cattolici e dei Protestanti che s' accordavano insieme per

(1) Riccardo Smitheo, Epistola dedicatoria della vita di Maddalena Viscontessa di Monteacuto.

indurlo a comporre un libro sopra le materie che erano in controversia.

L' opuscolo intitolato le *Dieci Ragioni* (1) venne in luce al principio d' Aprile 1581. Uno de'migliori scrittori di quell' età, Antonio Mureto, chiamalo «libro aureo, scritto veramente col dito di Dio (2).» e Camdeno, storiografo e adulatore d'Elisabetta (3) dichiara essere un «libretto leccato e attillatuzzo.» Quest' opera, col nome d' un proscritto e uscita dalla penna d' un Gesuita, tale aveva un olezzo di delicatezza e di erudizione che alla prima lettera ebbesi i suffragi di tutti gli uomini dotti. Ad Ossonio produsse un effetto salutare di reazione a favor de' Cattolici.

I Predicanti niente avevano da opporre alla dialettica piena di forza e di dolcezza del Gesuita; vi risposero facendo di quel libro un negozio di Stato, e dinunziandolo come la base della cospirazione tra il Papa e il Re di Spagna per far perire la Regina. Non era possibile l'attenuare o il negare l'effetto prodotto; si risolse adunque di pigliarne vendetta sopra l' autore. Furono adunque spediti ordini ancor più severi d' aver nelle mani a qualsiasi conto Edmondo Campiano.

Nella notte del 29 Aprile furono fatte simultaneamente in Londra perquisizioni in tutte le case delle persone sospette di Cattolicismo. Entrasi a for-

(1) Questo libro era stato stampato a venti miglia di distanza da Londra, nel castello e per cura di Gio. Stonar e della sua famiglia.

(2) Libellus aureus, vere digito Dei scriptus.

(3) Camdeno, Annales ecc. lo dice *tersum et pulitulum*.

za nelle loro abitazioni. Campiano e Personio non si trovano in verun luogo; ma invece un Sacerdote, Alessandro Brianti, consapevole d' ogni fatto del Personio. Un calice lo discoperse. Brianti giovane di ventotto anni, è condannato alla tortura. Gli si fa patir fame, sete: gli si conficcano spille sotto l' unghie. Ad ogni tormento è interrogato dove sieno riparati Personio e Campiano:

« Io nol dirò (così sempre rispose) e non perchè io nol sappia. L' ho veduto e son vivuto con lui . . . . e fatemi quel più e quel peggio che v' è in piacere; ma da me non ne saprete più avanti. »

Intanto presentasi al Segretario di Stato Walsinghamo un uomo che, dopo aver rinegato la Cattolica Religione ne dà i ministri al carnefice, se il governo vuole con essolui patteggiare. Duri erano i patti per la giustizia e pel buon costume del regno. Chè Giorgio Eliotto ai precedenti misfatti aggiunto aveva uno stupro ed un assassinio; ma ei confidavasi forte di scoprire Campiano; e per mallevaria della sua promessa, profferiva ad arra la testa del proprio benefattore. Era questi Giovanni Payno Sacerdote. Aspettandosi di meglio, Walsinghamo accettò le condizioni postegli da Giorgio Eliotto. Ebbe salva la vita, promessa di future ricchezze, e intanto, a caparra, Giovanni Payno morì sul patibolo. Eliotto nell' opinione d' Elisabetta diventò un grande personaggio. Diedegli lettere di commissione; e comandò ai governatori delle provincie d' obbedire agli ordini ch' egli darebbe loro; poscia quest' Iscariote dell' Inghilterra misesi in via senza preconcetto disegno, senza indizii certi, senza neppure presunzioni, abbandonandosi al caso e solo nel caso fidandosi.

Roberto Personio presagiva qualche calamità. A stornarne l' effetto aveva ordinato al Padre Campiano di ritirarsi nella contea di Norfolk, dove non era conosciuto che di nome.

La famiglia Yates abitava il castello di Lyford; e spesse volte aveva desiderato di ricevere le istruzioni del Gesuita. Il suo viaggio conducevalo non lontano da quelle parti: impetrò da Personio la permissione di visitare que' gentiluomini, la cui abitazione, distante cinquanta miglia da Londra, era una delle fortezze del Cattolicismo. Gli sono concesse ventiquattr' ore: arriva, parla, consola, sta per partire, allorchè alla fama di sua venuta molti fedeli della contea lo fanno pregare di conceder loro la Domenica. Campiano s' arrende al loro desiderio.

Il dì medesimo, 16 Luglio 1581, Eliotto batteva alla porta del Castello dei Yates. Uno de'famigliari aveva avuto conoscenza con essolui, quand'era in voce di uomo dabbene. Eliotto gli parla della consolazione che n' avrebbe se potesse assistere ai santi misteri. È introdotto nella cappella; e il Prete che vede all' altare, e il Prete che dalla cattedra di verità fa discendere le benedizioni del cielo sopra i suoi uditori, è Campiano, è il Gesuita. Eliotto non aveva tempo da perdere. Corre alla vicina città, raccoglie i soldati onde ha bisogno, e ritorna frettoso a Lyford. Già il Castello era per essere accerchiato, allorchè il P. Campiano, con eroica tranquillità: « Io, disse, sono il solo cerco e voluto. Tolga Iddio, che niun altro, o meco o per mia cagione, pericoli: » e già movevasi in atto di darsi in mano ai satelliti d' Elisabetta. Ma Madama Yates vi si oppose, chè ne sarebbe venuto disonore a lei o alla

famiglia. La persecuzione aveva ad essi insegnato l' arte di nascondere i proscritti, e di renderli in certa guisa invisibili. Avvi impenetrabili rifugi nello spessore delle muraglie, negli angoli delle stanze, nel tronco de' vecchi alberi. Questi asili hanno salvato molti Preti, e salveranno anco il Gesuita. Il Gesuita obbedisce a quella voce cui rende ancor più persuasiva l' agitazione del pericolo.

Eliotto comincia le sue perquisizioni. Trascorse tutto il dì senza trovar nulla. Il dì seguente non riuscì a miglior successo. Già se n' andava disperato; quando discendendo le scale, toccò per ventura il muro, con uno stromento di ferro, che risuonò profondo. Eliotto comandò si facessero nuove investigazioni. A colpi di mazza vien diroccato il muro, ed apparisce Campiano, le mani alzate al Cielo, e con esso due altri Sacerdoti, i quali partecipato avendo del suo rifugio, gli furono anche sozii nella cattività.

Elisabetta fè cantare vittoria da quella plebaglia, che da tempo immemorabile non ha mai saputo far altro che oltraggiare la sventura e rovesciare l'obbrobrio sul vinto. Campiano, per lei, era un nemico personale: agli occhi della plebe di Londra, ei rappresentava il principio dell' unità cattolica ch'essa avea rotto, e de' sovrani stranieri, che, dicevasi agl' Inglesi, volevano ridurre in servitù la loro patria. Il Sabato 22 Luglio, in tempo del mercato, giunse la comitiva alle porte della città. Erasi ordita una sollevazione d' entusiasmo per Elisabetta, e d' ingiurie per Campiano. Con le mani legate dietro il dorso, e co' piedi stretti da corde, il Padre è posto sul cavallo più alto della scorta. Per me-

glio indicarlo alle contumelie, leggesi sul suo cappello a grandi caratteri « EDMONDO CAMPIANO, SEDIZIOSO GESUITA ». Ei sorride a quella turba, e prega per essa: ma, per uno di que'sentimenti che consolano d' esser uomo, anche in quell' orgie della forza, il popolo volse il proprio sdegno ad altro oggetto, e la crudeltà sua mutossi in giustizia. Eliotto v' intervenne fastoso sul suo cavallo come in trionfo: e tutti a maledirlo, e chiamarlo traditore e Giuda.

Non erasi aspettato tale ricompensa. In appresso Walsinghamo, senza attenergli le larghe promesse, fecegli gittare un po' di danaro come in limosina. Allora Eliotto videsi segno al comune disprezzo, e d' una in altra ignominia cadde in tanto avvilimento, che vivo fu roso da schifosi vermini.

Intanto il Gesuita era stato chiuso nella Torre di Londra. Optono, luogotenente della prigione di Stato, lo fece porre in una di quelle segrete sotterranee, e dove uomo non può tenersi in piedi, nè vi può stare steso che ripiegando le gambe sulla persona. In tale supplizio fu tenuto nove dì. Il 2 Agosto, alla notte, fu tratto al palazzo di Roberto Dudleo conte di Leicester, ganzo della Regina. Il conte di Bedford lo assisteva con due segretarii di Stato. Il prigioniere stava alla presenza di quattro gentiluomini che forse avevano sollevata contro di lui la plebe di Londra: i quali allora lo accolsero con maniere onorevoli e cortesi.

Leicester, in nome di Elisabetta, domandò a Campiano di dirgli chiaro e netto le commissioni ond'egli e Personio erano stati incaricati dal Papa. Campiano rispose con tanto di candore che intervenne un

nuovo personaggio. Era la regina. Le grazie e i vezzi della giovinezza avevano sul suo volto dato luogo alle cure del governo, a quell' ambizione che così presto divora ogni venustà. Con quell' autorità ch' ella affettava, per far conoscere a tutti che veramente in lei scorreva il sangue dei Tudor, si volse al Campiano, e: Mi credete veramente, dissegli, la regina d' Inghilterra? Campiano rispose che sì — « Or bene, ripigliò essa con quel particolare accento che imprimeva in ciascuna delle sue parole, vi offro la vita, la libertà, ricchezze, onori se vi piegate a servirmi — « Sempre io sarò vostro suddito, ripigliò il Gesuita, ma prima d' essere inglese, sono cristiano e cattolico ».

Ciò udito, Elisabetta ritirossi. Dopo pochi dì il P. Edmondo era condotto nella sala bassa dove davasi il tormento. I Magistrati avevano preparato le domande da farglisi, e furono: Ad instigazione di chi, o per qual ordine e a che fosse venuto a Londra? Chi v'ha alimentato e aiutato? Come avete fatto a stampare il libro delle *dieci Ragioni*? Dove e alla cui presenza avete celebrato la messa? Quali persone avete convertito dal calvinismo alla religione cattolica? Quali sono i peccati di coloro onde avete ascoltato le confessioni? Qual è il sentimento vostro pro o contro la bolla di Pio V?

Pronti erano l'equuleo (1), i magistrati, il carne-

(1) L' equuleo nell' Inghilterra era il medesimo che degli antichi. Quattro travicelli ordinati e commessi in un quadrato bislungo e disteso in sul piano. Nell' una testa di esso e nell' opposta v' è un fusolo o maniera di subbio, ma in amendue i capi impernato, e girevole entro ad occhi di forte legno o d'anella di

fice. Il Gesuita aprì bocca per rispondere ad una sola domanda; « Nelle domande che mi fate, rispose, molte ve n' ha che un uomo onesto ed un prete non debbe comprendere. Una ve n' ha che la mia coscienza permettemi di satisfare. Ho mandato il mio libro delle *dieci Ragioni* al prete Johnson ed a Tommaso Pondo ».

Johnson e Pondo erano già prigionieri. Campiano quindi niente di nuovo diceva agl' inquisitori anglicani. Pronto era l'equuleo e vi fu posto: fu torturato, otto giorni, due volte con questo tormento (1), senza proferir un lagno.

Allorchè i Cesari chiamavano i primi confessori della Fede Cristiana a discutere coi sacerdoti dei falsi iddii, non cercavano, con anticipati martorii, d' indebolire l'intelletto degli avversarii del Paganesimo. Riserbavano il martirio alla sincerità del loro convincimento, ma li lasciavano in tutta la forza della loro volontà a difendere la propria fede e a produrre i loro argomenti. L' anglicanismo non fu sì generoso come gl' imperatori romani. Quando credettesi il Gesuita affranto dai tormenti, i ministri attestarono con giuramento che non era stato posto alla tortura. Fu subito cavato di prigione e condotto alla chiesa parrocchiale che faceva parte dell' edifizio della Torre. Alessandro Novello, decano di S. Paolo di Londra, aveva voluto apparecchiarsi un facile

di ferro. Stendesi il reo nel mezzo di quelle travi per lo lungo del vano, e porte verso l' un de' capi le braccia, verso l' altro i piedi, si dà a legare. . . . Così acconcio. . . . si dà la volta al subbio.

(1) Diario della Torre di Londra, sotto il 31 Agosto 1581.

trionfo. Il dottore Day, rettore del Collegio d'Eton, l'assisteva. Avevano tutt'a due di lunga mano preparato un atto d'accusa contro il Papismo e contro la Compagnia di Gesù, messi in ordine i loro testi, e bene scandagliato il campo della controversia. Erano le parti distribuite con tanta parzialità che, secondo il diario della Torre di Londra del 31 Agosto 1581, Campiano non aveva diritto di prendene l'offensiva, e non doveva che schermire i colpi. Eragli dato a compagno quel Rodolfo Scerwino, partito da Roma coi Padri; il quale, venuto l'ultimo in Inghilterra, il 14 Novembre 1580, era caduto il primo nelle mani de' satelliti d'Elisabetta.

Campiano fu condotto semivivo avanti un'assemblea al tutto avversaria. Non già presentavasi un combattente, ma un cattolico da schiacciare. Quando comparve sulla tribuna, mostrò, senza dir parola, le rotte membra, eloquente testimonio de' suoi dolori e della sua debolezza. Eravi Optono: quella muta accusa riverberava sopra di lui e sopra i suoi capi: per ribatterla, esclamò: « Vi hanno appena toccato — Meglio, rispose il P. Edmondo, e più vero ne posso ragionar io, che il so per prova, che non voi, che non ci aveste altro che il comandarlo! » senza più a lungo darsi pensiero de' suoi patimenti, più non pensò che alla discussione.

Essa fu animata: Campiano e Scerwino con tanta eloquenza la sostennero che Novello e Day, dopo aver già dichiarato che sarebbe durata quattro dì ricusarono la prima prova. Il Gesuita aveva vinto; Optono provossi di trasformar la vittoria in apostasia. Sulla sua fede di cristiano e di gentiluomo affermò, facendo al Padre Edmondo gli encomii più

perfidiosi, che sull' equuleo il Gesuita aveva rivelato quanto da lui si desiderava di sapere. Così Campiano, dal fondo d' una prigione, era accusato dagli stessi suoi interrogatori, di divolgare i segreti della confessione e dell' ospitalità. Questo fatto è ricordato negli annali del protestante Hollingshead; ma il barone Hundson, testimonio delle torture patite dal Gesuita, dichiara nelle sue memorie che uscendo da quell' atroce spettacolo, sclamò: « Costui lascerà prima svellersi il cuor del petto, che trar di bocca una parola, ch' egli si rechi a debito di carità il non dirla, a scrupolo di coscienza il dirla. » Ma poco dopo quel tempo Luigi di Granata scriveva (1): « Il medesimo (dic' egli del tormentare) adoperarono con gli altri sacerdoti, i quali con lui furono pigliati; attendendo, che se eglino scoprissero qualche uomo principale cattolico, rapportassero essi, che il Padre Campiano l' aveva scoperto, per farlo con ciò a' cattolici odioso. . . . Di loro possiam dire a gran ragione, due volte essere stati martiri, l' una per la Fede, l' altra per la Carità ».

Dal profondo del suo carcere, invigilava il Pondo all' onore della Compagnia di Gesù. Giunse al suo orecchio la voce che Campiano si è reso dinunziatore, e trova via di comunicargliene le proprie ansietà. Il Padre gli risponde: che « mai per tormento non gli trarran di bocca parola che torni a pregiudicio della Chiesa di Dio ».

Elisabetta voleva Campiano o eretico o morto. Optono aveva intercettato la lettera: i segretarii di Stato fecero caso della riferita risposta per provare

(1) *Introduzione al Simbolo*, parte V.

che il Gesuita ha avuto parte in una cospirazione. Il 18 Settembre però, Campiano veniva chiamato a entrare in lizza contro nuovi avversarii. Novello e Day davano luogo a Fulko e Goade. Gli scrittori anglicani niente dicono dell' esito di questa disputazione. Il solo Camdeno, più veritiero, confessa la tortura e si contenta di dire (1): « Messo all' equuleo, e poi condotto a disputare, mal sostenne Campiano la concitata aspettazione. » Il conte d'Arundel, figliuolo del duca di Norfolk, era presente alla disputa: le parole del Gesuita gli parvero di tanto convincimento, che nel punto stesso si dichiarò cattolico. Campiano un' altra volta aveva trionfato dei suoi avversarii; e il dottore Alano, che seguiva ad ogni passo i progressi della Fede nell' Inghilterra, in una lettera scritta da Reims, il 18 Ottobre 1581, conferma il fatto con quest'esse parole: «Noi, quanti siam qui, molto ci dolemmo alla nuova della presa e incarcerazione del P. Edmondo. Ma in verità, il comun giudicio di tutti è, che alla propagazione della Fede cattolica non poteva accader cosa nè più ammirabile, nè più felice; han chiamato dalle Academie i più scienziati maestri, e messili a disputar con lui e co' suoi compagni: ma sempre, a giudizio e poco men che per confessione eziandio de' suoi medesimi avversarii, egli è il vincitore ».

Dall' arringo della controversia il Gesuita passava alla tortura. I carnefici di Elisabetta gli facevano espiare ne' supplizii i suoi teologici trionfi; ma i più atroci dolori non gli cavavano un grido, nè turbavano punto la serenità del suo animo. Quando l'e-

(1) *Annales regni Elisabethae*, anno 1580.

quuleo dislogavagli le membra cantava il *Tedeum*. Negli archivj dell' Escuriale, in una lettera scritta a Filippo II da don Bernardino di Mendoza, suo ambarciadore a Londra, si legge che: « Molti avevan vedute le dita del P. Edmondo con le unghie divelte ». E questa lettera ricevevasi dal capo dell'Inquisizione dal paese della libertà per eccellenza! Gli Inglesi accusavano il Re di Spagna d' inumanità, e il suo ministro dannava a perpetuale infamia nelle sue lettere la crudeltà loro. Filippo II, leggendo ciò, ben dovette aver compassione di tali incongruenze, cui meglio fa risaltare un grave storico, Arrigo Spondano (1): « I tormenti dell' Inquisizione di Spagna, de' quali (per renderla odiosa) i Protestanti inglesi facevano tanto romore, ingrandendoli oltre al vero rispetto, a quel ch' essi usavano co' sacerdoti cattolici, erano rose e fiori ».

Vuolsi per altro rendere giustizia all' inglese legislazione: il modo della procedura criminale era buono in sè stesso: ma, come in tutte le umane instituzioni, gravi abusi vi s' introdussero. Il giurì, in materia di Religione e di Stato non fu più altro che una commissione scelta dal governo, la quale per passione o per altri fini, profferiva una sentenza prestabilita. La forma legale era salva: non più il giudizio dettato da coscienza.

Il 14 Novembre, Campiano e i suoi coaccusati Ridolfo Sccrwino, Iacopo Bosgrave, Eduardo Risthono, Luca Kerby, Tommaso Cottamo, Roberto Johnson, e Arrigo Hottamo assistettero al primo interrogatorio. Tutti si dichiararono innocenti dei de-

(1) Spondano, all' anno 1581, n. X.

litti di fellonia e di ribellione: Campiano soggiunse: « E troveransi in Londra o per tutto il Regno, cercandone, dodici di così disperata coscienza, che si ardiscano a giudicar complici di congiura fra sè otto uomini che siam qui, mai non trovatici insieme, e i più di noi mai non veduticì se non qui? » Poscia Scerwino con maraviglioso ardore e franchezza di spirito ripigliò: « La vera Religione e non la finta ribellione è quella che ci condanna ».

Dopo due giorni (era il 16) sei altri preti, Brianti, Scerto, Riceardsono, Filby, Colingtono e Giovanni Harto furono citati al Magistrato dei Giurati. Il 20 Novembre nella gran Sala di Westminster fecesi l' ultima inchiesta e solenne. Sei domande furono fatte agli accusati ad uno ad uno. Ciò sono:

1. Se la sentenza fulminata nella Bolla di Pio V contro della Reina, era da aversi per giuridica e buona, e i sudditi inglesi in debito d' ubbidirla?

2. Se Elisabetta sia vera e legittima Reina, cui abbiano obbligazione d' ubbidire gl' Inglesi, nulla ostante quella Bolla di Pio e qualunque altra sentenza il Papa o abbia pronunziata o possa contro di lei pronunziare?

3. Se il Papa avesse o assolutamente abbia autorità per commovere i sudditi a prender l' armi contra essa e occupar le sue terre; e se, ubbidendolo questi, sien colpevoli o no?

4. Se il Papa abbia per qual che sia cagione, podestà d' assolvere dal giuramento d' ubbidienza i sudditi della Reina, e generalmente, quegli d' alcun Principe cristiano?

5. Se il dottor Niccolò Sandero nel suo libro *de*

visibili Monarchia Ecclesiæ, e il Dottor Riccardo Bristoo nel suo *De rationibus ad fidem catholicam amplectendam moventibus* . . . insegnino e difendano il vero o il falso?

6. Se avvenisse che il Papa o per Bolla o per sentenza dichiarasse la Reina priva del Regno e non più Reina legittima, e i suoi sudditi assoluti dal giuramento di fedeltà; e poscia o il Papa stesso o chi che altro sia, per concessione od autorità di lui, assalisse questo Regno, voi a qual delle due parti vi terreste? o qual d' esse de' difendere un buon suddito inglese?

Per tutti rispose Campiano:

« Coteste non sono dimande da farsi a questo Tribunale, che giudica de' fatti, non de' pensieri, e procede per la via giuridica di testimonii e di tormenti: ma sono da proporsi nelle Accademie, da maestri a maestri, e quivi con argomenti e ragioni prese da luoghi teologici, disputarle; ed io fra cotesti che hanno a giudicar delle mie risposte, non ne ravviso pur un solo, il quale non che teologo, ma di professione sia letterato. »

Ed uno de' giurati il volle pur astringere a dichiararne espresso se Elisabetta era la sola vera e legittima Reina dell'Inghilterra. Al quale rispose Edmondo: « A lei stessa l' ho detto, quando le fui chiamato davanti nella casa del Conte di Leicester; » e continuando nel discorso, aggiunse:

« Se a tutta forza desiderate di farci comparir rei di maestà, perchè non c' interrogate sopra gli atti e i ministeri del Sacerdozio, i quali, per recenti editti, sono in conto di delitti di Stato? Non ci ha alcuno di noi preti qui presenti, che non sia allora per accusarsene reo. »

I Consiglieri della corona rifuggivano da ciò: chè il condannar preti cattolici per aver esercitato il loro ministero, non poteva accordarsi con la tolleranza d' Elisabetta. La Regina Vergine non era assetata del sangue de' martiri; voleva salve le apparenze per la storia, e perciò faceva morire i cospiratori che avevano tramato contro la sua vita! Il prete, nel giudizio, non doveva comparire, ma soltanto in faccia all' Inghilterra e al mondo l' assassino. Crudele sotterfugio, meschina calunnia, che si può ingannare i contemporanei, ma non la posterità.

Il Gesuita e i suoi coaccusati non avevano tramato veruna congiura nè contro la vita nè contro il trono d' Elisabetta. Dopo avere studiato tutto quel celebre processo, dopo aver consultato gli scrittori degli annali del regno d' Elisabetta, e da lei dipendenti (1), uom si convince che i Cattolici furono condannati come presunti regicidi, perch' erano preti. Nelle deposizioni dei testimonii è parlato di congiura ordita a Roma, a Reims ed a Madrid; ma da per tutto manca la prova materiale: nè avvi la più lieve apparenza di prova morale contro Campiano e gli altri preti.

Nulladimeno il giurì pronunziò sentenza di morte. Non si può scusarlo per causa d' errore; che l' errore non era possibile. Egli condannò perchè nelle rivoluzioni non avvi in quelle temporarie magistrature che uomini appassionati o codardi. In materia di Stato, il giudizio per giurì non prova che una cosa sola: se dichiari la reità è avversario del-

(1) Rafaele Hollingsead, f. 1323 (ediz. del 1587.) *Cronaca* di Giovanni Stow, f. 696 (ediz. del 1631.)

l' accusato; se assolve, o gli è amico o complice. Quanto al fatto in sè stesso, per istabilirne la realtà non basta alla storia una di quelle sentenze che tutti i governi e tutte le fazioni possono far pronunziare. Non basta il dire: Il fatto sussiste; conviene che sia prodotto il convincimento, che si fondi sopra la verità: ma qui neppur ci ha presunzione.

I martiri — imperocchè, da questo momento, Campiano e i preti giudicati meritano questo glorioso titolo — i martiri udirono leggersi la Sentenza capitale. Nel tempo medesimo si alzano tutti, e con impeto di cristiana letizia, esclamano: *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus et lætemur in ea.*

L' arrivo di Giovanni Bodino, avvocato e inviato francese che accompagnava in Inghilterra il duca d' Angiò chiedente le nozze della Reina, accadde al tempo del giudizio. Il Personio il mandò instantemente pregando di volersi frammettere appresso la Maestà della Reina, per ottenere, se non altro, commutazione di pena, ma Bodino rispose: «A trattar maritaggi, non a intramettermi di Religione e di Preti son io mandato dal Re.» I consiglieri della corona seppero queste infruttuose pratiche; risolvettero di far morire de' preti cattolici sotto gli occhi stessi d' un principe cattolico. Campiano, Scerwino e Briante furono morti il venerdì 1. Dicembre 1581.

Furono attaccati a graticci, strasciuati da cavalli, e condotti a Tiborno. Mendoza, ambasciadore di Spagna, fu testimonio di loro morte; e dal suo epistolario con Filippo II ne prenderemo le principali particolarità (1). «Maravigliosa era la mostra che

(1) Lettera del 4 Dicembre 1581.

di sè dava in quell' andare il Gesuita: con le braccia recatesi, come meglio poteva, in croce sul petto, gli occhi fissi nel cielo, e l' anima tutta lassù: se non in quanto pur si volgeva a rendere per le ingiurie che gli eran fatte o dette, a chi ringraziamenti, e a chi perdono: ed alcun predicante che, per farsene glorioso, si ardì accostarglisi e raccordargli di ben morire, raccordò egli il ben vivere. »

In Inghilterra, il paziente, all' ora sua estrema, ha diritto di parlare al popolo dall' alto dal patibolo. Campiano vedevasi intorno una moltitudine di Cattolici, venuti dalle contee di Warwick, d' Arundel, d' Hertford, desiosi di raccogliere l' ultima testimonianza della sua Fede. Cominciava a dichiarare quel luogo di S. Paolo: *Spectaculum facti sumus mundo, et Angelis et hominibus,* quando il Consigliere Krollio gli rammezzò le parole, e: « Invece di predicare, gli disse, passate alla confessione dei vostri tradimenti e chiedetene perdono alla Regina. — Se tradimento, rispose, è l' esser cattolico, confessomi traditore: se no, chiamo in testimonio Iddio che tutto vede e sa e al cui tremendo giudicio oramai non sono più che un passo da lungi a presentarmi, non ho in niuna guisa offesa la Reina, la patria, nè verun altro, onde per ciò mi si debba nè titolo, nè morte di traditore. » Un dottore Calvinista trasse avanti e gl' ingiunse di rinunziare la ubbidienza del Papa: a cui Edmondo: « Io sono cattolico. » E il dottore Herno: « Almeno dunque oriamo insieme, e dite meco, se non più, queste poche parole: *Christe, miserere nobis.* — A niuno, disse il Gesuita, vieto l' orare; ma per farlo insieme voi ed io, raccordovi che non professiamo una

medesima Religione. — Almen così tutto da voi, pregate per la Reina. — Sì, disse il Campiano, e volentieri: per la salute dell' anima della Reina tante altre volte ho pregato Iddio, e ancor qui il riprego. »

Molti cortigiani circondavano il carro, su cui il condannato stava, col capestro al collo, non lontano dalle forche. Fra essi era Carlo Hawardo, grand' Ammiraglio dell' Inghilterra. « Per qual Regina preghi, domandògli — Per la Maestà di Elisabetta, rispose, vostra e mia Reina. »

Si mosse il carro, e lasciò il Padre appeso. Ma non era qui tutto il supplizio de' rei di Maestà. Appena erano appesi al patibolo, il carnefice ne recideva il capestro e stendeva sopra una tavola la vittima, tuttavia spirante, mettevagli il coltello nel petto, l' apriva, e traevane le interiora, schiantavane il cuore, e, levatolo in alto e mostratolo al popolo, diceva: Ecco il cuore d' un traditore! e questo e le viscere gittava nel fuoco. E già il carnefice si apparecchiava a far lo stesso, quando Carlo Hawardo incollerito, minacciò i carnefici se si ardissero di pur toccarlo innanzi che fosse spirato: non fu adunque squartato vivo.

Scerwino e Brianti mostrarono lo stesso coraggio, e morirono della stessa morte,

Don Bernardino di Mendoza, tre giorni dopo scriveva ad Anna sua sorella: « Poichè mi trovo in paese, onde non mi sta bene inviare a mio nome quel che s' appartiene a' Martiri, l' avrà in una di Serrano. Priego V. S. di mandarla copiare, e inviare a' Padri della Compagnia di Gesù in mio nome, acciocchè la promulghino in tutte le loro ca-

se; e v' aggiunga che quanti si trovan qui, ed io in particolare, posso far fede che atteso il modo con che il Campiano ha patito, egli è da contarsi fra' maggiori Martiri della Chiesa di Dio; e come tale il può avere la sua Religione. »

Il Personio, il cui prudente ardimento non fu sgomentato da questa triplice morte, il 1. Marzo 1582, scriveva da Londra stessa al Padre Agazzari, rettore del Collegio inglese di Roma: « I Protestanti di più temperata natura, quasi tutti la pensano bene per noi, e confessano d' avere la nostra causa in assai miglior conto che dianzi, sì per la morte di questi tre uomini, creduta fermamente ingiusta, e sì ancora per lo costante animo con che noi siamo continuo su l' appellare i nostri contrarii a disputa, ed essi continuo su lo sfuggirle, come han mostrato nella disfida di questi tre. Non può descriversi, nè, se non solo da chi il vede presente, comprendersi il gran bene che n' è provenuto. Se ne contarono quattromila aggiuntisi di nuovo alla Chiesa: innumerabili delle sette contrarie, entrati in dubbio della lor fede. Tutti i cattolici e battuti dalla persecuzione e incarcerati, trionfano e gioiscono con tanta allegrezza che non par loro patire o sentir nulla dei mali che tuttora patiscono. Mai le messe in Londra stessa non sono state nè sì numerose, nè sì divote. Si celebra, per così dire, in ogni cantone, e sopragiungendo gl' inquisitori o la famiglia del Criminale, chi può, si fugge da una ad un altra casa, e quivi incontanente si celebra. Sino i prigioni si sono industriati a trovar maniera come aver dentro le carceri il divin sacrificio. Tutto ciò sanno i persecutori, e presso che il veggono; e non bastando a ripararvi,

ne scoppiano di dolore. Infinito è il numero de' libri . . . in esaltazione di questi tre martiri, e vitupero de' loro condannatori: gli avversarii fremono. Persino i fanciulli si mettono a tu per tu contra essi e rinfacciano loro la crudeltà usata contra a'servi di Dio. Il custode ch' ebbe in guardia il P. Campiano nella Torre di Londra, ora è cattolico zelantissimo, dove prima era ostinatissimo calvinista. Carlo Hawardo, general del mare, tornato a palazzo e pubblicamente richiesto dalla Reina, onde venisse, rispose. — Che dal Tiborno, a vedervi uccidere tre Papisti. — Disse ella. — E che vi par di loro? — Madama (ripigliò l' Hawardo) e' mi sono paruti tre uomini molto dotti e di gran costanza e morti innocentemente. Pregavano Dio per V. M: perdonavano a tutti; e sotto pena dell' eterna dannazione dell'anima, se mentivano, han protestato di mai non aver avuto nè pure in cuore pensiero di niun male contro il regno, contro alla Maestà Vostra. La Reina uditolo e maravigliando: Ed è pur vero? disse: poi subito: Ma sia che vuole: questo non s' appartiene a me. Vegga di loro e di sè chi gli ha condannati. »

Pilato erasi lavato le mani alla presenza del popolo, e avea detto: « Io sono innocente del sangue di questo giusto: pensateci voi. » Elisabetta, alla presenza della sua corte, voleva, a detto del Personio, recitare la stessa parte in questa tragedia; ma essa non era soltanto colpevole di debolezza. Coloro che condannato avevano i preti cattolici, non avevano operato che a sua instigazione: il nome loro, come di tanti altri giudici di cause criminali, è perito: ma il nome di Elisabetta sta; e sopra la sua memoria debbe ricade-

re quell' infamia e quel sangue. I Cattolici inglesi, i Protestanti di temperata natura non lo dissimulavano. Il perchè i Consiglieri della Regina la indussero a mandarsi pubblicare un decreto del 1 Aprile 1582, in cui si comandava ad ogni uomo di credere che Campiano, Scerwino e Briauto erano legittimamente uccisi. Ma con questo fu sì da lungi che saldasse la piaga, che anzi maggiormente ne arrabbiò; la morte di Campiano divenne materia dei discorsi e dell' ammirazione di tutti. Si reputò necessario l' adoperar rigore: furono espulsi dalle Università e sbandeggiati dal regno i giovani che non potevano coprire i loro sentimenti. Il poeta Walsinghamo cantò il coraggio del Gesuita: la Reina fecegli tagliar le orecchie per mano del boja. I Lordi Saget, Catesby, Southampton e Arundel vennero incarcerati. Questi rigori, invece di rallentare il moto impinto dai Gesuiti, lo accelerò. Fra Diego Yepes, religioso Girolamino, Confessore del re Filippo II e vescovo di Tarazona, nella sua *Storia particolare d' Inghilterra* scriveva (1). « Niuna cosa di quante ve n' ha in questa persecuzione dell' Inghilterra (e tante ve n'ha tutte degne d'ammirazione) mi fa maggiormente stupire che il grande animo di que' giovanetti; e il zelo e la fedeltà di que' ferventi Cattolici, come il vedere quel sagrificare che fanno i loro figliuoli, alla maniera del Santo Patriarca Abramo. »

La Compagnia di Gesù era in aperta guerra con gli Anglicani. Personio diventava tremendo, perchè niuno forse ha mai incontrato tanti pericoli, nè più

(1) Lib. II, cap. X, n. 13 e 14.

felicemente n' è uscito. Ogni dì era posta a prezzo la sua testa: ricercavasi in tutte le case, nè ritrovavasi in nessuna: ma tali perquisizioni facevano scoprire altri preti cattolici che venivano sostenuti per mantenere nell' opinione della reina che ognuno tramassele contro delle congiure. Il Gesuita prese il partito d' abbandonar per poco la missione d' Inghilterra, e fermossi in Francia. A Roano, quest'uomo instancabile stabilì una stamperia con caratteri inglesi: ad Eu, fondò, col duca di Guisa, un collegio pei giovani Cattolici: poscia, pubblicato il suo libro: *il Direttore Cristiano,* pensò a risvegliare la fede nel cuore della Scozia.

Le passioni di Maria Stuarda, i suoi falli aggrànditi dall' ambizione degl' uni e dal zelo calvinistico degli altri, non erano riusciti che a lasciar la corona sul capo d' un fanciullo. Maria molti aderenti aveva fra' suoi sudditi, pronti a dare la vita per una principessa che in loro risvegliava il più vivo entusiasmo. Aveva combattuto, ma la vittoria avevane abbandonato gli stendardi. Maria fu adunque astretta, nel 1568, di cercare un ricovero nell' Inghilterra. Elisabetta offrì un carcere alla propria parente e rivale, e Giacomo Stuardo, bambino, fu collocato sopra un trono mal fermo per l' urto delle fazioni. Dal proprio carcere Maria, che pe' suoi infortunii e per la sua magnanimità tanto crudelmente espiava le colpe del suo cuore e della sua politica, invigilava sopra questo fanciullo. L' affezione materna aveva preso il luogo di tutti i sogni della donna, di tutte le voluttà della Reina. Desiderava, come cattolica, che il figlio fosse educato nella medesima Fede. I Gesuiti così spesso le ave-

vano dato salutari consigli, che volle avvicinarli al giovane principe. Per compiacere a lei e per tener d' occhio la salute della Scozia, Personio, nel 1581, avevavi mandato il P. Guglielmo Walsh. Jacopo, conte di Mortono, reggente del regno, era stato messo a morte, e succedevagli il duca di Lenox, cattolico. Il tempo non poteva essere più opportuno. Walsh prese conoscenza della condizione delle cose e delle disposizioni del Re; poscia, ad instanza del Papa, il Generale de' Gesuiti mandò ad Edimburgo i Padri Edmondo Hay, e Critton. Troppo era debole il duca di Lenox da tener testa all' onda degli eretici sostenuti da Elisabetta.

Critton ritorna a Parigi: espone le cose al Nunzio Giulio Castelli, al Vescovo di Glascovia, al duca di Guisa, all' ambasciatore di Spagna, al dottore Alano e al P. Claudio Matteo. In questa congregazione fu risoluto: andasse Critton a Roma e Personio a Madrid per implorare efficaci soccorsi a prò de' cattolici Scozzesi, e sicurezza al giovane Re cui speravasi di congiungere in matrimonio con una principessa cattolica.

Questi due ambasciadori non potevano ottenere gli effetti quali erano i desiderii. Critton e Personio bene indussero Gregorio XIII e Filippo II a dar soldati e pecunia; ma Elisabetta avea il braccio steso sopra la Scozia; e vi comperò una nuova sollevazione. Il duca di Lenox fu rapito in una bandita di caccia e gittato sopra una spiaggia della Francia. Nel 1584, non ostante i pericoli che sovrastavano a' Gesuiti, Critton e Gordon pigliano mare, e sono dati in mano degli Olandesi dal capitano della nave. Elisabetta sospicava Critton esserle nemi-

co; e lo compra per complicarlo ne' processi di Stato; ma Gordon trova modo di fuggire ed evangelizza il Settentrione della Scozia. Hay e Giovanni Duray vengongli in aiuto. La loro missione prosperava; ma, nel 1585, scrive a Jacopo Stuardo di sbandeggiare o d' incarcerare i preti e specialmente i Gesuiti; e il re di Scozia obbedisce.

La morte di Campiano, di Scerwino e di Brianti non aveva rimosso la figlia di Arrigo VIII dal suo intendimento: voleva rendere tutta Inghilterra protestante: perciò dovevasi, a qualsiasi costo, chiudere a' Gesuiti l' ingresso nel regno.

Sperò d' impaurirli facendoli calunniare o torturare. Il 30 Maggio 1582, il P. Tommaso Cottamo e tre altri preti furono morti sul patibolo. Come gli altri martiri che gli avevano preceduti, furono sottoposti al tormento, martoriandoli con la figliuola dello Scavinger. Così chiamavano nella Torre di Londra da chi ne fu l' artefice un tale ordigno da tormentare. Due gagliardi archi di ferro, annodati insieme all'un de' lor capi per modo che, chiudendosi, formano un cerchio: per cui tener saldamente unito contro ogni forza che ne rispinga gli archi, gli altri loro due capi finiscono in un aggetto, rivolto all' insù, fuori del tondo; e questi con una forte ghiera, o con buone volte di fune si stringono. Aperti gli archi, il reo vi s' inginocchia sopra, ma sì che il nodo che li commette, gli sia quasi a mezzo le gambe: poi si rannicchia, raddoppiando la vita ripiegata in sè stessa, tutto il più che può aggroppandosi, prima a sedere sulle calcagna, poi col petto sulle cosce. Allora un manigoldo, puntategli di forza le ginocchia sul dosso, il preme giù

tanto, che riunisca e fermi i due capi degli archi: onde riman suggellato in un cerchio quel misero, fatto ivi dentro una palla; ed è sì violento starvi e sì affannoso che è una continua e non soffribile agonia di morte; e messi in quel violento strettoio spiccia talvolta il sangue dall' estremità delle mani e de' piedi. La figliuola dello Scavinger era il più caro sollazzo della Reina Vergine, quello dico onde i suoi encomiatori hanno dimenticato di far menzione, perchè nell' opinione di certi uomini, sempre è scusabile la tirannia quando è volta soltanto contro a' Cattolici.

Il Padre Cottamo aveva patito due volte quella tortura, a cui non sottoponevansi che i più indurati ribaldi, e che ai Gesuiti era da Elisabetta riserbata; e n' era uscito vittorioso. Poscia sul graticcio fu tratto al patibolo che per la sua fede si aveva meritato. Ivi gli fu ingiunto di confessare al popolo il proprio tradimento verso la Reina e di domandar perdono: « Nè l' un nè l' altro, disse il Gesuita: chè in nulla mai gli offesi. Parvi egli credibile che tanti Sacerdoti cattolici, quanti ne avete di così penosa morte uccisi a questo stesso patibolo, tutti fosser complici di ribellione e di congiure, e che d' infra tanti, mai pure un solo non abbia confessato d' essergli caduta in pensiero una cotal malvagità? nè colà nella Torre tormentatissimi, dentro la figliuola dello Scavinger, nè qui al Tiborno sotto le forche, innanzi al Tribunale di Dio dov' erano in procinto di presentarsi? tutti han detto, e, testimonio cielo e terra, han protestato di morire innocenti. » E morirono santamente come vissuto avevano.

I Gesuiti in Inghilterra erano sotto la persecuzione, la quale vi chiamava altri Padri. Il P. Gaspare Haywood trassevi in quello stesso tempo, e il conte d' Arundel e Arrigo Percy, duca di Nortumberlandia, morirono nelle prigioni d' Elisabetta altamente professando la cattolica unità. Nel 1583, Lacy, Kirkman, Thompson, Hart, Tyrlke e Labourn perirono a York sul palco, legando ai Fedeli l'esempio della loro morte, cui tutti anelavano d' imitare. Elisabetta e i suoi ministri, vedendo che i supplizii facevano avanzare il cattolicismo in luogo di spegnerlo, si contentarono d' incarcerare, di perseguitare gli altri, e di ruinarli tutti con ammende e confische. Nulladimeno il 12 Febbraio 1584, Elisabetta sentissi ancora un poco sitibonda di sangue cattolico. Languivano nelle carceri meglio di sessanta preti; sei de' quali furono destinati a morte. Ma la figlia del Ottavo Arrigo era tanto tenera della fama sua di verginità, quanto di clemenza. Per tutta Europa era suonata la fama de' suoi supplizii; ed anche in quel secolo di rivolgimenti, che tanto poco era contata la naturale equità, quelle voci avevano commosso le corti del Continente. Dicevasi infine che Elisabetta ed i suoi Consiglieri ora adoperavano la sincerità, ora la frode, or la verità, or la menzogna, or la dolcezza, or la violenza. Per discolparsi adunque presso la posterità, incaricò costei il più intimo de' suoi ministri di prendere la difesa dell' onore di lei. Cecilio, in ciò aiutato dal Camdeno, pubblicò un libro in inglese e in latino, intitolandolo: *Justitia Britannica*. In quest' opera si afferma, senza mai provarlo, che i Gesuiti e' preti cattolici uccisi erano tutti stati convinti di congiu-

re, di tradimenti, di ribellione e d' insidie contro alla vita della Reina.

Personio e il dottore Alano vi risposero. Accusarono con tanta forza Leicester e Cecilio che per iscolparsi delle imputazioni ond' erano obietto, si azzuffarono e l' un l' altro si morsero e lacerarono quanto seppero e poterono il peggio, rinfacciandosi e divulgando i loro delitti e la loro crudeltà. Personio ed Alano avevano detto tutto. Camdeno, il Pausania anglicano, la cui bravura fu da Elisabetta rimunerata col crearlo re d' armi d' Inghilterra, fornì altre prove, di cui debbe giovarsi la storia a perpetuale infamia del Protestantesimo.

« Per dir vero (così il Camdeno (1)) a spiar dentro gli animi si usavano arti e maniere frodolenti: come a dire, finger lettere furtivamente mandate a nome della Reina Scozzese e de' Cattolici fuggitivi: e queste, gittate dentro le case de' Papisti, poi fatte ivi trovare a valersene contra a essi. Seminate per tutto spie, a sentir quanto si bucinava, e raccoglierne ogni parola; e ammesso a testificare chiunque alcuna ciancia delle udite rapportasse. Molti presi a sospetto: fra gli altri Arrigo conte di Nortumbria, e il figliuolo suo Filippo Conte d' Arundel fatto sostenere in casa; e Guglielmo Howardo con sì fatti modi intorno a ciò esaminato che appena una prudente innocenza basterebbe a svilupparsi. »

Così il Camdeno. Qual mai doveva essere adunque la verità, se la storia scritta per comandamento d' Elisabetta conteneva le siffatte dichiarazioni?

(1) Annales regni Elisabethae, anno, 1584.

In questo tempo alcune anime meticolose consigliarono al P. Matteo, provinciale di Francia, di non più mandar sacerdoti nè libri per l' Inghilterra, sotto colore di non alimentare la persecuzione. Chiedevasi in modo speciale che il Personio fosse richiamato in Italia. Matteo stava per iscriverne al Generale della Compagnia di Gesù: ma Personio già aveva scritto implorando da Aquaviva di mandare in Inghilterra i Padri Weston e Arrigo Garnetto. Il dottor Alano, uomo di sì alto sapere che Sisto V innalzò poi alla dignità di Cardinale di Santa Chiesa, scrisse in quel medesimo tempo una lettera che merita di essere meditata da tutte le fazioni come un Trattato di perseveranza. Essa tronca la grave questione onde si occupavano i Gesuiti francesi.

« Quanto al dubitarsi da alcuni sopra la Missione inglese, non mi sembra gran fatto nuovo, nè strano che chi vive in una tranquillissima pace della Chiesa, non ben conosca come proceder si debba dove ella è in guerra. In questi ultimi anni di persecuzione abbiam perdute, nol niego, le vite di trenta sacerdoti: ma se diritto si mira, elle non debbon dirsi perdute, avendo noi guadagnato più di centomila anime e condotti i nostri avversarii parte a disperarsi di poter difendere la eresia, parte a sentir delle cose nostre meglio che dianzi. Se noi, soprafatti dal terror de' pericoli, cedessimo pure un palmo di campo a' nemici, se dessimo una ombra di spaventati, ella sarebbe in tutto spedita per la Religione e per noi. Altro non han finora aspettato i nostri avversarii, ad altro non hanno tenuto più attento l' occhio, che a vedere, se ezian-

dio sol per un brevissimo tempo inviliti a così gran pericoli, a così gran tormenti, allentavamo ne'nostri sforzi, o interrompevamo le religiose nostre fatiche: e in quanto si avvedessero che sì, e che le loro industrie e le loro violenze eran possenti a smoverci e crollarci, troppo più fiera persecuzione avrebbono sollevata. A ogni poco sperar che facessero, non doversi rimettere sacerdoti in campo, ma ritrarsene e abbandonar la battaglia, quanti se ne trovano fra le mani, tutti gli ucciderebbono: dove ora, non toccano le lor vite, altrimenti che guardandoli in carcere: ben sapendo che quanto si è al disertarli, l'ucciderli sarebbe indarno, e con grande offesa del popolo e del mondo. »

Diritto e vero vedeva l' Alano. Alcuni mesi dappoi, stanca Elisabetta di spander sangue, fermavasi nella via degli assassinii giuridici; e contentavasi di proscrivere con decreti del suo Parlamento. Qualunque Gesuita o prete doveva uscir del regno nello spazio di quaranta dì: vietato, a pena di confisca e di perpetua prigionia, di rifornir di pecunia i giovani che erano a studio fuori del regno; ma in un' ultima clausola, Elisabetta faceva chiaramente conoscere che le congiure punite con tanta atrocità, non erano nella stessa sua opinione un infingimento. Diceva il decreto: « che tale statuto e ciò che in esso è compreso, non si distende sopra verun Gesuita, o qualunque altro sia prete, diacono, religioso, ecclesiastico, il quale durante i soppraddetti quaranta giorni vorrà suggettarsi ad alcun Arcivescovo, o Vescovo di questo regno o al Conservatore della pace, e prendere il sopraccennato giuramento della Religione, e con sottoscrizione di sua

mano professerà e poscia continuerà di professare la dovuta ubbidienza alle leggi a' decreti agli statuti di Sua Maestà, così già fatti come da farsi in avvenire appartenenti a materia di Religione. »

Ciò era darla vinta ai Gesuiti, e provare ch' ei non tramavano la morte d' Elisabetta o la ruina della sua autorità, giacchè si fa ad essi la profferta di rimanere in Inghilterra a solo patto di abiurare il proprio culto. Se la Compagnia di Gesù fosse stata così astuta o così perfida come l' hanno rappresentata Cecilio e i Calvinisti, non s' era mai presentata più propizia occasione da cospirare a tutto loro agio. Non c' era da prestare che un giuramento, e niuno lo fece. Nulladimeno Elisabetta studiavasi di parere clemente. Mandò in Francia ventun Gesuita o preti sostenuti nelle sue carceri. Dopo pochi dì furono da altri convogli seguiti; ma il P. Edoardo Risthono, nel suo diario della Torre di Londra, ci fa vedere sotto ben altro aspetto quest' atto d' umanità. Egli per verità è un proscritto che parla delle sue proscrizioni:

« Erano in quel tempo le carceri, così le nuove come le vecchie piene di confessori. Questi, non mica tutti (avvegnachè tutti paressero egualmente compresi nella medesima causa), nè soli essi, ma certi tali da ciascuna delle prigioni di Londra ne scelsero. Chiusi come dianzi nelle lor carceri, e non lasciati ragionar con veruno, altrimenti che udendoli presente il lor guardiano, mal poterono aiutarsi al provvedimento del bisognevole, così ora al viaggio come poscia all' esilio, tal che ancor questa fu una non piccola giunta di miserie a quella del bando. Tutti fummo adunati a una medesima nave che ci

attendea nel Tamigi alla porte della Torre, che ivi mette sul fiume. Comandatoci di salire in essa, certi di noi, massimamente il R. P. Gaspare Haywod, prese a rammaricarsi e dire in nome di tutti: Noi senza cagione, senza colpa, senza esserne fatto giudizio nè condannati, non dovere essere privati delle patrie nostre e abbandonare il paese nostro natio e i cattolici che vi sono, ma avremo sommamente a grado il morir qui innanzi ad essi in testimonianza della Fede nostra.

« Veggendo il Padre che non gli si dava orecchio: Almen, soggiunse, mostrateci la commissione e la sentenza con che la Reina ci condanna a perpetuo esilio. Ma nè pur di ciò fu voluto udire; e caricate le vele, fra mille saluti e gran mostre di compassione degli amici, fummo dati a portarci il vento giù verso mare. Corsi due dì navigando, quando già eravamo assai dentro l' Oceano, il R. P. Gaspare, una con gli altri, ripregarono istantemente gli uffiziali della Reina di darci a vedere e leggere la sentenza e commessione del nostro esilio: e quegli finalmente rendutisi, la ci consentirono. Or qui in leggendosi appunto le seguenti parole: Questi cotali persone, per confessione di lor medesimi e d'altri trovati rei di molte rivolture e machinazioni contro Sua Maestà e 'l Regno, avvegnachè meritasser la morte, non per tanto la clemenza della Reina volendo per questa volta proceder con essi benignamente, comanda per lo presente rescritto che non si faccia loro altro che portarli in esilio.

— Queste, parole dico, lette che furon da noi, si levò in tutti a una voce un gridare, e lagnarci ch'eravam soprafatti da falsissime imputazioni e da gravissima ingiuria. Il Padre Gaspare instantemente pre-

gò que' che ci trasportavano di dar volta e ricondurci all' Inghilterra a dir nostra ragione avanti al pubblico tribunale, e più tosto rimanerci ivi scannati per Cristo, che portarci a mostrare in altri paesi questo fregio d' infamia sul volto. Ma gli fu risposto da essi, sè essere niente più che esecutori degli ordini della Reina. Afferrammo a Bologna marittima, e quivi ci partimmo, spargendoci chi qua e chi là, come a ciascun meglio tornava: poi quasi tutti ci trovammo adunati in Reims, al comun padre l' Alano. In questo andare, dovunque ci abbattemmo in alcun de' nostri, li trovammo forte ansiosi di noi; perocchè per falso rapportamento, or fosse di eretici, or di qualche malevolo, aveano udito, noi medesimi, atterriti da' pericoli dell' Inghilterra, avercene studiosamente procacciato l' esilio, abbandonato il campo, e quel ch' era peggio, renduticì a consentire, in qualche cosa di Religione, alla volontà degli eretici. Ma da noi pienamente certificati del vero, e udendo molti di noi protestare, che dove cel consentissero i superiori, eravam presti di ripassare a qualunque nostro pericolo nell' Inghilterra, incredibilmente si rallegrarono nel Signore. Furono poco dopo ricacciati d' Inghilterra in Francia, con la medesima crudeltà e frode che noi, ventidue altri, tolti dalle prigioni d'York e Hull, tutti sacerdoti, salvo un solo diacono; tutti in gran maniera logori e consunti, non solo dal patimento della carcere e delle catene, ma dalla vecchiezza altresì, perocchè fra loro chi ha settanta e più anni, e un ve n' ha d' ottanta, contando alcuni sino a ventisei anni di prigionia. Poco appresso han portati in esilio alla stessa maniera de' primi, trenta altri sacerdoti e due laici. »

Walsinghamo, Cecilio e gli altri Consiglieri della Reina amavano di tener riscosso lo spirito d' Elisabetta. In un tempo che l' Europa era preda degl' incendi de' rivolgimenti, era d' uopo far vedere alla Reina, i Cattolici sempre in acconcio di assassinarla, e i Gesuiti essere mai sempre gl' instigàtori di tali delitti contro alla sua persona. Le prime prove non erano bene riuscite: Walsinghamo finalmente sperò d' essere più fortunato, e fu mandato Guglielmo Parr sul continente. Costui, già ufficiale della casa di Elisabetta, giunge a Lione, riconciliasi alla Chiesa per opera del P. Critton gesuita; poscia, gli confidò essere suo pensiero tornarsene in Inghilterra e uccidere la Reina. Critton rispondegli: Non potersi fare il male anche con intenzione che ne risulti bene (1). Questa savia risposta non andava a versi di Parr: a Vinegia, cercato avendo di Gesuiti, che entrassero, secondo lui, ne' suoi disegni, confidò al Padre Palmio il pensiero e richieselo d' ajuto nel rilevante servigio che si apparecchiava di fare alla Chiesa: ma sarebbe d'uopo che tal disegno fosse approvato per iscrittura da alcuni teologi della Compagnia. Il P. Palmio ne lo dissuase; e costui recasi a Parigi dove bollivano tutte le passioni. Vede il Dottore Alano; confidasi al Padre Waytes, il quale condannò fuor di dubbio il pensiero, come in nulla guisa piacente a Dio. Un gentiluomo inglese condusselo di notte ferma al nunzio apostolico Ragazzoni, al quale porse una sua lettera al Papa. Questo supplica, che abbiamo avuto sott' occhio, non domandava che la benedizione

(1) Hollinghsead, f. 1588; Camdeno, ann. 1585.

del Santo Padre, l' indulgenza plenaria, e la remissione de' peccati del sottoscritto.

Parr ritorna allora a Londra, presentasi a Cecilio che l' introduce alla Reina, e dichiarale che i Gesuiti, il Papa, e i fautori di Maria Stuarda lo hanno indotto ed inviato ad assassinarla. In testimonianza di che non andrebbe a molte settimane il venirgli per ciò da Roma una plenarissima indulgenza. Per fede d' Hollingshead e di Camdeno, fosse arte, fosse animo, spacciollo con queste brevi parole: « Che dove i Cattolici fossero buoni sudditi e cittadini, nel rimanente di suo voler non era, ch' e' fossero convenuti in giudicio nè per cosa di Religione, nè per ciò che sostenessero il primato del Romano Pontefice. »

Questa risposta, confermò l' odio che contro la Religione cattolica e il Romano, pontefice avevano i Consiglieri della Reina. La storia in ciò non ha seguito le intenzioni della figlia d' Arrigo VIII.

Sopraggiunse da Roma la lettera a Parr, scritta il 30 Gennaio 1585 dal Cardinale di Como, segretario di Stato, significandogli conceduta la benedizione del Papa, e l' indulgenza richiestane.

Per grandi che sieno queste grazie agli occhi della pietà e della fede, convien per altro confessare che tutti possono ottenerle, e non essere necessario perciò di assassinare una principessa eretica. Elisabetta vedeva chiaro nelle cose; e questa lettera, a'suoi occhi, non fu che una pia limosina della S. Sede. Essa provava una cosa sola; la menzogna di Parr e la partecipazione di Cecilio in un intrigo ordito per ispaventarla: la Reina rimandollo: Parr fecesi a domandare il premio delle sue con-

fidenze: dopo un anno, si gittò a disperato partito; e giacchè il fingere era tornato indarno, si volse al far da vero. Un Edmondo Nevillo menava doglienze di vedere i suoi servigi non rimunerati; Parr metteło o parte del suo pensiero, al quale Nevillo inorridisce, e lo dinunzia. Parr, dopo essere stato dannato a morte, dichiara spontaneo e per iscritto, che i Gesuiti e i preti inglesi non gli hanno dato verun consiglio che a buono e leal suddito non si dovesse.

Contro a tali fatti, attestati da scrittori eretici e dallo stesso accusato vi sono stati storici che non hanno voluto far tacere le proprie prevenzioni. Il Giansenista Codretto scrivea nel 1741 (1): « Nel 1584, era stato giustiziato un fanatico chiamato Parri, il quale confessò essere stato animato ad assassinare la Reina prima dalle esortazioni del P. Palmio Gesuita di Venezia, poi da que' di Lione e finalmente da Annibale Coldretto e da altri Gesuiti di Parigi, dov' erasi confessato e comunicato. »

Tante rivelazioni mettevano in chiaro ad Elisabetta il caso che far doveva degl' intrighi de' suoi ministri: non ignorava che la maggior parte di queste trame erano una tessitura di menzogne: ma, arbitra suprema d' un culto da lei foggiato, nemica dichiarata del Cattolicismo, che per essa riassumevasi tutto in Filippo II, suo avversario e in Maria Stuarda sua rivale e prigioniera, aveva continuamente bisogno di perseguitare qualche prete Cattolico. Così

(1) *Storia Generale dell' origine e de' progressi della Compagnia di Gesù, del Padre Coudrette*, vol. 1, pag. 314.

ella occupava la passione che per lei avevano gl' inglesi, adulava il loro instinto nazionale, conducevali all' eresia facendoli passare sopra i cadaveri de' Gesuiti. I Gesuiti erano la voce di rannodamento gridata fra gli odii popolari: i Gesuiti personificavano il Papismo. Ogni anno, con solenne pompa, abbruciavasi l' effigie dell' idolo di Roma; ogni giorno torturavansi realmente i missionarii inglesi, tratti alla patria dal più sacro dovere.

I Gesuiti, in Inghilterra militanti, non erano i soli avversarii di Elisabetta: una voce eloquente usciva da Roma a combattere le dottrine de' settarii. Questa voce, che risuonava in tutta Europa opprimeva il protestantesimo con la forza delle sue dimostrazioni, ed era la voce del P. Bellarmino cui i Cardinali de Surdis, d' Ascoli e Ubaldini soprannomavano il più fermo sostegno della Religione, il martello degli eretici, il baluardo della Chiesa. Aveva egli pubblicato le sue controversie teologiche, e, nell' Alemagna protestante fu l' unico atleta contro il quale erano vòlti i colpi di tutti. Nell' Inghilterra i dottori delle Accademie, i più esperti teologi si posero a confutare quest'opera universale; ma le loro risposte non distruggevano gli argomenti del Gesuita; anzi li confermavano, e il nome di Bellarmino divenne in breve così celebre, che, dal mezzo dell' Anglicanismo, i teologi incaricati di combatterlo non potevano che lodarlo e ammirarlo. « Io stimo Bellarmino, scriveva Wittacker al gran Tesoriere di Inghilterra Cecilio (1), come uomo di profonda dot-

(1) Wittacker, Epist dedic. lib. de Verbo Dei contra Bellarminum.

trina, di alto ingegno, di sottile giudizio, di vasta erudizione, e come quegli che più sinceramente e più apertamente si diporta di tutti gli altri Papisti, che stringe con maggior forza l' argomentazione, nè mai svia dal suggetto della controversia. Le sue opere, dacchè sono venute in luce, ci hanno fatto chiaramente vedere qual è, per così dire, tutto il midollo del Papismo, più che non pensiamo forse essere più addentro nel cuore del Papa stesso che in quello dei Gesuiti. » — Tommaso Mortono, vescovo anglicano recasi a gloria di dover confutare un uomo che è certo di non poter vincere. « Concediamogli, dic' egli (1), lo spirito sodo, la conoscenza delle lingue, una vasta erudizione, e, se vuolsi, anche la perfetta intelligenza della teologia scolastica; non vi ci opponiamo. »

I dottori inglesi non appagavano l' aspettazione di Elisabetta: il Gesuita ne' suoi libri era invincibile. Davide Pareo consigliò alla Reina d' erigere un collegio a posta per educarvi i giovani a sostener tesi contro il Gesuita. Questo collegio venne fondato ad Ossonio, ed Elisabetta diedegli il nome di Accademia anti - Bellarminiana (2). Un altro ne surse a Cambrigia, imperocchè Bellarmino era divenuto l' antagonista di Elisabetta e di tutti i suoi cortigiani.

Infrattanto Leicester, Walsinghamo e Cecilio, vedendo tornar vano ogni loro sforzo, provaronsi di recare nello stesso seno della metropoli Cattolica la guerra aperta dai Padri contro l' anglicanismo. Col

(1) Tommaso Mortono, §. VI, *Causa regia.*
(2) Collegium anti-Bellarminum, tit. coll. a Contzen.

seminare la discordia nel seminario inglese di Roma speravano d' ammorzare il zelo e di rallentar quel moto religioso: vi si formò adunque una fazione che chiese alla Santa Sede il richiamo de' Gesuiti. Secondo tal fazione, era prudente il non mandar preti e libri negli Stati di Elisabetta, infinoatantochè non venissero almeno tempi più tranquilli: la tempesta rombava sopra i Gesuiti, e conveniva sedarla, e provveder dopo.

Sisto V, che dal più basso luogo, per l' alte sue doti era salito al sommo pontificato, rispondeva all' ingiurie, alle proscrizioni d' Elisabetta, col coprire del patrocinio della tiara il real nome di essa. La Reina d' Inghilterra assoldava scrittoracci, i quali non paghi di farne una deità, riversavano ogni contumelia sopra i Romani Pontefici. Sisto voleva sì far la guerra ad Elisabetta; suscitavale nemici; ma, com' era giusto, ei chiedeva buona e leal guerra. A Londra oltraggiavasi il Papa: a Roma il Papa ordinò, pena la galera, di rispettare la maestà d' Elisabetta e d' aver riguardo a' suoi meriti.

La scissura fomentata nel Collegio inglese poteva partorire dispiacevoli effetti: ben conobbe il papa d' onde moveva il colpo che lanciavasi contro la Chiesa. Ordinò un' informazione, incaricandone i Cardinali Borghese e Cajetano. Ponderarono essi i motivi allegati dagli ecclesiastici, la cui buona fede era stata soprafatta dagli emissarii; e con una scrittura che ancora si conserva negli archivj del Vaticano dichiararono che de' mestatori esterni avevano manipolato una cospirazione a turbare l' interno del Seminario. Per ristabilire la pace proponevano di espeller coloro che avevano partecipato nella tra-

ma ordita da Cecilio. Il Papa approvò la conclusione, e la pace fu ristabilita.

Queste cose accadevano nel 1586. L' anno medesimo il P. Weston cadeva nella ragna tesa alla sua carità dal Criminale di Londra. Weston era degno successore di Campiano. Essendo prigioniero, il suo nome fu messo in mezzo nella congiura onde Antonio Babington e tredici de' suoi amici furono vittime. Babington era giovine, ricco e cattolico: l' ardire di lui poteva diventar pericoloso. Cecilio e Walsinghamo fermarono la perdizion sua, e con ciò della Stuarda, la quale nella sua carcere diventava ognor più grande per le tante sventure sopportate con cristiana rassegnazione. Secondo uno storico inglese (1), Babington fu tratto in inganno da false lettere che gli si fecero credere della Stuarda, la cui scrittura era stata egregiamente imitata. Essa lo animava nel loro disegno, e lo assicurava che ove divenisse libera, riconoscerebbe tanto servigio con ogni maniera d' onori, ed anche con la profferta della propria mano. Il prestigio del nome, della bellezza, dello spirito e delle sventure della regina di Scozia sedusse Babington, il quale tentò di spezzarne le catene. Altri scrittori protestanti asseriscono che la congiura non era solamente di liberar Maria, ma anche di uccidere Elisabetta, per metter sul trono di lei la prigioniera. Babington fu catturato, giudicato, condannato e giustiziato co' tredici suoi complici. Il P. Weston non entrava per nulla in questa trama, che ancora è un mistero per

(1) Roberto Johnston, *Storia della Gran Brettagna*, lib. IV, anno 1586.

la storia: ma metteva conto a Cecilio il frammischiare il nome de' Gesuiti in tutti i fatti che l' astuta sua politica intrigava a danno della Chiesa romana. Weston vi fu adunque invilluppato, e per più d'un mese udì rombar intorno la sua prigione il moto de' protestanti incitati dal potere all' insulto e alla bestemmia. Un Gesuita, gittato alla bordaglia inglese, un Gesuita accusato di pietà verso la Stuarda, era per quella plebaglia, che adulava Elisabetta, una festa senza pari. Weston era per lo meno l' instigatore dell' orribile trama; ma nel processo criminale non risultava così: Babington ed i suoi amici dichiararono il Padre non essere consapevole del loro disegno. Dopo le più minute investigazioni, i Magistrati furono costretti di dichiarare l' innocenza del Gesuita.

Questa trama affrettò la morte di Maria Stuarda. Elisabetta la fece condannare da Giudici che osarono dirle: « la vostra vita sarebbe la morte della nostra Religione, e la vita della nostra Religione sarà la vostra morte! » La Reina di Scozia fu decapitata il 18 Febbraio 1587. La persecuzione contro i Cattolici, e specialmente contro i Gesuiti, dopo questo fatto, si estese di più. Non fu più permesso di metter piede in Inghilterra senza prestar giuramento di primato alla Reina, senza confessare esser ella moderatrice suprema della Fede e de'costumi. Elisabetta era divenuta vecchia, non già le sue passioni: anzi l' età di più acuiva gli odii. I Puritani si agitavano: con insensate predicazioni dichiaravano guerra a qualsiasi autorità. Facevansi morire i più ardenti di que' cospiratori, di pieno meriggio, i quali, come Guglielmo Hackett, profetavano

la venuta d' un Messia repubblicano; ma Elisabetta, posta tra i due estremi partiti, concedeva a costoro ampia libertà, e non inferociva che contro i Cattolici. Tre mesi dopo la morte di Hackett, la Reina, per consolare i Puritani, spedì nel palazzo di Richmond un editto, il più malefico e odioso che da trentatre anni addietro si concepisse in capo del Tesoriere. « So di certa scienza, dice Ella in quel decreto, che i Collegi de' Gesuiti sono i nidi e i covili dove rifugiansi i ribelli. » Per distruggere cotali nidi di cui parla Elisabetta, si ammazzarono preti e Gesuiti nel castello di Wisbick: si dichiaravano tutti spie e complici di Filippo II di Spagna; poscia, negli orrori della carcere, resa ancor più orribile dall' arbitraria crudeltà degli uffiziali inferiori, e' perivano, come il Padre Darbishir e Giovanni Brushford, ignorati da tutti, morendo nel carcer duro inglese.

Jacopo Stuardo, saputa la morte della madre Maria di Scozia, voleva, apparentemente, rompere ogni relazione con l' Inghilterra. Così far doveva un figlio, un re. A dimostrar pubblicamente tal rottura, lasciava libero l' adito ne' suoi Stati ai Gesuiti, e ve li chiamava pur anco. Ritornò a Edimburgo il P. Critton e con esso i Padri Giorgio Duray, Roberto Abercombry e Guglielmo Ogilbay. La Reina d' Inghilterra, mediante una trama d' alcuni signori cattolici da essa artificiosamente allontanati dalla corte, aveva saputo ripigliare la sua preponderanza sopra lo spirito timido di Jacopo, il quale in quel procelloso secolo, prendeva spavento d' ogni nube. La trama era avverata: Elisabetta vi mescolò i Gesuiti; ma il Re di Scozia non sapeva prendere una

risoluzione definitiva. Per piacere ad Elisabetta, cacciava in apparenza tutti i Padri; e, in segreto, pregò Gordon, Ogilbay e Abercombry di riguardare come non avvenuta la legge di proscrizione. Fece assai più. Abercombry era un teologo il cui modo di disputare andavagli a versi: e' lo nascose nel suo palagio di Holyrood, sotto il titolo di falconiere. Nel 1590 Jacopo sposa una principessa di Norvegia, la quale era luterana e Jacopo la rese cattolica. Tre anni dopo il re commetteva al Padre Gordon d' andar a Roma per trattare con la Santa Sede del ristabilimento della Fede ne' suoi Stati. Gordon rimosso aveva tutti gli ostacoli; ma Elisabetta che teneva come in tutela quel principe, presuntivo erede della sua corona, attraversò ogni riconciliazione. In questo negozio religioso, di totale interesse della Scozia, ella vedeva essere Filippo II che suscita turbolenze, che agita gli spiriti per insignorirsi più sicuramente dell' Inghilterra e della Scozia. L' invincibile armata è stata dispersa dalle tempeste; il capo avversario del protestantesimo non fa più assegnamento sopra l' armata Spagnuola, ma sui Cattolici di dentro. Gli urti religiosi, le intestine discordie, che ogni dì più si moveano, inquietavano quel povero re che al lampo d' una spada, facevasi pallido, né sapeva pur tenere con mano ferma il proprio scettro. Elisabetta, per rassicurarlo, gli mandò, l' anno dopo, truppe inglesi, le quali furono rotte da' Cattolici. Non rimaneva più che di attribuire quest' onta dell' armi britanniche a cagioni estrinseche dal valore Scozzese. Il Gesuita Gordon viene accusato d' aver suscitato il fanatismo de' Papisti. Con una sola menzogna battevansi

ad un tempo due colpi che ad un tempo ripercoteansi in Inghilterra e nella Scozia. Bene aveva fatto i suoi avvisi la Reina: il Padre Gordon fu cacciato dal regno. Quest' espulsione dava colore alla sconfitta degl' Inglesi: essa offeriva loro nuovo pretesto di tormentare i Cattolici. Elisabetta lo colse sì pel suo regno come per l' Irlanda.

Nella Scozia le due parti avevano a un bel circa uguali forze; nell' Irlanda Arrigo VIII e sua figlia avevano proceduto con mezzi così iniqui, che la persecuzione e le spogliazioni conservarono la Fede pel martirio. Tutto il popolo erasi mantenuto cattolico: sublime protesta, rinnovatasi per trecent' anni di schiavitù, e che il tempo, che tutto consuma, vivifica ancora con la calda eloquenza di O' Connell. Il Gesuita Donall era morto nei tormenti. Il suo sangue sparso per la Religione doveva far nascere altri Gesuiti nell' Irlanda. Alcuni anni dopo, nel 1595, i Cattolici, ridotti agli estremi, piglian l' armi, occupano le provincie di Connaught e d' Ulster, e vincono. Per santificare la vittoria, domandano de' Gesuiti: i Padri Jacopo Arcero ed Arrigo Fitz-Simone sono incaricati di questa missione: segueli poi subito il Padre Riccardo Fild; e a poco a poco, deludendo la vigilanza dei satelliti d' Elisabetta, giungono sino al numero di venti in quella nascente loro colonia, dove il ferro della morte, sebbene vi mietesse, non poteva mai indebolire.

Era fra que' Gesuiti il fratello coadiutore Domenico O' Calan. Questo gentiluomo, già uffiziale negli eserciti di Francia e di Spagna, era famoso pel suo valore. Dopo avere sparso il proprio sangue pei re della terra, ne versò il restante pel Re del Cie-

lo. Fu ricevuto nella Compagnia di Gesù: poscia implorò di ritornare nell' Irlanda, sua patria, per patirvi co' proprii concittadini. Le truppe Spagnuole, mandate da Filippo II in aiuto degl' Irlandesi, occupavano la fortezza di Dumbung. La cittadella era circondata dagl' Inglesi: viene fatta la proposta di venire a patti. O' Calan s' incarica di trattare con gli assediatori. Egli era Gesuita: gl' Inglesi, contro il diritto delle genti, lo ritengono prigioniere e lo mandano a Cork. Viene sottoposto alla tortura degli stivaletti di ferro: poscia, al 31 Ottobre 1602, perì in età di trentacinque anni, vedendo innanzi di morire, le proprie viscere e membra servir di trastullo ai carnefici.

Verso lo stesso tempo il figlio dell' arcivescovo protestante di Dublino abiurò l' anglicanismo. L' unione che regnava tra' fedeli fatto aveva impressione così profonda in quel giovane che, diretto dai Gesuiti, rientrò nel grembo della Chiesa. Professava pubblicamente il Cattolicismo, e perciò è tratto innanzi ad una corte di giustizia. « Perchè, gli viene domandato, non seguite il culto medesimo del padre vostro? — E perchè, risponde, mio padre ha abbandonato la religione de' suoi avi? —

Non è possibile il narrare ad una ad una tutte le torture, tutte le condanne che i ministri d' Elisabetta infliggevano ai Gesuiti. Perseguitavali la Reina in Iscozia, e nell' Irlanda: nel suo regno li colpiva senza posa. Non era più la principessa che pigliasse vendetta dei proprii nemici, la donna che cercasse di sfuggire da immaginarie cospirazioni: in essa avevavi alcun che dell' eresiarca che, sentendosi omai invecchiare, non altro desidera che di do-

minare sopra la fede come un tempo, a detto dei suoi poeti, regnava sopra i cuori. L' età non resela nè tollerante nè indifferente, ultimo attributo dei sovrani che vedono fuggir la vita. Il sangue de' Gesuiti era per essa una fonte dove ringiovaniva il suo potere. I Padri Giovanni Cornelio, Roberto Southwello, Tommaso Bosgrave, Ruggero Filcock, Marco Barkworth, Francesco Pages, Arrigo Walpole (1) e cento altri perirono ne' supplizii da essa inventati, supplizii i cui orrori, secondo un detto di Condorcet, avrebbe spaventato l' immaginazione di un cannibale.

Elisabetta e i suoi Inglesi mostravansi presi da generoso disdegno quando i protestanti pingevano i delitti di lesa umanità commessi dall' Inquisizione; ed essi, nella loro isola, mostravansi più spietati nei tormenti, più iniqui ne' giudizii, più barbari ne' loro carceri. Filippo II e il Sant' Ufficio ammazzavano per causa della religione: questi ammazzavano, perchè, avanti tutto, volevano conservare intatto il deposito della Fede, perchè sapevano che, spaventando l' eresia co' tormenti, avevano quasi salvata la patria da' suoi maneggi. Questa politica può e debb' essere severamente giudicata: ma non si trova mai che Filippo II e l' Inquisizione abbiano mentito alla posterità ed abbiano calunniato le loro vittime sino nel sepolcro. La Reina d' Inghilterra non fece grazia a veruna delle sue. Tutti i Gesuiti, tutti i Cattolici da lei messi a morte (e il numero è

(1) Arrigo Walpole aveva tre fratelli e un cugino germano, divenuto celebre ne' fasti dell' Inghilterra. Riccardo, Cristoforo, Michele e Eduardo Walpole seguirono l' esempio d' Arrigo e si resero Gesuiti.

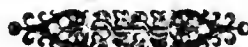
ben grande!) tutti, secondo i suoi magistrati, hanno pagato con la propria vita congiure improbabili, impossibili contro la sua persona. Credere in Dio e nella Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, osare di professarlo in un paese di libertà e venirvi ad animare il piccolo gregge rimasto fedele, in mezzo le apostasie, era congiurare alla morte di questa principessa!

La morte finalmente venne; ma Elisabetta non era ancor sazia di patiboli. Cominciavano a mancarle i Gesuiti: fu d' uopo che questa vecchia pazza, in un ridicolo accesso di gelosia, facesse cader sul palco la testa del giovane ed ultimo suo drudo, Roberto Devereux, conte d' Essex. Arrigo VIII suo padre assassinava giuridicamente le concubine che più non amava; ed accusavale di delitti di Stato. Elisabetta lo seguì in questa via di sangue, ed imputò a Roberto d' Essex lo stesso delitto. Ei perì come Anna Bolena, come Catterina Hawarda; poscia, allorchè la Reina si sentì presa al cuore, ributtò tutti i soccorsi dell' arte e disse ai medici: « Lasciatemi, voglio morire: la vita m' è insoffribile. »

Il 3 Aprile 1603, questa Sovrana, moderatrice suprema della Chiesa d' Inghilterra, che tante ipocrite virtù aveva, quante vere grandi doti regie, spirò. Aveva foggiato gl' Inglesi a sua immagine, studiandosi di rendersi temuta nel Continente, senza darsi pensiero delle miserie o delle vergogne interne. Per sedurre gli stranieri con la propria gloria e con lo splendore delle ricchezze, ammantossi della libertà di religione e di commercio: ma questa duplice libertà non arrestò la persecuzione. Col tumulto delle feste soffocavansi le grida delle vittime,

e se pure udivasi un gemito, lo si negava. Elisabetta sviluppò l' orgoglio britannico, e lo riepilogò nella propria persona, e il popolo inglese ancor la riverisce come la vera espressione del carattere nazionale. Virtù mendaci di fuori, vizii e delitti di dentro, magnifiche parole che velavano le più inudite turpitudini, doppiezza in trono per ingannare le nazioni, questa fu la politica che legò in retaggio ai suoi sudditi. Funesta e possente politica onde i governi deboli o vili si lasciano sopraffare e che tutto corrompe con la vanità della sua mercantesca filantropia.

La morte d' Elisabetta non doveva mutar nulla nel sistema di persecuzione contro i Gesuiti. Due anni dopo la morte di costei, la cospirazione detta delle Polveri verrà a manifestarne tutta la crudeltà.



CAPITOLO VI.

Principio del generalato d' Aquaviva — Sua lettera sopra l' incremento della Compagnia — La chiesa del Gesù e la Casa professa di Roma — Morte del Padre Maldonato — Il P. Andrea Spinola — Seconda lettera d' Aquaviva sulla rinovazione dello spirito — Il calendario gregoriano e il Padre Clavio — Il *Ratio Studiorum* — Morte di Salmerone — Sedizione a Napoli, calmata dai Gesuiti — Sisto V papa — suo ritratto — Supposizioni ch' ei sia avverso alla Compagnia — I Gesuiti denunziati da un Gesuita all' Inquisizione di Spagna — Il Sant' Officio fa catturare il Provinciale e molti Padri — L' Inquisizione si risolve d' esaminare le Costituzioni — I Gesuiti spagnuoli e il Padre Vasquez domandano una riforma dell' Instituto — Sisto V avoca il negozio a Roma — Filippo II si mescola in in tutte queste discussioni e nomina un visitatore regio — I Gesuiti ricusano di riceverlo — Il Padre Personio deputato al re — Esito della deputazione — Sisto V pubblica due decreti sopra la Compagnia — Il Gesuita Vincenzo gli denunzia la lettera d' Ignazio di Loiola, come eretica — Giudizio degli esaminatori pontificii — Bellarmino si fa difensore di questa lettera — Sisto V proponsi di riformare l' Ordine Gesuitico — Punti su cui volgesi la riforma — Il Papa e il Generale — I principi del Settentrione domandano al Pontefice di desistere dai suoi disegni — Lettera di Massimiliano di Baviera — Sisto V vuole escludere i Gesuiti dalla trattazione de' negozii pubblici — Il sacro Collegio s' oppone al disegno del Papa — Sisto V mette all' indice l' opera del Bellarmino *De Pontificis romani potestate* — Ordina di abolire il nome di Compagnia di Gesù — Aquaviva stesso ne stende il decreto — Morte di Sisto V — Il successore e il Sacro Collegio annullano quant' esso ha fatto contro i Gesuiti — Congregazione dei Procuratori — Morte di Luigi Gonzaga — Il Padre Toledo Cardinale — La controriforma stabilita in Germania dai Gesuiti — Legazione di Possevino nella Russia — Ivano Basilowicz e il re di Polonia — Vittorie de' Polacchi contro i Russi — Cagioni della guerra — Possevino eletto a mediatore fra il Czar e il re Bathori — Ingresso del Gesuita in Russia — Carattere d' Ivano — Disegno di Possevino per la riunione della Chiesa greca alla Comunione romana — Il Czar incarica Possevino di salvar la Russia, messa in pericolo dai Polacchi — Possevino al campo di Bathori —

Ivano nomina ambasciadori per trattar di pace con quelli di Polonia sotto la presidenza di Possevino — Conferenze di Chiveroua —Horca. —Intervento di Possevino.— I Polacchi ricusano di riconoscere in Ivano il titolo di Czar. — Conclusione della pace. — Possevino ricevuto a Mosca con tutte le onorificenze dovute alla sua dignità. — Gli Anglicani a Mosca. — Possevino dichiara al senato le domande della Santa Sede. — Risposta di Ivano. — Sdegnasi contro il Possevino. — Possevino ottiene quanto la corte romana domandava. — Lettera d' Ivano al papa. — Possevino eletto mediatore da Cesare e dal re di Polonia. — Aquaviva lo richiama. — Progressi dei Gesuiti in Alemagna. — I Protestanti e Sigismondo, re di Polonia. — I Gesuiti cacciati dalla Transilvania. — La dieta di Polonia li conserva. — Accusa contro la Compagnia — I Protestanti non vogliono accettare il calendario gregoriano. — Sommosse contro i Gesuiti. — I beccai d' Augusta, e i Luterani di Riga. — I Gesuiti a Liegi — Guglielmo d' Orange assassinato. — Filippo II e Alessandro Farnese concedono ai Gesuiti facoltà di possedere nel Belgio. — I Gesuiti a Lussemburgo. — Baio dinunzia al papa proposizioni teologiche del Padre Lessio. — Il Papa le approva. — Morte di Baio. — Il Padre Delrio e Giusto Lipsio. — Giusto Lipsio inclina al Calvinismo. — Delrio lo arresta. — Lettera di Giusto Lipsio.

Aquaviva era giunto al generalato in un tempo che i Gesuiti, per resistere all' ebbrezza de' trionfi, avevano bisogno piucchè mai d' una guida prudente e risoluta. Le prosperità della Compagnia a lungo andare potevano più della persecuzione essere a lei funeste. La fortuna addormenta il zelo; all' operosità fa succedere un quieto torpore che a poco a poco uccide tutte le corporazioni. L' Ordine Gesuitico era difeso, è vero, di contro a questa dolce sonnolenza dall' impeto delle persecuzioni sollevatesi contro di lui; ma Aquaviva non pensava al solo presente. Un vasto cielo gli si dispiegava davanti; e voleva posare sopra incrollabil base l' opera fatta da' suoi predecessori, secondo le forze di ciascuno e i tempi. La Compagnia più non aveva

bisogno di aspettare uomini apostolici, sommi teologi, dotti e martiri. Ignazio di Loiola, Lainez, Francesco Borgia e Mercuriano ne avevano allevato, e le loro tradizioni non si perdevano. Ma il nuovo Generale sentiva che a dar la pinta a tanti preparati all' obbedienza, conveniva formare buoni superiori. A suo vedere, non bastava eleggere il più degno: pensò che lo svilluppo delle facoltà richieste nel comando, dovesse essere da tutti riguardato, perchè il bene d' un ordine religioso, come di ogni altra corporazione, dipende dal modo di governare.

In questo pensiero compose la sua lettera del *Felice Augumento della Compagnia* che, ai 28 Luglio 1581, indirizzò ai Provinciali, ed a tutti quelli che avevano parte nel governo. Cotal lettera è divisa in tre punti. Il primo definisce e regola le virtù che debbe acquistare un superiore: vigilanza, dolcezza e fermezza. Il secondo volgesi sul raccomandare la preghiera ed a consigliar la cura delle cose spirituali che debb' esser efficace e perseverante in ciascun religioso. Il terzo punto riepiloga i mezzi di far osservare e rispettare le Costituzioni. Aquaviva propone due modi di governare; l' uno che si fonda sopra le massime dell' umana sapienza e ch' ei chiama politico: l' altro diretto da principii soprannaturali, attinti nel Vangelo, e nello spirito medesimo dell' instituto del Loiola. A questo egli s' attiene, e ripudiando il primo, siccome contrario all' essenza delle Costituzioni, nella spiegazione del secondo dimostra un raro conoscimento degli uomini.

Da tutti i punti dov' erano sparsi i Gesuiti, principalmente dalla Spagna, dove scoppiavano funesti

dissidii, moveva un desiderio che Aquaviva era pregato di attuare. Era stimolato a visitare in persona le diverse province della Compagnia. Questo viaggio aveva inconvenienti e vantaggi. Nel principio del 1582, Aquaviva si risolvette di intraprenderlo. Lorenzo Maggio fu nominato vicario generale. Il Papa ne concesse licenza; ma le guerre civili nel mezzodì della Francia, e lo Stato dell' Europa fecero differire il viaggio nell' autunno. Nuovi garbugli lo resero ancor più difficile allora, e ne fu abbandonato il disegno. La presenza del Generale a Roma è quasi sempre indispensabile, imperocchè, presso il Sommo Pontefice, circondato da' suoi assistenti, può dare l' impulso al gran corpo di cui è capo. Roma è il centro della cattolicità; e perciò debb' essere la metropoli della Compagnia di Gesù.

Infrattanto nuove chiese e nuove missioni aumentavano in Italia la potenza della Compagnia. Il Cardinale Contarini a Tivoli, il celebre architetto Bartolommeo Ammanati a Firenze, edificavanle a loro spese due case. A Genova erale concessa la Chiesa di Sant' Ambrogio, e, il 15 Agosto 1583, il pontefice Gregorio XIII consacrava a Roma quella che il Cardinal Alessandro Farnese le donava. Il Farnese, erede di Paolo III che quarantatre anni dianzi fondò la Compagnia, desiderato aveva che il tempio fosse degno del proprio nome. La basilica di S. Pietro era a termine: quella del Gesù, sopra dimensioni meno grandiose, sorgeva con quella magnificenza di buon gusto, con quella profusione di marmi e di pitture che fa di quella chiesa come un museo. A Roma la Religione ha un certo che di più espansivo, di più risplendente, per le arti che in

tutte le altre regioni Cattoliche. Il carattere de' popoli differisce come i costumi e il clima; e questa differenza scorgesi perfino negli edifizii che consacrano a Dio.

I popoli settentrionali, nel Medio Evo, hanno innalzato cattedrali cupe e nude; mirabili monimenti d' architettura, dove il ferro dello scultore ha tagliato sol nella pietra le statue, talora informi, dei santi cui venera la pietà. Ivi tutto è grave come il pensiero, tutto inspira quel rispetto, misto a terrore, che le leggende hanno trasfuso nel culto. In Italia, la Religione ha fatto come il Sole, inondando della sua luce; e ricca essendo di tutti i doni del cielo, tutti gli ha consacrati alla Divinità. Roma ha fabbricato più tempj che non palazzi; ma quei tempj, maestosi per la forma e per l' armonia delle parti, sono privi di quella schietta nudità, che forma la ricchezza delle basiliche d' Alemagna e di Francia. Gl' Italiani non l' intendono così la poesia delle Chiese. Per essi ci vuol per tutto oro, marmo, pitture, statue.

La Chiesa del Gesù, sotto la mano del Cardinal Farnese, rivestissi di questa devota magnificenza. I Gesuiti, in accettando un così splendido monumento, conformavansi alle costumanze di quell' età, che l' arte cospirava a rendere immortali le memorie cristiane; ma nella Casa Professa, contigua al tempio, ricusarono ogni ornamento, ogni magnificenza. Avevano lasciato prodigarsi a Dio lo splendore e la sontuosità della terra, per sè non vollero che silenzio e povertà.

In quell' anno 1583, Giovanni Maldonato morì a Roma, di soli cinquantasei anni. Quando il presiden-

te Tuano giunge alla narrazione di questa morte, un sentimento di riconoscenza, che i Padri hanno lasciato in tutti i loro allievi, si fa sentire nello storico che dice: « La maggior perdita che ebbe a deplorare la repubblica cristiana fu quella del Padre Maldonato, gesuita, di nobile famiglia spagnuola, e fino dall' infanzia educato nell' assidua coltura delle belle lettere. In tutto il suo corso di teologia e di filosofia congiunse una pietà mirabile, un candore singolare di costumi ed una stupenda penetrazione di giudizio. Insegnò poscia a Parigi per sei anni nel collegio di Clermont, dove l' udimmo in mezzo un concorso immenso e un' approvazione universale (1). »

La Compagnia perdeva un dotto, e gli surrogò un santo.

Andrea Spinola d' illustre famiglia genovese, era già negli onori della prelatura. Amato dal Sommo Pontefice, era per essere assunto al Cardinalato, allorchè fece rinunzia di tutte le dignità, per rendersi Gesuita. Morì sei anni dopo nel fior dell' età, dedicandosi a Napoli alla cura degl' infermi negli spedali.

Intantochè i Gesuiti intesi erano a fatiche d' ogni guisa, il P. Cristoforo Clavio, nato a Bamberga in Baviera, occupavasi a riformare l' antico Calendario. Questo Gesuita che ha meritato il soprannome d' Euclide cattolico, era di già celebre pe'suoi studi astronomici e matematici, quando il Sommo Pontefice lo elesse a membro di una Congregazione, destinata ad esaminare la riforma proposta nel Ca-

(1) *Storia universale*, lib. 79 e anno 1583.

lendario dal dottor Lilio di Verona. Tal congregazione componevasi del Cardinale Sirleto, del Patriarca d'Antiochia, di Clavio, d'Antonio Lilio fratello dell'autore, d'Ignazio Danti, di Ciaconi e di molti altri dotti. Clavio fu in modo speciale incaricato dell'esecuzione del progetto. Per ispiegare il suo modo di procedere scrisse il suo *Computo ecclesiastico* (1). Clavio modificò l'opera di Lilio, e stabilì in tal modo la sua.

Tolse dieci giorni dopo il quarto d'Ottobre, di guisa che il 5.° fu considerato come il 15.° L'anno era avanti dieci giorni dall'equinozio di primavera. Quest'errore erasi introdotto in tutti i computi astronomici. Constando l'anno di trecentosessantacinque giorni e sei ore, queste insieme unite compongono un giorno a fine del quart'anno, giorno che s'aggiungeva secondo la riforma del Calendario di Giulio Cesare, stabilita da Sosigene. Ma queste sei ore, aggiunte ai trecento sessantacinque giorni dell'anno, non sonovi tutte nel rivolgimento del sole, mancandovi a un bel circa undici minuti. Dopo centotrentatre anni, questi minuti riuniti insieme producono un giorno di più nel computo Giuliano. L'equinozio di primavera che, nell'anno 325 dell'Era cristiana cadeva a' 19 Marzo, l'anno 468 il 20 Marzo, nel 1582 accadeva il quinto dì degl'idi di Marzo. Clavio suppresse questi dieci giorni, affinchè l'equinozio di primavera ritornasse là d'ond'erasi di-

(1) *Computus ecclesiasticus per digitorum articulos mira facilitate traditus. Moguntiæ*, 1599.
« Questa opera importante è piena di dottrina, dice Montucla, autore della Storia delle Matematiche, è degna di grandi encomj, e fa meritevole il suo autore di un posto onorifico nella memoria della posterità. »

partito; ed affinchè l' equinozio fosse stabilito al 19 Marzo, si omise il giorno intercalare degli anni bisestili ad ogni periodo di 399 anni, perchè in questo spazio, secondo il computo Giuliano, l' anno tropico o celeste erasi avanzato di tre dì.

Questa scoperta, a cui il Sommo Pontefice Gregorio XIII unì il proprio nome, era l' opera d' un Papa e d'un Gesuita: fu dunque impugnata dai Protestanti. Giuseppe Scaligero, Michele Moestlin, Giorgio Germano la confutarono; ma essa trionfò di tutte le prevenzioni. Tre anni dappoi, quando Gregorio XIII morì, si pose sopra il suo mausoleo il Padre Clavio che presenta al Pontefice il Calendario Gregoriano. Un altro omaggio, forse più lusinghiero, ma certamente assai più raro, fu decretato al Gesuita. I suoi concittadini, non ostante quel sapiente adagio « niuno essere profeta nella propria patria,» gli proposero di erigergli, in suo vivente, una statua di bronzo, se inducevasi ad insegnare nella città di Bamberga le scienze esatte. Clavio era modesto quanto dotto: ricusò dunque, preferendo l' osservatorio del Collegio romano e la sua celletta del Gesù a tutte le glorie promessegli da' proprii concittadini.

La prima lettera d' Aquaviva produsse salutari effetti: alcuni Padri gli persuasero di scriverne un'altra, ed egli prese per tema la *Rinovazione dello spirito*. Il Generale aveva sollecitudini d' ogni maniera: i Gesuiti erano in ogni battaglia per la Fede: nulladimeno ciò non bastava all' operoso suo zelo. Seppe che a Costantinopoli gemevano nei ferri non pochi schiavi cristiani: il dì seguente, il Padre Giulio Mancinelli ed altri quattro Gesuiti prendono ma-

re verso Oriente. Troveranno patrocinio appo i consoli di Francia e di Venezia: periranno fors' anche; ma Aquaviva non vuole che il timor della morte possa impedire di recare a poveri schiavi le consolazioni e i soccorsi della Fede.

Il Pontefice Gregorio XIII era testimonio di queste fatiche, le animava, le ammirava; ma questo Pontefice che aveva condotto a fine tante grandi cose, sentiva avvicinarsi il suo fine. Aquaviva compiva allora il libro *Ratio Studiorum*, o Metodo degli Studj che debbe seguire nei suoi Collegi la Compagnia di Gesù (1): la Compagnia per l' universo mondo adoperavasi alla difesa della religione cattolica. Il papa non morì senza, aver prima rassodato l' opera de' suoi predecessori. Fino dall' anno 1579 aveva pubblicato la Bolla: *Quanto fructuosius*, mediante la quale approva ancora e protegge contro i detrattori dell' Instituto i voti semplici quali sono dagli Scolastici pronunziati. Nel 1584, con la Bolla: *Ascendente Domino*, conferma di nuovo le Costituzioni del Loiola, quasi se, in tutta la forza del suo pensiero, sebbene presso al sepolcro, questo vecchio presentisse quello che dopo di lui doveva accadere. Il 10 Aprile 1585 morì: ed il 24, Felice Peretti, Cardinale di Montaltò succedevagli sotto il nome di Sisto V.

Il 14 febbraio di quel medesimo anno 1585, era morto a Napoli il Padre Salmerone. Alcuni mesi

(1) In un capitolo dove partitamente parleremo dell' educazione e della maniera d' insegnare de' Gesuiti, esamineremo, in altro volume di questa Storia, il *Ratio Studiorum*.

dopo, Luigi Gonzaga e Giambattista Lambertini di Bologna entravano nella Compagnia. Salmerone, che per quarantacinque anni, vissuti in religione, aveva acquistato una rara esperienza de' negozii, erasi da un pezzo ridotto a Napoli, dove aveva stabilito e governato la Compagnia. Napoli dipendeva dalla Spagna, e come tutti i popoli che non sono di loro ragione, i Napoletani non cercavano che un pretesto di sollevarsi. Il caro de' viveri ne presentò uno e lo colsero. I sediziosi si spandono per la città: il principale magistrato Vincenzo Staraci s' oppone ai loro progressi: egli è dilaniato, fatto a brani dalla plebaglia che sì presto s' inebbria de' subiti suoi sdegni. Grande era il disordine, e stava per divenire immenso, quando un Gesuita gittasi solo, senz' armi, in mezzo alla folla: era il Padre Carlo Mastrilli. La sua voce si fa udire sopra quel popolare tumulto: rimprovera, consiglia, calma questi, sommove quelli; e quand' egli è giunto a dominare la sedizione, i Gesuiti del Collegio e della Casa professa s' avanzano in processione, cantando in tono lugubre le litanie de' Santi.

Il coraggio di Mastrilli avevali commossi: a tale spettacolo inaspettato, i Napoletani sentirono venir meno il proprio furore. Avrebbono fatto resistenza alla forza: ma cadono d' animo al cospetto de' Padri, i quali aggruppandosi intorno ad essi; placano le ire del popolo. Ne conducono una parte alla Cattedrale; altri si lasciano guidare alla Chiesa dell'Annunziata. I Gesuiti gli avevano separati, domati; non rimaneva più altro che di toglierli dalla disperazione, riconducendoli all' obbedienza: e i Gesuiti conseguirono quest' ultima vittoria.

Come Pio V, anche Sisto V era debitore della tiara al solo suo merito: e, com' esso, era prova che non il trono ma l' animo fornisce le regie virtù. Felice Peretti, povero mandriano raccolto dalla Chiesa, era stato educato in un monastero di Conventuali; e dopo avere gloriosamente obbedito, accingevasi a gloriosamente comandare. La serie di que' Papi che di oscuro casato uscirono, e che sulla Cattedra di San Pietro mostrarono vigorìa di mente, maturità di senno, e splendore di potenza, ha un non so che, che risveglia e rialza l' orgoglio popolare. Sisto V fu pontefice terribile per la sua inflessibilitá, gran principe pel prudente suo ardimento, magnifico e massaio, severo mantenitore della giustizia e protettore delle arti, figliuolo del popolo per l' origine e le inclinazioni, re per la nobiltà de' pensieri. Era la forza congiunta col grande ingegno, il quale disdegnoso di nulla produrre, eseguisce appensatamente i disegni concetti quasi con subitano entusiasmo.

In un tempo che apparivano tanti celebri uomini, che Filippo II ed Elisabetta regnavano, che Arrigo IV trionfava, Sisto V in mezzo a questi maestosi personaggi, seppe, in cinque anni di pontificato, levarsi ad un' altezza da dominarli tutti. Appena assiso sul trono, lascia in Roma impresse in ogni dove le orme de' suoi passi! La sua memoria e le stesse sue sembianze ci vivono come quelle forti immagini che mai più si possono nè cancellare, nè dimenticare. Quest' uomo, il cui volere era legge, imperocchè la volontà era quasi sempre l' esatto linguaggio della giustizia e dell' autorità, quest' uomo, dissi, aveva concepito vasti disegni per la grandez-

za della città eterna e per la prosperità del Cattolicismo: sentiva d' esser vecchio e voleva pure attuarli. Era, per cosidire, nato nell' Ordine dei Conventuali: venne in sospizione d' essere avverso ai Gesuiti: si credette che come i suoi predecessori che abbracciato avevano la vita religiosa prima di cingere la tiara, cercherebbe di riformare l' Instituto Gesuitico in ciò che discostavasi dalle altre società religiose. Il Papa nei primi tempi del suo pontificato non dimostrossi disposto a giustificar tali sospetti.

Aquaviva era degno di lottare con Sisto V: aveva la stessa energia, uguale ingegno, e più speranze nel futuro, ma era stretto da voto d' obbedienza. L' obbedienza schiacciar poteva Aquaviva e la Compagnia: l' obbedienza salvolli amendue. La battaglia non era ancora ingaggiata; ma le menti avvedute, e per conseguenza tutta la Romana Corte, prevedevano la burrasca; e persino sopra quali punti delle Costituzioni scoppierebbe.

Aquaviva studiava Sisto V: e stimò opportuno di salvar la nave col far qualche perdita. Il Papa per l' eseguimento de' suoi disegni aveva bisogno di pecunia: si risolvette di ritogliere ai seminarii i sussidii concessi dall' erario pontificio. Gliene furono fatte giuste rimostranze: Sisto V le udì; ma ciò dovett' essere un avvertimento ad Aquaviva. Il Generale de' Gesuiti andò pregando dunque il papa di esonerarli dal governo del Seminario romano. Sisto V si consulta col Sacro Collegio; non viene esaudita la preghiera d' Aquaviva, perchè, dice il Pontefice, non debbono essere meno ben trattati delle altre nazioni che hanno in Roma il proprio Semi-

mario. Aquaviva addusse a pretesto che la Compagnia di Gesù difetta de'professori che richiedonsi in tale Stabilimento. Il Papa non ammette la scusa: ha creato un Collegio pe' Maroniti del Libano, convertiti alla Fede dai Padri Eliano e Bruni: assegna mille scudi d' oro al mantenimento di quella casa, il cui governo commise ai Gesuiti. Fu concesso un Giubileo in occasione dell' ingresso de' Missionarii nella Cina. Ma questa beata unione non doveva durare: e i primi lampi della procella mossero di Spagna.

L' Instituto, nella Penisola, non aveva da combattere nè l' eresia, nè l' empietà: il Cristianesimo sotto il vigile occhio di Filippo II vi regnava. Questo principe, la cui avvisata ambizione non era dagli anni indebolita, camminava verso il suo scopo senza fracasso e senza passione. Sostenuto dalla spada del duca di Parma, aggiungeva ai proprii dominii la corona del Portogallo, ed era il monarca più potente dell' Europa, com' anco il più cattolico. Conosceva i servigi che i Gesuiti avevano reso e render potevano al mondo; nulladimeno, per lasciare a ciascuno la libertá di discussione, non puniva gli autori d' opere teologiche in cui volevasi far crollare la base dell' Instituto. Sarebbesi anzi detto che questo principe non vedesse senza piacere tali assalimenti, che mettendo in chiaro la forza della Compagnia di Gesù, pareva mettessero a sua discrezione l' intero Ordine. Duplice era la politica di Filippo II: tendeva a glorificare ed à dominare i Gesuiti. Questi non si accomodarono alla condizione in cui tacitamente il re ponevali: il Portogallo e la Spagna fondavano nuove case: acquistavano in que-

sti due imperi, riuniti sotto lo stesso scettro, una straordinaria preponderanza: ma, in dilatandosi, non acconsentivano nè a lasciarsi inschiavire, nè a divenire strumenti di schiavitù. Volevano libertà nelle loro azioni, e, quando Filippo II mostravasi contrario a questo desiderio, continuano pur sempre nella loro via, persuasi che la pietà del re darebbe torto ai pensieri del politico.

Erano in questo stato le cose, quando insursero nuovi intrighi che fornirono a Sisto V un pretesto naturalissimo d' applicare ai Gesuiti le riforme che sperava d' introdurre nelle loro Costituzioni. A Talavera, sulle rive del Tago, il Cardinale Quiroga fondava un collegio della Compagnia: un altro rizzavasi a Calatayud: la città di Vittoria mettevasi in acconcio di erigerne un terzo: a Lisbona, il Padre Fonseca costruiva una casa pei Catecumeni. Intanto le turbolenze fomentate da gran tempo nella Compagnia scoppiavano, presso lo stesso trono di Filippo, ed ecco in quale occasione.

Alcuni Gesuiti Spagnuoli erano malcontenti di non più vedere al governo supremo della Compagnia uno di Spagna. Questa malacontentezza, che non usciva dalle pareti de' Collegi o delle Case Professe, non turbava nè la disciplina, nè la regolarità: aveva però messo in molti lo spirito di esame. Infrattanto, nel 1586, il Padre Iacopo Hernandez manifestò l' intenzione d' uscir dalla Compagnia: le ragioni allegate non parvero valide al Generale. che ricusò di ammetterle. Hernandez non aveva potuto separarsi amichevolmente, sperò di farlo in modo clamoroso. Prese perciò un estremo partito, ricorrendo direttamente al Re e al Sant' Ufficio. Espo-

se agl' Inquisitori di Vagliadolid che ei sapeva un segreto terribile e che, per impedirgli di svelarlo, lo si costringeva a rimanere nella Compagnia di Gesù. Il Provinciale Marcenio ed assai altri Padri lo sapevano come lui: ciò era, dichiarava Hernandez, un delitto punibile dall' Inquisizione un attentato al pudore commesso da un Gesuita sopra una delle sue penitenti. Marcenio, aggiungeva, aveva espulso il colpevole per sottrarlo dal Sant' Ufficio, e intanto che fosse provato il misfatto, il Provinciale ne teneva nascoste le tracce agli sguardi di tutti.

Gl' Inquisitori ricevettero la denunzia d' Hernandez: Marcenio ed i Padri nominati sono incarcerati. Niente di più vago che quest' accusa: ma il Sant' Uffizio, trovata occasione di screditare la Compagnia di Gesù, non lasciolla cadere. Aquaviva recasi al Vaticano, comunica il negozio a Sisto V e domandagli la facoltà di veder fondo in questo affare e di far conoscere al Padre Marcenio le accuse che pesano su di lui. Il Papa la concede: allora l' Inquisizione di Vagliadolid non si contenta di prendere segrete informazioni sopra un attentato individuale, del quale neppur ci hanno le più ordinarie probabilità, ma si fa rimettere officialmente due esemplari delle Costituzioni dell' Ordine, de' suoi privilegi, del *Ratio Studiorum*: poscia annunzia che è per intraprenderne l' esame. Il delitto denunziato da Hernandez non era che un pretesto: l' Inquisizione voleva andare più avanti. Un piccol numero di Padri, stanchi dell' obbedienza, s' aggiungono ad Hernandez. Accorgendosi che dal Sant' Uffizio sono ricevute tutte le accuse, gli comunicano e fanno rimettere al Re una quantità di scritture in cui

la Compagnia, l' Instituto, Ignazio di Loiola ed i suoi successori sono incolpati. Aquaviva, inquieto di ciò, supplica al Pontefice di dichiararsi: il Papa ordina al suo internunzio a Madrid di prender parte pei Gesuiti. Nel 1587, il Generale deputa a Filippo II il Padre Bartolommeo Petrio. Intanto l' inquisizione incitata dai ribellati Gesuiti, ingiungeva, sotto pena di scomunica, di rimettere in sua mano tutti i documenti costitutivi o dichiarativi dell' Ordine: con la stessa cedola decretava l' incarcerazione del Padre Girolamo Ripalda, rettore di Villagarcia, e faceva prendere le carte della Compagnia.

La scissura era fra' Gesuiti: e questa poteva mettere in gravi imbarazzi la Chiesa. Sisto V chiama al proprio tribunale il negozio di Marcenio, e comanda all' Inquisizione di cessare da ogni atto. Tali per altro non erano le speranze dei ribelli. Il Padre Dionigi Vasquez, mettesi alla loro testa, e durante la Congregazione provinciale richiede che la Spagna abbia un Commissario indipendente dal Generale, coi poteri attribuiti al commissario de' Domenicani di Spagna. Cotal smembramento dell' Ordine appoggiato era a motivi più speciosi che saggi; ma nell' opinione del governo, e' dovevano sino a un certo segno parer concludenti, poichè stringevano i vincoli fra lo Stato e la Compagnia. Dicevasi l' Instituto aver tratta la propria gloria dai figliuoli della Penisola e che, ristretto entro i confini dell' impero, e nei possedimenti d' Oltremare, aveva ancora immensi servigi da rendergli. Ad eccezione del Re, tutti dimenticavano che Ignazio, Lainez e Borgia non avevano ottenuto il rapido incremento della Compagnia che mediante il concorso di sagri-

fizii, d' annegazioni, e di talenti di tutte le nazioni.

Desiderava Vasquez che il proprio disegno fosse approvato dal Re, dal Cardinale Toledo e dal Generale de' Gesuiti; ma la Congregazione de' procuratori rigettò la domanda. La loro penetrazione rompeva i già fatti accordi: l' Inquisizione si preparò a resistere con altre armi. Il Generale poteva di momento in altro richiamar dalla Spagna alcuni Padri per surrogarli nei regni vicini a quelli cui aveva mietuto la pestilenza. Vien fatto divieto ai Gesuiti della Penisola d' uscire dagli Stati di Filippo II senza licenza degl' Inquisitori: e il divieto estendersi anche a coloro che venissero chiamati a Roma.

Sisto V conosceva mirabilmente l' arte del comandare. All' udir tali notizie: « Come! sclamò, così si fa beffe di noi, e si arroga il diritto di vietare l' appello alla nostra Sede Apostolica? E costoro sono quegli stessi uomini ai quali abbiamo ordinato di comunicarci gli atti della causa di Marcenio e che non ci hanno obbedito? » — Fece subito scrivere al Cardinale Quiroga, grand' Inquisitore, e con la suprema sua autorità gl' ingiunge: 1. di restituire tutti i libri spettanti alla Compagnia di Gesù: 2. di trasmettergli la processura fatta contro i Padri; e Sisto V di propria mano aggiungeva: « Se non obbedite immediatamente, io, Papa, deporovvi dalla carica di grand' Inquisitore, e strapperovvi il cappello cardinalizio. »

Il Cardinale Quiroga si sottomise. Aquaviva per parte sua entrò in accomodamento con Filippo II: gli deputò il Padre Francesco Porri munito di pieni poteri. S' accorsero gl' Inquisitori d' essere andati troppo avanti. Il 19 Aprile 1588, dopo aver

mandato a Roma i documenti della causa, dichiararono liberi ed assoluti da qualsiasi sospetto Marcenio e gli altri Padri sostenuti nelle carceri.

Non ostante queste interne turbolenze, inseparabili da qualunque corporazione, la Compagnia di Gesù non aveva rallentato i suoi progressi nella Spagna. Nel 1586, apriva un collegio a Xerès; l'anno dappoi un altro se ne stabiliva a Siviglia, e la città concedeva ai Gesuiti una casa professa. Nel 1588, gli abitanti di Arrubal, presso Logrono domandano un collegio della Compagnia. Il Re medesimo le dà nello stesso tempo un nuovo pegno di sua confidenza. Aveva allestita la famosa armata che doveva discendere sulle spiagge dell' Inghilterra, cui i venti e l' ammiraglio Drake dispersero ed annientarono. Per suo ordine, de' Gesuiti la seguono sull' Oceano: un altro Gesuita, il Padre Salazar, recasi in pellegrinaggio a Gerusalemme per venerare i luoghi santi in nome del Re e sciogliervi il voto della sua pietà. Nulladimeno Filippo II non aveva abbandonato i propri disegni sopra la Compagnia. Sisto V cercava di piegarla a' suoi voleri. Il Vescovo di Cartagena viene nominato regio visitatore di tutti gli Ordini religiosi che sono nella Spagna. L' istruzione precipua data al Prelato è di stabilire una certa armonia tra le Costituzioni di questi diversi corpi. Il vincolo messo all' indipendenza ed allo scopo speciale di ciascuna Società troppo era manifesto. I Gesuiti, pei primi, ne compresero la gravezza; e pei primi si sottraggono dall' intervento d' uno straniero. Que' medesimi che avevano preso parte nell' ultime turbolenze, tanto felicemente sopite da Sisto V, si uniscono in un

comune pensiero. Fomentavano le interne dissensioni; ma come tutti i corpi e tutte le fazioni che accendono la guerra civile nel proprio seno, dimenticano gli odii privati per collegarsi contro il nemico straniero. Ricusano pertanto di riconoscere la giurisdizione del visitatore e ne appellano al Papa ed al Re.

Lo stato delle cose era pericoloso: l' autorità di Aquaviva, la stabilità dell' Ordine, tutto era messo in discussione dai due principi, il cui sostegno era più che mai necessario alla Compagnia. Il Papa consigliava riforme quali sapeva consigliare Sisto V, cioè comandando. Dal suo canto Filippo II domandava mutamenti nelle Costituzioni. Aquaviva non credeva dover obbedire ad ordini od a consigli che distruggevano l' essenza della Compagnia. Risolvette di venire a trattative. In Filippo II vi avea piutsto avversione d' istinto e non motivata contro il Generale Aquaviva personalmente che desiderio di inceppare l'Instituto. Il Padre Dionigi Vasquez, morendo in quel medesimo anno 1589, nell' ora sua estrema aveva dimostrato un profondo pentimento delle turbolenze suscitate dalla sua pertinacia. Questi rimorsi fecero impressione nel re di Spagna. Intanto Aquaviva che sentivasi stretto da Sisto V, ordinava al Padre Personio ed a Giuseppe Acosta di recarsi all' Escuriale per convincere Filippo II dell' inutilità e de' pericoli delle sue proposte. Il Padre Personio era stimato dal monarca, e, di più, eragli in confidenza: fece innanzi tutto abrogare l' editto che divietava ai Gesuiti d' uscire dalle terre della Spagna: poscia, si addentrò a discutere i negozii interni. Non durò gran pena il Personio di

persuadere al re che le concette sospizioni sopra il preteso despotismo del Generale non erano che vaghe accuse, e che importava troppo all' unità d' azione della Compagnia che uno ne fosse il potere. Filippo II amava le cose assolute: l' imperio era della natura di lui, e così l' intendeva per sè medesimo; non tardò ad intenderla in egual modo anche pel Generale de' Gesuiti. Le ordinanze emanate potevano mandar a male tutto: le revocò, e decise che la Compagnia si governasse nella Spagna come dianzi. Scrisse ad Aquaviva di nominare egli stesso i visitatori, il quale elesse Egidio Gonzales e Giuseppe Acosta per la Spagna, Pietro Fonseca pel Portogallo.

Personio aveva vinto Filippo II: Aquaviva non fu tanto fortunato a Roma.

Fino dall' anno 1588, il Papa pubblicava due decreti concernenti la Compagnia. Col primo divietava d' ammettervi gli spurii: esso non mutava in nulla la particolar sua disciplina: fu accettato ed osservato. Col secondo, Sisto V riservava alla Congregazione generale o provinciale il diritto di ricevere i novizii. I Padri di Roma si richiamarono da questa disposizione. Essa dava tal crollo all'ordinamento dell'Instituto, che il Papa la ristrinse, la modificò e finalmente l' annullò, e contentossi di altra che stette in vigore fino alla sua morte. Il Generale designava in ciascuna Provincia tre case i cui superiori, uniti col Provinciale, ammettevano i novizii a pluralità di voti.

Intanto che Sisto V cominciava le ostilità contro i Gesuiti, il Padre Giuliano Vincenzo dinunziavagli la lettera d' Ignazio di Loiola sopra l' obbedienza

Il Padre Vincenzo dichiarava falsa ed erronea la dottrina del fondatore. Questo Padre Vincenzo due anni innanzi era a Bordò. Per le calde sue predicazioni era incorso nel biasimo del Provinciale, ed era stato mandato in una specie d' esilio a Compostella. Giunto in Ispagna nel tempo che vi soffiava il vento della discordia contro il Generale, collegossi subito coi ribelli. Con una immaginazione fervida, riscaldata ancor più dalle dottrine del libero esame, partorite dal protestantesimo, aveva ottenuto dal Sant' Uffizio una formale censura della lettera di Sant' Ignazio ch' ei dinunziava alla Corte di Roma. Il Papa la sottopone all' esame d' alcuni teologi. I quali con tanto di severità la giudicano che Bellarmino stimò esser d' uopo in questa discussione del suo discorso. Impugnavasi l' obbedienza passiva: il dottore della Chiesa la difende. Alcuni teologi ne mettevano in dubbio l' efficacia: il gran teologo la bandisce, la dimostra, la stabilisce con l' autorità de' Santi Padri, allegando testi di San Girolamo, di Sant' Agostino, di S. Giovanni Climaco, di San Benedetto, di San Bernardo, di San Tommaso d' Aquino e di San Bonaventura. Dimostrolla irreprensibile dal lato di Dio; prudente e salutare dal lato degli uomini.

Giuliano Vincenzo aveva suscitato la procella, ma ne fu la prima vittima. Dopo aver seminato la discordia nella Compagnia, provossi anche di sollevare il suo spirito di ribellione sino al trono del Sommo Pontefice; ed accusò Sisto V. Ma il Papa non aveva soltanto che il proteggesse l' ingegno e la dottrina di Bellarmino, aveva anche prigioni: Vincenzo fu chiuso in carcere e vi morì qualche tempo dopo.

Sisto V, in mezzo alle sue occupazioni come pontefice e come principe mentre faceva rispettare di fuori la propria potenza, mentre con mano sì ferma teneva il timone della Chiesa ed abbelliva Roma di sontuosi monumenti, continuava con instancabile operosità il suo disegno di riforma contro la Compagnia di Gesù. Il fuoco aveva lungamente covato sotto la cenere: finalmente scoppiò. Il Pontefice aveva da sè medesimo esaminato l' Instituto, e vi recava tanti mutamenti che essi, nell' opinione d'Aquaviva equivalevano a distruzione, trattandosi niente meno che di scomporne tutti gli Statuti. Le modificazioni domandate dal Papa vertevano sopra i gradi, il nome, il tempo della professione, la correzione fraterna, l' obbedienza, e la distribuzione dei beni fra i poveri.

I Gesuiti Spagnuoli ond' erasi fatto capo il Padre Vasquez, domandavano instantemente al Papa, con l' approvazione di Filippo II, l' alterazione dell' Instituto; ma le loro dimande non miravano che a porre limiti all' autorità del Generale. Così volevano ch' ei fosse privato della facoltà d' ammettere al grado di Professo, e di nominare i Provinciali, i Superiori e i Rettori. L' ordine gesuitico era costituito a monarchia: essi ne facevano una democrazia che ruinava l'edifizio del Loiola. Secondo essi, ciascuna congregazione provinciale sceglierebbe il Provinciale, ciascuna casa Professa, ciascun collegio eleggerebbe il proprio Rettore e gli altri Superiori. Tali erano i desiderii d' alcuni Gesuiti, accolti dal Papa perchè conformi al segreto suo pensiero; ma Aquaviva s' oppose subito a quest' usurpazione. Per conservare l' Instituto quale ei ricevuto

l' aveva, discusse col Sommo Pontefice i punti controversi. « Santo Padre, diceva, se quando alcuno vorrà ritirarsi dal mondo, gli consigliamo di dare i proprii beni ai parenti ed agli amici, che diverrà di quelle parole di Gesù Cristo: Se desiderate di essere perfetti, andate, vendete quanto possedete e distribuitene il prezzo ai poveri? Se professiamo che niuno debbe manifestare la propria coscienza, che ciascuno ha diritto, prima d' eseguire gli ordini intimatigli, di discutere la propria obbedienza, di esaminare col proprio suo giudizio, se convenga piegarvisi o resistervi, come mai potrà vivere, non dico una corporazione religiosa, ma una società d'uomini anche corrotti da un' eccessiva civiltà? »

Movendo da tali principii, che sono essenza d' ogni umana società, Aquaviva svolgeva al Papa gli inconvenienti delle sue riforme in un tempo che la Compagnia doveva combattere contro i nemici della Chiesa. Dimostràvagli (e il Papa che ben sapeva comandare non l' ignorava) che l' obbedienza era la forza d' uno Stato e principalmente di un Ordine religioso: provavagli la necessità che il Generale governasse con pienezza di potere sotto l' autorità della Sedia Apostolica; e costringevalo a confessare essere impraticabile nelle Missioni e moralmente impossibile in Europa l' elezione de' Superiori per capitolo. « Voi desiderate, Beatissimo Padre (soggiungeva) l' unità nel potere; dove mai sarà essa, quando ad ogni momento i brogli o le passioni lo attraverseranno e partoriranno elezioni nulle, viziate, talvolta senz'intelligenza, e a lungo andare quasi sempre cattive? »

Aquaviva lottava con forza e con perseveranza

contro Sisto V; gli faceva vedere il piccol numero di quelli che, nella Compagnia, si erano fatti dettrattori della Compagnia. Erano Spagnuoli, parlavano a nome del re di Spagna, e « Filippo II, continuava a dire Aquaviva, non vuole neppur egli ammettere quelle elezioni capitolari, conoscendone come V. S. tutti i pericoli. » Ma il Papa non cedeva sopra verun punto. L' imperatore Rodolfo, il re Sigismondo, molti principi ecclesiastici e secolari lo supplicavano di niente mutare nell'Ordine Gesuitico; ed ei non cedeva! Alle molte lettere un' altra assai più esplicita dell' altre si aggiugneva, di mano di Guglielmo, duca di Baviera. Minuzio, suo plenipotenziario a Roma, la rimise al Sommo Pontefice:

« Reputo a grande ventura mia e de' miei sudditi, scriveva da Monaco, il 29 Marzo 1589 il principe bavaro, l' avere questi Padri e di fruire delle loro fatiche. Desidero sommamente che la Compagnia di Gesù conservi eternamente il proprio Instituto, il quale rallegra la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, e ne aumenta il numero de' figli. Sia per cagione della stabilità della Santa Sede, appoggio di quest' Ordine, sia a cagione de' felici suoi successi, sono sempre stato intimamente convinto ed ho ancora fiducia che la Divina Bontà non permetterà che altrimenti avvenga. Ma i Padri, che qui si affaticano per la Religione, m' hanno messo in contrario timore, e n' ho sentito dolore inestimabile quando mi hanno con tristezza parlato di non so quale mutamento che farebbesi forse nelle loro Costituzioni; e mi hanno detto che V. S. era incitata da alcune persone a far tali mutamenti.

« Non a nome di questa Compagnia, Beatissimo

Padre, ma in nome della Religione vi farò conoscere col rispetto e con la sommessione dovuta a Vostra Beatitudine i gravi inconvenienti che per la causa della Cattolicità questa risoluzione partorirebbe nelle nostre contrade. Gioia e trionfo degli eretici! »

Sisto V sospettò che i Gesuiti fossero gli autori di questa lettera; ma l'ambasciadore bavaro ne lo disingannò subito. Rispose il Papa a tutti i monarchi: « non aver mai pensato di alterare la natura dell' Instituto; ritenerlo lodevole ed utile alla Chiesa, voler conservarlo; ma (aggiungeva) dispiacergli più di tutto la condotta di alcuni individui, di quelli principalmente che frequentano le corti o che si brigano di pubblici negozii. »

Il motivo addutto dal Santo Padre tanto meno parve concludente ai monarchi e ad Aquaviva, quanto che, qualche anno prima, lo stesso Sisto V difendeva contro il Generale que' Gesuiti francesi o scozzesi che prendevano parte troppo attiva nella Lega. Aquaviva non dimenticava che indipendentemente da lui, che mal suo grado, il Papa aveva ordinato a Claudio Matteo di dirigere come in passato il moto cattolico che spingeva una parte della Francia sotto la bandiera della ribellione. Come espertissimo negoziatore, o più veramente come sacerdote rispettoso verso il Vicario di Gesù Cristo, Aquaviva non ridussegli tal fatto a memoria, che contro Sisto V era irresistibile argomento: mantenne sempre, ed obbligò anche i Gesuiti a mantenere verso il Papa la più profonda deferenza. Allorché, con parole anzi acerbe che no, il Padre Forsler fece sapere al Generale che Sisto V aveva di-

retto all' arciduca Carlo d' Austria un Breve accusatore contro la Compagnia, Aquaviva scrisse di sua mano sopra la risposta data a Forsler: « Padre mio, chi ha dettato il Breve è nostro capo e nostro pastore: egli ci ama e vuole umiliarci. Le ferite fatteci da chi ci ama, ne sono più utili che se, avendoci troppi riguardi, ne rendesse orgogliosi. Preghiamo il Signore per lui. »

Il Pontefice aveva da sè medesimo annotato molti articoli delle Costituzioni: il Cardinal Caraffa fu eletto ad esaminarle. Ma questi andava per le lunghe. Il Papa aveva passato la vecchiezza in occupazioni maggiori delle forze dell' uomo; sentiva avvicinarsegli la morte, e niun principe della Chiesa era desideroso che il proprio nome andasse annesso a tal opera. Sisto V il cui coraggio non era abbattuto dai patimenti, penetrò i motivi che facevano andar lento il Caraffa, ed ei commette l' opera a quattro teologi, scelti da lui e di pensare conforme col suo. I quali con tanta veemenza biasimano i punti dati loro in esame, che i Cardinali dichiarano ch' una sì amara censura non è stata fatta che per ignoranza delle cose religiose. Il Sacro Collegio disapprova il Decretò preparato dai Censori, e nella sua deliberazione aggiunge: « Del resto, non vedesi ciò che può dispiacere a Sua Santità. »

Sisto V s' accorse bene che il Sacro Collegio non partecipava nelle sue prevenzioni, e in pieno Concistoro esclamò: « Veggo bene che artatamente strascinate in lungo le cose, ed aspettate la mia morte; ma v' ingannate: quanto prima, e secondo la nostra volontà, finiremo tutto. » E ai suoi confidenti diceva: « Tutti questi Cardinali, e le stesse

mie creature, ci mancano e favoreggiano i Gesuiti.»

Era stato denunziato al Papa il Padre Gian Girolamo, Spagnuolo per aver detto in pulpito: « I tempi vorrebbero un Teodosio per imperatore e un Gregorio per Papa e vediamo tutto l' opposto. » Un altro Gesuita, il Padre Bartolommeo Biondo aveva fatto in una chiesa di Roma l' elogio del Cardinale Cajetano, legato che la Santa Sede aveva mandato a Parigi per animar la Lega. Il Papa era personalmente avverso al Cajetano, troppo inclinato verso Spagna: fece incarcerare il Padre Biondo e interdisce Lorenzo Maggio il quale, assente Aquaviva, aveva approvato quell' elogio. Nello stesso tempo, e quando Bellarmino era in Francia per ordine dello stesso Sisto V, fu pubblicata in Roma la celebre opera di questo Gesuita: *De Summi Pontificis Potestate*. Il Papa amava, stimava Bellarmino; ma questi, prima di partire, aveva vendicato l' obbedienza del Loiola dagli assalimenti di Giuliano Vincenzo: Sisto V lo punì d' avergli dato torto, almeno in pensiero. L' opera sul Pontefice Romano, non ostante le preghiere e le rimostranze di tutto il Sacro Collegio, fu messa all' Indice, e vi stette sino alla morte di questo Papa cui Bellarmino glorificava. La Congregazione di censura aveva obbedito al comando di Sisto V; quand' egli non fu più, lodò l' opera, e la fece cancellare da' suoi cataloghi di proibizione.

Era impossibile a Sisto V, per assoluto che fosse, di condurre i Cardinali ad un atto pregiudizievole alla Chiesa Universale: resistevano passivamente, ed a Roma essi sono le Colonne d' Ercole di ogni opposizione. Il Papa determinossi a fare da sè

quanto non poteva dal Sacro Collegio conseguire. Il Cardinale S. Severino viene incaricato d'eseguire immediatamente gli ordini del sovrano; e prima di tutto debbe principiare dal nome di Compagnia di Gesù che 'l Papa abolisce di sua autorità. « Compagnia di Gesù! sclamava egli: che specie d' uomini sono cotesti Padri da non poterli nominare senza scoprirsi il capo? » Altre volte soggiungeva. « È quest' un' ingiuria che si fa agli altri ordini, un arroganza che fa ricadere qualche cosa d' ingiurioso sopra Cristo: non conviene che questo così santo nome sia pronunziato e dibattuto dai giudici e dagli altri agenti de' tribunali. »

Sisto V era fisso in quest' idea: concedeva ai membri della Compagnia di conservare il titolo di Gesuita, ma a tutta forza voleva abolir quello di Compagnia di Gesù. Il Sacro Collegio intercede; le preghiere sue sono respinte. I Cardinali di San Severino e di San Marcellino vanno al Gesù; e dichiarano ad Aquaviva ed ai Padri adunati l' immutabile volontà di Sisto V. Aquaviva vi si sottomette; ma il Papa non vuole, verso i principi del Settentrione, costituitisi protettori della Compagnia comparire che l' abolizione del titolo venga da lui. Ordina ad Aquaviva stesso di stenderne il decreto, e che questi sia tenuto come imploratore al papa della condanna de' suoi predecessori. Ed Aquaviva obbedisce ancora: stende il decreto, lo sottoscrive e portalo al Quirinale nelle mani del Sommo Pontefice. Pago d' aver ottenuto una vittoria cotanto difficile, il Santo Padre ripone il decreto nel suo stipo.

Il 27 d' Agosto 1590, quando Sisto V morì (1), vi si trovò quale l' aveva ricevuto il Papa pochi giorni dianzi: esso fu abrogato da Gregorio XIV, senza che sia mai stato pubblicato.

Le rivalità, le passioni, gli odii tacciono intorno a un feretro, oppure consacrano quel dì con un elogio convenzionale che concede alla morte la tregua del Signore.

Ma così non era allora pei Sovrani, e pei Papi in ispecie. Sisto V, come Paolo IV, erasi mostrato d' una severità di costumi, di così implacabile giustizia, che i cinque suoi anni di pontificato parvero ai Romani un secolo di tirannide. Aveva reso bella e costumata la Città Eterna, ma con tale impetuosità che gli abitanti non riguardavano in questi atti di magnificenza o di severità che la potenza di un despota, non mai quella d' un' alta mente. Appena fu morto, i Romani spezzarono la statua che,

(1) La morte di Sisto V venne sì a proposito pei Gesuiti, che, non ostante l' avanzata sua età, le fatiche sostenute, e la malattia mortale ond' era da gran tempo affetto, che si volle vedere in quest' evento l' opera degli uomini. Da quel momento in Roma, patria delle tradizioni, è rimasta una rimembranza ita in proverbio. Ed eccone l' origine.

Aquaviva, uscendo del Quirinale, recossi al Noviziato di Sant' Andrea e raccommandò ai novizii della Compagnia di Gesù di fare una novena per istornare la tempesta ond' era minacciata. Fu cominciata, e l'ultimo giorno, e nel momento, dicesi, che la campana di S. Andrea chiamava i novizii alle litanie, Sisto V morì. Anche adesso, quando un Papa è pericolosamente infermo, e che si ode suonar le preghiere per gli agonizzanti in una Chiesa della Compagnia, i Romani dicono: « Il Santo Padre sta per morire: ecco la campana de' Gesuiti che suona le litanie. »

per eccesso di adulazione, gli avevano eretta. Il suo nome, dianzi sì tremendo, fu ludibrio de' sarcasmi e de' dileggi d' una plebaglia la quale non sa essere nè grande con la forza, nè felice con la moderazione. Sisto V fu maledetto dalla generazione onde fu la gloria: la posterità lo onora.

Intantochè il Papa continuava ne' suoi disegni contro la Compagnia di Gesù, nello stesso consiglio del Generale agitavasi una disputa religiosa, che poteva aver qualche influenza ne' suoi destini. L'uso delle penitenze e la frequente orazione erano il subietto di tale disputazione. I quattro Assistenti erano divisi in due pareri: Lorenzo Maggio e Garzia Alarçon stimavano essere d' uopo intendere a lunghe meditazioni, a grandi austerezze: e fondavano la propria sentenza sopra l' esempio d' Ignazio di Loiola e de' primi Padri dell' Instituto. Paolo Offeo ed Emmanuele Rodriguez, considerandone l' ordinamento e 'l fine, pensavano dover la Compagnia adoperare in queste pratiche un certo riserbo. Aquaviva doveva decidere: e tra le due estremità prese un giusto temperamento. Decise, la Compagnia non essere specialmente instituita per la preghiera e per le mortificazioni, ma non poter essa sussistere senza un uso moderato di questi due moventi della cristiana perfezione. In una lettera indiritta a tutte le provincie, Aquaviva svolse questo sentimento, conciliando quanto il religioso doveva al cielo con quello che doveva al mondo il Gesuita. Il 23 d' Ottobre 1590, Bobadiglia, ultimo dei sopravviventi dieci compagni d'Ignazio, morì a Loreto; e pochi giorni dopo radunossi al Gesù la Congregazione de' Procuratori.

Dopo i violenti assalti dati da Sisto V alla Compagnia, molti Padri reputavano indispensabile di convocare una Congregazione generale. Gravi eventi erano accaduti nel seno della Compagnia: in Ispagna vi aveva scisma: in Francia alcuni Gesuiti slanciavansi con tropp'ardore nel campo della politica: Pensavano alcuni di rafforzare l' autorità del Generale, mediante una nuova adesione agli statuti dell' Ordine: altri, riconoscendo la forza delle contingenze dicevano che, poichè Aquaviva aveva saputo resistere a quelle procelle, non era bisogno suscitarle forse ancora, col convocare un' assemblea generale. I voti bilanciavansi dall' una parte e dall' altra: due assistenti erano pel sì, altri pel no: Aquaviva tronca la difficoltà: come capo della Compagnia aveva due voti, e si pose dalla parte che rifiuta la convocazione.

Il Cardinale di San Marcellino, successore di Sisto V, aveva regnato soli tredici giorni, sotto il nome d' Urbano VII. Il 5 Dicembre 1590, il Cardinale Sfondrati è eletto papa e prende il nome di Gregorio XIV. Non ancor disciolta era la Congregazione de' Procuratori: il nuovo Pontefice le dimostra l' affezione che sente verso la Compagnia di Gesù: con una Bolla solenne le restituisce il nome che Sisto V è stato a un pelo di strapparle: ristabilisce e visita i Collegi, cui l' abbandono del suo predecessore ha privato de' sussidii della Santa Sede. Quand' ebbe riparato le perdite, cicatrizzato le ferite fatte alla disciplina interna, la Compagnia videsi meglio rassodata anche per gli assalti che aveva sostenuto.

Un nuovo Santo educato nel Collegio Romano,

saliva al Cielo; e, non ostante la Compagnia ed il Generale, un Gesuita era finalmente rivestito della porpora de' Cardinali da Clemente VIII.

Il Santo, morto a' 21 Giugno 1591, era Luigi Gonzaga, della casa di Mantova. Aveva fatto ripudio di tutte le grandezze della terra per unirsi più strettamente con Dio. Il ricco, il potente signore erasi fatto povero per glorificare i poveri, per morir fra essi di tutte le malattie prodotte dall' indigenza. Soli sei anni aveva passato nella Compagnia di Gesù, sotto la direzione del Padre Bellarmino; e questo giovane, dato dalla Chiesa in patrono alla gioventù, fra' molti suoi panegiristi, non ha forse avuto più mirabile encomio di quello onde il Cardinal Bellarmino medesimo l' ha onorato nel suo testamento. Luigi Gonzaga era morto di ventitre anni di febbre, contratta negli spedali, morto angelicamente come aveva vissuto. Un membro del Sacro Collegio, un Sacerdote illustre per dottrina e per santità, domandava che il proprio corpo fosse deposto ai piedi di Luigi Gonzaga (1); voleva Bellarmino che, anche in morte, il vecchio fosse protetto dal giovane, il confessore dal penitente.

Già da venticinque anni il Padre Toledo era la fiaccola della Chiesa, il consigliere e il predicatore de' Sommi Pontefici, e l' amico dei Re. Gregorio XIII, scrivendo al duca di Baviera, presso cui era mandato come ambasciadore il Gesuita, diceva così:

(1) Nel testamento del Bellarmino si legge: « Quod attinet ad locum sepulturæ, libenter jacere corpus meum voluissem ad pedes B. Aloysii, mei quondam spiritualis filii: sed tamen superiores Societatis ubi voluerint corpus meum ponant. »

« Di tutti gli uomini che ora sono sopra la terra affermiamo essere il Toledo certamente il più dotto: nulladimeno dobbiamo dire essere anche più insigne per la probità e virtù sua che per la potenza del suo sapere. » Per non separarsi da questo famosissimo teologo, che tanto bene si conosceva dei negozii del mondo come di que' della Religione, i Papi lo avevano obbligato di abitare nel Vaticano: era loro commensale; presiedeva la Penitenzieria apostolica; ma Clemente VIII volle ancor fare di più per un somigliante dottore, e decise che fosse Cardinale.

Molti altri Gesuiti avevano schivato questa dignità: il Papa fece anzi tutto sapere che sarebbe stato inflessibile, e ch' era necessario che il Toledo si rassegnasse agli onori della porpora romana sotto pena di peccato mortale. Aquaviva, Toledo stesso supplicano al Pontefice di non richieder tanto. Il 17 di Settembre 1593, il Gesuita, mal suo grado è promosso al Cardinalato; e il 13 Settembre 1594 egli indirizza al Papa una lettera, che ancora esiste, per la quale lo scongiura di restituirlo alla libertà ed oscurità sua primiera. Clemente VIII risponde: « Noi vi comandiamo espressamente, con l' apostolica nostra autorità, di non pensare a rinunziare al Cardinalato: tali ordini non sono solamente nostri ma anche di Dio che c' inspira.»

In questo frattempo le parti settentrionali dell' Europa erano state più agitate che quelle del mezzodì. In Italia, in Ispagna e in Portogallo non trattavasi che di male intelligenze fra principi, che di politici commovimenti, che di brogli per dilatare il potere. La Fede Cattolica dominava sopra queste

discordie, cui spesso calmava la Santa Sede; ma in Alemagna, in Polonia e nella Svezia, province intere avevano scosso il giogo dell' unità. Senza freno veruno che la loro indipendenza, abbandonavansi agli eccessi del libero esame. I Gesuiti, sostenuti dai principi cattolici, eransi provati di metter argini al torrente Seminavano la parola di D.o nelle città e nelle campagne, raffermavano i fedeli, combattevano l' errore sotto qualsiasi forma e sembianza si dimostrasse. Tale apostolato non era rimasto infruttifero. Aquaviva conobbe che, senza interromperlo, un altro partorirebbe più durabili effetti. Per salvare le future generazioni spesso divien necessario il lasciarne una a balia delle passioni e delle dottrine corrompitrici che ha fatto crescere nell' anima propria. Consumare le proprie forze in combatterle è un concedere all' imprevidenza il diritto d' uccidere il zelo, è un condannar sè a non poter fare più nulla.

Un mezzo più sicuro vi aveva di conservar la Fede nel cuore delle province germaniche. Bene era l' entrare in lizza co' Settarj, sostenere il loro fuoco teologico, e il resistere ai disordini dell' immaginazione; ma importava nel tempo stesso, nel segreto degli studj, agguerrire i fanciulli contro le prevenzioni, ed inculcare ad essi, quanto più potevasi di buon' ora, l' amore del Cristianesimo, e legarli co' vincoli della confidenza e della venerazione a quella Cattedra di San Pietro, fatta segno agli assalti.

L' idea di Aquaviva (*) fu dunque di formare una

(*) Questa idea è assai più antica, essendo quello

Propaganda Cattolica mediante l' educazione, e di stabilire con ciò una controriforma nel campo stesso dove la Riforma trionfava. I dottori del protestantesimo avevano guadagnato alla propria causa le generazioni presenti; i Gesuiti mirarono a conquistar le future. Ma a conseguir ció abbisognavano di collegi, del sostegno de' Sovrani, del concorso de' grandi, della stima del popolo. Ottennero tutto; e sino dal 1581 non avevano che a rendere perpetuo il loro dominio sopra gl' intelletti.

Il Padre Possevino addimostravasi uno de' più operosi promotori della controriforma. Ambasciadore del Papa a Stocolma aveva visitato, in diverse volte, le corti dell' Alemagna. In quell' anno trovandosi Legato della Santa Sede in Russia giungeva al campo del re di Polonia.

Ivano IV Basilowicz, Czar di Moscovia, era un principe che amava di riscattare con la gloria le proprie crudeltà e depredazioni. Aveva steso i confini russi sino al Mar Caspio. Conquistati i regni di Astracan e di Cassan, si volse verso l' Occidente per manifestare all' Europa l' ancor sconosciuta sua potenza. Invase la Livonia: spingeva i suoi eserciti nella Polonia, quando gli si fece incontro un nobile avversario. Nel carattere di Stefano Bathori vi aveva un amor di gloria che piaceva ai Polacchi; ma a questa cavalleresca passione Stefano univa la prudenza del capitano, e la destrezza del diplomatico. Ivano aveva soggiogato la Livonia, nel 1580: due mesi dopo trovossi a fronte dell'esercito polacco. Fu

appunto che aveva concepita e cominciata ad attuare lo stesso Sant' Ignazio. V. vol. I. di questa storia.

vinto in diverse battaglie, respinto ed inseguito nelle sue steppe. Bathori, vittorioso, poteva far tremare Basilowicz, e sbalzarlo dal trono. Ivano giudicò che la sorte dell'armi sarebbegli lungo tempo contraria. Per iscongiurare le calamità suscitate dalla sua ambizione ricorse all' astuzia. Era ad un tempo prode capitano e un Greco del Basso Impero, uno di quegli uomini che, con reticenze o con giochi di parole, eludono le proprie promesse, ed all' onore prepongono l' interesse personale.

Per arrestare Bathori che s' avanzava co' suoi Polacchi ci voleva un potente mediatore. Basilowicz era scismatico, ma sapeva quanta venerazione avesse il suo avversario verso il romano pontefice. Si rivolse adunque a Roma. Tommaso Severigino, suo ministro, ricorse alla Santa Sede, ed implorò l' intervento del Papa. Gli fu concesso, ed il Padre Possevino partì con l' inviato moscovita. Possevino aveva pieni poteri da Gregorio XIII, e doveva farsi pacificatore fra' due monarchi belligeranti. Questo intervento, domandato dal Czar, era un omaggio reso al successore degli apostoli. Il Papa ed il Padre Possevino vi conobbero altra cosa. In quest' appello disperato che uno de' capi della Chiesa Greca faceva al Pontefice della Chiesa Cattolica, le menti perspicaci vedevano un principio d' unione: in ogni caso, aprivasi così ai Nunzii della Santa Sede ed a' suoi Missionarj un passo più diretto e meno pericoloso alle Indie, alla Tartaria ed alla Cina. Possevino doveva trattare con Ivano di questi punti così essenziali alla Chiesa. Ma, per adempiere i disegni di Gregorio XIII e del Czar, il Legato aveva ordine d' intendersela dapprima col re

di Polonia. Il 19 Giugno, era giunto al suo alloggiamento di Vilna, e presentavagli il Breve del Capo della Chiesa. Cotal Breve, del 15 Marzo 1581, diceva:

« Il Czar di Moscovia ci ha mandato un ambasciadore con lettere e con proposte di cui abbiamo avuto cura d' informare Vostra Maestà per mezzo del nostro Nunzio. Rimandiamo l' anzidetto ambasciadore e con esso il nostro caro figlio Antonio Possevino teologo e sacerdote della Compagnia di Gesù, uomo di sapienza e di fedeltà sperimentatissime, come per grande nostra ventura abbiamo potuto riconoscere in molte occasioni, nelle quali sempre si è dimostrato sommamente idoneo e disposto a fare mirabili cose per la gloria di Dio e pel bene della cristiana repubblica. E tanto più volentieri l' impieghiamo in questa ambasceria, quanto esso è più conosciuto da Vostra Maestà. Desideriamo che prestiate intera fede a tutto quello che vi dirà in ordine alla pace che il Moscovita desidera con tanto ardore. «

Il re di Polonia era vittorioso; i suoi eserciti movevano al conquisto delle province russe. Per grande che fosse l' amor suo alla Santa Sede e la sua affezione verso il Gesuita, non gli dissimulò che in quella repentina confidenza, collocata da Ivano nel capo della Cattolicità, vi aveva un' avvisata astuzia ch' egli con la spada avrebbe ben saputo sventare. Il Polacco non arrendevasi ad una tregua, ma prometteva di non mettere ostacoli al trattato di pace che fosse stipulato da Possevino nell' interesse della Cristianità. Giovanni Zamoski, cancelliere del regno e capitano prode insieme e prudente, era ami-

co del Possevino. Lo secondò appo il re, e il campo fu trasferito a Disna, dove si recarono gli ambasciadori d' Ivano, i quali proponevano condizioni che Bathori ricusava di accettare. Questa persistenza ne' disegni bellicosi era favorevole alla missione di Possevino, lasciando, per così dire, in sua balìa la sorte del Czar. Dopo aver investigato le disposizioni del vincitore, il Padre valicò il Boristene, e, con una scorta di Cosacchi, addentrossi nel cuore del paese. L' impero di Basilowicz dipendeva forse dall' ambasceria del Gesuita; fu quindi ricevuto per tutto con istraordinarj onori. Ivano aspettavalo a Staritza. La corte lo ricevette all' ingresso della città; e, il dì 8 Agosto 1581, il principe lo ammise alla prima udienza solenne. Era seduto sopra un trono in tutto lo splendore delle sue pompe. Una lunga veste di stoffa d' oro, tempestata di perle e di diamanti discendevagli sino ai piedi: aveva in capo una corona a forma di tiara, e nella mano sinistra uno scettro simile al rocco de' Vescovi. Molti senatori, capitani e boiardi circondavano il monarca e ingombravano le stanze. L' oro e le gemme brillavano intorno al Gesuita e de' quattro suoi compagni, che vestiti dell' abito del loro Ordine, gravemente si avanzavano. Quando furono al piede del seggio imperiale, fecero un profondo inchino. Allora un senatore disse: « Illustrissimo imperatore, Antonio Possevino e quelli che l'accompagnano percuotono la terra con la loro fronte per dimostrare il rispetto che vi rendono. »

Il Gesuita era rimasto nella sua umiltà; l' ambasciadore non credette di poter accettar senza protesta il cerimoniale cui lo si sottometteva. Aveva udito

tutti i titoli di cui si onoravano i Czar. A quella interminabile leggenda rispose; « Il Nostro Santissimo Padre e Signore Papa Gregorio XIII, pastore della Chiesa Universale, vicario di Gesù Cristo sulla terra, successore di San Pietro, signore e principe temporale di molti paesi, servo de'servi di Dio, saluta Vostra Serenità con tutta la possibile affezione, e le augura ogni sorta di benedizioni. » Al nome del Papa, Basilowicz alzossi dal trono, e parlato alcun poco con Possevino, invitollo al *Chleb a Sel* (*) cioè al convito che davagli in quello stesso giorno. Durante il convito, il Czar prese la parola, ed alla presenza di tutta la corte: « Antonio Possevino, disse, bevete e mangiate, perchè avete fatto molto viaggio venendo da Roma a qui, inviato dal Santo Padre e Sommo Pontefice Gregorio XIII che è stato stabilito da Dio qual Pastore della Chiesa Cristiana e Romana. Noi abbiamo di lui una profonda venerazione, e lo riconosciamo per Vicario di Gesù Cristo. A suo riguardo abbiamo per voi ogni sorta di rispetto. »

Così scorsero cinque giorni nelle feste d' uso: poi si cominciarono le trattative, ora alla presenza di Basilowicz, ora coi senatori cui il Czar concedeva la propria confidenza. Ivano era nella maturezza degli anni, ma la sua avvedutezza non mostravasi così apertamente come i suoi sdegni. Abile nell'arte d'impicciolir le cose, per giungere più presto al suo scopo, valevasi di tutti gli argomenti della doppiezza: usava con Possevino cortesia e penetrazione per tirarlo nelle sue idee. Il principale scopo del-

(*) Ciò vuol dire *Pane e Sale.*

l' ambasceria del Papa era l' adoperarsi a risparmiare il sangue cristiano; ma, oltre questo pensiero di pace invocato da Ivano, il Gesuita desiderava di farne trionfar altri per l' estensione della Fede. Incaricavasi di negoziare a nome della Russia con Bathori; però a questo trattato, tanto desiderato, poneva certe condizioni. La Russia, ogni volta che il Papa lo giudicasse a proposito, concederebbe un passaggio ai Nunzii o ai Missionarii Apostolici, che sarebbero liberi d' esercitare nell' impero del Czar gli uffici del loro ministero. I mercatanti cattolici potrebbero tranquillamente professarvi la propria loro religione come i preti onde fossero accompagnati; e poichè il Czar medesimo aveva proposto al Sommo Pontefice una lega contro i Turchi, Possevino stimava che il miglior mezzo d'ottenerla fosse di riunire le due Chiese. Nel 1439, il Papa Eugenio IV, l'imperatore Giovanni Paleologo e il Patriarca Giuseppe s' erano già occupati di questo disegno nel Concilio di Firenze.

Possevino aveva veduto mandarsi ad effetto tante mirabili cose dalla Compagnia di Gesù con zelo e sapienza, che non disperava di condurre a buon termine il rivolgimento religioso da esso tentato in Oriente, e scriveva al Papa: « I grandi edifizii non s' innalzano in un giorno solo. Iddio non concede che alla fatica ed alla costanza l' avanzamento dell' Evangelio. Quì potrassi almeno insinuarsi nello spirito de' nobili: non sarà difficile, nelle conversazioni che dovrassi tenere con essoloro, di condurre il discorso sopra la Religione; e forse il buon esempio, facendo impressione nel cuore di qualcuno, compirà l' opera che le parole avranno appena ab-

bozzata. Potrassi imparare la lingua del paese, scriver poscia libri in questa medesima lingua, e spanderli fra questi popoli, principalmente se la Livonia, per la pace, resta al re di Polonia: imperocchè allora, mediante i seminarii che s' instituiranno a Derpt e in altri luoghi, potranno gli operaj evangelici far con sicurezza delle corse sino nella Moscovia. Così, senza rumore e a poco a poco si rimoveranno gli ostacoli che erano insino ad ora parsi insuperabili.»

L' esempio dell' Indie e la memoria del Saverio seducevano il Gesuita: ma più facile assai era ai Padri di piantare il Cristianesimo ne' paesi idolatrici che di ricondurre alla Comunione Romana dei principi e degl' imperi che se n' erano staccati per lo scisma. L' azione apostolica è molto più forte quando tende a rovesciare un sistema di credenza, che quando vuol modificare un punto di disciplina o sottoporre l' autorità d' un patriarca locale a quella d' un Pontefice straniero. Nei paesi infedeli, l' entusiasmo del Missionario, i pericoli cui va incontro, la carità ond' arde debbono necessariamente render popolare il culto che, spezzando le catene della schiavitudine, nobilita l' umana specie pel solo pensiero che un Dio si è dato per essa. Ma tutti questi sussidii di sacra eloquenza, tutte queste imagini del Calvario invocate alla presenza di Cristiani disgiunti dall' unità o per orgogliosi sdegni o per interessi della politica, non possono partorire i medesimi prodigi di conversione. La questione non cade su Dio ma sopra il suo Vicario: nel che si vede esservi implicati motivi d' amor proprio e d' umani interessi. Gli scismatici sono

Cristiani; non hanno che un passo da fare per essere Cattolici, ma nol fanno quasi mai. L' idolatria gittasi a tutt' uomo nella Fede: lo scismatico ragiona, argomenta sopra il primato del Pontefice, nè mai fa rinunzia delle proprie prevenzioni.

Possevino era dunque in uno stato tutto singolare: poteva concludere una pace che d'uno in altro giorno diveniva sempre più necessaria ad Ivano. Nulladimeno il Czar indugiavasi a rispondere o non dava che parole evasive, alle proposte fattegli dal Gesuita. Era trascorso un mese dopo l' arrivo del Padre a Staritza, allorchè la notizia dell' assedio di Plescow pose fine alle prime conferenze. Il conquisto di questa città apriva ai Polacchi tutta la Russia; ma rendeva ancor più difficile la pace, perchè le pretensioni di Bathori sarebbero certamente in ragione de' suoi buoni successi. Ivano erasi addormentato: l' impeto del suo avversario risvegliavalo; ma ineguale era allora il conflitto: la Svezia vi prendeva parte, e le soldatesche di Giovanni III avevano già tolto ai Russi la città di Nerva, e molte piazze marittime. Basilowicz si persuase che il solo Gesuita toglierebbelo da quella perplessità; lo fe' risolvere perciò di ritornare al campo de' Polacchi e di mandare a Roma il Padre Campan con incarico di far conoscere al Papa le sue intenzioni sopra alcuni punti del negoziato ecclesiastico. Ivano non cercava di meglio che di vedere una lega de' principi cristiani contro gli Ottomani, ed obbligavasi a ricevere nei suoi Stati i mercatanti cattolici.

Il 7 Ottobre, il Gesuita entrava nel campo avanti Plescow: il re di Polonia più che mai persisteva

nella sua risoluzione (1), e Possevino scrisse al Czar: « Qui si crede che la corte di Moscovia non cerchi che di tirar le cose in lungo, sperando che si levi l' assedio di Plescow; ma sopra questo non è da far assegnamento. » Il re di Polonia e Possevino avevano anticipatamente fermate le condizioni del trattato che la forza detterebbe ai Russi: erano d' accordo per istipularle tali che, al possibile fossero favorevoli alla Religione Cattolica; ma il sorgere in armi della Svezia poneva un nuovo inciampo. Importava di rimoverlo segretamente per impedire a Basilowicz di avvantaggiarsi dell' indole versatile del re Giovanni e dello stato delle cose religiose di quel reame. Bathori pregò il Gesuita di scriverne a quel monarca di cui era stato amico. Il 20 Ottobre, Possevino gli comunicò le condizioni del trattato concepito, ed in nome del re di Polonia domandògli il suo concorso. Questi negozii cotanto spinosi non occupavano però sì interamente il Gesuita che anche non trovasse qualche ore per le opere della carità. Era nel campo il Padre Martino Laterna: ogni giorno Possevino univasi con essolui, e insieme visitavano gl' infermi, entravano nelle tende de'soldati, istruendoli ad un tempo de' doveri del cristiano e del guerriero. Ivano erasi risoluto di seguitare i consigli del Gesuita. Aveva nominato ambasciadori: Bathori nominolli anch' egli; ed il congresso si adunò a Chiverona - Horca presso la città di Porkhow. Il duca Demetrio, Pietro Jeletski e Romano Olferio rappresentavano la Rus-

(1) Neugebaverus, *Historia Poloniae*, lib. X; Heidedesten, *De bello Moscovito*, lib. IV.

sia: Sbaraski, palatino di Breslavia, e il duca Alberto Radzivill, la Polonia: Cristoforo Warsevitz, fratello del Gesuita, fu chiamato alle conferenze come inviato officioso della Svezia. Le conferenze si aprirono il 13 Dicembre 1581, con una messa alla quale assisterono gli ambasciatori e il loro seguito. Il Legato della Santa Sede chiese agli ambasciadori che gli comunicassero i loro poteri, e, sotto la sua presidenza, i Polacchi ed i Moscoviti discussero i gravi negozii ond' erano incaricati. In mezzo a quel battagliare di scaltrezze diplomatiche per una parte, e di pretensioni sostenute dalla vittoria per l'altra, assai scabrosa era la parte di mediatore.

Destri ed arditi gli ambasciadori d' Ivano parlavano di pace ora con sentimenti di conciliazione, ora con uno sdegno neppur soffocato dalla loro sconfitta: quelli della Polonia mostravansi in tutto l'ardore delle loro passioni, vivi, irascibili, ma pieni di quella generosità cavalleresca che dà la vittoria. In queste difformità di caratteri nazionali, in queste discussioni in cui ciascuna parola risvegliava un odio di nazione a nazione, un solo uomo vi aveva pacato come la giustizia. In nome della Santa Sede, quest' uomo esercitava sopra que' sì diversi naturali, non ancora rammorbiditi dall' educazione, un potere che nè da titoli, nè da famiglia, nè da splendore di dignità derivava. Era un Gesuita. Gli ambasciadori della Polonia veneravano in esso il carattere sacerdotale, e l' alta sua sagacia; i ministri d' Ivano ne ammiravano la penetrazione dello spirito onde sventava i mille incidenti con cui facevano prova di stancare la vivacità de' Polacchi. Ne commendavano la prudenza, ma, a forza di astuzie,

giunsero ancora a far nascere indugi, e questi pel Czar erano nuove probabilità di salvezza. L' esercito di Bathori poteva essere sconfitto in faccia a Plescow, e tale sconfitta mutava subito faccia alle cose, e ben comprendeva il Possevino che tale era il pensiero de'negoziatori moscoviti (1).

Stefano II domandava la cessione di tutta la Livonia: Ivano non acconsentiva a cederne che una parte. Possevino conosceva la definitiva intenzione di Bathori; nè ignorava che non cederebbe mai nulla delle proprie pretensioni: fece dunque presso Jeletski ed Olferio un ultimo passo. I Russi, stimolati dal Legato, confessano che nelle segrete loro istruzioni, hanno facoltà di concedere tutta intera la Livonia, ma che, sotto pena di morte, è ad essi ingiunto di non sottoscrivere che agli estremi. Secondo il Possevino erasi proprio a questo punto: fecelo vedere agl' inviati d' Ivano; e, stantechè essi da lungo tempo n' erano convinti, non istupirono gran fatto della dimostrazione fattane dal Gesuita. Possevino aveva conciliato le due parti; non altro rimaneva a farsi che di stendere il trattato di pace sotto i suoi auspizii. In questo frattempo la Polonia allegò altre pretensioni, richiedendo che le fosse ceduta la città di Veliki. I Russi ricusano perentoriamente di accondiscendere a tal domanda; i Polacchi insistono, e dichiarano che, ove venga rigettata la loro inchiesta, ricomincieranno le ostilità

(1) L' epistolario fra Zamoski, cancelliere di Polonia e il Padre Possevino è uno de' più singolari studii del carattere russo in quel tempo.

Demetrio si consulta a Possevino: « Il vostro principe, risponde il Gesuita, ha bisogno della pace, la desidera ad ogni costo, e voi lo sapete; ma per timore del suo sdegno non osate d' obbligarvi più avanti. Prendo sopra di me il pericolo che vi minaccia. Scrivete a Basilowicz che io vi ho indotto a proceder oltre, e che al mio ritorno a Mosca, secondo la promessa fattane a Sua Serenità, sono pronto di offrirgli il mio capo, se crede che mi sia troppo inoltrato. »

Il Padre Possevino aveva guadagnato i Russi: conveniva intendersela co' Polacchi. Dichiarò la natura del proprio mandato, e si convenne che per non esporre i plenipotenziarii a verun rimprovero, si russi come polacchi, si darebbe nelle mani del Gesuita o di alcuno del suo seguito, la città di Veliki, come pegno delle buone disposizioni della Moscovia e della Polonia. I negozii erano assestati; ma presso le potenze rivali, i negozii non sono il tutto: avvi le quistioni d' amor proprio delle nazioni o de' principi, talvolta più ardenti dell' altre, ed Ivano Basilowicz aveva ritenuto il titolo di Czar perchè l' aveva assunto Basilio suo padre.

Nella lingua tartara, questo titolo indicava un signore particolare, come quello di despota, di vaivoda e di ospodaro; ma per l' affinità che, nella lingua russiana, pareva avere con quello di capo supremo e d' imperatore, i Polacchi dichiararono di non poter riconoscerlo. Ivano aveva pensato che col cedere la Livonia alle istanze di Possevino, il Gesuita, che non doveva mettere grande importanza in un titolo, s' adoprerebbe, in cambio d' una provincia, di sostenere le sue pretensioni con la

propria autorità. Questo affare, per Ivano, era accessorio, e non ne aveva parlato se non dopo la conclusione de' principali; ma, allorchè fu definita ogni cosa, diede ordine a' suoi ambasciadori di sobillare il Gesuita sopra questa materia.

Nella notte del 31 Dicembre 1581 al 1 Gennaio 1582 ebbero con lui una lunga conferenza. E'posero per principio che avendo il Gran Duca di Moscovia concesso al Papa la qualità di pastore universale della Chiesa Cristiana, egli, ambasciadore della Santa Sede, non avrebbe più ripugnanza di adoperare i suoi buoni uffici per far concedere ad Ivano il titolo di Czar. Possevino rispose: « Il vostro signore ha dato al Papa un titolo con cui lo chiamano tutti i principi cattolici; ma finora niuno ha dato al Gran Duca il nome di Czar. »

La risposta del Gesuita era concludente: essa pose fine ad una discussione da cui i successori d' Ivano Basilowicz sonosi sì gloriosamente richiamati da Pietro il Grande sino ai nostri giorni.

Quando fu soscritto il trattato di pace, ai 15 Gennaio 1582, vollero i negoziatori, secondo l' usanza del Norte, render sacra quest' unione col bacio della Croce. Commovente cerimonia, la quale ricorda ai Cristiani di tutte le Comunioni che, se non riconoscono la medesima madre, hanno almeno un padre comune morto per essi sopra il Calvario. La cappella dove ogni giorno il Gesuita celebrava la messa, fu scelta come il luogo più convenevole per la solennità. Sull' altare furono deposti gli atti diplomatici, muniti de' sigilli delle parti contraenti; e i Moscoviti, pei primi, accompagnati dai loro Wlodars o Vescovi, vennero a baciare, l' uno dopo l'al-

tro la croce che Possevino ad essi presentava, ed a giurare nelle mani del Gesuita che accettavano le condizioni del Trattato. Vennero dappoi i Polacchi, e i due ambasciadori aggiunsero appiè dell' atto. « Abbiamo sottoscritto con gioia la pace e l' abbiamo ratificata col bacio della croce, alla presenza del Reverendo Padre Antonio Possevino, Legato del Santissimo Pontefice romano, Gregorio XIII. »

Questa convenzione recava la Livonia a signoria del re di Polonia, e questi volle renderla a Dio. Stantechè il Padre Possevino aveva cooperato, quanto l' armi polacche a questa conquista, Bathori a dimostrargliene la propria riconoscenza, dimandògli de' Gesuiti per istruire i nuovi suoi sudditi. Ivano aveva ottenuto promessa da Possevino che sarebbe andato a visitarlo nella sua metropoli di Moscovia, concluso che fosse l' accordo. Il Gesuita prese viaggio per liberare la sua promessa e per ottenere dal principe russiano le concessioni domandate a nome di Gregorio XIII. In ogni dove cessavano le ostilità, e il viaggio di Possevino in quel vasto impero fu un continuo trionfo. Ivano aveva ordinato che fosse ricevuto con tutte le onorificenze dovute ad ambasciadore. Il popolo riveriva in esso l'umile sacerdote che l' aveva liberato dagli orrori della guerra. Da per tutto plausi e gioie, e fra quegli omaggi, resigli in ogni città, in ogni villaggio per cui passava, giunse a Mosca.

Il Czar era afflittissimo: l' animo suo altero sempre, era preso per intervalli da un furore che macchiava le belle sue prerogative: in quelle ore terribili uccideva senza misericordia e senza motivo. Intanto che a Chiverona negoziavasi la pace, il Czar

(seguiamo le parole dello stesso Possevino) vide un dì sua nuora in abito che non gli parve abbastanza decente: montò in ira, e con un colpo del proprio scettro rovesciò a terra quest' infelice principessa, la quale essendo incinta, dopo poche ore sgravossi d' un bambino morto. Accorse il figlio di Ivano, e vide quel miserabile spettacolo. Nella dolorosa sua disperazione inveì contro al padre, chiamandolo crudele. Lo sdegno del Czar era sì implacabile come cieco: il dolore del giovane lo disacerba: prende lo scettro che ha ferito la principessa, e ne percuote il figlio nel capo. Mortale fu il colpo: dopo tre giorni Ivano non avea più figlio.

Ritornata la calma in quel cuore dove tante contrarie passioni bollivano, l' afflizione del Padre fu smisurata (1): empì di gemiti e di pianti le stanze, e straziato dai rimorsi fece disegno di abbandonare il mondo e di darsi tutto a disfogare l' amarezza de' suoi pensieri. Infrattanto giunse a Mosca il Possevino. Il Czar e la corte erano vestiti a lutto: nella relazione della sua ambascería, il Gesuita fa quest' osservazione: « Così quegli uomini, che nel nostro primo viaggio, schernivano il colore e la semplicità delle nostre vesti (essendochè per essi il nero è colore lugubre e di sinistro augurio), ci si presentavano ora vestiti a lutto, nè più erano in grado di rinfacciarne l' umiltà de' nostri abiti. » Il Czar lo accolse con istraordinaria benevolenza ma essa poco dappoi, senza mai smentirsi in apparenza, divenne in sustanza un apparato officioso e nulla più. Alcuni mercatanti inglesi ed un medico

(1) Oberdon, *Vita Basil.* lib. III.

anabattista erano venuti in Russia a tentar fortuna. Come Missionarii della Riforma protestante meno erano solleciti di spandere la dottrina de' novatori che di seminar l'odio contro il Papa. Il Papa, a loro dire, era l'Anticristo annunziato dall' Apocalisse: i Gesuiti, i quali li precedevano sopra tutte le spiagge ed in tutti gl' imperi, furono, per quei trafficanti di culto e di libertà, artefici di discordia.

I Greci non abbisognavano di questa giunta di prevenzioni contro i Latini. Ivano se ne avvantaggiò per rendere migliore la condizione postagli dagli eventi. La riconoscenza dovuta alla Santa Sede e al Legato cominciava ad essergli di peso, e cercava modo di disfarsene senza scandalo. Gl' Inglesi presentavanogliene l' occasione, ed ei la colse. Sotto la sferza degli oltraggi che quegli eretici prodigavano alla Santa Sede ed a tutta la Romana Chiesa, indice a Possevino il giorno in che potrà comunicare a' suoi ministri le proposte che fa per mezzo del suo legato il Santo Padre alla Russia. Possevino, dichiara al Senato le domande della corte di Roma. Il Senato risponde che senza dubbio il Czar riceverà favorevolmente proposte le quali non mirano che all'estendimento del Cristianesimo; ma il Gesuita aveva concepito un altro disegno: desiderava di parlare in pubblico a Basilowicz sopra la riconciliazione della Chiese greca e latina: chè sotto le sembianze del Legato celavasi pur sempre il Missionario. Ivano permise la conferenza, ed allorchè, il 21 Febbrajo 1582, comparve il Padre nella gran sala del Cremlino, dove tutti i grandi della Moscovia circondavano il trono del loro Monarca:

« Antonio, disse questi, voi ben vedete che nel cinquantesimo mio anno non posso confidarmi di avere ancora lunga vita. Nato ed allevato nella Cristiana Religione, che è la buona e la vera, non debbo mutarla. Il dì del giudizio si avvicina: Iddio allora ci farà conoscere quale, se la vostra o la nostra, è più conforme alla verità. Non disapprovo per altro che, come Nunzio del Sommo Pontefice Gregorio XIII, adempiate gli ordini che avete ricevuto. Il perchè vi fo facoltà di dire quanto giudicherete convenevole. »

Il Gesuita parlò: fece conoscere i benefizii e le felici conseguenze che partorirebbe l' unione dell' Occidente e dell' Oriente nella medesima Fede, quando non vi fosse più che un solo gregge ed un solo pastore. Ivano era uomo da comprendere i morali e materiali vantaggi che ne avrebbe la Russia da tal pensiero; ma, educato nello scisma, ne aveva bevuto i principii e le prevenzioni. Ebbevi però un momento che un lampo di gioia rifulse sopra la sua fronte annuvolata. Possevino parlava del Concilio di Firenze, in cui i patriarchi d' Oriente e Giovanni Paleologo avevano riconosciuto l' unità ed esclamava: « Qual gloria per voi se un dì, mediante questa fraterna alleanza fra i principi cristiani, Vostra Serenità potesse ottenere, per la sommession sua alla Chiesa, quell' impero d' Oriente che i Greci non hanno perduto che per essersi staccati, con lo scisma, dall'obbedienza dovuta a Gesù Cristo! »

L' Oriente e Costantinopoli era già nè pensieri dei Czar. Possevino tracciava una via più diretta alla loro ambizione. Questa magnifica speranza fu accolta con un moto di entusiasmo: ma Basilowicz,

abbattuto dal dolore non era più capace di prender parte ad un pensiero che tanto sorrideva all' immaginazione de' suoi boiardi. Per recidere di netto quell' entusiasmo, ricondusse il discorso alle proposte e disse al Gesuita: « Vi concedo quanto domandate a nome del Sommo Pontefice, il passaggio pe' miei Stati pei suoi Nunzii e pe' suoi Missionarii, il libero esercizio del culto pe' sacerdoti e mercatanti cattolici; ma non voglio che i miei sudditi possano essere ricevuti nelle chiese o nelle cappelle che costruirete. Tantosto sarà steso l' atto di adesione, e voi che l' avete ottenuto, lo rimetterete al Papa. »

Nel naturale d' Ivano vi aveva tale miscela di grandezza e di piccolezza, di crudeltà e di dabbenaggine, d' impeto e di avvedutezza, sì repentinamente mutava passioni e sentimenti, ch' era impossibile tenergli dietro nelle mutazioni del suo carattere. Il Gesuita (com' egli stesso dichiara) aveva scoperto sotto la scorza del Tartaro, un impulso alla civiltà: in quegli sbalzi per cui non sapevasi da qual parte prenderlo, e che gli permettevano di padroneggiare sè stesso dominando gli altri con l' orgoglio o col terrore, eravi accortezza ed artificio. Aveva rotto ogni colloquio sopra la riunione delle due Chiese; poi ripigliò ancora tal materia: propose dubbiezze, féce obiezioni a modo suo, fe' la storia dello stabilimento del Cristianesimo e dell' autorità pontificia. Aveva, come tutti i Greci, in avversione la Chiesa latina; e gli eretici inglesi l'avevano risvegliata ancor più. Allorchè Possevino si mise a rettificarne i giudizii o gli errori, Ivano, pallido d' ira, sbalzò dal suo trono, gridando: « Sappiate che il

Pontefice di Roma non è mai stato il Pastore della Chiesa. — E perchè, domandò subito Possevino, se ciò è, avete avuto ricorso a lui nelle vostre necessità? perchè sono io qui? perchè gli avete dato, come i vostri predecessori, il titolo di Pastore che ora gli negate? »

Il Czar teneva in mano lo scettro cui tanto avevano disonorato i suoi impeti d' ira, e che tuttora era fumante del sangue di suo figlio; lo alza sul proprio capo, poscia gettandolo lungi da sè come un uomo che abbia vinto una gran lotta dentro da sè: « Così dunque, ripigliò lentamente, dimenticate il rispetto che mi è dovuto? » Ma Possevino, che fatto aveva rinunzia della propria vita, non acconsentiva a farla della propria Fede e del proprio onore: rispose con una deferenza mista di rispetto e di fermezza, e la discussione teologica continuò. Ivano non aveva potuto spaventare o convincere il Gesuita: provossi di metterlo in compromesso facendolo assistere con essolui alle cerimonie della Chiesa greca. Sperava d' indurre il Legato a baciare pubblicamente la mano del Patriarca moscovita, per spander voce che il Pontefice romano si era sottomesso al Pontefice russo. Possevino resistette a tutte le proposte che con tale intenzione fecegli Basilowicz, ed allorchè questi due uomini, destri entrambi, ma con diversi mezzi, furonsi ben convinti dell' inutilità de' loro sforzi, il Gesuita domandò al Czar l' udienza di congedo. Il principe per mezzo di ambasciadori aveva implorato la mediazione del Papa: conobbe, essere necessaria una seconda ambasceria per ringraziare la Santa Sede e la Compagnia di Gesù. Era vicina l' ora della separa-

zione: le dissensioni suscitatesi durante il soggiorno di Possevino a Mosca furono messe da parte, come una rimembranza importuna, e nelle feste del commiato Ivano mostrossi pieno di affabilità. Colmò l' ambasciadore apostolico de'più ricchi presenti: l' ambasciadore li distribuì ai poveri, non senza stupore di Basilowicz e della sua corte, prodighi o avari secondo i tempi. Finalmente il Padre partì con gl' inviati russi verso il fine d' Aprile. A termine del viaggio rimisero a Gregorio XIII questa lettera che Ivano gli scriveva.

« Il Grande Signore, Imperatore e Gran Duca, Ivano Basilide, Autocrate della grande, piccola e bianca Russia, Moscovia, Kiovia, Wolodomiria; Czar di Cassan, Czar di Astrakhan ecc.

« Vi abbiamo scritto, Papa Gregorio, che abbiamo ricevuto e fatto leggere con molta gioia le lettere che ci avete mandato per mezzo del vostro Nunzio Antonio Possevino, nè minore ne abbiamo sentita al sapere per bocca del medesimo Nunzio il pensiero in che eravate di fare con noi stretta alleanza per essere in grado di opporci agl' Infedeli. Abbiamo ricevuto il detto Nunzio con molt' affezione, e gli abbiamo dato risposte favorevoli, sia per noi sia per mezzo de' nostri Senatori, in tutto quello che poteva desiderare.

« Vogliamo adunque essere strettamente uniti di fraterna amicizia con Voi, Sommo Pontefice e dottore della Chiesa Romana, col nostro fratello l' imperatore Rodolfo, e con tutti i monarchi cristiani, e far di guisa, come già l' abbiamo scritto per mezzo del nostro ambasciadore Tommaso Severigino, che la Cristianità sia tranquilla e libera dagl' insul-

ti che temer potrebbe dagl' Infedeli, e che il sangue de' Cristiani non sia più sparso com' era ancora quando il vostro Nunzio Antonio Possevino venne qui da vostra parte. Secondo gli ordini vostri, Gregorio Sommo Pontefice, non ha egli mancato di fare diversi viaggi, tanto verso di noi come verso il re Stefano, per impedire che se ne spargesse di più; talchè per le sue premure, i nostri ambasciadori, convenuti dall' una e dall' altra parte, hanno stipulato una tregua di dieci anni. Ora, lo stesso Antonio Possevino vostro Nunzio essendo tornato qui, lo rimandiamo a Vostra Santità sì per salutarvi come per domandarvi della vostra amicizia, e con esso inviamo il nostro ambasciadore Jacopo Molviniano, accompagnato da Tissino Basilio nostro Vice - Segretario.

« Riguardo poi a quello che ci avete scritto in ordine all' alleanza che desiderate di stringere con noi, abbiamo per lo stesso motivo, è già qualche anno, inviato ambasciadori o internunzii presso l' imperatore Massimiliano e Rodolfo suo figlio; ed i suddetti Massimiliano e Rodolfo imperatori volevano anch' essi per lo stesso subietto diputarci ambasciadori, ma non sono ancora venuti. Ora, quando sarà giunto a voi, Gregorio Sommo Pontefice e dottore della Chiesa Romana, il vostro Legato Antonio Possevino col nostro ambasciadore Jacopo Molviniano e che fatto avrete i vostri avvisi con l' imperadore Rodolfo e con gli altri principi cristiani sopra l' alleanza che debbesi stringere fra noi, e che ce n' avrete informato con un' altra legazione, non mancheremo di prendere anche noi co' nostri Senatori quegli spedienti che meglio condurranno al medesimo fine.

« Per quello poi che il vostro Legato Antonio Possevino ci ha da vostra parte proposto, abbiamo risposto in persona ed abbiamo ordinato ai nostri Senatori di farlo in nostro nome, ed in particolar modo al nostro Consigliere Mihitas, figlio di Giorgio Zacharin, governatore di Novogorod.

« Quanto al libro del Concilio di Firenze, tradotto in greco, l' abbiamo ricevuto con piacere dalle mani di Antonio Possevino. Per ciò che in ordine alla Religione ci avete scritto, e sopra il quale argomento il suddetto Legato Antonio Possevino ha avuto molte conferenze con noi, egli stesso vi riferirà quanto ne abbiamo discorso. Rispetto a Voi, Gregorio XIII Papa, Sommo Pastore e dottore della Chiesa Romana, quando avrete letto le nostre lettere che vi abbiamo indirizzate per mezzo del nostro ambasciadore Jacopo Molviniano e del nostro Vice - Segretario Basilio Tissino, rimandateci l' uno e l' altro, e fateci per essi chiara ed esatta risposta di quanto importa di sapere. »

« Scritto nel palazzo della nostra cittadella di Mosca, l' anno della creazione del mondo 7900, nel mese di Marzo, indizione 10, del nostro impero l' anno 48, del nostro regno di Rosic il 33, di quello di Cassan il 30, di quello d' Astrakhan il 28. »

La legazione del Possevino in Russia era coronata da buon successo: la Santa Sede non sostenne di privarsi d' un simile diplomatico. L' eresia copertamente invadeva la Livonia e la Transilvania: importava dunque d' opporre a' suoi avanzamenti una penna e un'eloquenza a tutta prova: era d'uopo guidare Stefano II in mezzo al laberinto delle accuse de' Settarj: il Papa elesse ancora il Posse-

vino. Il Gesuita fece il viaggio a piedi, viaggio quasi interminabile in que' tempi, e giunse alla corte di Polonia. Di là passò nella Transilvania. In quelle regioni del Settentrione innalzavansi, è vero, case dell' Instituto, ma il zelo de' Padri non giungeva a comprimere le scissure che vi faceva lo spirito de' novatori: sperò il re Bathori di calmarle per mezzo di Possevino; nè s' ingannò nella sua speranza.

In quelle provincie vi aveva dottori di tutte le sette, apostoli di ogni culto, discepoli d' ogni eresiarca: era una confusione d' Ariani, d' Anabattisti, di Luterani e di Calvinisti, che, per la più parte, attingevano la propria dottrina negli ammaestramenti di Giorgio Blandrata. Possevino propose loro conferenze ad Hermanstadt: alcuni convinse di errore, altri d' ignoranza, tutti di doppiezza. Per lasciare un segno della sua presenza in que' luoghi immersi nel dubbio, diede maggior estendimento ai collegi già creati, e fondò un Seminario a Klausenburg. Nel 1583, Possevino fu assistente alla gran Dieta di Varsavia; e aiutato dal Cardinale Radzivill, dall' Arcivescovo primate Gnesen e dal Cancelliere Zamoski, il Nunzio di Roma fece prendere alla Dieta risoluzioni favorevoli alla Fede Cattolica. Ma la potenza della Polonia, dispiegando con tanto splendore il coraggio de' proprii figli e la saviezza del proprio Re, diveniva soggetto di continue inquietudini all' imperatore d' Alemagna. Già vedevansi germogliare semi di discordia e di rivalità; e ad ogni lieve cagione potevasi accender guerra tra Rodolfo e Bathori. Il Papa voleva scongiurare la procella: i due monarchi lo elessero in mediatore: di

comune accordo e nel medesimo atto dichiaravano che aggradivano Possevino come proprio rappresentante.

Il potere acquistato dal Gesuita che da esso rifletteva sopra tutta la Compagnia, era un fatto troppo grande da non metter in gravi pensieri i settarii. Mantenevano essi, fomentavano, le divisioni del Norte, e Possevino stava per distruggere in pochi giorni la segreta opera di molti anni. Gli eretici mossero guerra al Gesuita: non osavano di accusarne nè il sapere, nè la moderazione, nè il disinteresse: ai principi tedeschi, così alteri de' loro natali, persuasero essere per loro ben umiliante cosa il vedere trattare i negozii dell' impero da un povero religioso, la cui origine era così oscura come il nome. Davanti ai Polacchi, così sdegnosi, tacciarono di alterigia e di disprezzo per essi la rapidità onde il Gesuita svolgeva i più intricati negozii e risolveva le più spinose questioni. Nei due campi fu accusato qui di parzialità per Lamagna, là per Polonia. Nulladimeno il Gesuita continuava nelle sue incumbenze diplomatiche: teneva con ferma mano la bilancia della giustizia; ma le insinuazioni de' Protestanti erano risuonate fino a Roma. Il Generale dell' Ordine, Claudio Aquaviva ne fu riscosso: giudicò che la Compagnia di Gesù non era stata fondata per condurre a buon successo faccende puramente politiche: l' unico suo scopo era il trionfo di Dio. Cotali negoziazioni potevano infondere ne' Gesuiti un amore del mondo incompatibile co' loro voti, e metterli in una via di cui la Chiesa e l' Instituto avrebbero forse a deplorare gli effetti troppo umani.

Aquaviva partecipò a Gregorio XIII i proprii timori e la propria risoluzione. « Non temo, disse, per Possevino gli applausi del mondo: nota mi è la sua virtù; ma ci ha pericolo per la Compagnia, e Vostra Santità debbe liberarcene. »

Il Papa si arrende al desiderio di Aquaviva: e gli fa facoltà di scrivere al Legato che le intenzioni della Compagnia sono le stesse che quelle della Santa Sede. Possevino riceve l'ordine del Generale come fosse un avviso del cielo. Aveva obbedito mescolandosi nei negozii e nelle contese de' principi obbediva ancora abbandonando tutti quegli studii che avevano ingrandito il suo genio e sparso sopra il suo nome uno splendore straordinario. Ritirossi dalle corti come vi era entrato senza dimostrarne desiderio o rincrescimento. Allora, preso il bordone di pellegrino e la croce di missionario, diedesi ad evangelizzare le campagne, ad illuminare le città ed a coprire le regioni Settentrionali degli scritti onde confutava i sofismi dell' Eresia. La fatica non aveva esausto le sue forze; a lui si apre un nuovo campo; ei lo coltiva da uomo che conosce il prezzo del tempo: visita la Sassonia, l' Alta Ungheria, la Boemia e la Livonia. In mezzo a quest' incessante apostolato, gli è mandata l' obbedienza di andare a Padova ad insegnare: vi giunge il Gesuita nel 1587, ed in quell' illustre Università, che con orgoglio lo annovera fra' suoi maestri, Possevino educa pel cielo il giovane Francesco di Sales. Fu questo uno degli ultimi e forse de' più importanti servigi ch'egli abbia reso alla Chiesa ed al mondo (1).

(1) Il Padre Possevino morì a Ferrara il 26 Feb-

Possevino negoziava coi principi; intanto altri Gesuiti trattavano coi popoli. In testa ad essi erano i Padri Laterna, Arias e Scarga. Stefano Bathori aveva loro aperto la Polonia, la Transilvania e la Livonia, e fondava collegi per essi. Cristoforo Radziwill ne aveva eretto uno nelle sue terre di Nieswictz: un altro si edificava a Lublino. Nel 1583 la città di Cracovia offeriva loro un fermo stabilimento nelle sue mura. Era Provinciale della Polonia il Padre Campano, che da missionario discorreva le vaste contrade della Transilvania. Nel 1584 è chiamato alla Dieta di questa provincia. Tutti i Senatori sono eretici; ma, più della loro credenza, hanno qualche cosa che ad essi è ancor più cara, l' educazione dico de' proprii figli e la moralità de' figli del popolo: i pastori protestanti non se ne davano pensiero; ché avevano i proprii da alimentare. La Dieta permette ai paesani di eleggersi maestri a piacer loro. Più di seicento villaggi domandano Gesuiti: le città ne imitano l' esempio. Già da cinquant' anni la Slesia era luterana: il governatore di questa provincia fa instanza ai Gesuiti di farvi udire il Vangelo. I Padri Matteo Crabler e Stefano Corvino s' arrendono a questa preghiera e predicano: ma subito il Senato di Breslavia, inquieto de' risultamenti, fece divieto a tutti i settarii di consultare i Gesuiti. Verso il medesimo tempo entrano nella Samogizia. I primi loro sforzi ottengono un così fortunato successo, che Melchiorre, vescovo di quella provincia, scriveva al Generale della Compagnia:

braio 1611, in età di settant' otto anni, dopo cinquantadue di Religione.

« Nella mia diocesi non troverete niuno che siasi mai confessato, che siasi mai comunicato, che sappia *Pater noster*, e neppure fare il segno della croce. Non sono luterani, dicono essi, perchè non mangiano carne il venerdì. » Per fede del loro Vescovo, que' popoli non erano cattolici che per l' astinenza delle carni: i Gesuiti fecero ad essi conoscere che ciò non bastava. Il popolo gli ascoltò; ed imparò a conoscere una religione di cui non avea che idee confuse e un amore, per così dire, d' instinto.

Nella Transilvania vi aveva trenta Gesuiti. Il contagio stende su quella regione i suoi guasti; e ne miete venti che servivano gli appestati. Alla notizia di tanta carità, il Re si fa sollecito di scrivere a Roma per pregar il Generale di sostituirne altri ai Padri uccisi dalla pestilenza; ma in questo frattempo lo stesso Bathori muore a Grodno. Sotto il regno di questo grand' uomo, i Protestanti non avevano osato d' opporsi ai progressi dei Gesuiti. Sigismondo, figlio di Giovanni III re di Svezia, fu chiamato al trono in età di vent' un anno. Propongono gli eretici di mettergli al fianco un precettore eretico. Sigismondo, che ha ricevuto le prime impressioni del Cattolicismo, e che Possevino e Warsewitz hanno educato alla Fede, dichiara che non si sottometterà mai a così umiliante condizione. I Protestanti minacciano di non pagare le imposizioni, se non consente, almeno, di espellere i Gesuiti. Il re resiste ancora; ma avendo il Padre Stefano Aratore fatto udire dal pulpito imprudenti parole contro la nobiltà luterana, gli Stati della provincia, riuniti nel 1588, fanno la risoluzione di adempiere il loro disegno. I Cattolici vi erano in

minor numero. Si accusarono i Padri di suscitare turbolenze nella Transilvania e d' introdurvi l' idolatria e 'l papismo. Il Padre Wiecz, vice-provinciale di Polonia, è ammesso nella Dieta: difende, ma indarno, la propria Compagnia e i fedeli che, pel medesimo fatto sono privati della loro libertà religiosa. Il 25 Dicembre 1588 fecesi il decreto di espulsione. I Gesuiti sono discacciati dalla Transilvania dai Protestanti; ma sono accolti in Moldavia da un principe scismatico.

Alla Dieta transilvana trionfava l'eresia: i settarii della Polonia, non più infrenati dalla mano del re Stefano, mirano ad un fine uguale. Gli stati del regno erano congregati a Varsavia. I deputati di Riga, nelle ultime sedute, dichiarano il voto che la Dieta gli autorizzi a discacciare i Gesuiti dal loro territorio. Questo voto è commesso da esaminarsi ad una commissione composta di Cattolici e di Luterani. Tutti dichiarano doversi mantenere nello spirito de' popoli il rispetto dell' aurità regia e che alla morte d' un sovrano, importa il non distruggere ciò ch' egli ha fatto per loro interesse. Gli eretici non ignoravano che i più pericolosi loro avversarii nascevano in seno della Compagnia di Gesù, e che maestri e studenti, missionarii o neofiti concorrevano tutti alla reazione del Cattolicismo in Alemagna. Il dottore Leopoldo Ranke, nella sua *Storia del Papato*, ha messo in evidenza questa controriforma. « In Polonia (scrive quest' autor protestante), le scuole de' Gesuiti erano principalmente frequentate dalla nobile gioventù. Vediamo que' discepoli dei Gesuiti assumere la conversione della gioventù del terzo stato

nelle città mantenutesi protestanti. Ma il Cattolicismo fece sentire i proprii influssi principalmente sopra i nobili. Il Collegio di Pultousk annoverava quattrocento alunni, tutti nobili. L'impulso generale che era nello spirito de' tempi, l'insegnamento de' Gesuiti, il zelo ultimamente risvegliato in tutto il clero, il favore della Corte, ogni cosa contribuì a disporre la nobiltà polacca a rientrare nel seno della Chiesa (1). »

I Padri avevano dappertutto seguito la medesima via, e dappertutto avevano ottenuto i medesimi effetti. Le vicende dell'opposizione, i pericoli che incontravano, le fatiche d'ogni maniera, le ingiurie, gli oltraggi, niente sgomentava il loro coraggio. Scacciavansi dalla Transilvania, combattevansi sopra tutti i punti dell'Alemagna, ma in ciascuna provincia germanica s'aveano creato una postura inespugnabile, dalla quale tempestarono l'eresia a pro dell'unità Cattolica.

« Il mutamento così rapido, continua a dire il dottor Ranke (2) e pur così durevole che ebbe luogo in quelle regioni, è sommamente rimarchevole. Debbesi inferirne che il protestantesimo non si fosse ancor ben radicato nelle moltitudini o veramente s'ha da attribuire tal rivolgimento al destro adoperarsi de' Gesuiti? Essi almeno non difettarono mai nè di zelo, nè di prudenza. Voi li vedete dilatarsi successivamente in tutti i luoghi che li circondano, sedurre e trarre a sè i popoli. Le loro chiese sono le più frequentate. Se vi ha in qualche

(1) Ranke, tom. IV, pag. 13.
(2) Ranke, tom. IV, pag. 49.

luogo un luterano versato nella Biblia, il cui insegnamento eserciti un impero ne' suoi vicini, essi adoprano ogni mezzo per convertirlo, e quasi sempre vi riescono, tanto e' sono avvezzi alla controversia! Mostransi caritatevoli, curano gl' infermi, cercano di spegnere le inimicizie, vincolano con sacri giuramenti quelli che hanno ricondotto alla Fede. Sotto i loro stendardi veggonsi i fedeli recarsi a tutti i pellegrinaggi, e prender parte alle loro processioni uomini che poc'anzi erano fervorosi protestanti.

« I Gesuiti avevano la gloria di formare principi ecclesiastici non solo, ma anche secolari. Ferdinando II e Massimiliano I, i loro due grandi alunni, apparvero sulla scena del mondo alla fine del sestodecimo secolo.

« In questo tempo, racconta lo scrittore protestante (e le sue parole sono degne di storia) viveva ancora il vecchio Vescovo Giulio di Wurzburgo, che aveva pel primo tentato la controriforma. Il principe elettorale Schveikcard, di Magonza, sosteneva con rara abilità l' ufficio d' Arcicancelliere. I due altri principi elettorali del Reno erano uomini pieni di risoluzione e di attività. Ad essi si aggiunsero Massimiliano di Baviera, di spiriti virili, di mente acuta, egregio amministratore, l'arciduca Ferdinando di salda fermezza e d' anima ardente quanto la sua fede. »

Questi uomini erano quasi tutti usciti dalle scuole dei Gesuiti, ben capaci di dare impulso a grandi e vasti disegni all' animo de' loro discepoli. Questi principi erano anch' essi riformatori, e con la forza della loro fede avevano attuato la ristaurazione re-

ligiosa come vediamo essere successa. « Così, prosegue ancora a dire il professore dell' Università di Berlino (1), adoperarono Ernesto e Ferdinando di Colonia, principi amendue della casa di Baviera, il principe elettorale Lottario della casa di Metternich, pronto a rendere giustizia, vigilante, pieno di zelo pei vantaggi del proprio paese e della propria famiglia; affabile del resto e non molto severo, se non per gli atti concernenti la Religione. Questo principe non tollerava protestanti alla sua corte: era allievo de' Gesuiti: diede loro parecchie case a Treveri, e costantemente impiegolli nella sua diocesi. »

Questo quadro è disegnato da un luterano: niuno può adunque sospettarne l'esattezza: esso fa vedere quanto in Germania fosse potente l'azione dei Gesuiti. Ora che il Cattolicismo, non ostante gli sforzi inauditi dell' eresia, domina ancora nel Settentrione, non è più mestieri il domandare a chi mai la Santa Sede è debitrice di questo trionfo sopra le passioni scatenate contro la Chiesa.

I Gesuiti esercitavano una vera influenza ne' principi; questa non era meno parvente nei popoli: il dottor Ranke ne riferisce un memorabile esempio.

« In Alemagna, dic' egli, i principi ecclesiastici reputavansi come specialmente obbligati a ricondurre i loro sudditi al Cattolicismo: i Gesuiti si posero subito all' opera. Giovanni Adamo di Bicken, principe elettorale di Magonza dal 1601 al 1604, era un allievo del Collegio Germanico a Roma: un giorno udì nel castello di Koenigstein i canti con cui la Comunità luterana di quel luogo seppelliva il suo

(1) Ranke, tom. IV, pag. 48.

ministro defunto. « Oh sì! seppellisca pure onorevolmente la sua sinagoga! sclamò; e la successiva domenica, un Gesuita salì in pulpito. Da quel tempo non furono più veduti predicatori luterani in quei luoghi; e le cose avvennero così da per tutto. »

La Germania, occupata dai Gesuiti è uno de' fatti più rimarchevoli della Storia; imperocchè da tal occupazione le provincie renane, l'Ungheria, la Germania, e la Polonia debbono ripetere la conservazione della Fede. Gli eretici sommovevano le malvage inclinazioni de' popoli: le lusingavano, e, senza altra istruzione che quella attinta nell' odio del papismo, non osavano di venir a prova co' Padri: ma quello che far non potevano co' ragionamenti, sì attuavano con le ingiurie e con le calunnie. I Protestanti d' Alemagna non potevano opporsi ai progressi del Cattolicismo: per frastornarlo si diedero a spandere ne' popoli le più strane imposture. Inventaronsi quante favole mai lo sdegno può suggerire all' immaginazione; si falsarono tutti i fatti: di una circostanza la più indifferente fecesi un delitto. I Luterani provaronsi anche talvolta di nascondere i loro assalti con falsi nomi, e sparsero a profusione un' infinità di libelli infamatorj, di discorsi proferiti alle Diete polacche e germaniche. Tali discorsi e libelli erano opera de' Protestanti: nulladimeno si attribuivano a signori cattolici di cui si taceva il nome. In uno di essi, che s' è conservato, si legge;

« I Gesuiti rendonsi arbitri dell' elezione dei re per impiegar poscia l' autorità suprema a satisfar le proprie passioni. Essi sono i sommovitori delle turbolenze in Livonia, a Riga, nella Lituania, nella

Volinia. A Cracovia, da una parte, si sono impadroniti delle chiese, scacciandone i preti che vi presiedevano, senza avere pur un riguardo nè alla loro età nè alle loro infermità. D' altra parte a loro instigazione è stato arso il tempio che il Re e gli Stati avevano concesso ai luterani, e per poco l' arsione non divorò tutta la città. A Polock, in Lituania, hanno scacciato i curati dalle loro parrocchie: in molte regioni della piccola Russia sonosi fatti padroni delle terre più fertili ed hanno spogliato i più doviziosi cittadini. Nelle case de' più nobili signori rubano quanto di più buono vi ha e di più prezioso. I loro Collegi in Polonia sono palazzi e cittadelle fortificate, da cui dominano sopra le città, in continuo aspetto minaccioso di guerra. Tali sono quelli di Posen e di Lublino. È dunque da stupire che ne' pulpiti di Lublino e di Cracovia gli ecclesiastici cattolici si credano obbligati di far conoscere uomini così mostruosi? Perciò il defunto Giovanni Zamoski, cancelliere del regno, e supremo comandante di esercito, tanto caro alla Repubblica, aveva detto doversi ben guardare dall' ammetterli nei negozii dello Stato; e il Vescovo di Cracovia giudicava questa Compagnia parere instituita per abbattere i dommi della Romana Chiesa, per suscitare sedizioni, per opprimere le oneste persone della Repubblica, e distruggere i buoni costumi. Il dottor Pio, medico così celebre, dichiarava essere stato grande sventura per la Repubblica il non aver discacciato più presto cotali uomini. »

Per tal modo fra' settarii mantenevasi la diffidenza contro ai Gesuiti, accusandoli o dichiarandoli autori di tutti i mali, rei di tutti i delitti: cotal irri-

tazione, per iscoppiare, non aveva mestieri che di un pretesto. Il Calendario Gregoriano, in cui aveva avuto parte il Padre Cristoforo Clavio, valse di motivo per cominciare la nuova battaglia. Un Sommo Pontefice aveva tolto la confusione che sconvolgeva l' ordine dell' anno civile: e con successo migliore, faceva per l' Era cristiana quello che fatto aveva Giulio Cesare per l' Era pagana; ma questo benefizio che la scienza faceva alle nazioni fu reietto dapprima dagli eretici. « I Protestanti di tutte le comunioni, dice Voltaire, ostinaronsi a non voler ricevere dal Papa una verità, che avrebbesi dovuto ricevere dai Turchi se l' avessero proposta (1). » Furono veduti e vedonsi ancora farsi un'arme contro la Chiesa dell' incarceramento di Galileo, e del famoso suo detto: — Eppur si muove! — Ma gli eretici non hanno dimenticato che una cosa, ed è che sono stati più intolleranti dell' Inquisizione. Questa discuteva con Galileo: condannavane il sistema, aspettandone più ampie spiegazioni: ma eglino sommovevano i popoli per far ripudiare una novità salutare.

Neppur erano in grado di comprendere i vantaggi di questo mutamento: ma i Gesuiti vi avevano messo mano, e si adoperavano a farlo ricevere, dunque i settarii non ne vollero di più. Alla voce de' loro Ministri assalirono il Calendario Gregoriano e i Gesuiti come fautori di esso. La Boemia, la Stiria, l' Alsazia, la Baviera e l' Ungheria si armarono per abbattere questa Compagnia religiosa. Da

(1) *Saggio sopra i costumi*, vol. X p. 386 delle *Opere complete di Voltaire* (ediz. di Ginevra.)

Augusta a Riga non v' ebbe più che un grido di indignazione: questo grido, fatto udire dal fanatismo all' ignoranza, era l' intimazione di guerra ai Padri. L' anno 1584 fu testimonio di quegli eccessi; e come tutte le rivoluzioni anche le più definitive ne' loro effetti, anche questa non ebbe origine che da una causa delle più volgari.

Il Senato d'Augusta aveva ricevuto il Calendario Gregoriano, e cominciava a farne uso: venne la quaresima, per conseguenza, più presto del solito. I beccai della città, protestanti quasi tutti, non avevano computato sopra questo mutamento e si rivoltarono. A Pasqua vollero rifarsi, e, condannando all' astinenza delle carni i cattolici, tennero ad essi chiusi i loro magazzini. Il Senato provvide: la carestia volutasi procurare dai settarii disparve, ma e' non si tennero vinti. I beccai insorgono ancora, lagnandosi che la quaresima venuta all' impensata, gli ha mandati in rovina. Per far le loro vendette dell' innovazione papale, stringono d' assedio la casa de' Gesuiti: i Luterani s' aggiungono ai sediziosi, e si mettono in acconcio d' incendere il Collegio e di seppellirne i Padri sotto le ruine. E già si accingevano a mettere in atto la minaccia, allorchè, nel più forte del tumulto, una donna più previdente de' magistrati, annunzia che il duca di Baviera entra nella città alla testa di cinquecento cavalli. A tal nome, ai luterani tremendo, la turba si calma, e a poco a poco si ritira differendo ad altra occasione la sua rabbia di distruzione.

I Gesuiti però non furono così ben favoriti dalle circostanze in ogni luogo. Il Senato di Riga aveva

seguito l' esempio di quello d' Augusta' il Calendario Gregoriano riceveva forza di legge. La notte di Natale 1584, un ministro protestante sommove il popolo, non contro il senato ma contro i Gesuiti, i quali, egli dice, scombugliano tutto nell'universo, Religione, lingua, e persino le stagioni e il corso del tempo. Il popolo, guidato da questo ministro, precipitasi nella chiesa de' Gesuiti: s' interrompe la messa della mezzanotte: e si comincia il sacco del tempio. Il governatore della fortezza di Dunmund e i cittadini pacifici tentano di calmare quel furore: ma niente possono fare, e la città è tenuta per un mese in istato d' assedio.

Il Calendario Gregoriano era allora un misfatto. I Protestanti, co' terrori superstiziosi che è facile il seminare nello spirito delle moltitudini, erano riusciti a inspirare ne' loro correligionari una tale diffidenza in ordine ai Padri, che presto trasformavasi in una di quelle avversioni che incitano al sangue o al disordine. I Gesuiti nelle campagne della Stiria, della Boemia e del Alsazia furono veri nemici pubblici, che i paesani perseguitavano con le armi in mano. Speravasi col renderli odiosi, d' obbligarli a uscir d' un paese dove non aveano che persecuzione da aspettarsi: ma stettero saldi e la loro perseveranza trionfò.

Nel 1588 erano più forti che mai. Edificavano un collegio a Krumau, nella Boemia. Bernardo Rotmann, nel 1533, aveva introdotto l'eresia nella città di Munster. I cattolici apprendono finalmente avervi uomini che combattono di forza e di dottrina coi pastori protestanti. Chiamano i Gesuiti per infonder coraggio in essi: danno un Collegio ai Padri,

e, fino dal primo mese, settecento giovani traggono attorno alle loro cattedre. L'anno medesimo si stabiliscono a Lucerna. La città di Lauffen e i villaggi convicini hanno ricevuto gli errori di Zuinglio: alla voce de' Gesuiti ritornano al Cattolicismo, e Luigi Pfiffer fonda un collegio per la compagnia a fine di perpetuare, mediante l'educazione, l'opera sì ben cominciata con l'apostolato. Le città di Baden e d'Hildesheim rivolgonsi ad Aquaviva per aver Missionarii e professori. A Wurzburgo si rizza una casa: sono in Aquisgrana: ma, nel 1589, un Gesuita rimprovera ad alcuni del clero i dissoluti loro costumi: cotali preti s' aggiungono ai settarii e sommovono il popolo contro di loro: sono espulsi da questa città. Il Vescovo di Basilea gli accoglie, e per ritenerveli dà ad essi un Collegio a Porentruy. Nella contea di Glatz, un protestante, morendo, aveva legato un' ingente somma di danaro perchè fosse impiegata in buone opere. Il Senato vuole, con la donazione, fondare una scuola luterana. Un religioso Agostiniano esercitava il ministero nella città: prevedendo il male che poteva venire ai Cattolici da tal fondazione, scrisse all' Imperatore e al Nunzio della Santa Sede, chiedendo che quel danaro servisse a stabilire una casa di Gesuiti. I Protestanti s' oppongono a ciò: l' imperatore non bada all' opposizione ed il Collegio è accettato (*).

(*) Anche senza fondare una scuola luterana, come aveva deciso il Senato, potevasi adempire il legato, erogando la somma in buone opere di tal natura che potessero essere nella intenzione presunta del testatore, la quale in questo fatto venne manifestamente violata.

Ne' Paesi Bassi continuava la guerra civile; ma il duca di Parma vincitore cercava di rassodare la sua vittoria piuttosto mediante la educazione che il terrore. La città di Tournay, nel 1581, sottomettesi alle sue armi; ed egli vi ristabilisce subito i Gesuiti. Ernesto di Baviera, Vescovo di Liegi, mandava, lo stesso anno, al Generale de' Gesuiti una lettera, nella quale leggesi:

« Stantechè i Padri della vostra Compagnia hanno fatto avanzar tanto la Religione e la Fede Cattolica mediante le loro predicazioni e l' amministrazione de' Sacramenti che, intantochè le province tutte convicine del Belgio erano dilaniate dall' eresià e dalle sedizioni, la sola città e la sola Chiesa di Liegi hanno conservato la cattolica fede, nè hanno ricevuto nel loro seno verun eretico, noi dobbiamo impiegare tutte le nostre forze ed abbiamo un vivo desiderio che si perpetui l' opera loro. Vogliamo che i vostri Padri non abbiano ragione niuna di lasciare la nostra città. Perciò ordiniamo che sieno sufficientemente dotati la loro Chiesa e Collegio. »

Guglielmo d' Orange, nel 1584, cadeva sotto il pugnale d' un fanatico chiamato Baldassare Gérard. Questo misfatto, del quale Filippo di Spagna mostrossi tanto riconoscente, che concedeva lettere di nobiltà alla famiglia dell'assassino, niente mutava la condizione delle cose. Guglielmo era riuscito a far una repubblica dell' Olanda; e questa repubblica, pei grandi uomini che produsse, pel suo commercio, pe' suoi stabilimenti negli estremi confini del mondo, ebbe una grande influenza nelle sorti dell' Europa. Il duca di Parma non teneva nascoste

le proprie previsioni al Re. A poco a poco i trionfi militari niente potevano contro una volontà sì apertamente manifestata. Alessandro Farnese consigliava di posar sopra più solida base l'autorità ecclesiastica e regia. Determinò Filippo II a concedere ai Gesuiti il diritto di possedere legalmente sopra il territorio fiammingo e di far uso de' privilegi che la Santa Sede aveva loro concesso. Fino allora il Re, per ragioni piuttosto di Stato che religiose, avea ricusato. La forza degli eventi e il savio ardimento del duca di Parma trionfarono di quest'avvisata resistenza. Nel mese di Maggio 1584, l' Instituto de' Gesuiti fu legalmente costituito nel Belgio.

L' Università di Lovanio provossi a fare qualche opposizione; ma il duca di Parma non s' arrestò per questo, ben conoscendo le ragioni che movevano la Università. Divulgatosi appena il decreto di Filippo II, tutte le città vollero avere una Casa di Gesuiti, imperocchè le provincie belgiche, in cuore, erano cattoliche. Nulladimeno a Lussemburgo l' eccessivo zelo o più veramente l' avidità del governatore di quel ducato suscitò un tristo conflitto. Questo governatore, nel 1583, aveva chiamato da Treveri alcuni Padri per predicare l' Avvento. Finita la predicazione, i Gesuiti si mettono in acconcio di partire; ma il governatore dichiara averli chiamati unicamente per fondare una colonia a Lussemburgo, e, se insistono di partire, minaccia di far chiudere le porte. Nel 1587, il Collegio edificavasi. Gli abitanti si erano volontariamente tassati, allorchè v' interviene il governatore. Per accelerare la fabbrica, pone nuove gabelle sopra i principali cit-

tadini; e leva contribuzioni anche sopra coloro che non vogliono prender parte all' opera. Questa disposizione era odiosa; e l' odio riverberava sopra i Gesuiti ai quali s' imputava quel sistema di concussione. Aquaviva informato di questi fatti, per metter tosto fine ad ogni clamore, revoca la Casa progettata a Lussemburgo, e richiama i Padri che già vi erano stabiliti.

In mezzo al tumulto dell' armi, la Compagnia di Gesù acquistava augumento nel Belgio: ma l' Università di Lovanio sollevavale da per tutto avversarj. I Padri avevano trionfato di essa in tempi così difficili, Bellarmino con la dottrina e Toledo con la prudenza, che Baio ed i suoi aderenti non le perdonavano quella vittoria. L' orgoglio de' teologi dell' Università era umiliato, essendochè era stato sconfitto dalla logica di Bellarmino. I Padri Leonardo Lessio ed Hamel camminavano sopra le sue orme. Baio era stato obbligato di disdirsi alla presenza di Toledo; perciò anch' egli accusò Lessio di insegnar nuove dottrine. Fece un estratto di alquante proposizioni dalle opere di lui, e dimostrolle come contrarie alla dottrina di Sant' Agostino e assai vicine al Pelagianismo. Lessio vigorosamente rispose a questi assalimenti. Sisto V era poco parziale alla Compagnia, e sapevasi quali opposizioni le moveva. Baio ne appellò alla Santa Sede. Sisto V esamina le proposizioni denunziate al supremo suo tribuuale: e' dichiara al Sacro Collegio averle anch' esso insegnate; niente avervi di riprensibile; poscia commette ad Ottavio Frangipani, suo Nunzio a Brussella, d' informarsi bene di tutto il negozio. Nel 1588 Frangipani promulga un decreto,

nel quale, dopo narrate le controversie di Lovanio « sopra alcune proposizioni d' una sana dottrina, vieta per quanto è in poter suo, d' osare seriamente di chiamarle ereticali, sospette, offensive e pericolose. »

Questo decreto del Nunzio fu una ferita così profonda a Baio che ne morì dopo pochi mesi. I suoi discepoli, dappoichè l'ebbero pianto, collegaronsi per vendicarlo. Avevano in Lessio un forte avversario: nel medesimo tempo giunse a Lovanio un altro Gesuita, il cui ingegno e dottrina erano di già celebri nel Belgio: era questi il Padre Martino Antonio Del Rio. Prima di rendersi Gesuita Delrio era stato Membro del Supremo Consiglio del Brabante. Il re di Spagna avevagli commesso l' intendenza del suo esercito; ma queste dignità e uffici male si accordavano col bisogno suo d' apprendere e di pregare; e Delrio vi rinunziò nel 1580 per entrare nel noviziato di Vagliadolid. Dopo alcuni anni leggeva nelle Università di Salamanca, di Douai e di Lovanio. La sua eloquenza, nudrita di erudizione, forniva i suoi insegnamenti di tale attraimento, che i più saputi dottori recavansi a gloria di frequentarne le lezioni.

Giusto Lipsio, celebre filosofo olandese, era allora professore a Leida. Sedotto dagli applausi che gli facevano tutti i dotti della Germania, erasi in certi punti allontanato dalle dottrine cattoliche. Tanto importava ai luterani di averlo dalla loro parte, ch' era difficilissima cosa il far vedere ad un uomo, sempre adulato, la pericolosa via nella quale mettevasi. Delrio tolse sopra di sè l' incarico. Giusto Lipsio fu tanto magnanimo da ricono-

noscere il proprio errore, e ne troviamo la sua confessione in una delle sue lettere al Gesuita: « L'antica e vera nostra amicizia, scrissegli da Magonza nel 1591, non può permettermi che ti tenga nascosto la colpa che ho commesso. Per la bontà di Dio sono uscito dalle insidie alle quali m' ero lasciato prendere ed ho potuto venire in Germania presso i Padri della tua Compagnia. Soccorrimi con le tue orazioni; imperocchè, dopo ricevute le salutari tue lettere, mi punisca il Cielo, se ho potuto gustare un momento di pace. Sieno rese grazie a Dio, il quale, mal mio grado, e non ostante tutti i miei sforzi, mi ha tratto dal pericolo cui andavo incontro e mi ha posto in luogo dove posso esser utile alla Chiesa e allo Stato, il che spero di fare daddovvero mediante il suo soccorso. Rallègrati, fratel mio, poichè veramente hai salvato il fratel tuo, il tuo amico, e perdonami tutto il passato. Mia moglie, i miei figli e le mie robe sono ancora in Olanda: farò che mi seguano e mi congiungerò co' buoni Cattolici. »

Giusto Lipsio era degno dell' amicizia del Padre Delrio. Perseverò nei nobili suoi sentimenti; e dopo essersi allontanato dall' Olanda sua patria, che offrivagli ricchezze e gloria in prezzo della sua apostasia, si stabilì a Lovanio dove i Gesuiti, pel patrocinio di Filippo II e dell' Arciduca Alberto, gli fecero ricuperare quanto per la Fede aveva perduto.

CAPITOLO VII.

Principio e cagioni della Lega. — Formazione del gran movimento Cattolico. — Giuramento dei faziosi. — Loro scopo. — Arrigo III e il duca di Guisa. — Creazione dell' Ordine dello Spirito Santo. — Il Padre Augerio ne detta gli Statuti e il giuramento. — I Padri Sammier e Claudio Matteo. — Sammier fa negoziazioni all' estero a favore della Lega. — Matteo a Roma. — Trattato con la Spagna. — Arrigo III lamentasi al Papa e al Generale della Compagnia. — Chiede che i soli Gesuiti francesi sieno idonei in Francia a sostenere gli uffizii di Superiore e di rettore. — Accusa mossa contro il Padre Augerio. — Il Padre Matteo esiliato a Ponte Mussone. — Arrigo III vuole innalzare al Cardinalato il Padre Augerio — Aquaviva domanda al Papa Sisto V di non impiegar Gesuiti in servigio della Lega. — Il Papa ricusa — Missione del Vescovo di Parigi a Roma. — Aquaviva si tiene lontano da ogni negozio politico. — Il Padre Augerio è costretto di ritirarsi dalla corte. — A Lione predica contro la Lega. — Lo si minaccia di gettarlo nel Rodano. — È scacciato dalla città. — Sua morte. — Arrigo di Valois e Arrigo di Borbone. — Il Consiglio de' Sedici. — La giornata delle Barricate. — Uccisione del duca di Guisa. — Arrigo III assassinato da Jacopo Clemente. — Polizzino de' Sedici. — Dottrina del regicidio o del tirannicidio. — Esame di questa questione. — Accusa mossa contro i Gesuiti dall' Università in proposito di questa dottrina. — Chi la sostenne il primo? — San Tommaso e il Cancelliere Gersone: — I dottori della Sorbona. — La Sorbona scomunica Arrigo III. — Minaccia il Cardinale di Gondi. — Furore del popolo provocato da questo decreto. — L' Università glorifica Jacopo Clemente. — Guglielmo Roze eletto conservatore dell' Università. — Decreto della Sorbona contro Arrigo IV. — Prime scritture del Parlamento contro Arrigo III. — Sentenza del Parlamento di Tolosa. — Quindici Presidenti del Parlamento e i procuratori e gli avvocati generali nel Consiglio dei Quaranta. — Carlo Delmolino o Giovanni Bodino, celebri giureconsulti, sostengono la dottrina del regicidio. — Tiranno d' usurpazione, tiranno di governo. — I Gesuiti regicidi — Loro dottrina. — Il Padre Mariana. — Condannato dal Generale dell' Ordine. — I Protestanti regicidi. — Il Padre Odone Pigenat al Consiglio de' Sedici. — Blocco di

Parigi. — Processione della Lega.— Il Cardinale Cajetano legato del Papa. — Il P. Tirio e il prevosto de'mercanti. — Il Padre Bellarmino decide che senza incontrar la scomunica i Parigini possono arrendersi ad Arrigo IV. — I Gesuiti respingono i soldati d' Arrigo IV che erano entrati nel sobborgo di San Giacomo. — Gli Stati adunati dalla Lega ricusano per Re di Francia un Austriaco e una Spagnuola. — Abjura d' Arrigo IV. — Condizione della Santa Sede. — Ambasceria del duca di Nevers a Roma. — Il Padre Possevino, incaricato dal Papa d' avvisarlo dell' inutilità dell' ambasceria, incorre nello sdegno del Pontefice e di Spagna per essersi mostrato parziale a Francia. — Possevino è obbligato a fuggire. — Il Cardinale Gesuita Toledo toglie la causa di Arrigo IV. — Testimonianza del Cardinale di Ossat. — Il Padre Commoleto, uno de' più ardenti faziosi, si occupa dell' assoluzione del Re. — Toledo vince gli ultimi scrupoli di Clemente VIII, e riconcilia Arrigo IV con la Chiesa. — Morte di Toledo. — Funerali ordinati da Arrigo per tutta la Francia. — Barriere tenta di assassinare il Re.— I Gesuiti accusati di regicidio. — L' Università, purgatasi avanti il re, ripiglia la lite co' Gesuiti. — Si fonda sopra i protestanti. — I Gesuiti ricusano di prestar giuramento ad Arrigo IV fino alla sua assoluzione. — Il rettore dell' Università Giacomo d' Amboise dice di procedere con le quattro Facoltà. — Esse protestano. — Antonio Arnaldo e Luigi Dollè parlano contro i Gesuiti — Antonio Séguier avvocato generale, fa le conclusioni in loro favore. — Oltraggi dell' Università contro i Séguier. — Lezioni d' eloquenza di Giovanni Passerat. — Giovanni Chastel ferisce Arrigo IV. — I Gesuiti Guéret e Guignard implicati nel misfatto — Guignard e Guéret, alla tortura. — Guignard è impiccato nella piazza di Grève. — I Gesuiti banditi dal regno. — Il Cancelliere di Chiverny e il Parlamento. — Accuse dei Cancelliere contro i Giudici — Il Parlamento si spartisce le spoglie delle sue vittime. — Condizione dei Faziosi, dei Protestanti e d' Arrigo IV.

Il principio della Lega fu salutare e legittimo; essendochè pose gl' interessi di Dio avanti agl' interessi degli uomini; tutelò la fede de' popoli, ed insegnò ad essi che la coscienza religiosa ha alcun che di più immutabile della coscienza politica. Il Luteranesimo ed il Calvinismo, come tutte le altre sette partorite da queste due capitali eresie, invitavano l' uomo alla ribellione intellettuale per gettarlo poi

nel vortice della ribellione armata. Calpestavano l'autorità cristiana, per giungere a rovesciare l' autorità monarchica. Alcuni principi, poco confidenti nella santità della loro causa, oppure abbagliati da quell'allucinamento che dà la pinta alla perdita dei regi, chiudevano gli occhi sopra i disegni che i Traviati dalla Chiesa non tenevano più nascosti. Depositarii del potere non osavano di prestar credenza alla specie d' infallibilità che le moltitudini sono sempre sollecite di concedere alla forza che governa, infallibilità, dico, che Guizot, protestante, le attribuisce con tanta logica.

« Quando si è voluto, dic' egli (1), fondare la sovranità dei re, si è detto che i re sono l' immagine di Dio sulla terra; quando si è voluto fondare la sovranità del popolo, si è detto che la voce del popolo è la voce di Dio: Iddio solo adunque è sovrano. Iddio è sovrano perchè infallibile, perchè la volontà di Lui, come il pensier suo, è la verità, nient' altro che la verità, tutta la verità.

« Ecco dunque l' alternativa in che sono posti tutti i Sovrani della terra, qualunque ne sia la forma o il nome: è d' uopo che si chiamino infallibili o che cessino di credersi Sovrani; altrimenti sarebbero costretti di dire che la Sovranità (dico di quella di diritto) può appartenere all' errore, al male, ad una volontà che sconosce o rigetta la giustizia, la verità, la ragione. Il che niuno ancora ha osato di affermare. »

Nella crisi provocata dal Protestantesimo, pochi re ebbero l' audacia d' accettare la parte assegnata

(1) *Trattato di filosofia politica*, di Guizot. — *Libro della Sovranità*. — *Globo*, 22 Novembre 1826.

loro da un Calvinista; ma nell' atto pratico ebbero paura. Non seppero, col genio, scongiurar la tempesta: in un coraggioso slancio di fede cattolica non seppero neppure associarsi alle inspirazioni delle moltitudini. Questo stato d' annichilamento a cui condannavasi la potestà regia dava un grave crollo alla Chiesa e alla fedeltà de' popoli. I popoli aveano una fede più viva che razionabile: avevano dunque ripugnanza di sottometterla a' Predicanti che gridavano la libertà col ferro in mano, con gli oltraggi sulle labbra. I popoli, principalmente in Francia, inquietavansi di questo morale avvilimento che metteva a balia gl' imperi di moti ognor rinascenti. Quando videro che i sovrani non avevano, in cuore o in testa, la forza dell' infallibilità, se la presero per sè. La voce di Dio non facevasi più udire all' orecchio del re: il popolo l' intese, l' interpretò e fu formata la Lega.

Tale fu l' origine di questa Santa Unione. Nata quasi all' ora medesima, e dallo stesso bisogno, appiè del trono come nelle più rimote province, ebbe in un batter d' occhio ordinato diversi centri di azione. Essa fu la forza come poc' anzi era la Cattolica Religione; ma forza sparsa, la quale non opponeva che una resistenza parziale ai guasti del Calvinismo. I Collegati prestavano giuramento con queste parole:

« Giuro a Dio Creatore e sotto pena di anatema e di dannazione eterna, che entro in questa santa associazione cattolica, secondo la forma del trattato che mi è stato letto al presente, lealmente, e sinceramente sia per comandarvi, o obbedirvi e servire, e prometto sulla mia vita e sul mio onore, di man-

tenervimi sino all'ultima stilla del mio sangue, senza contravvenirvi o ritirarmene sotto qualsiasi comando, pretesto, scusa od occasione. »

La fiacchezza di Arrigo III era evidente quanto il pericolo. I Protestanti avevano cospirato per ottenere editti in favore dell' eresia: i Cattolici si collegarono per impedire al Re di mettere a repentaglio la loro religione e i destini della monarchia. Negli Ugonotti eravi armonia di pensieri, di mezzi e di scopo. Gli uomini che mirano a distruggere sanno mirabilmente ordinarsi a disciplina, e differire dopo la vittoria le intestine loro discordie. Per un caso singolare, forse unico nella storia, la fazione conservatrice, manifestossi potente e unita nello stesso desiderio, anche quando non avea ancora preso intelligenza sopra i punti particolari. La Lega era in ogni luogo, come la congrega protestante: ma non aveva capo, non unità di azione: doveva dunque temere di consummare il proprio zelo in vani sforzi.

Nel 1577, Arrigo, duca di Guisa, soprannomato lo *Sfregiato,* figlio di colui ch' era stato assassinato dal Calvinista Poltrot, fu riconosciuto comandante supremo di questa associazione che copriva la Francia intera. Guisa era cattolico per convincimento: i tempi lo resero ambizioso. « Così, dice Mézerai (1), non ebbevi poi altro da fare che di raccogliere e riunire tutte quelle parti sparse per formarne il gran corpo della Lega. I Cattolici zelanti ne furono gli strumenti; i nuovi religiosi (i Gesuiti) i torcimanni e i trombetti: autori e capi, i grandi del

(1) *Ristretto Cronologico* di Mézerai, anno 1576.

regno. La mollezza del re le lasciò prendere incremento, e la regina madre prestovvi mano. »

La Lega poneva Dio avanti ogni cosa, la Religione avanti al Re. Questa nazionale dimostrazione, il cui avvedimento nè le proprie affezioni dissimulava nè i proprii odii, venne giudicata con parzialità. Il trionfo d' Arrigo IV, le precauzioni da lui prese per suffocare le opere in cui la Lega deponeva i proprii pensieri, lo splendore che recò sul trono, le amabili sue doti, la sua schiettezza, il magnanimo suo cuore, tutte queste cose contribuirono a far vedere ne' Cattolici collegati tanti ribelli amici degli stranieri. La storia fu scritta per dettato del vincitore, e spesso anche con penna dell' eresia. Essa non riguardò che l' esito, e si diede a perseguitar le passioni in tutto ciò che avevano di colpevole, di sanguinoso o di ridicolo: vasto era il campo.

Sedici anni di perturbazione non passano impunemente sopra un popolo, giacchè vi lasciano un fermento che rigonfiasi, e che per la stessa inclinazione della natura umana, condanna alla sterilità o al delitto gli impulsi più generosi. La Lega si è posta in questo caso e ne ha sostenute tutte le conseguenze: ma non conviene dimenticare che anche in mezzo a quegli eccessi, e il delirio, quasi dissi, dei più concitati suoi oratori, spiccò sempre un profondo sentimento della Fede, un' inalterabile affezione al principio monarchico. Sì nel bene come nel male era quello il secolo delle grandi cose. L'odio ebbe il diritto di far valere l' impostura; l' affezione, la riconoscenza o l' intrigo non l' ebbero di lodare ciò che per sè stesso era buono e bello.

Nella condizione in che i Settarii riducevano i Cattolici e il clero, non era a titubare. Agitavasi una quistione di vita o di morte; e i cattolici e il clero non volevano lasciarla risolvere da' loro nemici. I Vescovi della Francia, i preti secolari, le corporazioni religiose si chiarirono in favore della Lega. I Gésuiti francesi diedero o seguirono l' esempio; ma il Padre Edmondo Augerio, l' uomo allora più riputato fra essi pel suo ufficio di confessore del monarca, non prendeva parte che con un prudente riserbo nelle intenzioni manifestate dai Collegati. « Egli aveva ben saggiato il polso del re e profondamente giudicatane la coscienza. Perciò pubblicamente e in privato assicuravasi che la Francia non avea avuto da lungo tempo un principe più religioso e più pio (1). « Edmondo Augerio, dice Pietro Matteo (2) consigliere e storico d' Arrigo IV, Edmondo Augerio, il Grisostomo della Francia, il più eloquente e il più dotto predicatore del suo secolo, e tale che, se la Religione concedesse statue agli Oratori, converrebbe fare la sua, con una lingua d'oro come quella di Berose, predicava con passione pel servizio di Arrigo III ed impaziente tollerava i movimenti della Lega. « Il Padre Augerio aveva avuto parte nell' estensione degli statuti dell' Ordine dello Spirito Santo, instituito nel 1578. Nel pensiero del principe e del Gesuita, che dettò la formola del giuramento solenne de' Cavalieri, quest' ordine era un mezzo di vincolare i signori cattolici alla corona, stantechè con troppo di ardore gittavansi nella san-

(1) Storia dell' ultime turbolenze, p, 13.
(2) P. Matteo, Storia di Arrigo IV. p. 609.

ta unione; ma gli onorifici distintivi più non avevano il potere, anche nell' animo de' Francesi, di fermare il dato impulso. La morte del duca d' Angiò, ultimo figlio d' Arrigo II, e presuntivo erede del trono, poichè il re non aveva successione, fu un nuovo tizzone di discordia, lanciato in mezzo alle due fazioni. Il Re di Navarra era il legittimo successore d' Arrigo III ed era alla testa dei Protestanti.

Il timore di vedere che un Ugonotto cingesse la corona dei re cristianissimi ravvivò tutti gli ardori della Lega, addormentata da qualche concessioni surrepite alla debolezza del re. Il monarca occupavasi a ordinare processioni di penitenti, metteva a repentaglio la Religione co' suoi favoriti e i consigli del Padre Augerio, e l' entusiasmo de' collegati non riuscivano ad infondergli un poco d' energia. Ogni cosa era in moto contro la sua autorità; egli solo stavasi inerte, ascoltando con fredda indifferenza i clamori delle opinioni, e gli strani desiderii che uscivano da quei cuori in aperta ribellione.

In questo tempo la Lega afforzossi veramente: parimente allora furono veduti i Gesuiti a Parigi, a Lione, a Tolosa e nella maggior parte delle città del regno aggiungersi all' insurrezione ed a riordinarla. La Lega cercò sostegni presso i principi cattolici, come i protestanti ne trovavano nelle corti protestanti: domandò al Papa ed a Filippo II di Spagna, suoi alleati, truppe e sussidii, come i Tedeschi e gl' Inglesi ne offrivano ai Calvinisti i quali ben si guardavano dal farne rifiuto. La guerra stava per divenir nazionale: battagliavasi per una questione, nata sì in Francia, ma d' interesse europeo.

I due culti vi associavano i loro correligionari stranieri. I Gesuiti erano destri negoziatori: la Lega si valse di due o tre Padri in questa qualità. « Essendochè la Compagnia, dice Stefano Pasquier col suo stile mordace, è composta d' ogni specie di persone, le une per la penna, le altre pel pelo, così avevano fra gli altri un certo Padre Arrigo Sammier del paese di Lussemburgo, uomo disposto e risoluto ad ogni rischio. Costui fu da essi mandato l'anno 1581 a varii principi cattolici per iscoprir terreno, e, per vero dire, non ne potevano eleggere uno meglio adatto, imperocchè in tante figure trasformavasi quanti oggetti, travestito or da soldato, or da prete, or da contadino. »

Sammier corse la Germania, l' Italia e la Spagna. Claudio Matteo, nato in Lorena e noto sotto il nome di *Corriere della Lega.* « perchè ha scritto quanto accadeva a Roma e in Francia in ordine alla Lega (1) « recossi più volte dal Sommo Pontefice, instando presso Gregorio XIII di dichiararsi. Il Papa resistette alle instanze del Gesuita. Dall' alto della cattedra apostolica, il Padre Comune non segnalava ancora l' imminenza del pericolo: e, senza dar torto al zelo degli uni, alla tepidezza degli altri, desiderava piuttosto di pacificare che di provocare gli sdegni. Non così era in Ispagna. Il 31 Dicembre 1584 Filippo II sottoscriveva un trattato coi Guisa stabilendo « una confederazione o lega offensiva e difensiva tra quel re e i principi Cattolici, per essi e loro discendenti a fin di conservare la Cattolica Religione, tanto in Francia come nei Paesi

(1) Estoile, *Diario di Arrigo IV*, tom. II, p. 444.

Bassi: che accadendo la morte di Arrigo III, il cardinal di Borbone sarebbe chiamato al trono e che tutti i principi eretici e recidivi ne sarebbero per sempre esclusi (1). »

Arrigo III era sempre stato affezionato alla Compagnia di Gesù, ma non potè dissimulare al Padre Augerio ed al Sommo Pontefice la mala contentezza che aveva sentito all' ardore manifestato da alcuni membri della Compagnia contro la propria autorità. Incaricò anche il Nunzio della Santa Sede a Parigi di far sapere al Generale Aquaviva, desiderare d' or innanzi che i Superiori delle Case e de' Collegi di Francia non potessero essere che Francesi. Il Padre Edmondo era nella confidenza del Re; quest' idea d' Arrigo di Valois, nata certamente da ciò che il Padre Claudio Matteo era suddito della casa di Lorena e provinciale a Parigi, fece accusare Augerio di ambizione e di gelosia. Aquaviva era di opinione che lo spirito religioso doveva rimovere tutti i Gesuiti dal maneggio dei negozii temporali, e principalmente dagl' intrighi della politica, ma per la distanza de' luoghi, non gli era possibile adoperare un espediente che ad un tempo fusse savio e forte, al cospetto delle esagerazioni che blandivano o spaventavano la corte di Roma. Aquaviva per altro scrisse sollecitamente al provinciale di Francia: « La fedeltà de'membri della Compagnia debb' essere apprezzata piuttosto dalla loro religione e virtù che dalla loro nazione: farne fede la esperienza; imperocchè fino a quel dì niun Padre straniero aveva suscitato veruna do-

(1) Mezerai, anno 1584.

glienza in tutto il regno cristianissimo. Stantechè è necessario il preporre al governo degli altri, uomini di capacità, e difficile è il trovarne, facendone pur anco la scelta in tutte le province ed in tutti i paesi, molto più spinosa riuscirebbe tale ricerca, se chi debb' eleggere fosse ristretto dentro più angusti confini. Il Padre Emondo Augerio è testimonio anch' egli, che, quando gli abitanti di Dolo hanno domandato la stessa cosa, fu risoluto di rifiutare il Collegio piuttosto che accettarlo con tali vincoli.

« Quanto agli altri punti, soggiungeva il Generale, dite al Re con quanta forza le Costituzioni vietano d' immischiarsi nell' amministrazione delle cose temporali. Se uno di noi viola la legge sopra questo punto, il Re lo nomini, e non andrà senza punizione. »

Arrigo III non conservava lungo tempo la stessa impressione: stimava il Padre Augerio, e desistette perciò dalla primitiva sua idea. Allorchè fu ritornato da Roma, nel 1585, il Padre Claudio Matteo, dicaduto dal titolo di Provinciale, e surrogato dal Padre Odone Pigenat, il Re, sapendo finalmente non approvarsi da Aquaviva la Santa Unione, ingiunse al Corriere della Lega di ritirarsi a Ponte Mussone, sotto pena d' incorrere il suo sdegno. La amicizia de' Gesuiti stava a cuore ad Arrigo III. Questo soldato, ammollito dalla corona regia, avrebbe voluto, nel suò abbandono, assieparsi di quegli uomini che, preti pel carattere, erano divenuti conquistatori per la fede. Pareva ch' e' ricovrasse le sue debolezze come principe all' ombra del loro sacerdotale coraggio; ma il solo P. Augerio partecipava alle illusioni o alle tristi speranze

del monarca. Accusavasi i Gesuiti di negare l' assoluzione ai soldati che non andavano ad ingrossar le file de' faziosi: si faceva credere ad Arrigo essere essi i più ostinati. Arrigo aveva fatto la pace coi Collegati, ed accettava il loro giogo. Cattolico com' essi dichiarava la cattolica Religione sarebbe sempre la Religione dello Stato; ma voleva ritenere presso di sè come consolazione e tutela il Padre Emondo Augerio: mostrava pur desiderio d' innalzarlo al Cardinalato, sperando di vincolarselo per sempre con questa dignità. I Collegati non si contentavano di tali dimostrazioni: Augerio era ad essi in sospetto; e, col nuovo Papa che dopo la morte di Gregorio XIII era stato eletto, confidavansi di trovare a Roma un sostegno più fermo. Questo Papa era Sisto V (1).

(1) Il protestante Schœll, nel suo *Corso di storia degli Stati europei*, tomo XVII pag. 83. parla in questi termini: « Il Papa Gregorio, sebbene favorevole alla Lega, non l' ha mai approvata con verun atto officiale Egli fu surrogato sul trono pontificio da Sisto V, il più veggente di tutti i principi in materia di politica. Il duca di Nevers, ch' era entrato nella Lega, essendo travagliato da scrupoli per quest' azione, consigliossi al nuovo pontefice: questi gli dichiarò che riprovava quell' associazione come perniciosa all' autorità regia, alla tranquillità pubblica, al bene dello Stato ed ai veri interessi della Religione. Nulladimeno ei rese in modo indiretto un gran servigio alla Lega con un atto il quale mirava ad impedire che un principe eretico non salisse sul trono di Francia. Con Bolla del 10 Settembre 1585, scomunicava il Re di Navarra e il principe di Condè, come eretici recidivi, privava essi e' loro eredi, di tutti i loro Stati e diritti, e specialmente del diritto di successione alla corona di Francia. »

Assiso appena sul trono pontificio, Aquaviva lagnossi a lui dei traviamenti del P. Claudio Matteo: « Beatissimo Padre, diceva il Generale de' Gesuiti, è necessario alla gloria di Dio ed alla salute delle anime che la Compagnia si astenga da ogni civile negozio; conviene non solo che sia esente da tali atti, ma sciolta anche da qualsiasi sospetto. Vi preghiamo instantemente di non permettere che verun Gesuita sia implicato in maneggi così estranei e pericolosi all' Instituto; date un ordine che confermi queste parole a Claudio Matteo, e permettetemi di mandarlo in paese dove non potrà cadere sospetto su di lui di tali intrighi. »

Sisto V nel suo carattere non aveva la mansuetudine di Gregorio XIII: spirito altero e imperioso non comprendeva nè i mezzi termini, nè le reticenze: trovava per via un avversario ed ei lo combatteva. L' eresia era l' implacabile nemica del Cattolicismo: a' suoi occhi l' eresia doveva essere suffocata con tutti i mezzi. Claudio Matteo, Arrigo Sammier, Edmondo Hay, Commoleto, rettore della Casa Professa di Parigi, e alcuni altri Gesuiti arruolati sotto lo stendardo della Lega, non facevano, secondo lui, che il loro dovere. Sisto V in modo assoluto rifiutò d' aver riguardo alla preghiera di Aquaviva; ma Arrigo III, abbandonato da tutti, non desisteva dal pensiero di rendere i Gesuiti favorevoli alla propria causa, od almeno neutrali nella questione. Le sue lettere non producevano a Roma l' effetto che ne avea sperato: mandovvi perciò in ambasceria Filippo di Lenoncourt, vescovo di Parigi. Il Prelato aveva commissione di domandare che in Francia fossero interdetti ai Ge-

suiti i negozii politici: e di rinovare la preghiera del Re concernente l' escludere qualsiasi Padre non francese dalla carica di Superiore.

La partecipazione nei negozii politici era biasimata da Aquaviva: approfitta dell' ambasceria del Vescovo di Parigi per vietare ai Gesuiti francesi qualunque atto potesse contribuire agli avanzamenmenti della Lega. Sapendo che Claudio Matteo si è ritirato in Lorena, gli ordina di non più occuparsi delle cose della terra se non con permissione speciale del Generale. Matteo obbediva, quando verso la fine del 1585, i principi della Casa di Guisa, quali molto in lui confidavano, lo in caricano di andar a Roma per negoziare col nuovo Papa e col Cardinale di Pellevé, arcivescovo di Sens e ambasciadore presso la Santa Sede. Il Padre Matteo mettesi in viaggio e giunge a Loreto il 27 Febbrajo 1586: il giorno medesimo riceveva la seguente lettera del Generale, che rechiamo per intero tradotta dall' originale. Essa è un documento dello spirito che animava la Compagnia di Gesù, ed uno dei titoli più singolari concernenti la Lega.

« Ieri il Cardinale di Sens venne a trovarmi per indurmi a permettere a V. R. di ritornare per poco tempo in Francia per un certo negozio. Mi sono studiato di provargli con molte ragioni che non poteva consentirvi, sia perchè queste specie di affari sono alieni dal nostro Instituto, sia per non offendere non solo quelli cui que' negozii riguardano, ma coloro eziandio cui non riguardano: sia finalmente a cagione della promessa che abbiamo fatto. Parve che il Cardinale si recasse ad offesa questa risposta, e

mi ha detto che i principi (1) in Francia sentirebbero la cosa con dispiacere e che perderemmo la loro benevolenza. Quantunque a gran pena io lo creda, conoscendo, come fo, la loro prudenza e 'l loro amore per la Compagnia, nulladimeno mi è sembrato essere conveniente che V. R. ne scrivesse loro per essere d' or innanzi liberata da cotali soggetti di molestie, e per dichiarar ad essi quanto funesto esser potrebbe alla Compagnia e al servizio di Dio, se la Compagnia vi è in qualche modo utile in quel reame, che V. R. vi tornasse al presente che ogni cosa è pieno di sospetti. Inoltre, che la vostra presenza non saravvi che di pochissima utilità, o più veramente non recheravvene veruna, stantechè la contesa si decide con l' armi e con la guerra, nel che non richiedonsi nè i vostri consigli nè il braccio di V. R. tanto più che non mancheranno a loro altre persone di confidenza, come, per esempio, l' agente che hanno quì in Roma. Pregateli finalmente di non ritrarvi dal vostro riposo e di non rendere la Compagnia odiosa non solamente in Francia, ma agli occhi eziandio degli altri principi, che, aombrati da quest' esempio, temono per sè medesimi. Desidero che nello stesso tenore scriviate al Cardinale, studiandovi, per quanto potrete, di fargli entrare nell' animo queste ragioni. In fatti ci è stato ben penoso il recare a un prelato del merito ch' egli è, e tanto devoto alla Compagnia, un dispiacere in una faccenda nella quale

(1) I principi accennati da Aquaviva sono i Guisa e gli altri capi della Lega, Nemours, Montpensier, Mercœur, d' Aumale, ecc.

non si adopera che per zelo, e per desiderio della gloria di Dio. Niente debbe farci perdere di veduta la conservazione del nostro Instituto, poichè il Signore ce ne domanderà conto: ma non ne domanderà di ciò che punto non ci ha commesso. Aspetto dalla prudenza e dall' abilità di V. R. che convincerà il Cardinale e gli altri dell'equità e della convenevolezza di questa condotta. Del resto V. R. curi diligentemente la propria salute; e, se conosce che alcuna cosa le nuoce, ed ella ne avvisi tosto i superiori del luogo dov' è, oppure ce ne scriva direttamente, se fa d'uopo: e si ricordi di pregare assiduamente per noi in cotesto santuario. — Roma, 22 Febbraio 1586.

« Claudio. »

P. S. Debbo dire a V. R. che il Cardinale ha avuto discorso di questo negozio col Sommo Pontefice. Sua Santità niente ha voluto ordinare; anzi ha soggiunto che abbandonava del tutto questa faccenda; di guisa che voi, s' io il reputassi conveniente, potreste partire. Ho desiderato d' informarvi di questo, affinchè, se qualche cosa vi venisse scritto sopra l' intenzione del Santo Padre, sappiate governarvi, nè usciate da Loreto, finchè non vi avremo fatto conoscere quello che dovrete fare. »

Il Padre Matteo era avveduto: giudicò che questa lettera, così positiva nelle sue reticenze e così piena di fraterna urbanità, era una specie d' ordine segreto che lo relegava a Loreto. Amava i Guisa e la Lega; ma, avanti tutto, voleva mantenersi fedele al suo voto d' obbedienza. Aquaviva lo esigliava lungi dai conciliaboli ch' egli aveva diretto: Matteo

non ne mosse pur una lagnanza e si sottomise. L' inazione l' uccise nel 1587, meno di quindici mesi dopo che aveva accettato la relegazione ordinatagli da Aquaviva, relegazione che al Padre Sammier fu assegnata a Liegi.

Il Generale de' Gesuiti era tanto versato nella scienza del comando come in quella della sommessione. Doveva rispetto ed obbedienza alla Santa Sede; ma per favorire vedute cattoliche, di cui la sua italiana penetrazione facevagli conoscere il lato debole, non credevasi obbligato d' entrare in tutti i disegni fatti dalla corte di Roma. Per salvar la fede dal naufragio, il Papa sosteneva i Collegati: Aquaviva, senza biasimarli, e per quella previsione che l' esito poi giustificò, ingiungeva ai Gesuiti di astenersene, e ne dava l' esempio. Così, nel 1586, il duca di Guisa fecegli avere alcune lettere importanti con preghiera di rimetterle in persona al Sommo Pontefice, e ad alcuni membri del Sacro Collegio. Il Generale dispensossi dal mandato, imperocchè ben vedeva qual partito trarrebbesi in Francia anche da quest' intervento puramente officioso. Aquaviva, a Roma, aveva ricusato di piegarsi al desiderio del duca di Guisa: alcuni Gesuiti di tre province francesi non facevano altrettanto: avevano in sospetto il Padre Augerio d' essere troppo condiscendente ad Arrigo III. Lo accusavano di non gettarsi nella Lega col solito suo fervore: e dicevasi anche aver egli solo determinato il Re di mandare il Vescovo di Parigi in ambasceria al Papa e al Generale della Compagnia. Queste voci, diversamente interpretate nella città pontificia, potevano mettere a repentaglio Emondo Augerio: A-

quaviva gli scrive di lasciar la corte e di recarsi a Roma, per renderlo consapevole di questa differenza d' opinioni.

Augerio desiderava la ritiratezza, e mettesi in acconcio di partire; ma Arrigo credesi offeso da tale richiamo: si rivolge a Sisto V, al Cardinale di Este, allo stesso Aquaviva. Scrive essere sempre stato e voler sempre mantenersi Cattolico: soggiunge in appresso che, crudelmente offeso da molti membri della Compagnia, ha perdonato tutto, dimenticato tutto, a condizione che il Padre Augerio restasse alla sua corte. Sisto V rispose al Re con un Breve del 10 Giugno 1586: « Abbiamo avuto cura, dice, d' ordinare al Padre Generale di lasciare interamente a disposizione di V. M. il Padre Emondo, che nel tempo medesimo sarà informato delle nostre intenzioni. » Grande fù la gioia del monarca a tal notizia: uguale fu quella del Gesuita; imperocchè Aquaviva gli annunziava che il Padre Lorenzo Maggio prendeva viaggio come visitatore delle tre province di Francia. La condizione del confessore del Re non era sopportabile: la Compagnia a cui era stretto da vincoli così possenti, pareva, in molti punti del regno, che diffidasse di lui. Egli, dal canto suo, addoloravasi amaramente in vedere i propri fratelli gittarsi negl' intrighi d' una fazione, di cui niuno poteva preconizzare l' esito, e che dava un crollo funesto all' obbedienza.

Infatti i Gesuiti collegati, sedotti dal desiderio di abbattere l' eresia, si erano a poco a poco formati a quella vita mezzo religiosa e mezzo soldatesca, cui i pericoli, le predicazioni, il continuo entusiasmo rendono tanto accettevole ad uomini pie-

ni di coraggio e di fede. Gli Ugonotti trucidavano i Gesuiti ovunque potevano averne, mettevano a ruba molti de' loro collegi; ma ad Evreux, a Valenziana, a Roano, a Nimes e a Sedan, se ne offerivano loro de' nuovi; ad Agen il vescovo, Margherita di Navarra e la città si accontavano di fondar una Casa dell' Ordine. Tutti questi pericoli e tutte queste glorie non lasciavano ad alcuni la facoltà di pensare al loro voto di obbedienza: i bisogni della Chiesa prevalevano alla loro sommessione.

Cotale spettacolo aveva straziato il cuore di Augerio. La presenza di Maggio e la straordinaria autorità ond' era rivestito calmarono alquanto le sue apprensioni. Aquaviva lo stimolava di ottenere dal Re una separazione penosa sì, ma necessaria nelle contingenze de' tempi; il Padre Emondo fece consentire Arrigo a questo distacco. Si ridusse a Lione, dove chiarissi fortemente contro la Lega: il popolo che eragli amico, il popolo che sempre e tanto l'aveva rispettato, non ascoltane la voce. Lo si minaccia di gettarlo nel Rodano: i meno riscaldati gli ingiungono d' uscir dalla città nello spazio di ventiquattr'ore: il Padre Augerio, proscritto, va a cercar un asilo a Como, dove morì il 19 Gennaio 1591.

Intantochè le interne scissure della Compagnia di Gesù occupavano la corte di Francia e di Roma; la Lega che le aveva cagionate, camminava a gran passi verso la dominazione. Il Re eravisi attenuto, e se ne dichiarava anche il capo apparente, per impedirne gl' impeti; ma, di contro al Guisa, la realtà di Arrigo III si dileguava. Essa lasciava brillare in tutto il suo splendore le qualità eroiche,

le virtù popolari di questo Sfregiato, cui i Parigini proseguivano d' omaggi e di plausi.

Ogni giorno il re di Francia perdeva una gemma della sua corona, che cadeva sotto il pubblico disprezzo: ma Arrigo di Navarra, giovane, pieno di ardore e in que'tempi di turbolenza, datosi del pari alla gloria e ai piaceri, all'ambizione ed al fervore di Ugonotto non rassegnavasi a tanta umiliazione della dignità regia. Erasi posto a campo, e cominciava la nona guerra di religione (1586), quella che nomossi la guerra dei tre Arrighi (*). La stirpe de' Valois tralignata spegnevasi: Guisa e Borbone commettevano alla vittoria il decidere quale dinastia, succedendole, sarebbe chiamata a vendicarla. Borbone sotto il bianco suo stendardo non aveva ancora che i Protestanti; appariva Guisa come il re della nobiltà e l' idolo del popolo di Parigi. I sedici quartieri della metropoli erano rappresentati da altrettanti mandatarii eletti. Quest' assemblea (1) che era una specie di Comitato di Salute Pubblica, che da principio governò per mezzo dell' entusiasmo, poscia del terrore, componevasi d' avvocati, di procuratori, di borghesi, di mercatanti e di preti. Erano zelanti, di quel zelo però che mai non

*) Ciò sono: Arrigo III, re di Francia, Arrigo di Navarra, Arrigo di Guisa.

(1) I primi associati furono; Acarie, mastro dei Conti; Caumont, Ménager, d' Orléans, avvocati; il Sire di Manœuvre, della famiglia Hennequin; d'Effiat, Giovanni Pelletier, curato di San Giacomo; Giovanni Lincestre, curato di San Gervaso; Bussy - le Clerc, Emonet, La Chapelle, Crucé, procuratori; il commissario Louchard; la Morlière, notaio; Campan, Laroche-Leblond, ecc.

perdona alla diversità delle opinioni; per la sola loro audacia si costituirono centro delle operazioni e della direzione della lega. Il duca di Guisa non andava tanto velocemente quanto voleano i Sedici: l' obbligarono di lasciar l' esercito ch' era a campo alle frontiere di Lamagna per venire a ricevere in una solenne ovazione la consacrazione del popolo. Guisa s'arrende a un desiderio che lusinga i segreti suoi pensieri: è portato in trionfo, ricevuto come futuro signore, salutato come re amatissimo. Arrigo III si assiepa de' suoi fedeli Svizzeri e di pochi cittadini. Il 22 Maggio 1588 cominciò la giornata delle Barricate: il duca di Guisa, nell' ebrezza della vittoria, non ebbe l' ardire che di esser colpevole a mezzo: rispettò la libertà e la vita del monarca il cui potere usurpava. Questo tardivo rispetto, che la storia debbe scrivere a conto d' un grand' uomo ambizioso, cagionò la sua perdita.

L' esercito regio era vinto dalla sommossa: Valois fuggiva; e nella fuga concepì il pensiero di disfarsi di questo principe che facevasi ribelle e non osava portar la ribellione sino agli estremi. Il 18 Ottobre, bandivasi agli Stati di Blois il famoso editto d' Unione. Cotal editto dichiarava agli eretici una guerra a morte, ed escludeva dal trono il Bearnese. Due mesi dopo, a' 23 dicembre, il duca di Guisa spirava nel castello di Blois sotto il ferro de' satelliti d' Arrigo III. Il giorno seguente moriva egualmente il Cardinale suo fratello.

Alla notizia di questo reale assassinio, non v'ebbe che un grido in tutta la Francia. L'ultimo de'Valois fu condannato ne'pulpiti, consacrato alle maledizioni di tutti in mezzo al campo. Settanta dottori della Sor-

bona prosciolsero i Sudditi dal giuramento di fedeltà, ed imprecarono sul capo d' Arrigo III tutte le ire del cielo e della terra. Questo grido di vendetta fu ascoltato. Il re di Francia erasi messo sotto la tutela del re di Navarra: veniva con esso a metter l' assedio a Parigi, quando il 1° Agosto 1589 trovò la morte che avea dato. Un domenicano, per nome Jacopo Clemente vendicò con un misfatto l'assassinio del Guisa (1).

Quattro giorni dopo, il 6 Agosto, i sedici, i quali fornivano a' predicatori il tema de' loro sermoni, mandarono agli oratori della Lega il polizzino (2) seguente, che doveva essere commentato in tutti i pulpiti, e che Guglielmo Roze dichiarò nella chiesa de' Domenicani: « 1° Giustificare il fatto del Giacopino (Jacopo Clemente) perchè simile a quello di Giuditta, tanto raccomandato nella Sacra Scrittura: 2° gridar contro coloro che dicono doversi ricevere il Re di Navarra, se va alla Messa, poichè non può usurpare il regno, essendo scomunicato ed escluso anche da quello di Navarra: 3° esortare il magistrato di far pubblicare contro tutti quelli che sosterranno il Re di Navarra che sono rei di eresia, e, come tali, procedere contro di essi. »

In una società travagliata da tante idee contrarie e dove le più strane dottrine da' conciliaboli popolari passavano alle cattedre evangeliche trasformate in tribune, ogni dì dovevano suscitarsi discussioni per lo meno imprudenti. L' autorità era caduta di

Arrigo III non morì che il giorno dopo 2 A-

(2) Chiamavansi polizzini (*billets*) le raccomandazioni scritte dai *Sedici* e comunicate ai predicatori.

credito per un inaudito avvilimento; le fazioni, rese forti da quest' avvilimento, valevansi della confusione che era nei poteri pel trionfo dell' anarchia. L' umano pensiero, senza freno moderatore senza sbilancio, gittavasi nelle agitazioni della guerra civile: le piazze pubbliche erano divenute teologiche accademie, e pascevasi gli odii della moltitudine con teoriche onde finallora i soli dotti si erano occupati. Conveniva concitare i popoli coll' incitar sè medesimi a furori che in tempo di procella era impossibile il moderare. La sola immaginazione, la testa anzi che il cuore precipitavansi verso quelle dottrine di ribellione. Movendo da un principio sacro giungevano a barbare conclusioni, mescolandosi agli sdegni vanitosi ed ai brutali instinti che incontrava fra via. Così venne di moda la gran questione del tirannicidio o del regicidio.

I predicatori della Lega la trattarono con una forza sanguinosa; e questa questione cui la rivoluzione d' Inghilterra poi la francese hanno dato tanta fama, riproducesi ancora. Gli apologisti del Parlamento che uccise giuridicamente Carlo I, gli storici dell'assemblea che, vicino o per un voto, assassinò Luigi XVI, tutti coloro che da lontano, s' attengono alla sovranità del popolo, nella sovranità nazionale levansi fortemente contro gl' insegnamenti de' Collegati. Gli accusano d' essere regicidi per l' intenzione mentr' essi si bandiscono regicidi pel fatto o per conseguenza del loro sistema.

Le feroci dottrine della Lega non sono state richiamate contro Carlo Stuardo dal Parlamento inglese nel 1649. La Convenzione del 1793 non ne ha avuto bisogno per far cadere la testa d'un Borbone. Questi due Corpi politici sonosene create di

nuove e le hanno prese in altro ordine di principii. Gl' insegnamenti della Lega, sepolti nella storia, sarebbono da lungo tempo cancellati da altri insegnamenti meglio adattati alla capacità delle moltitudini, se i Parlamenti o le Università non se ne avessero fatto un' arme contro i Gesuiti. Questi furono i capri emissari cui i Parlamenti e le Università spinsero nel deserto, carichi delle loro proprie iniquità.

Arrigo III e Arrigo IV perirono di coltello a vent' anni d' intervallo dall' uno all' altro. Perchè due delitti così vicini abbiano insanguinato gli annali della Francia è d' uopo che il fanatismo sia stato portato all' eccesso. Venga poi dai Gesuiti, dai Parlamenti o dalle Università questo fanatismo sarà sempre esecrabile a' nostri occhi.

Noi ci facciamo ad esaminare questa questione con idee ben precise e determinate. Non riconosciamo in alcuno il diritto di giudicare o di uccidere un re. Crediamo che il sovrano debb' esser posto in luogo ben superiore a quello dove si agitano le opinioni. Per grandi che sieno i falli del suo regno o le colpe sue particolari, non può trovare altri giudici sulla terra che nella storia; ma non debbe renderne conto che a Dio. Non parliamo di tal guisa per un culto idolatrico alla monarchia; giacchè prendiamo i Re per quel che valgono, stimandoli se giusti, amandoli se buoni, ammirandoli se grandi, disprezzandoli se deboli; imperocchè in un principe la debolezza è più rea che lo stesso abuso della forza. Ma qui, e sempre e da pertutto condanniamo la dottrina del regicidio o del tirannicidio. Sotto qualsisiasi forma apparisca, sia poi bandita dal pulpito o

dalla tribuna, insegnata da una società religiosa o da una Convenzione, sia che appunti il coltello d'un assassino o si nasconda nelle tenebre d'una cospirazione, a' nostri occhi sarà sempre detestabile. Posto così il principio dell' inviolabilità, potremo discutere più liberamente i precetti della Lega, de' quali i Gesuiti dovettero stare soli pagatori.

Un mezzo secolo dappoichè erano successi questi avvenimenti, l'Università, rampognando i Gesuiti, e facendo la propria apologia, gridava (1):

« La vostra Compagnia era universalmente portata ad accendere ciò che le persone dabbene volevano spegnere. Jacopo Commoleto e Bernardo Rouillet rimasero soli trombetti della sedizione, ed uno di essi fu empio tanto da predicare nella stessa chiesa di San Bartolomeo, dopo la conversione d' Arrigo IV, » ch' era necessario un Aod, fosse poi frate, o soldato, o pastore. « Il processo di Nicolò Poleno, luogotenente della giurisdizione dell'Isola di Francia, fa fede che il conciliabolo della Lega assembravasi nella vostra Casa Professa, presso San Paolo; e riferisce l' autore che uno de' vostri Padri persuase che si diputasse il capitano Vatus a fare un' impresa contro la città di Bologna a mare per farvi approdare l' armata che si aspettava dalla Spagna. Il vostro Collegio in via San Giacomo servì esso pure qualche volte alle congreghe segrete ed alle orribili congiure dei nemici dello Stato che volevano stabilirvi la straniera dominazione. Nelle vostre Case i Sedici studiavano gli eccessi della ribellione. In una parola l' abitazione vostra era

(1) *Seconda Apologia dell' Università* nel 1643 parte I, cap. XV.

un covile di tigri ed una caverna di tirannetti. Gli assassini vi venivano ad affilare le spade contro la testa augusta de' nostri re. Barriére vennevi ad animare la propria frenesia con la dottrina furiosa e con le conferenze del Padre Varade. Guignard vi componeva quegli orribili scritti che poco appresso lo fecero impiccare. Il Padre Matteo vi faceva sottoscrivere dai Sedici un' intera cessione del regno a Filippo di Spagna, e Giovanni Chastel vi apprendeva i bei documenti del parricidio che commise dappoi sulla persona del migliore dei re. Il trattenimento più ordinario di quelle combriccole era il panegirico di Jacopo Clemente. »

Cinquant' anni dopo la Lega, l'Università stendeva quest' atto d' accusa contro la Compagnia di Gesù. Quest' accusa fu ripetuta da chi vi aveva interesse, e spetta alla storia l' assegnare la propria sorte a ciascuno e il sentenziare finalmente quali furono i più ardenti promovitori del regicidio, l' Università, i Gesuiti o i Protestanti?

Nel 1643, l' Università ripigliava il proprio titolo di figlia primogenita dei Re Cristianissimi, ma, convien dirlo, in quel medesimo tempo era morto il Cardinale di Richelieu. Dopo pochi mesi Luigi XIII seguiva nel sepolcro l'immortale suo ministro. Stantechè « i Gesuiti minacciavano di devastare l' Università e di ridurla in solitudine » (1), secondo le sue parole, questo Corpo insegnante credette di dovere, con dotte dimostrazioni d'affetto verso i Borboni e

(1) *Cartello dell' Università* pubblicato sotto il sindacato d' Edmondo Richer. D'Argentrè *Collect. Judic.* tom. II, par. II.

con un' accusa in regola contro la Compagnia, tentare uno sforzo estremo per allontanare la formidabile sua rivale. Col risuscitare le rimembranze della Lega, nel momento ch' era posto sul trono un re fanciullo, e che Anna d' Austria e il Cardinal Mazarini governavano, poteva essere un bel colpo in favore dell' Università; ma nel richiamare gli errori de' proprii avversarii, conveniva non mettere in dimenticanza i proprii. L' Università in ciò chiarivasi buona discepola della scuola farisaica: discopriva la pagliuzza nell' occhio del prossimo, e non vedeva il trave che era nel suo. La storia non ha di tali parzialità: essa giudica dai documenti ed eccoli.

San Tommaso, San Bonaventura, Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze, San Raimondo di Pennafort, generale dei Domenicani, e San Bernardo, l'ultimo Padre della Chiesa avevano insegnato e giustificato la dottrina del tirannicidio. I Tomisti, nelle scuole e nelle opere teologiche, trattarono lungamente cotal questione. San Tommaso, parlando del tiranno d' usurpazione, diceva (1): « Se non si può ricorrere ad un' autorità superiore che faccia giustizia di quest' usurpatore, allora chi l' uccide, per liberare la patria, è lodato e merita premio. » Gersone, Cancelliere della Chiesa di Parigi e parlando a nome dell'Università, dava del tiranno questa definizione (2): « Il principe è tiranno allorchè sopraccarica il popolo di tributi, di contribuzioni, di gabelle, e quando si oppone alle associazioni ed ai

(1) Lib. II. *Sent. Dist.*, 44 p. II, art. 2.

(2) *Gen. Serm. coram rege Franciae nomine Universitatis Parisiensis*, t. IV.

progressi delle lettere. » In altro luogo lo minaccia di veder piombare sopra di lui e sopra tutta la sua stirpe una persecuzione di ferro e di fuoco: la qual cosa permettono le leggi civili ed ecclesiastiche, se cade in qualche errore contrario alla Fede (1).

Giovanni Maggiore, dottor di Sorbona, andava più avanti che non Gersone; e queste dottrine si scrivevano e si sostenevano prima del 1540, quando l'Ordine Gesuitico non era ancora instituito. Maggiore dichiarava che « il Re tiene il regno dal popolo, e che il popolo, per causa ragionevole, ha diritto di privarlo della corona; » ma, secondo questo membro dell' Università, avvi sopra i popoli e sopra lo stesso Papa un' autorità più legittima, ed è l' Università! Il dottor della Sorbona lo dimostra in tal modo: « Quando, dic' egli (2), Childerico rimessamente governava le Gallie, e tenendo Pipino con mano ferma le redini dello Stato, i signori Francesi diputarono al Sommo Pontefice, stantechè l' Università di Parigi non esisteva ancora, per domandargli quale fosse più degno di regnare, quegli cioè che marciva nell'ozio o l' altro che portava il peso del governo. Avendo risposto il Pontefice che questo era il più degno, i grandi del regno fecero Pipino re. «

Sotto il regno di Francesco I, l' Università professava dottrine uguali; si giudichi da quelle che bandirà, quando la malvagità de'tempi avrà messo a turbamento gli animi di tutti. Arrigo III fu as-

(1) *Consider.* 7. tom. IV, col. 624 (ediz. 1706)
(2) *Ioannes Major, de auct. super Papam, t. II. Oper. Gerson, col.* 1159.

sassinato a S. Clodoaldo, il 1 Agosto 1589, dal Domenicano Giacomo Clemente. Il 4 Gennaio dell' anno medesimo, la Sorbona, in assemblea, « scomunicava quel tiranno di re e coloro che pregano per lui. Comanda nel tempo stesso al Cardinale di Gondi, Vescovo di Parigi, che debba scomunicare il suddetto tiranno re, altrimenti lo scomunicherà ella medesima (1). » Tre giorni dopo, il 7 Gennaio, la Sorbona e la facoltà di Teologia unite insieme con l' intervento di settanta dottori, « sciolgono tutti i sudditi del regno dal giuramento di fedeltà e d' obbedienza verso Arrigo di Valois. »

Era la guerra santa, la crociata predicata dall' Università contro il legittimo sovrano: essa fu accettata; e per fede dello storico Davila (2), « il popolo non mettendo più limiti ai suoi eccessi, piombò furioso sopra ogni cosa che avesse imagine del monarca: ne abbattè le statue, ne spezzò le armi, e dichiarò aperta guerra a tutti coloro che potevano cadere in sospizione d' essergli fedeli. »

Da tale dottrina all' assassinio non v' ha che da fare un passo. La Sorbona e l' Università avevano disciolto i sudditi dal giuramento di fedeltà: Giacomo Clemente trucidò il Monarca: egli era regicida: l' Università glorificollo. « La Sorbona, dopo il fatto di Blois, racconta Giuliano Peleo (3), aveva approvato la degradazione del re e fulminatolo, come se fosse stato un tiranno abbandonato al primo

(1) Diario di Arrigo III, tom. II, p. 467.
(2) *Storia dell' ultime turbolenze*, lib. V e X, pag. 21 e 547.
(3) Tomo III, lib. VIII, pag. 583.

uccisore: di che la cospirazione furibonda del Giacobino, il parricidio commesso nella persona del re, l' apoteosi di questo maniaco, sbucato dall' inferno, e le teologiche decisioni, essere Arrigo di Borbone dicaduto dal diritto di successione alla corona, ancorchè si rendesse Cattolico e diventasse romanista mille volte. » Giuliano Peleo non s' arresta a mezzo il viaggio, e continua a dire: « Possiamo veramente dire che la Sorbona lo ha ucciso, poichè essa ha incitato e fatto risolvere gli assassini a tanto di forsennatezza e d' iniquità. »

Nè i soli dottori della Sorbona prendevano parte nella lotta contro il Re, ma tutta intera la Università; essa partecipa in tutti i decreti emanati, mettendo avanti i più caldi Collegati. Nell' anno medesimo 1589, Guglielmo Roze, vescovo di Senlis viene eletto conservatore de' suoi privilegi. « La deliberazione sopra questo proposito, dice Crévier (1), è del 7 Ottobre e fu unanime. Tutte le facoltà lo nominarono conservatore apostolico, senza esitanza, senza opposizione, sì il contagio dello spito della Lega era penetrato nel Corpo ed avevalo infettato o coloro almeno che lo dominavano. » Il giorno 16 dicembre 1589, Giovanni di Magnanes viene eletto rettore, e Crévier dichiara (2): « che fu buon collegato, e che il suo zelo per la Lega erasi fatto conoscere in una solenne occasione. »

Arrigo di Navarra, divenuto Re di Francia sotto il nome di Arrigo IV, era a campo col suo eserci-

(1) *Storia dell' Università*, tom. VI, pag. 415.

(2) Lo stesso, p. 418. Dubulay, tom. VI. p. 803, 804, 805.

to. Il 7 Maggio 1590, la Sorbona lanciavagli contro un decreto che fu affisso in tutte le contrade di Parigi ed in ciascuna città della Francia. In esso contenevansi le seguenti disposizioni.

« Ch' era vietato per diritto divino a tutti i Cattolici di riconoscere in re un uomo eretico o fautore di eretici, dichiarato nemico della Chiesa, e molto più un recidivo e nominativamente scomunicato dalla Santa Sede:

« Che se un uomo di tal carattere avesse ottenuto nel fôro esteriore l' assoluzione delle sue colpe e censure, e che nondimeno vi fosse manifesto pericolo di dissimulazione, di perfidie e di abbattimento della Cattolica Religione, cotal uomo doveva, pel medesimo diritto, essere escluso.

« Chiunque si adopera per innalzarlo al trono, o gli è addetto o parziale, o permette che giunga a conseguire la corona, potendo, o, per la propria carica, dovendo impedirlo, viola i sacri canoni, è giustamente in sospizione di eresia e pernizioso alla Religione ed alla Chiesa, e si può e si debbe procedere per tal motivo contro di esso, qualunque ne sia il grado e per quantunque eminente.

« Poichè adunque Arrigo di Borbone è eretico, fautore di eretici, aperto nemico della Chiesa, recidivo, nominativamente scomunicato, e che, se per caso potesse ottenere l' assoluzione nel fôro esteriore, la dissimulazione, la perfidia, l' abbattimento della Religione sono manifestamente da temersi, i Francesi sono obbligati, quand' anch' egli conseguisse l' assoluzione e che morisse il legittimo erede della corona e il proprio diritto gli cedesse, d' impedirgli che s' impossessi del Regno cristianissimo,

e che non si faccia pace con essolui. Colorò che gli sono parziali, violano i canoni, sono sospetti di eresia e perniciosi alla Chiesa; e come tali debbono essere seriamente e diligentemente repressi e puniti.

« E stantechè coloro, i quali in alcun modo favoriscono il disegno che il suddetto Arrigo ha di giungere alla corona, sono disertori della Religione in continuo stato di peccato mortale; così quelli che a lui si oppongono per zelo di Religione, per quanto possono, meritano assai appo Iddio e gli uomini; ed essendochè debbesi giudicare che i primi che si ostinano a stabilire il regno di Satana, saranno eternalmente dannati, similmente s' ha a ritenere che coloro che vi resistono sino a versare il loro proprio sangue, ne riceveranno un' eterna ricompensa, e conseguiranno la palma del martirio quali difensori della Fede.

« Fatto e deliberato di comune consenso nella terza assemblea tenuta sopra questo negozio, nella gran Sala del Collegio della Sorbona, essendovi stati invitati in generale e in particolare tutti i maestri con giuramento, il settimo giorno di Maggio dell' anno 1590. »

Abbiamo fatto conoscere la dottrina dell' Università: esaminiamo ora quella dei Parlamenti. I Parlamenti si erano divisi: alcuni tenevano per la Lega; altri, contro. Il Parlamento di Parigi sapeva di protestantesimo, come dappoi seppe sempre di giansenismo. Cercava sempre chimere da combattere ed errori da proteggere. Allorchè Arrigo III ebbe fatto assassinare, agli Stati di Blois, il duca di Guisa, ordinò al Parlamento di Parigi di

fare il processo della vittima. Rispose il Parlamento che « tutte le processure fatte o da farsi per autorità del monarca, erano notoriamente nulle. » Secondo i registri del Parlamento, sotto il dì 3 Febbraio 1589 (ed è sempre quest' anno funesto che debbe veder consummarsi il parricidio), il Parlamento comincia le *prime scritture* del processo contro « Arrigo di Valois, terzo di questo nome, già re di Francia e di Polonia. »

L' Università impiegava la frase *poc' anzi*: il Parlamento si vale d' una equivalente e dice *già*; ma la corte di giustizia procede inesorabile, come il corpo insegnante. Essa dichiara « che il suddetto Arrigo di Valois sarà condannato a fare ammenda onorevole, in camicia, col capo scoperto, con corda al collo, assistito dall' esecutore di giustizia, con in mano un torchio acceso di trenta libbre; che da questo momento sarà dimesso e dichiarato indegno della corona di Francia, rinunziando a qualunque diritto che potesse avervi, ed oltracciò sarà bandito e confinato nel convento de' Girolamini, per digiunarvi a pane ed acqua pel resto di sua vita (1). »

Abbassare la dignità regia a tanto d' ignominia è peggio che l' assassinio: è l' insolenza del disprezzo, celata sotto la vergogna d' una sentenza. Il Parlamento di Parigi condannava Arrigo III all' obbrobrio: Giovanni Clemente fu più indulgente e l' ammazzò. — Il 22 Agosto 1589, il Parlamento di Tolosa decretava (2):

(1) *Prime scritture del processo d' Arrigo di Valois.*
(2) *Decreto del Parlamento di Tolosa. Memorie della Lega*, tom. IV, p. 51.

« La corte, unite essendo tutte le camere, avvertita della miracolosa, spaventevole e sanguinosa morte avvenuta il primo di questo mese, ha esortato ed esorta tutti i Vescovi e Pastori di fare, ciascuno nelle loro chiese, rendere grazie a Dio del favore che ci ha fatto di liberar Parigi e le altre città del regno, ha ordinato ed ordina che tutti gli anni, il primo giorno d' Agosto, si faranno processioni e preghiere pubbliche in riconoscenza delle benedizioni ch' Egli ci ha dato in detto giorno. »

Nè si dica che il Parlamento di Parigi era allora dominato dai Sedici. Alla fine di quest' anno 1589, giunse a Parigi il duca di Majenna. Il consiglio dei Quaranta non era che un sussidiario de' Sedici e dell' Università. Fecesi nominare capo di questo Consiglio, punì di morte i quattro più furiosi dell' assemblea de' Sedici, e per darle maggior nerbo, chiamovvi Jeannin, Vetus, Lemaître, d' Ormesson, Videville, Lesueur, Hennequin, Nuilly, Brisson di Assy, Bouchet, de Launay, Chartier, di Hacqueville e Charlet, presidenti tutti al Parlamento: vi furono aggiunti i procuratori e avvocati generali Séguier, Molè, di Orléans, Brigard, Hotman e Giovanni Lemaître.

Il Parlamento dichiaravasi in favore della dottrina regicida: lo stesso fecero gli avvocati. Carlo Delmolino, che pel vasto suo sapere fu soprannomato il Papiniano francese, e che, per fede del Tuano, « era un eccellente cittadino, amante della patria più che non si possa dire, » nelle sue note alle *Clementine*, scriveva (1): « Non si ha da a-

(1) *Annot. ad Clement.* lib. III, tit. XV.

vere alcuna relazione coi tiranni; ma l'ucciderli è cosa gloriosa. »

Giovanni Bodino, il quale, col suo libro della *Repubblica* ha forse dato origine all'opera dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu, e che sì i protestanti come i filosofi del XVIII secolo hanno salutato come loro precursore, tratta in altro modo la questione. Nella sua *Repubblica*, la cui prima edizione venne in luce nel 1576, questo giureconsulto non ammette che i Sovrani per diritto di nascita e che governano soli, possano esser messi a morte da' loro sudditi: ma se questi sovrani sono tiranni, autorizza gli stranieri a trucidarli. « Riteniamo per certo, così egli (1), esser lecito ad ogni straniero di uccidere un tiranno, dichiarato per tale dalla voce pubblica, e divenuto famoso per le sue rapine, pei suoi omicidii e per la sua crudeltà.

« È anche lecito ad un cittadino di uccidere, o per forza aperta o per ordine del Senato, il principe che ha partecipi nell' autorità suprema il popolo e i magnati, se abusa del potere per tribolare i cittadini con uccisioni, stupri e rapine. Così l' imperatore Carlo V, se avesse oppresso il popolo e la repubblica germanica, si sarebbe potuto uccidere in buona giustizia, perchè non fruiva da solo del supremo potere. »

L' Università, il Parlamento, e i Giureconsulti più insigni insegnavano la dottrina del regicidio o del tirannicidio, il che sembraci la stessa cosa: imperocchè, se tra le due parole facevasi allora qualche distinzione, crediamo ch'essa consistesse piuttosto nei

(1) *De Republica Ioannis Bodini*, lib. II, cap. V.

termini che nella sustanza. Il tiranno, cioè Arrigo III, re Cattolico, re legittimo, era proscritto, condannato a morire; ed il suo assassino otteneva alla Sorbona ed al Parlamento un reo trionfo. Per lui le gemonie mutavansi in apoteosi. Vediamo quello che avevano detto i Gesuiti ed insegnato per preparare la morte di Arrigo III e per opporsi al suo successore.

Distinguevasi nelle scuole due sorte di tiranni: il tiranno d' usurpazione e il tiranno di governo: l' usurpatore propriamente detto, e il Sovrano di diritto che abusava la propria autorità a sciagura de' suoi popoli. In modo preciso non erano ancora ben definiti i privilegi della realtà e delle nazioni. Nelle opere di teologia e nei trattati di giureprudenza contenevansi questi codici di politica, cui il fervore de' Collegati lasciò commentare alle moltitudini; ma dai primitivi loro autori non erano destinati che a servir di tema ad arguzie. Gli odii, fomentati dal bollore delle fazioni, si valsero di quest' arme a doppio taglio. Ne usarono come d' un ariete per abbattere di fronte l' eresia e per ispaventare i Sovrani. Volevano ad ogni costo conservare la Religione cattolica. Movendo da tale principio furono condotti insensibilmente a funeste conseguenze. Lo scuotimento che ne avevano le turbe, cattivonne lo spirito, e dopo questo il cuore. Abbiamo veduto quale sopra questa materia fosse la dottrina dell'Università e del Parlamento, esaminiamo come, nel medesimo tempo, i Gesuiti manifestarono il proprio pensiero.

Quando fu fondata la Compagnia di Gesù, pubblico era l' insegnamento di queste proposizioni, e

La Chalotais, il celebre procurator generale della Bretagna, nel suo *Conto reso* al Parlamento di Rennes, dichiara (1) « che la dottrina del tirannicidio non è stata inventata dai Gesuiti. L' hanno essi trovata, dice, ne'teologi scolastici; era conosciuta sino dai tempi di Giovanni di Sarisbery, nel XIII secolo. » La Chalotais avrebbe potuto risalire a più rimota età e scoprire nella XXVIII lettera d'Ivone di Chartres al Papa Urbano l'origine di questa dottrina. Nulladimeno è confermato anche da uno de' loro più costanti avversari, i membri della Compagnia di Gesù non aver inventato il tirannicidio. Che hanno essi fatto adunque che la Università gli abbia da accusare con tant' ira?

Quattordici Padri della Compagnia, tutti teologi eminenti, in diverse opere hanno discusso, esaminato a fondo e professato la dottrina ch' era in voga nelle scuole. Ciò sono Emmanuele Sa, Valenzia, Delrio, Eissio, Marianna, Soarez, Salas, Lessio, Toledo, Tannero, Castro - Palao, Becano, Gretzero ed Escobar. Ad eccezione di quest'ultimo, il cui nome, per le *Provinciali* di Pascal e per gli epigrammi di Boileau, ha acquistato una singolare celebrità, tutti hanno scritto verso i tempi della Lega, e tutti sono nati fuori di Francia. Disputavano, scrivevano le loro opere in Ispagna, in Italia e in Alemagna, sotto principi i quali, come Filippo II, non avrebbero voluto lasciare la vita e la corona loro in balia di teologiche discussioni.

Il Gesuita Emmanuele Sa scrive così: « Chi tirannicamente governa uno Stato che ha legittima-

(1) *Conto reso, p.* 209.

mente acquistato, non può esserne spogliato senza pubblico giudizio; ma proferita che siane la sentenza, ogni uomo può farsene esecutore. Ora, il tiranno può dallo stesso popolo che gli ha giurato perpetua obbedienza, essere deposto, se, avvertitone, non se ne corregge. Ma riguardo a quello che tirannicamente invade l' autorità, ogni uomo del popolo può, se non ci ha altro rimedio, ucciderlo, perchè è un nemico pubblico (1). »

Anche il nome di Bellarmino deve figurare in questa discussione. Bellarmino, nè di fatto, nè d'intenzione, non è regicida; ma la sua dottrina sopra la temporale potestà de' papi è stata così sovente impugnata, che dobbiamo, riferendola, farla conoscere. Il Cardinal Gesuita scriveva: « Nè ai monaci, nè alle altre persone ecclesiastiche spetta l'uccidere come è stato dichiarato nella XXIII distinzione; ancor meno spetterebbe loro il cospirar contro la vita de'.re; nè questa è la via che tengono i Sommi Pontefici per reprimere le violenze de'principi. Usano dapprima d' impiegare verso di loro la correzione paterna, poi di privarli della partecipazione ai sacramenti mediante le censure ecclesiastiche, e finalmente di sciogliere: i loro sudditi dal giuramento di fedeltà e di spogliarli d'ogni dignità e d' ogni autorità reale, se il caso lo richiede. L'esecuzione è affare di altri (2). »

L' esecuzione di cui parla Berllamino è la morte

(1) *Aphorismi confessariorum in verbo Tyrannus* (Colonia 1590)

(2) *Tractatus de potestate Summi Pontificis in temporalibus, auctore Roberto Bellarmino*, c. VII (ediz. di Roma 1610).

data dal braccio secolare o più veramente la perdita della corona per mezzo della guerra? Il Casuista non dichiara maggiormente il proprio pensiero; ma se fossero consultati i re, crediamo che gli esempii recenti li determinerebbero ad accettare il giudizio del Papa anzi che quello de'popoli, rappresentati dalla sovranità nazionale. Uno può sempre farsi annullare; il patibolo rivoluzionario sa render l' altro irrevocabile.

Il Padre Antonio Escobar di Mendoza ha ripigliata e corretta la proposizione del Gesuita Emmanuele Sa: « Non è permesso, dic'egli (1), uccidere un tiranno di governo. È permesso, nell'atto stesso di sua usurpazione, di uccidere, come nemico pubblico chi vuole usurpare la sovranità: ma se già è in possesso del regno, vuolci un giudizio pubblico. » Dal che vedesi sempre la distinzione del tiranno di usurpazione dal tiranno legittimo. Ma nel suo famoso trattato: *De rege et regis institutione*, opera che comparve a Toledo nell' 1598 con autorizzazione di Filippo II ed approvazione del Sant' Ufficio, il Padre Mariana sostenne la proposizione seguente:

« In certi casi è permesso a un privato di uccidere un tiranno di amministrazione. » La proposizione è medicata di palliativi, di spiegazioni, di reticenze, finalmente di tutte le formole usate nelle scuole. Eppure, dal mezzo di quelle scolastiche reticenze ella esce tal quale l' abbiamo riferita. Essa stabilisce come autorizzato in certi casi il regicidio: fa deduzione di questi casi: accenna il concorso del-

(1) Theologia moralis I, Tractatus, n. 7.

la voce pubblica, l' autorità di personaggi gravi e dotti; ma queste precauzioni che diverranno al cospetto delle fazioni?

La voce pubblica? Ciascuno l' interpreta a suo modo: ciascuno la prende come vuole intenderla. Personaggi gravi e dotti? In una fazione ve ne ha sempre.

Esse creano in un subito e dottori e virtuosi uomini e se realmente non ve n' ha, le fazioni li fingono. I poeti inventori del Paganesimo fabbricavano iddii a forma delle loro passioni; le fazioni tengono il medesimo metodo quando vogliono eleggersi o capi o idoli.

Le sottigliezze, del Gesuita Marianna sono pure sottigliezze le quali lasciano al delitto tutto il largo possibile non sono che sofistici. Marianna è stato regicida nel concetto e nella frase. Che fecero i Gesuiti vedendo suscitarsi da uno de'loro teologi una dottrina insensata? essa non ancora era penetrata in Francia: nè il Parlamento la conobbe che undici anni dappoi. Nulladimeno, sino dal 1599, i Padri della provincia di Guienna ne facevano doglianza ad Aquaviva: « Il nostro Generale, dice il Gesuita Richeome nell'*Esame dell'Anticoton*, avvertito da me quand' ero a Bordò, l' anno 1599 e dai nostri Padri di Francia comandò che fosse corretto e non se ne sarebbe trovato pur un esemplare senza correzione, se gli Eretici i quali pensarono d' avvantaggiarsi di questo libro, non l' avessero subito ristampato. »

Il 16 luglio 1610, Claudio Aquaviva poneva fine con un decreto esplicito a queste quistioni scolastiche, le quali, intese male e peggio applicate, potevano partorire delitti. Tale decreto fu dal latino

recato in francese dal Padre Coton (*): ed è così espresso:

« In virtù della santa obbedienza, comandiamo sotto pena di scomunica e d' inabilità a tutti gli uffizii e di sospensione *a divinis* e di altre pene arbitrarie a noi riservate, che verun religioso della nostra Compagnia, sia in pubblico come in privato, insegnando o dando pareri, e molto più mettendo in luce qualche opera, non si faccia a sostenere essere lecito a chichessia, e sotto qualsiasi pretesto di tirannide, l' uccidere i re o i principi, o d' insidiarne la vita, affinchè tale dottrina non apra la via alla ruina de' principi e turbi la pace, o metta in dubbio la sicurezza di coloro che, secondo il precetto di Dio, dobbiamo onorare e rispettare come persone sacre e stabilite dal nostro Dio per reggere e governare felicemente il suo popolo. »

Il Generale parlava con tale lucentezza, da non lasciar luogo a dubbio veruno. Assai tempo prima il Padre Bellarmino scriveva: « È cosa inaudita che non siasi mai approvata l' uccisione d' un principe, fosse anco eretico, pagano, persecutore, mentre si sono trovati de' mostri capaci d' eseguire questo misfatto (1). »

In appresso, Ermanno Busembaüm, gesuita vestfalico, nel 1600, rinnovò le discussioni. Questo casuista decise, nella questione *della difesa di sè medesimo*, « che un privato per la salvezza della pro-

(*) L' Autore riferisce, nell' originale francese, la versione della lettera del P. Generale Aquaviva, nella lingua francese antica, per lasciarvi, dic' egli, *il suo profumo di vetustà*.

(1) Opere di Bellarmino. Lettere a Blakwell.

pria vita e per la conservazione delle proprie membra può uccidere l' ingiusto aggressore, se vi ha necessità assoluta: che il figlio, il religioso, il suddito possono difendersi in tali termini contro il padre, il superiore, il principe, seppure la morte del principe non sia per partorire troppo gravi danni, come sarebbe guerre ecc. »

Il regicidio, ridotto a questi termini, non è che un omicidio per propria difesa. Questa dottrina non fa parte della quistione: essa non è creazione nè dell'Università, nè dei Gesuiti, né de' Protestanti: è comune a tutti; tutti risolvono tale questione a senso del Busembaüm. Busembaüm adunque non entra nella proposizione di Mariana, la sola che merita di essere dannata, e che dannarono prima i Gesuiti, poscia il Parlamento.

Gli eretici erano gli alleati naturali di Arrigo IV, eretico anch' esso. Perciò, nel tempo della guerra civile, non dovettero attenersi alla dottrina de' tirannicidi. Arrigo IV era per essi privilegiato, appunto perchè era scomunicato e calvinista: ma se non ci fosse stata quest' eccezione, sarebbonsi essi astenuti dall' applicare le teoriche sanguinose, professate in quel medesimo tempo dai loro maestri?

Lutero, nel 1524, scriveva ai principi cattolici dell' Alemagna (1): « Voi esercitate una tirannide che i popoli non possono, non vogliono, nè debbono più soffrire. » Nel 1531, consultato dai protestanti che ordiscono una lega contro i loro sovrani, risponde (2): « che sebbene finallora avesse in-

(1) *Vita di Lutero*, di Sleidan lib. V, p. 75. Bossuet, *Storia delle Variazioni*, lib. II.
(2) Sleidan, *ibid.* lib. VIII, p. 217. Bossuet, *ibid* lib. IV.

segnato non esser lecito di resistere alle legittime potestà, ora attenevasi alle massime de' giureconsulti; e che, in sì calamitosi tempi, uom potrebbe esser ridotto a tali estremi in cui non solamente il diritto civile, ma anche la coscienza obbligassero i fedeli a prendere le armi ed a collegarsi contro tutti coloro che volessero ad essi far guerra ed anche contro l' imperatore. »

Il frate apostata di Vittemberga bandisce la ribellione contro il principio d'autorità: Teodoro Beza determina il significato che s'ha da dare alle parole di lui. Beza è calvinista; ma abbraccia l' opinione di Lutero, e ne fa l' applicazione alla dinastia dei Valois: « Si debbe, così egli (1), combattere contro di essi col medesimo spirito che animava Gedeone quando veniva a battaglia coi Madianiti, o come Giuda Maccabeo quando faceva guerra col tiranno Antioco, con Nicanore, e coi Pagani. »

Knox, famoso puritano scozzese, alunno della scuola di Ginevra, parla in termini non meno chiari: « Si sarebbe dovuto, predicava egli, mettere a morte la regina Maria di Scozia, tutti i suoi preti e tutti i cittadini che l' aiutavano; giacchè avevano tentato d' opporsi al Vangelo di Gesù Cristo. »

Un dottore calvinista, Giovanni Artusio, parlava in questa sentenza (2). « Fa d' uopo resistere al tiranno finchè ne dura la tirannide; anche ucciderlo, se non puossi in altro modo preservarsi dalle sue violenze, e mettere un altro in suo luogo. »

(1) Teodoro Beza, *Epistolae* 37 *e* 40 *ex Kellero, De Tyrannicidio*, *p.* 80.

(2) *In Politica methodice digesta*, *cap. XIV*, *Herbonae*, 1603.

Stefano Giunio Bruto (nome di guerra repubblicano poco atto a tranquillare i Cesari del suo secolo) era un autore protestante e dichiarava (1): « Se tutti i grandi dello Stato, se la maggior parte di essi, se anche un solo tentano di scuotere il giogo d' una manifesta tirannide, allora possono, dopo aver riuniti i loro sforzi, se non valgono a difendersi altrimenti contro la forza, uccidere il tiranno e mettere un altro in suo luogo. »

Giorgio Bucanano, precettore di Giacomo I di Inghilterra, Bucanano, dico, lume splendientissimo del protestantesimo scozzese, significava questo medesimo sentimento in modo più disprezzoso: « Di che natura sarà una guerra, scriveva egli (2), contro il nemico di tutto il genere umano, cioè un tiranno? La più giusta di tutte le guerre. » Poscia soggiungeva: « Tutto il popolo, tutti i privati decretino ricompense agli uccisori de' tiranni, come di solito se ne concedono a coloro che hanno ammazzato lupi od orsi! » Nè il Bucanano è pago di stabilire questa dottrina di regicidio in una sola delle sue opere: nella sua *Storia di Scozia*, leggesi il passo seguente (3): « Il tiranno è come un bersaglio côlto di mira dall' odio di tutti i mortali: contr' esso dirizzino tutti i loro colpi e saettino tutti i loro dardi. »

Fra Paolo Sarpi non può dare alla sua Repubblica di Venezia il consiglio d' uccidere un Re; ma il frate Sarpi, la cui gloria magnificarono i prote-

(1) *Vindiciae contra tyrannos*, p. 318.
(2) *De jure regni apud Scotos*.
(3) *Storia di Scozia*, lib. VII.

stanti, i giansenisti ed i sofisti (*), non è meno affermativo di tutti gli scrittori allegati di sopra, quando insegna al Consiglio dei Dieci il modo di disfarsi d' un nemico.

« Se vi ha, dice (1), fra gli abitanti della Terra Ferma capi di fazioni, sieno esterminati a qualsiasi costo: se sono possenti, non si faccia uso della giustizia ordinaria, ed il veleno faccia piuttosto l' ufficio della spada. »

Milton, coprendo dell' allora ignorata sua gloria poetica gli assassini di Carlo I, definiva di tal guisa il Sovrano (2): « Un tiranno è un re da teatro, un fantasima, una maschera di re, ma non un vero re.» Poco innanzi aveva di tal maniera sviluppato il proprio pensiero: « Di quale ingiustizia siamo rei verso di voi? che male vi facciamo, allorchè puniamo di morte i nostri nemici, i nemici del pubblico bene, che importa se plebei, nobili o re? »

Claudio Saumaise, sebbene protestante, aveva fatto l' apologia del Re d' Inghilterra: Milton tolse la difesa del popolo inglese, e chiamò in aiuto della

(*) Per poco che si conoscano le dottrine di costui, si comprenderà perchè fosse e sia esaltato da' settari d'ogni nome e colore.

(1) Opinione del Padre Paolo, servita, consultore di Stato ecc. Venezia, appresso Roberto Matthei, 1681.

Le Courayer, altro prete apostata, traduttor francese di Fra Paolo, parlando di questo libro, ne dà il seguente giudizio:

« Tuttochè breve, può aversi in conto d'un capolavoro politico. »

(2) *Defensio pro populo anglicano*, pag. 279 (Opere complete di Milton, ediz. del 1759).

propria causa tutti i maestri del protestantesimo: « Volete sapere, domanda egli sforzandosi di provare col Vangelo che i sudditi hanno diritto di punire i loro re (1), volete sapere perchè il nostro avversario non osa allegare che autori della nostra età? perchè sa bene avervi tanti aperti nemici della sua dottrina, quanti avvi dotti insigni nel culto riformato: ne faccia la prova, e vedrà che schiererò in battaglia contra di lui i Luteri, i Zuingli, i Calvini, i Buceri, i Pietri Martiri, i Parei, e l' opprimerò sotto il peso della loro autorità. »

Abbiamo a sufficienza rovistato i libri delle fazioni per sapere che l' insegnamento del tirannicidio non apparteneva propriamente a verun culto, a veruna corporazione, a veruna scuola: tutti l' esponevano in termini identici . I Gesuiti e gli eretici, stranieri alle scissure ed ai costumi della Francia, nelle loro scuole della Germania e della Penisola, professavano la dottrina del regicidio: l' Università di Parigi l' applicava nel centro stesso delle guerre civili, mentre niun Gesuita francese non l' insegnava nè la sosteneva in veruna delle sue opere. Il Padre Mariana e Giunio Bruto non parlavano del tiranno che in termini generali: l' Università di Parigi l' indicava. Ne' suoi atti officiali accenna con mano il regio petto cui debbonsi rivolgere i pugnali dei fanatici; ed i pugnali non si facevano aspettare. L' Università ha preso anch' essa una parte attiva negli eccessi della Lega; e ne formò una altra con uomini usciti dal suo seno. Guglielmo Roze, il tribuno Cattolico, fu innalzato alla dignità di

(1) *Idem*, cap. III, pag. 309.

conservatore de' suoi privilegi: Giovanni Boucher, il terribile curato di S. Benedetto, era già stato rettore di questa stessa Università: Giacomo di Cueilly, curato di San Germano d' Auxerre, era stato insignito della medesima carica: Guglielmo Lucano e Francesco Pigénat (1) erano fra' suoi dottori. L' Università aveva in Parigi alcune parrocchie di sua nomina, fra cui quelle di Sant' Andrea degli Archi, di San Cosma, e di San Giacomo della Beccheria. Posevi per curati Cristoforo Aubry, Giovanni Hamilton, e Giuliano Pelletier della Lega. I loro nomi ed i loro discorsi sono inseparabili dalla storia di que' tempi, come la lettera del Padre Claudio Matteo gesuita, che nel dì 11 Febbrajo 1583 scriveva (2): « Non si può in coscienza insidiare la vita del Re, e il Papa Gregorio XIII ha condannato quelli che osano di pensare o d' insegnare il contrario. »

Spigliati dai sofismi, e privi degli sdegni dello spirito di setta, l' Università e i Parlamenti avrebbono certamente fatto la stessa dichiarazione; imperocchè, in quel tempo che nobili passioni sostenevano una causa santissima, ebbevi tali contraddizioni che atterrivano la mente umana. I cattolici

(1) Si è sempre confuso Francesco Pigénat, dottore dell' Università di Parigi con suo fratello Odone Pigénat della Compagnia di Gesù. Tutti e due erano della Lega, ma si sono imputati al gesuita tutti i discorsi e tutti gli atti del dottore. Nel tom. I, p. 450 del *Diario d' Arrigo IV*, si legge: Odone Pigénat gesuita, fazioso della Lega come suo fratello, ma però meno ardito e meno furioso di lui.

(2) *Memorie di Nevers*, tom. I, pag. 657.

avanti tutto, e soprattutto desideravano che la Francia conservasse l' unità nella sua fede, l' unità nella sua nazionalità, minacciata dai disegni di confederazione provinciale, che gli Ugonotti non sapevano nascondere d' aver in pensiero. La Lega, nata da tale principio, non erane deviata per abbandonare la propria forza di fedeltà religiosa a ree trame od ai brogli dello straniero. Col perdere il duca di Guisa, rimaneva senza capo, senza morale potenza per tenerla in disciplina, senza principe da opporre al re di Navarra. Allorchè Arrigo III, che aveva fatto perire il duca e il cardinale di Guisa, morì, dopo sette mesi, della stessa tragica maniera, i Collegati conobbero di essere nella più difficile condizione che mai. Arrigo IV era Re pe' suoi natali, per l' alta mente, e per la prodezza; ma la Lega erasi formata contro di lui e della sua ereticale credenza: si attuavano le previsioni de' cattolici; un monarca protestante stava per sedere sul trono di Francia: risolvettero adunque di non voler mai venir a patti con l' eresia.

Gli avvenimenti per altro avevano già ristretta la Santa Unione. Pareva che ogni cosa le sorridesse: aveva per sè il popolo di Parigi e la maggior parte delle provincie: annoverava nelle sue file le truppe di Filippo II e il Cardinal Cajetano, Legato della Santa Sede: ma, in sustanza, lo stato delle cose più non era il medesimo. Sisto V, da profondo politico, aveva pensato d'opporre uno sbilancio alla potenza di Filippo II in Europa, e cercavalo nella Francia. In un Concistoro segreto, avutosi nel Quirinale il dì 11 Settembre 1589, aveva ben potuto dire: « che per le circostanze della mor-

te d' Arrigo III, riconoscevasi il giudizio di Dio, e che, contro l' uso, ricusava di celebrar un uffizio funerale per questo re Cristianissimo, morto nell'impenitenza, e sotto il peso della scomunica, ma, aggiunse Sisto V, da questa decisione niun pregiudizio debbe venirne alla Francia. » Il Papa scioglievasi dalla Lega, perchè reputava pericoloso di lasciar l' Europa a balia della Spagna. Dava ordine eziandio al suo Legato di non impellere le cose agli estremi, il qual ordine Cajetano, tutto dedito a Filippo II, non diedesi pensiero di eseguire.

Infrattanto Arrigo IV, vincitore a Coutras e ad Arques e poco curante d'aver a competitore il vecchio Cardinale di Borbone, Re della Lega sotto il nome di Carlo X, trionfava il 14 Marzo 1590, alla giornata d' Ivry. Stringeva d'assedio Parigi, e, il 9 Maggio, il cardinal di Borbone moriva a Fontenay-le-Comte, sotto gli onori per così dire, postumi della Realtà.

Il Padre Odone Pigenat, provinciale, faceva parte de' Sedici, e, se abbiamo fede in Richeome (1), « questo Gesuita trovossi talvolta alle assemblee de' Sedici ad instanza del presidente Brisson, per procacciare di moderar il furore di quell' esecrabile Tribunale. »

Tuano ed Arnaldo non ne parlano così: il Tuano (2) lo dipinge come « un Collegato furioso, fanatico come un Coribanto, » e Arnaldo come « la più crudel tigre che fosse in Parigi. » Pasquier

(1) *Della Verità difesa*, cap. LVI.
(2) *Storia Universale*, tom. XII, p. 53.

non teme di dire (1) « Non fu tanto una guerra civile quanto una generale carnificina per tutta la Francia. I collegi dei Gesuiti furono, per fatto notorio, il generale movente della contraria fazione. Ivi si fabbricavano i loro Evangeli in cifra che mandavano ne' paesi stranieri: di là distribuivansi gli apostoli per mantenere le turbolenze mediante le prediche, come il loro Padre Giacomo Commoleto in Parigi, e il loro Padre Bernardo Rouillet in Bourges; gli altri, omicidi ed assassini, come Varade e lo stesso Padre Commoleto. »

Pasquier racconta e non prova mai. Come realista sinceramente addetto alla fortuna di Arrigo IV, e che pel suo odio contro la Compagnia aveasi creato un bello stato, debb' essere almeno in sospizione di parzialità. I Gesuiti Pigenat, Gouthier, Commoleto, Guignard, Guéret, Varade e Rouillet presero parte attiva fra' predicatori della Lega: concitarono i Parigini che non ne avevano di bisogno a resistere sino agli estremi all' armi di Arrigo IV protestante. Nelle province, a Tolosa, a Bordò, a Lione, a Roano, a Bourges, nel Settentrione e nel Mezzogiorno, parteciparono nell' entusiasmo popolare, e spesse volte ne furono i regolatori. Ma quando i Sedici danno al carnefice la testa del presidente Brisson, di Larcher, e di Tardif; quando costringono il Cardinale di Gondi a ritirarsi dalla cattedrale di Nostra Signora perchè, ad esempio de' tre magistrati, non consentiva di rendersi vassallo della Spagna; quando il 20 settembre 1591, i Sedici, mossi da un pensiero antinazionale, offrono a Filip-

(1) *Catechismo de' Gesuiti*, lib. VIII, cap. II.

po II la corona di Francia, e mettonsi in sua balìa con un atto soscritto da un presidente, da tre consiglieri del Parlamento e da tre dottori dell' Università, è impossibile di cogliere, in mezzo a questi disordini, la mano, la parola, o il consiglio d'un solo Gesuita.

Il Padre Claudio Matteo, morto nel 1587, viene accusato da Pasquier e da Arnaldo d'essere risorto quattr' anni dopo la sua morte e d' aver consegnato in persona all' Escuriale la proposta dei Sedici; ma la Sorbona la quale, sopra questo punto, ne sa alquanto più della Compagnia di Gesù, confessa che l' atto venne affidato ad un frate spagnuolo di nome Aquario. E qui si debbe prestar fede all' Università: essa, mediante i suoi delegati all' assemblea de'Sedici, aveva soscritto una lettera che era l' obbrobrio e la ruina della Francia.

Fra le molte scritture partorite dalla Lega, abbiamo cercato una pagina dove, oltre quelli che abbiamo menzionato, vi fosse un fatto accusatore, sostenuto da documenti. Tranne le declamazioni allora comuni ai Gesuiti, all'Università, ai Parlamenti, ed a tutti i partigiani cattolici, non vi abbiamo veduto che asserzioni nude di prove, che limbelli di sermoni sparsi nelle raccolte satiriche e senz' altra guarentigia che la testimonianza degli annalisti contemporanei. Sempre si è troppo alimentato il popolo di menzogne storiche e di commozioni oratorie, perchè accettassimo senz' esame gli elogi che si fanno le fazioni, e gli scambievoli rimproveri che si rinfacciano.

L' assedio di Parigi continuava, e la Lega ridotta all' eloquenza delle piazze anzichè all' azione non

aveva avvisato che in una così popolosa città la fame farebbesi sentire. L' esercito d' Arrigo IV era a campo presso le sue porte e gli assediati erano minacciati da una spaventosa penuria d' ogni cosa. Tutti o per entusiasmo o per terrore erano soldati: tutti, nel comune bisogno, votavansi alla propria causa. Nè la devozione bastava, poichè la fame facevasi ad ogni ora sentire. Si credette di calmarla facendo fare ai Parigini, in una solenne processione, la rassegna delle loro forze vive. La processione aveva un non so che di così popolare che, pochi giorni dopo la resa di Parigi, il 29 Marzo 1594, Arrigo IV ne ordinò una a cui fu sollecito di assistere in persona per dare al suo popolo un pegno autentico della propria fede. Ma questa non cancellò la memoria di quelle celebrate dalla Lega durante l' assedio di Parigi. La *Satira Menippea*, venuta a luce quattr' anni dòpo la processione dell' 11 Marzo 1590, ha tentato d' uccidere con l' arme del ridicolo cotal dimostrazione. Dopo la vittoria, è facile il falsare la natura e lo scopo d' un avvenimento, farne soggetto di mordacità e di beffa; ma la storia, che non è sempre una cospirazione contro la verità, procede con più di gravità del libello. La storia scritta anche sotto gli occhi d' Arrigo IV, e da uno de' suoi fedeli restituisce ai fatti tutta la verità.

Arrigo IV aveva conoscenza quanto sopra i Francesi potesse la Religione: non volle egli irritarli, mettendo in mascherata una cerimonia che tanto aveva potuto nel loro spirito, e Pietro Matteo, parlando del popolo di Parigi, disse a buon diritto: « La sua pazienza fu assai fortificata dalla processione

generale di tutti gli Ordini della città, che seguivano un Crocefisso, portato dal Vescovo di Senlis: avevano sopra le vesti armi e corazze e alcune vecchie alabarde, magri, sfiniti, e talmente esternuati che meglio somigliavano a cadaveri ambulanti, e nulladimeno risoluti di morire allegramente e coraggiosamente piuttosto che vivere sotto un principe eretico. Questo spettacolo rialzò gli spiriti abbattuti, e molti non potendone più dallo sfinimento, si rinchiudevano nelle chiese per aspettarvi la morte. »

Era questa una confederazione contro la fame e contro l' eresia, una confederazione che stringevasi sotto il vessillo della Chiesa, invece di riparar sotto lo stendardo della libertà rivoluzionaria, una confederazione, il cui campo Marzio era ogni tempio. Il Card. Cajetano, il Parlamento, la Corte de' Conti, il rettore dell'Università vi assistettero con più di mille e dugento religiosi: i soli Gesuiti se ne astennero. Non vi comparirono, sotto pretesto certamente che, secondo le loro Costituzioni, non possono mai prender parte ad una processione (*). Fu notata la loro assenza, e debb'essere ricordata (1).

(*) L' espressione *non possono mai prender parte ad una processione* non è esatta. La verità è che non sogliono prendervi parte e che sono esenti d'assistere alle processioni ordinarie.

(1) L' 11 Marzo 1590, fecesi la famosa processione della Lega, a cui assistette la Corte del Parlamento, la Camera de' Conti e le altre corti supreme (*Diario d' Arrigo IV* agli 11 Marzo 1590).

« La processione fu così ordinata: il rettore dell'uversità lasciò il suo cappuccio rettorale, prese la sot-

La processione (1) aveva ben potuto rianimare il coraggio, ma non dava pane ad una popolazione affamata: i capi della Lega ordinano di visitare cia-

tana di maestro d'arti con la mozzetta e il rocchetto e una gorgiera, con rasa la testa e la barba di recente, con spada a lato e una partigiana sulla spalla: i curati Hamilton, Boucher e Lincestre, armati in modo alquanto più bizzarro, formavano la prima fila, e davanti a loro camminavano tre piccoli fraticelli o novizii, con le vesti ripiegate sul capo, avendo ciascuno un morione sotto il cappuccio, e una rotella pendente dal collo: mastro Pelletier, curato di San Giacomo camminava a lato, or avanti, or indietro, vestito di violetto, da armigero scolastico, con un giazzerino sul dorso, con la spada e la daga, ed un'alabarda sulla spalla sinistra, in guisa di Sergente di banda, che sudava, spingeva e affannavasi di mettere ciascuno in fila e in ordinanza.

« Poscia venivano dietro, a tre a tre, cinquanta o sessanta religiosi sì Conventuali, come Domenicani, Carmelitani, Cappuccini, Minimi, Buoni uomini, Fogliesi. Fra gli altri vi aveva sei cappuccini con in capo un morione ciascuno, e sopravi una penna di gallo, rivestiti di cotte di maglia, con spada cinta sopra il loro abito: un d' essi portava una lancia, un altro una croce, questi uno spiedo, quegli un archibugio, tutti irrugginiti per umiltà Cattolica: gli altri quasi tutti avevano picche che dondolavano spesso per non aver altro passatempo, ad eccezione di un Fogliese

(1) Ebbevi anche un' altra processione o rivista della Lega il 3 Giugno 1590. « Roze, Vescovo di Senlis, camminava alla testa come comandante o supremo capitano: a tale spettacolo accorse il Legato; era egli nella propria carrozza con Panigaroli, il Gesuita Bellarmino ed altri italiani. In una scarica, fatta per onorare il Legato, uno di que' nuovi soldati tirò sopra la carrozza ed uccise uno de' cappellani del Legato. Il perchè il Cardinal Cajetano ritornossene indietro al più presto. » (Veggasi *il Diario d' Arrigo IV*, al 3 Giugno 1590, ediz. del 1736).

scuna casa e di prendere le provvisioni che vi trovavano. In un tempo che le scissure religiose trasformavano in soldati i più pacifici uomini, e che ciascuno facevasi gloria d' un sagrifizio, i Gesuiti s'arretrano a quello che ad essi impone la Lega. Il 26 Giugno, Tirio loro rettore, accompagnato dal Bellarmino, recasi dal cardinale Cajetano per ottener dal Legato un ordine che faccia la loro casa esente da qualsiasi perquisizione. Era in conferenza col Cajetano il prevosto de' Mercanti. A tal inchiesta del Padre Tirio sdegnasi il Prevosto: rimprovera ai Gesuiti l' egoistica loro incuria de' mali pubblici. I Padri potevano meritare i suoi sdegni; ma per continuare sino nelle calamità il loro ufficio d' insegnare, non s' erano separati, come aveva fatto l' Università, dai loro discepoli. L' Università obbligava i suoi a frammischiarsi nelle lotte intestine. Per impegnarli più avanti nella resistenza, aveva chiuso le sue scuole e sospeso l' insegnamento. I Gesuiti, più previdenti o meno bellicosi, non privavano d' istruzione quella gioventù cui non s' aveva senza moderatore a lanciare nell' arena delle passioni politiche. In mezzo all' assedio continuavano le loro lezioni. Il loro zelo da confederati tanto era tiepido, che a detto anche della *Satira Menippea*, (1) fin dal 1590,

zoppo, che armato di tutto punto, facevasi far largo con uno spadone a due mani, avendo alla cintura un' azza, e di dietro il breviario . . .

« Alla coda vi avea tre Minimi, tutti armati ad un modo, cioè, con un piastrone sopra l' abito, scoperto il dorso, la celata in capo; spada e pistola alla cintura, ed ognuno con un archibugio a gancio senza forcina. » (*Memorie della Lega*, tom. V, p. 495.)

(1) *Satira Menippea*, tom. I. pag. 448.

non erano lontani dal pensiero di vedere i Parigini rendere la città al legittimo erede de' Valois.

Infatti, il Sabato 4 Agosto 1590, il Legato sempre bollente, sempre infatuato, si consulta al Padre Tirio e al Padre Bellarmino per sapere se i Parigini incorressero nella scomunica in caso che si sottomettessero al Re. Aspettavasi con impazienza la risposta de' Gesuiti. L' Università aveva dichiarato che in coscienza non potevasi trattare col Bearnese: i duchi di Nemours, di Mercœur, di Majenna e di Montpensier, il Cavaliere d' Omala ed i principali capi opinavano egualmente; s' opponevano d' appellarne ai Padri, la cui decisione, dicevano, non sarebbe stata conforme co' loro disegni (1). Come avevano antiveduto i principi, Bellarmino e Tirio pronunziano che gli assediati non incorrono in veruna scomunica, se riconoscono l' autorità di Arrigo IV.

Intanto il duca di Parma costrinse l' esercito regio a levar l' assedio di Parigi; e sotto i suoi occhi, prese anche la piccola città di Lagny. Ciò veramente fu piuttosto una disfida che una sconfitta. Ma il Bearnese non era uomo da portare in pazienza o l' una o l' altra. Gli Spagnuoli l' obbligavano di levar l' assedio della metropoli: ed egli forma il disegno d' averla con un colpo di mano. Il conte di Châtillon mettesi alla testa d' un' eletta schiera di soldati, e il 9 di Settembre, ad undici ore della sera, entra nel sobborgo di San Giacomo, quasi deserto, dopo la ritirata de' Realisti.

In questa singolar guerra, i preti, i religiosi stessi portavano l' armi, combattevano, e invigilavano

(1) *Mercurii Gallo-Belgici.* tom. I, p. 170-174.

a guardia delle mura. I Gesuiti erano di scolta, quella stessa notte, presso il loro Collegio di San Giacomo: odono un rumore di passi, e gridano alla riscossa. Subito i Parigini corrono sulle mura. Châtillon s' avvede d' essere stato prevenuto, e fa sostare i suoi soldati, comandando loro il più rigoroso silenzio. Credono i cittadini non essere ciò stato che una falsa paura, e lasciano i Gesuiti a guardia della muraglia minacciata. Intanto i Realisti s' avanzavano sempre. A quattr' ore del mattino, sono al labbro del fosso, lo valicano; poi eccoli, favoriti sempre dall' oscurità, che piantano le scale dalla parte stessa dove trovavasi di scolta un Gesuita, un Avvocato e un Libraio (1). Al vedere il pericolo dell' assonnata città, questi tre uomini non impauriscono: gridano all' armi, e rovesciano i primi assalitori, che gittavansi già sul parapetto. Le mura sono guernite di armigeri: più non è possibile la sorpresa, e Châtillon fa sonare a raccolta.

Tale è la narrazione di Pietro Cornejo. Il Tuano che pur racconta questa spedizione, non accenna veruna delle circostanze onde lo spagnuolo abbellisce il proprio racconto. Più non avvi Gesuita in questo fatto pel Tuano, che pur ne vede da pertutto, e si contenta di dire (2): « Fallì l' impresa perchè le scale, a ciò destinate, furono troppo corte. Uno Spagnuolo per nome Pietro Cornejo, che ha scritto una relazione dell' assedio di Parigi, narra-

(1) L'avvocato chiamavasi Guglielmo Balden ; e il libraio, Giovanni Nivelle, divenuto poi celebre nell' arte bibliografica.

(2) *Storia Universale*, tom. VII, lib XCIX, p. 662 (edizione di Basilea).

tore per altro poco esatto, attribuisce ai Gesuiti la conservazione della città in quest' occasione. »

Checchè ne sia, sono questi i soli fatti marziali a cui abbiano preso parte i Padri della Compagnia nel tempo della Lega. Ad Aubenas, i Protestanti ve li mescolarono in più tragico modo. Nel mese di Febbraio 1593, Giacomo Sales e Guglielmo evangelizzavano quella città del Vivarese. Chambaud, uno di que' capofaziosi che gli Ugonotti spandevano pel regno, prende per sorpresa la città. Il primo frutto della sua vittoria è di trucidare i due Padri che muoiono fra i cantici di trionfo de' pastori calvinisti. Le battaglie non convenivano nè al carattere sacerdotale de' Gesuiti nè al temperamento del loro Ordine. Il Pontefice Gregorio XIV aveva mandato ai Cattolici di Francia un soccorso di otto mila fanti, mille cavalli, e cento archibugi, comandati da Ercole Sfondrati, duca di Monte Marciano, suo nipote. Erano addetti a questo esercito de' Gesuiti italiani, come de' Gesuiti spagnuoli erano all' esercito del duca di Parma, il quale movevasi contro i Luterani di Germania, alleati d' Arrigo IV, come contro i Francesi eretici. Molto semplice era il dovere di questi Padri, incaricati dal Papa di tale mandato: furono essi i missionarii, i cappellani di quelle truppe. Molto avevano esse sofferto: le fatiche del cammino, le malattie contagiose fecero morire un gran numero di soldati; i Gesuiti, che li seguivano, divennero loro medici e loro consolatori. I Padri Corradi e Braccini perirono nel prestar ad essi soccorso. Quando l' esercito pontificio giunse a Verduno, coi Padri Panciroli, e Giorgio Hepp, il Padre Benedetto Nigri, maestro dei

Novizii di quella città, s' aggiunse a loro in servigio degl' infermi. Nigri morì.

Il Sommo Pontefice non contentavasi d' aiutar la Lega con l' armi; ma le concesse un sostegno ancor più tremendo. Aveva rinovato le scomuniche contro il Re: scioglievane i sudditi dal giuramento di fedeltà; e Clemente VIII cominciava il proprio pontificato con una Bolla indiritta ai Francesi. Questa Bolla ordinava loro di eleggersi un principe Cattolico, e per conseguenza di escludere Arrigo IV. Il Parlamento di Parigi la registrò; ma il Bearnese che, tenendo col piccolo suo esercito la campagna, lottava gloriosamente e contro gli Spagnuoli e contro i Collegati, ben conosceva che con le sole vittorie non avrebbe pacificato la Francia. In mezzo ai frizzi del suo spirito vi aveva in questo monarca un misto di bonarietà e di schiettezza, sotto cui celavasi una profonda penetrazione. Gl' impeti del suo cuore in nulla ne alteravano la sagacia e cominciava ad iutendere che in così difficile stato delle cose dovevasi venire ad una conclusioue. Il Papa e il Cardinale di Piacenza, suo legato, continuavano officialmente a riguardar decaduto dal trono Arrigo IV; e il 26 di Gennaio 1593, per ordine del duca di Majenna s' univano gli Stati Generali, per venire all' elezione d' un Sovrano.

In Francia, come in ogni altro luogo, il principio della legittimità non è che la conseguenza del principio della successione al trono. Le idee sopra questa materia seguono quelle che si fa un popolo sopra le eredità patrimoniali, ed i Borboni di Navarra erano parenti dei Valois in grado così remoto, che in quel tempo di confusione quasi era permesso di dimen-

ticare che potessero ambir la corona. Il figlio di Giovanna d' Albret non era ancora l' Arrigo IV della storia, quel re, dico, la cui bontà e grandezza sono divenute popolari. Le moltitudini non vedevano in lui che il capo di quegli Ugonotti i quali più monumenti avevano guasto, e sparse più calamità che un' invasione di Barbari.

Il popolo non era allora così giusto verso Arrigo IV quanto lo stesso Sisto V che diceva al Sacro Collegio (1): « La testa di questo principe è fatta apposta per la corona di Francia. » Sublime elogio che ingrandisce la nazione, glorificandone il Re! Dei cittadini di Parigi avevano fatto richiesta al Parlamento perchè si supplicasse ad Arrigo IV di ritornare alla fede de' suoi padri, imperocchè per le sue vittorie era riconosciuto legittimo. I cittadini di Parigi speravano di tal modo d'invanire i disegni della Spagna e dell' usurpazione. Il 1 Novembre 1592, la Sorbona decretò che « quella richiesta era insulsa, sediziosa, empia, inutile, attesochè si conosceva l' ostinazione d' Arrigo il recidivo. »

Sotto tali auspicii cominciarono gli Stati Generali. I Protestanti avevano voluto strappare lo scettro dalle mani dei Valois e far della Francia una confederazione mediante l' eresia. I Guisa non avevano portato tant'oltre le loro ambizioni, nè speravano di raccogliere la corona se non quando cadesse dal capo dei principi legittimi: ma i Guisa sempre così operosi, così potenti, non erano più rappresentati che dal duca di Majenna, divorato

(1) *Vita di Sisto V*, di Gregorio Leti, lib. X, p. 317.

dall' ambizione come tutti i suoi, ma meno audace e per ciò meno amato, vedevasi, non ostante le sue inclinazioni tutte francesi, sotto il giogo della dominazione spagnuola. Filippo II aveva reso un immenso servigio al cattolicismo: l' ora di saldare i debiti contratti dalla Religione era suonata. In questi Stati Generali il Re di Spagna proponeva di maritare l' infanta Clara Eugenia sua figlia con l' Arciduca Ernesto, e di offrire ad essi in dote il reame di Francia. Questa assemblea componevasi di soli Collegati: un grido di generale indignazione accolse però il voto degli Spagnuoli e della Casa di Austria. Filippo II l' aveva preveduto: modificò il proprio disegno, ed i suoi ambasciadori fecero correr discorso di unire l' infanta col giovane duca di Guisa.

Ma ci aveva ancor parte lo straniero: la nobiltà francese rigettò cotal transazione. Il Parlamento, collegato, decretò che « fossero fatte rimostranze al duca di Majenna, che dovesse mantenere le leggi fondamentali ed impedire che la corona fosse trasferita sul capo di stranieri. Dichiarò nulli ed illeciti tutti i trattati che fossero stati fatti o che si facessero per ciò, siccome contrarii alla legge salica. »

Il Vescovo di Senlis, Guglielmo Roze, parlò con tanta eloquenza che da quel giorno in poi non rimase che un passo solo da farsi per riconciliare le due parti: il 25 Luglio 1593, Arrigo IV abiurò il Calvinismo nella basilica di San Dionigi! Se in queste guerre ebbevi un vinto, fu certamente il Bearnese, glorioso vinto che con l' armi trionfato aveva di tutti i suoi nemici ed accettava la legge che

essi gli dettavano. Il Re era Cattolico; ma i Collegati, o per avvedutezza, o per cecità, o diffidenza, non avevano consentito d' aprirgli le porte della sua metropoli: la voce del Sommo Pontefice era l' oracolo che doveva ridurli all' obbedienza, e questa voce stavasi muta. I Collegati ardenti vedevano in Arrigo IV un principe che credeva Parigi valer bene una messa. Clemente VIII nel rendere giustizia al grand' uomo, non si fidava di questa conversione, li cui effetti potevano essere sì felici o sì pregiudizievoli alla Chiesa. D' altra parte la Spagna aveva interesse di provare alla Santa Sede che l' abiura del 25 Luglio era un atto di pura condiscendenza. Secondo Filippo, il Bearnese come si fosse assiso tranquillamente sul trono, non indugerebbesi a rivocarla per ritornare al Protestantesimo. La questione non poteva più agitarsi in Francia: la sorte dell' armi aveva deciso: il Santo Padre teneva solo nelle mani la pace o la guerra. Filippo II conosceva lo stato delle cose, e negoziava per impedire che il Papa riconciliasse il Re di Francia con la Chiesa Universale.

In tali dure contingenze, cui ben vedeva Arrigo, era d' uopo avere a Roma un plenipotenziario sì affezionato alla Cattolica Religione come a lui medesimo: elesse a ciò Luigi Gonzaga duca di Nevers. Il 9 Novembre 1593, l' ambasciadore entrava nella città pontificia, e vi entrava a malgrado di Clemente VIII e mercè il Padre Possevino. Questo Gesuita, Italiano d' origine era stato già più volte consultato dal Papa sopra l'abiura del Re di Francia, e, conoscente degli uomini, aveva dato parere favorevole per farla ricevere. Clemente VIII non i-

gnorava che il Possevino era da lungo tempo stretto d' amicizia col duca di Nevers, e profondamente conoscevane i pensieri. Per addolcire quanto di troppo violento vi aveva nella risoluzione presa dalla corte di Roma, incaricò il Gesuita d' andare incontro all' ambasciadore e di dirgli che il Santo Padre ricusava d' udir parlare d' Arrigo IV e dei suoi negoziatori. La presenza del Nevers nella metropoli del mondo cristiano poneva fine a molti intrighi spagnuoli, e contribuiva alla pace. Possevino adempì con tanta destrezza il proprio mandato che il duca di Nevers, nel racconto della sua ambascieria, fa intendere che il Gesuita non diedegli a conoscere la volontà così formale del sommo Pontefice.

Possevino, sotto gli occhi del Generale della Compagnia di Gesù, aveva disobbedito al Papa per servire Arrigo IV e la Francia. L' ambasciadore Conte Olivares mostrossene così sdegnato e Clemente VIII partecipò con tanta amarezza nel costui sdegno che, la notte stessa, il Padre fu costretto di darsi alla fuga. « Possevino, Gesuita, dice Giuliano Peleo (1), fuggì da Roma per aver tenuto alcuni discorsi di riconciliazione del Re con la Santa Sede. » I consigli che diede, soggiunse un altro annalista (2), lo fecero detestare dagli Spagnuoli, che mossero vive lagnanze di lui, e « fu costretto, dice l'Estoile (3), di uscir di Roma per evitare la collera del Papa. »

(1) Giuliano Peleo, tom. IV, lib. XIV, p. 723.
(2) Mercurii Gallo-Belgici, tom. II, lib. VII, p. 92. Veggansi anche le *Lettere del Cardinale d'Ossat*, tom. I, pag. 672.
(3) *Diario d' Arrigo IV.*

Nè queste sono le sole testimonianze che confermano l'intervento di Possevino in questo negozio. Il 29 aprile 1607, Filippo Canaye, signore di Fresne ministro di Francia a Venezia, scriveva a d'Alincourt, ambasciadore presso la Santa Sede, e dicevagli (1): « Il buon Padre Possevino arriverà pochi giorni dopo quest' ordinario e non mancherà di venire a trovarvi. Oltre la rara sua pietà ed erudizione si è adoperato alla ribenedizione di Sua Maestà con tanta affezione che tutta la Francia gliene è riconoscente. »

Nel tempo che 'l Possevino sagrificava sè medesimo per istringere la Santa Sede nell' ultime sue trincee, un altro Gesuita, uno Spagnuolo, il Cardinale Toledo prendeva a trattar la causa di Arrigo IV; e la vinceva non ostante il re di Spagna e la Lega.

« Il Cardinal di Toledo, dice uno storico d' Arrigo IV (2), meno illustre per la porpora ond' era stato rivestito, che pel suo profondo sapere e per le cristiane sue virtù, dimenticando gli odii nazionali, non curando la potenza di Spagna e gl' implacabili suoi risentimenti, dà il mortal colpo alla Lega sì mediante le sue scritture come mediante le sue parole. Con la propria dottrina fa tacere l' invidia, talchè indotto dalla gravità e dalla forza de' suoi consigli, il Sommo Pontefice dà il bacio di pace al figlio suo penitente. »

(1) Lettere ed Ambasceria di Messer Canaye, signore di Fresne, tomo III, pagina 21 (edizione del 1645).

(2) Guillemi Sossi, *De Vita Henrici Magni* lib. II, pag. 81.

Un duplice vincolo legava il Toledo alla Santa Sede: era Gesuita e Cardinale: di niente era debitore alla Francia, di niente alla casa di Borbone; e quanto stava per fare, distruggeva le più care speranze di Filippo II. Arrigo IV professava ieri il Calvinismo, può ritornarvi domani e sagrificare ai Protestanti la Compagnia di Gesù, la quale sarà privata d'ogni sostegno in Ispagna ed anche a Roma.

Nulladimeno questo Gesuita Cardinale osa da solo di adempiere l'incarico già da altro Gesuita incominciato. Possevino ha preparato le vie alla riconciliazione del Re con la Chiesa; Toledo compie l'opera, e in una delle sue lettere a Villeroi, segretario di Stato d'Arrigo IV, il Cardinale d'Ossat, plenipotenziario di Francia, rivela quanto ha fatto il Gesuita contro la Lega e in favore della giustizia.

« Non debbo nè posso tacere, scrive egli (1), i buoni uffici che presso il Papa e altrove ha fatto al Re e alla Francia il Cardinale Toledo; talchè si può dire con verità che, dopo Dio, il detto Signor Cardinale ha fatto più che tutti gli altri uomini insieme; ed è cosa mirabile che dal mezzo della Spagna, Iddio abbia suscitato un personaggio per consigliare, procurare sollecitare, incamminare, avanzare e perfezionar ciò che gli Spagnuoli abborrono di più. »

Toledo avevasi preso tanto a cuore di pacificare la Francia che niente gli costò per attuar il suo pensiero. Il Padre Commoleto, in uno dei suoi sermoni detti a Parigi il 3 dicembre 1593, esclamava (2): « Voi dite che il re di Navarra è un

(1) *Diario d' Arrigo IV*, dicembre 1593.
(2) *Lettere del Card. d' Ossat*, 1595.

magnanimo principe guerriero, vittorioso, benigno e clemente: voglio che sia, ed assai più che non sapreste dirmene; ma della Religione non me ne dite niente. Dateci soltanto sicurezza che manterrà la nostra Religione e che non farà verun male ai poveri cattolici, e allora siete con me: ed io vi mostrerò che non sono Spagnuolo. »

Il Padre Commoleto diceva vero: imperocchè, avuto appena certezza essere sincera la conversione del Re, andò a Roma, secondo Dupleix, storiografo d' Arrigo IV, e le lettere del Cardinale d' Ossat (1), Commoleto adoperossi ad ottenergli l' assoluzione del Papa con tanto di zelo quanto mostrata ne aveva per allontanar l' eresia dal trono di Francia. Cotal zelo di Commoleto per la Chiesa e pel Re era sì conosciuto che Arrigo IV lo elesse perchè si adoperasse alla conversione di sua sorella, la duchessa di Bar. Commoleto non ingannava veruno assicurando che non era Spagnuolo. Il Cardinale Gesuita provava nel tempo stesso al Gesuita francese d' esserlo ancor meno di lui sopra questo negozio. Il Sommo Pontefice aveva scrupoli, fors' anche anticipate opinioni. Toledo diedesi a dissipar le nubi addensate sopra Arrigo IV. Vi riuscì, imperocchè aveva egli un più gran movente di tutte le affezioni, di tutti gli odii terreni; e, « dopo che il Papa; racconta Antonio Teissiero (2) si fu risoluto di dar l' assoluzione al Re,

(1) *Lettere del Cardinale d' Ossat ad Arrigo IV*, 16 Febbraio 1595 — Dupleix *Storia d' Arrigo il Grande*, p. 191.

(2) Elogi degli uomini dotti, tratti dalla Storia del Signor di Thou, da Antonio Tessiero, tom. IV, pag. 245.

mandò pel Toledo. Dissegli che la notte aveva avuto qualche rivelazione che gl' impediva di concedere al Re quanto desiderava. Al che rispose questo Cardinale: » Santo Padre, convien dire che quest' inspirazione venga dal diavolo; che se venisse da Dio, avrebbe preceduto l' assoluzione. »

Clemente VIII non istette più dubitoso. Ammettendo Arrigo IV alla Comunione Romana, tolse nei Collegati qualsisia pretesto di ribellione e di congiura. Un anno dopo, a' 14 settembre 1596, Toledo moriva a Roma e d' Ossat, annunziando questa notizia a Villeroi, esprimevasi così (1). « Il Signor Cardinale Toledo è morto sabato, 14 di questo mese: in lui la Chiesa ha perduto una gran face, il Papa il principal suo consigliere, il Re e la Francia un amico affezionatissimo. Vi farò qui considerare che sarebbe bene che il Re gli facesse celebrare un funerale nella principal chiesa della città dove troverassi, o in nostra Signora di Parigi, o in amendue i luoghi. Penso che con ciò s'aumenterebbe il suo nome. Se non fosse che desidero che ne abbia Sua Maestà tutta la lode, gliene avrei fatto celebrar uno nella chiesa di S. Luigi. »

Quando ad Arrigo IV giunsero le lettere del Cardinale d' Ossat, si trovava in Normandia. Sentì così profondamente la perdita che avea fatto, che spedì subito a Clemente VIII la seguente lettera autografa, che trovasi negli archivii del Vaticano:

« Santissimo Padre.!

« Due cose ci hanno fatto sentire e ricevere con

(1) *Lettere del Cardinale d' Ossat*, tom. II, Lettera 80.

molto dolore ed afflizione la notizia della morte del fu nostro carissimo cugino il Cardinal Toledo; l'una, l' amicizia in che sappiamo averlo avuto Vostra Santità, fondata non solamente sopra il proprio suo merito, ma sopra la sua vita esemplare e le grandi e rare virtù ond' era ornato, che lo rendevano universalmente commendevole; l' altra, la peculiare obbligazione che acquistato aveva sopra la nostra persona e sopra questo Regno per avere così costantemente abbracciato la nostra difesa presso Vostra Santità e per averci agevolato la via ad ottenere l' assoluzione di cui ha voluto renderci degno, la quale non meno era desiderata da noi che aspettata dai nostri popoli e sudditi per l' intera pace delle loro coscienze; ed ancorchè non dubitiamo punto che Vostra Santità non abbia sopportato questa iattura con l' usata sua costanza, nulladimeno, stantechè partecipiamo nelle afflizioni di Vostra Santità, come pure nei buoni e favorevoli eventi che Le possono succedere, così abbiamo voluto condolercene a Lei con questa lettera, e significarle quanto crediamo dovere alla memoria di un sì degno soggetto, amato e favorito da Vostra Santità così meritamente, com' Ella udirà in più particolar modo dal Vescovo di Rennes (1) al quale La preghiamo di voler prestare, sopra questo negozio, la medesima fede che a noi stessi, i quali preghiamo Dio, Santissimo Padre, che la stessa Santità Vostra voglia Egli mantenere, custodire e preservare lungo tempo e felicemente, al buon reggi-

(1) Il Cardinale d' Ossat non era allora che vescovo di Rennes.

mento, governo ed amministrazione di nostra Santa Madre Chiesa. Dato a Elbeuf, il quinto giorno d' Ottobre 1596.

« Vostro devoto figlio, il Re di Francia e di Navarra

« *ARRIGO.*»

Nè questo bastò ad Arrigo IV. Volle associare l'intera Francia al lutto della Chiesa ed onorare in un Gesuita spagnuolo la virtù e i talenti che sì bene avevano meritato della monarchia francese. Il 17 Ottobre dell' anno medesimo, il Re assistette ad un funerale, celebrato nella cattedrale di Roano, e ordinò che tutte le città, che tutti i Parlamenti del Regno rendessero alla memoria di Toledo il pio omaggio onde la sua riconoscenza aveva dato l'esempio.

Mentre un Gesuita spendeva gli ultimi giorni del viver suo a salvare dalle agitazioni della guerra civile un paese che non eragli patria, e che questo aese, alla voce del suo signore, pregava sopra la tomba d' un sacerdote straniero, funesti avvenimenti succedevano in Francia. Due fanatici, Pietro Barrière e Giovanni Chastel, e pochi mesi l' uno dall' altro, concepivano il reo disegno l' assassinare il Re. Pietro Barrière era un soldato della lega. Il 27 Agosto 1593, quando Parigi tenevasi ancora contro Arrigo IV, quest' uomo venne arrestato a Melun. Posto alla tortura, confessò il delitto che meditava, e perì dell' estremo supplizio.

Per verità le prediche della Lega, le dottrine del regicidio sì fatalmente sostenute, i decreti della Sorbona, tanto male interpretati dall' ignoranza o dal-

l' esaltamento come le parole uscite di bocca di que' dell' Università e de' Gesuiti, dovevano mettere in fermentazione il delitto in animi rozzi ed entusiastici.

Nel maggior subbuglio delle politiche passioni, quando lo stesso omicidio, invece d' essere sempre un misfatto, trasformasi nei pulpiti o sotto la penna degli scrittori, in un atto d' amor patrio, debbono certamente sorger uomini che non tengono verun conto della foga de' pensieri e de' discorsi non meditati. Questi uomini rispondono col pugnale alla chiamata fatta a selvagge passioni. Uccidono perchè hanno inteso che bello era l' uccidere: e muoiono ed accusano talora gl' innocenti o lasciano ad una giustizia parziale la cura scoprire, ne' suoi odii o ne' suoi timori il colpevole che vuol percuotere.

Quello che già erasi veduto nella storia, quello che sempre vi si troverà, s' appresenta nell' ora medesima che Barrière è giustiziato. « Barrière confessò, alla tortura, che un Cappuccino di Lione e un ecclesiastico gli avevano detto che non sarebbe un delitto l' uccidere il re. Giunto a Parigi, questo mostro si rivolge a Cristoforo Aubry, dottore della Sorbona, che lo rafferma nel suo disegno, dicendogli che si acquisterebbe grande gloria in paradiso. Barrière andò poscia dal Padre Varade, Gesuita: gli parlò senza testimonii, e Varade l' esortò a perseverare nella sua risoluzione. Si confessò da un altro Gesuita, ma non gli disse parola del suo disegno (1), « *Il Diario dell' Estoile*, il Tuano e Me-

(1) *Memorie della Lega*, tom. V, pag. 434 e segg.

zerai raccontano il fatto press' a poco nelle stesse parole. Pasquier, che ha somministrato il tema, contentasi di rafforzare il proprio racconto con la dichiarazione seguente (1). « E potete credermi, a rischio de' miei beni, della mia vita e del mio onore, perchè l' ho saputo da un mio amico che è un altro me stesso. »

L' asserzione di Pasquier, appoggiata sopra la testimonianza d' un anonimo non ci sembra più concludente delle accuse che poc'anzi fondava sulle parole dei morti. Un avvocato può trattar così la sua causa: ma la storia vuol vedere nel fondo delle cose; e nel concepito misfatto di Barrière, nelle risposte agl' interrogatorii non è parlato di Gesuiti. Ben dichiara che i consigli d' un Carmelitano e d' un Cappuccino, di parecchi ecclesiastici, e quelli principalmente d' Aubry, dottore di Sorbona, l' hanno incitato al delitto: ma non nomina verun Gesuita. È dimostrato che si confessava a un Padre della Compagnia; e questo soldato che era Cattolico, ma traviato da un cupo fanatismo, tace al proprio confessore, per fede eziandio degli annalisti più avversi all' Instituto, l' omicidio che vuol commettere, l' omicidio ch' ei riguarda come una santa azione. Allorchè Antonio Arnaldo, nella sua aringa per l'Università, accusò il Padre Varade di complicità, i Gesuiti levaronsi con forza contro l' imputazione dell' avvocato (2), e, a detto dello storico medesimo dell' Università, Arnaldo rimase sconfitto sotto così gagliarda mentita che vennegli data. Lo stesso

(1) *Catechismo de' Gesuiti*, parte II, p. 44.
(2) *Storia dell' Università*, tom. IV, p. 884.

Arrigo IV, che in questa bisogna aveva almeno tanto interesse quanto l' Università o i suoi Avvocati, rispondendo al primo Presidente Achille d' Harlay, ha detto: « Riguardo a Barrière, poco importa che un Gesuita l'abbia confessato; chè io fui avvertito da un Gesuita del suo disegno e un altro gli disse che anderebbe dannato se osasse di eseguirlo. »

Questa parole d' Arrigo IV non lasciano più dubbio: esse sono state stampate, in suo vivente, citate più volte nei Parlamenti, e niuno ne ha negato l' autenticità (1). Il 12 Marzo 1594, il Re fece il suo ingresso in Parigi. Il 30, il Parlamento che aveva animato, sanzionato e registrato gli atti più deplorabili della Lega, non aspettò neppure il ritorno d' Achille d' Harlay e dei consiglieri fedeli alla fortuna del Bearnese. Sperò di farsi perdonare, annullando i decreti, le sentenze e i giuramenti resi o prestati. Il giorno dopo l' Università fece come lui, ed elesse a proprio rettore Jacopo d' Amboise, medico d' Arrigo IV. I Collegati, ambiziosi o codardi, quelli che per conseguenza avevano dovuto mostrarsi i più violenti, recitavano già la parte di adulatori. A lungo dimostrarsi realisti, anelavano di riscattare i vecchi loro peccati. Il 22 di Aprile, Jacopo d' Amboise, accompagnato dai capi dell' Università, andò a prostrarsi ai piedi del Re e a domandargli perdono per coloro tra' suoi membri che l' avevano sì spesso oltraggiato o minacciato di morte (2). Lo stesso giorno 22 di Aprile, il

(1) Veggasi Matthieu, *Storia d' Arrigo IV*, il *Mercurio francese*, l' arringa di Montholon e Schoell, *Corso di Storia degli Stati Europei*, tom. XVII.

(2) Diciassette anni dopo, l' Università aveva di-

corpo insegnante prestò giuramento ad Arrigo IV. L' Università e il Parlamento, a dimostrare il proprio fervore di nuovi convertiti, cercarono un antico complice i cui scrupoli esagerati facessero risaltare la premurosa loro obbedienza. I Gesuiti non credevano di dover riconoscere Arrigo IV se non quando la Santa Sede ne avesse accettato l'abiura. Ciò era un collocarsi sopra uno sdrucciolevole terreno, di che quelle due corporazioni saprebbero bene avvantaggiarsi pei loro odii antichi, fatti tacere per poco da una comunanza di principii. Si stimolarono i Gesuiti d' aderire alla formola del giuramento. Dichiararono a Parigi, a Lione e da per tutto che, finatantochè il Re non fosse riconciliato con la Chiesa, non gli giurerebbero obbedienza, ma che si obbligavano a non far nulla contro di lui.

L' Università aveva fatto assegnamento sopra questo rifiuto, al quale prendevano parte i Cappuc-

menticata del tutto quest' ammenda onorevole, e, per bocca dell' avvocato La Martelière arringando in proprio favore contro i Gesuiti, richiamava rimembranze di fedeltà cui i più recenti fatti della Lega dovevano cancellare. Ciò per altro non toglieva che La Martellière sclamasse, facendo l'elogio dell'Università: « Perciò i nostri Re l' hanno singolarmente amata; e leggesi che accompagnò il Re reduce vittorioso dalla giornata di Bovines; e, mirabile a dirsi! che il Re Filippo il Lungo, avendo radunati gli Stati del suo regno e l' Università, tutti gli altri prestarono giuramento di fedeltà al Re come sovrano, ma l' Università non giurò punto come ha osservato il signor Guimier, nella prefazione della sua Prammatica Sanzione, giacchè per istruzione di Lei apprendiamo a respirar con l'aere della Francia la fedeltà verso il nostro principe e verso la nostra patria. » (*Arringa della Martellière per l'Università*, detta nel 1611, p. 12.)

cini, i Minimi ed i Certosini. Ne fece il suo prò. Soli i Gesuiti erano suoi competitori: non disturbò punto gli altri Instituti. In una richiesta al Parlamento, risuscitò tutti i processi orditi contro i Gesuiti, e concluse che « piaccia alla Corte di ordinare che questa setta sia esterminata non solamente dalla detta Università, ma anche da tutto il regno di Francia. » La richiesta, del giorno 20 Maggio 1594, dichiarava che le quattro facoltà avevano preso parte nella deliberazione a che l'approvavano. La facoltà di Teologia, di diritto, di medicina e delle arti protestarono contro tale allegazione. Il decreto della Sorbona, estratto da' uno de' registri della Sacra Facoltà di Parigi, è così espresso quale lo esibiamo letteralmente tradotto:

« Il nove luglio dell' anno di grazia 1594, la Facoltà di teologia di Parigi, legittimamente assembrata nella gran sala del Collegio della Sorbona;

«Veduta e udita la supplica presentata dai Venerabili Padri della Compagnia di Gesù alla suddetta Facoltà.

« In essa supplica que' Padri hanno esposto che, nel precedente mese, il venerabile Rettore dell' Università aveva presentato una richiesta alla Corte suprema del Parlamento, tanto in proprio nome, come anche a nome di tutte le Facoltà per domandare che tutta la Compagnia di Gesù fosse espulsa dall' intera Francia. Ma i Padri hanno soggiunto non essere credibile che la Sacra Facoltà avesse dato il suo assenso a quella richiesta; e, per conseguenza, hanno supplicato alla suddetta Facoltà che le piaccia di dichiarare con atto pubblico di non essere in verun modo complice della richiesta e processo di cui è caso. La Facoltà, dopo matura

deliberazione sopra le cose esposte, ha pensato che i suddetti Padri della Compagnia di Gesù dovevano essere veramente sottoposti ai regolamenti ed alla disciplina dell' Università, ma che non si dovea per conto niuno scacciarli dalla Francia. »

Il Parlamento aveva gravi colpe da far dimenticare; pensò che cacciando i Gesuiti per favorire la parte protestante, puniva sè medesimo, ne' suoi complici: quindi tirò avanti. Non ostante le instanze dei Cardinali di Borbone, di Gondi, della Rochefoucault, vescovo di Clermont, non ostante le pratiche fatte dal Duca di Nevers, da Francesco d' O, governatore di Parigi, e dalle principali città del regno, indisse per la causa i giorni 12, 13 e 6 luglio. In quella stessa occasione, Jacopo Bongars, diplomatico calvinista, scriveva da Parigi. « Siamo qui occupati a far cacciare i Gesuiti: l' Università, i curati delle parrocchie e la città tutta hanno congiurato contro queste pesti pubbliche.» È dimostrato come i Protestanti se l'intendessero coi emici de' Gesuiti: vediamone gli effetti.

Antonio Arnaldo e Luigi Dollè aringarono contro l' Ordine Gesuitico. Dopo aver letto quegl' interminabili discorsi, dove l' ingegno è fatto servo d' invide passioni, s' intende quanto vi ha talvolta di odioso in questo mercimonio di parole che si osa chiamare sacerdozio dell' umanità! Antonio Arnaldo si fece lo storico della Lega in modo da giovare alla sua causa: non la Nobiltà, il Parlamento, l' Università, il popolo di Parigi, la Francia Cattolica partorirono quella grande religiosa dimostrazio- a Lega, per Antonio Arnaldo, fu ristretta tutta nella Compagnia di Gesù: essa sola dovette star pa-

gatrice di tutto; essa sola dovette essere maledetta.

Pietro ed Ant. Séguier sedevano nel Parlamento: il primo come presidente l' altro come avvocato generale. Uomini giusti ed esperti, amici del P. Bellarmino, non avevano parte in quelle imputazioni. Come il Procuratore Generale, Giacomo della Guesle, furono fatti scopo degli oltraggi dell' Università. Antonio Séguier fece udir parole ferme e degne in una causa, dove la giustizia stava preparando con sangue freddo un' iniquità: oppose la pacatezza della propria ragione al furore delle opposizioni, e fu punito del suo coraggio coi sarcasmi dell' Università (1).

Tutto contro i Gesuiti era buono: era comparsa *la Satira Menippea*, e speravasi col ridicolo d'uccider coloro che non era possibile di spegnere altrimenti. La Lega era vinta: l' Università, che aveva posto da un lato le pregiudicate sue opinioni, per signoreggiare i Re, e bandire la ribellione od il regicidio, inviperiva di nuovo contro una Società rivale. Dopo aver insultato i magistrati che aveva in sospetto non essere de' suoi, continuava nelle cattedre l' opera abbozzata a Palazzo da Arnal-

(1) Leggesi nel *Diario d' Arrigo* IV, dicembre 1594: » I malcontenti e i maldicenti (di che non avvi penuria a Parigi) sparsero gli anagrammi seguenti, che furono divulgati e seminati per Parigi e in ogni dove:
ANTOINE SEGUIER, Jesuite enragé. (*)
ANTONIUS SEGUIERIUS, Novus Jesuita niger.
JACQUES DE LA GUAILE, Laquais de la Ligue.
(*) *Per non perdere gli anagrammi si sono lasciati questi nomi come nell' originale francese.*

do e da Dollè. Giovanni Passerato era de' suoi più insigni professori di eloquenza: nel dichiarare un testo di Cicerone che tratta del motteggiare, fece allusione ai Gesuiti, e li definì: « Arpie, animali bipedi ed implumi, che portano una veste nera con ganci, Sciti vagabondi che fanno scorribande su quello dell' Università. »

Con tale linguaggio si vede che l' Università poteva ben dichiarare Cicerone, ma che non ne imitava gran fatto l' urbanità dello stile e l' esempio di buon gusto che, nel 1565, avevale dato il Padre Perpiniano. Gli uditori di Passerato applaudivano; il professore gittossi nel campo della politica. « I Gesuiti, così egli (1), hanno introdotto in Parigi un cavallo di Troia: alla prima occasione hanno aperto il loro cavallo per farne uscire soldati armati di tutto punto. Sono Corebi, Ucalegonti che tutto hanno minato in Ilio, sconci e laidi poltroni che sagrificano alla deità dell' Averno lucciole che nascondonsi nelle brughiere, falsi Ippoliti che fanno il norcino ai buoni autori e non debbono perciò essere più stimati dai Francesi i quali odiano naturalmente i mercanti d' eunuchi e la loro mercatanzia (2).

(1) *Storia Universale* di Thou, tom. XII, p. 241.

(2) Dopo aver estratto dal Presidente Tuano le accuse d' un professore d' eloquenza, l' avvocato Linguet soggiunge con ragione:

« Quest' ultime parole fanno allusione al metodo adottato e fors'anche immaginato dai Gesuiti di eliminare dagli autori classici della buona latinità i passi osceni che ne rendevano alla gioventù la lettura pericolosa. Conveniva che l' accanimento contro di essi fosse ben furioso e ben indiscreto, perchè un uo-

Era sotto deliberazione la causa, allorchè il 27 dicembre 1594, Giovanni Chastel, figlio d' un pannaiuolo di Parigi, s' introdusse con la folla de' cortigiani negli appartamenti di Gabriella d' Estrées: questo giovane, che non ancora aveva diciannove anni, s' avvicina al Re, gli misura una pugnalata nella gola, quando Arrigo s' inchina per salutare Francesco Della Grangia, uno de' suoi uffiziali, e non è ferito che al labbro superiore. Posto alla tortura, dichiara l' assassino d'aver fatto gli studii di lettere all' università, di filosofia sotto il Padre Guèret della Compagnia di Gesù, e che da ultimo studiava diritto nell' Università di Parigi. Da quest' interrogatorio que' dell' Università e del Parlamento non pigliano se non quanto giova alle loro preoccupazioni. Chastel confessa di essere allievo d' un Gesuita: e l' intero Ordine debbe subito star pagatore del suo delitto. A detto di Cayet, del Presidente Tuano, dell' Estoile e di Sulluy, tutti avversi all' Instituto, Chastel discolpò formalmente il Padre Guéret ed i Gesuiti: sostenne nei tormenti e sino alla morte che aveva da solo concepito il misfatto, e che da solo l'avea eseguito per salvar l'anima sua. L' Università e il Parlamento non si fermano a queste dichiarazioni: Chastel ha frequenta-

mo impiegato nella pubblica istruzione osasse di far loro colpa di questo fatto. Per verità, se tal precauzione fosse stata da essi inventata, non meriterebbe che lode. Passerato invece di sforzarsi a renderla ridicola o odiosa, avrebbe fatto miglior opera d' indurre l' Università ad autenticarla, adottandola, fino da allora, come vi fu obbligata dappoi. »

(*Storia imparziale dei Gesuiti*, di Linguet, lib. X, cap. XXIII, p. 387 e 388, pubblicata nel 1768.).

to le lezioni d'un Gesuita: ciò basta per punirli tutti. Studiava all' Università sotto maestri i quali avevano deciso che « Giacomo Clemente, uccidendo Arrigo III, non erasi reso colpevole d' alcun peccato. » L' odio cieco non lascia loro vedere che, accusando senza prove il Padre Guéret è un accusare sè medesimi: ogni cosa sorride alla loro vendetta: conviene che perdano per sempre i loro rivali.

L' assassino non aveva rilevato nulla. « Presa l' occasione, dice Uraldo di Chiverny, allora cancelliere di Francia (1), che Giovanni Chastel aveva studiato alcuni anni nel Collegio de' Gesuiti e che i principali del Parlamento gli odiavano da lungo tempo, non cercando che un pretesto di ruinare questa Società, e trovando questo assai plausibile, ordinarono e commisero ad alcuni fra essi, che erano loro veri nemici, di andare a cercare e a frugare in ogni angolo nel Collegio di Clermont, dove veramente trovarono, o forse supposero, come hanno creduto molti, certi scritti particolari contro la dignità dei Re e alcune memorie contro il defunto Arrigo III.

« Il Parlamento, continua a dire il capo supremo della giustizia, fece arrestare i Gesuiti e feceli condurre alla Conciergerie, facendo incarcerare tutti gli altri Gesuiti del Collegio di Clermont: e dopo, per arrota all' arresto di Chastel, ordinò che tutti i Gesuiti partissero da Parigi fra tre giorni, e dentro quindici giorni da tutto il regno, sotto pena, passato il detto tempo, d' essere tutti impiccati. »

(1) *Memorie di Stato*, p. 241.

Per una di quelle mostruosità che troppo spesso s' incontrano nella storia, il Parlamento, giudice, parte e complice della Compagnia di Gesù, pronunziava la sua sentenza prima d' aver avuto il tempo materiale d'esaminar la causa, prima eziandio d'aver interrogato i Gesuiti. Il 27 dicembre, Chastel ferì il Re; il 29, fu squartato. Quel giorno, Dollè, uno degli avvocati che aringava contro i Padri, accettava l' ufficio d' inquisitore. Senz' altro mandato da quello in fuori onde investivalo l' Università, frugava nelle carte dell' Ordine, e metteva i sigilli in nome del Parlamento. Gli avvocati hanno sempre avuto incarico di calunniare l' avversario del cliente che li paga; ma è forse la prima volta che siasene veduto uno rendersi improvvisamente esecutore degli ordini d'una corte di giustizia. In mezzo a quelle perquisizioni, Dollè staggì un libello manoscritto uscito dalla penna del Padre Giovanni Guignard, bibliotecario della Casa, od almeno copiato da lui. Questo libello era del 1589: parlando d'Arrigo, re di Navarra, vi era detto: «Il chiameremo noi un Nerone, un Sardanapalo di Francia, una volpe del Bearno? » Vi s' insegnava: « che la corona di Francia poteva e doveva essere trasferita ad altra famiglia da quella dei Borboni: che il Bearnese, testè convertito alla Fede cattolica, sarebbe trattato più dolcemente che non meritava, se gli si desse la corona monacale in qualche monastero di stretta osservanza per farvi penitenza; che se non si può deporlo senza guerra, si guerreggi; se non si può far la guerra, si faccia morire. (1) »

(1) D' Argentrè, dottor di Sorbona, Collect. judic., tom. II, pag. 525.

Questa trista dottrina, nel 1589, era nelle bocche di tutti: pubblicavala il Parlamento, l' Università ponevala in dogma: il Gesuita Guignard aveva avuto il torto di associarvisi ed i suoi complici gli fecero crudelmente espiar questo torto. Non avevano potuto riuscire d' abbattere il trono d' Arrigo IV; risolvettero di valersi della loro fedeltà di recente data per esterminare i Gesuiti. Quello scritto risaliva a circa cinque anni addietro: il perdono concesso dal Re estendevasi ad esso ed al suo autore; ma Arrigo IV, da monarca previdente, aveva ordinato, sotto pena di morte, di non conservare verun libro, verun libello apologetico della Lega. Aveva fatto lacerare i registri del Parlamento, affinchè la posterità non potesse apprendere la storia che dal lato del suo trionfo e della sua dinastia. I vecchi Collegati, passati in un altro campo, eráno desiderosi di dargli pegni di loro fedeltà: conveniva assicurare i Protestanti sopra questo entusiasmo parlamentario, di cui non osavano investigare la segreta cagione. Gli Ugonotti non avrebbono dannato a morte il P.Guignard e infamato la Compagnia di Gesù per un delitto perento, per un misfatto senza prove, a cui avevano partecipato tutti i Collegati. Il Parlamento, alleato dei Gesuiti, durante la guerra civile, il Parlamento, come tutti coloro che disertano per tradimento o per interesse, mostrossi più inesorabile degli stessi amici d'Arrigo IV.

La sentenza d' espulsione era stata pronunziata nell' ira; ma per far colpo nello spirito del popolo, e perchè il nome dei Gesuiti andasse congiunto con un misfatto, si volle che il sangue d' un Membro della Compagnia di Gesù si mescolasse con quello

di Chastel, per confondere in un comune anatema e il regicida e l'instigatore. Il 7 Gennaio 1595, il P. Guignard comparve davanti alla corte del Parlamento col P.Guéret (1). Messo al tormento, niente aveva

(1) Negli archivi del Gesù a Roma vi ha un autografo del Padre Guéret contiene la relazione del suo interrogatorio e del suo supplizio: noi ne riferiamo il seguente passo; avvertendo che il Padre Guéret, nella sua relazione, si vale dellaterza persona, e dell'iniziale N.

» Detto ciò, N fu condotto dal carceriere nel luogo dove si dà il tormento, dove stette assai tempo intanto che i signori deliberarono, ed osservò ogni maniera di stromenti preparati,coi ministri che aspettavano l' ordine. Tuttavia e' non ebbe finalmente altro male che la grande apprensione, e fu ricondotto in carcere dove stette consolando ed istruendo quattro o cinque rei. Trovandosi nella detta prigione sino al settimo giorno di Gennaio 1595, ch' era sabato, in cui sulle undici ore fu chiamato dai signori e condotto dirittamente nella torre dove si dà la tortura, nel qual luogo erano assisi quattro consiglieri della Corte col cancelliere ed alcuni altri, il detto N. seduto sullo scannetto, fu di nuovo interrogato come prima,senza nulla aggiungere e similmente fu risposto. Il più anziano di quelli che facevano l' interrogatorio avendo finito, disse che, ciò non ostante, la Corte ordina che N. sia posto al tormento. Allora il detto N.si pose inginocchio e fece una breve preghiera; poscia rimessosi sullo scannello. si scalzò, non volendo accettare tal servigio dai ministri della giustizia che si presentarono, dicendo ch' era avvezzo di servirsi da sè medesimo. Intanto che davasi la tortura di due conii e mezzo (che è delle più grandi). N. raccomandavasi a Dio, rammemorando la Passione di Nostro Signore, e diceva alcune orazioni mentali e vocali, che furono interrotte da qualche intimazione di dire la verità, fatta dal detto consigliere, al quale N. rispose che l'avea detta e che non mentirebbe per ischivare tutti i tormenti del mondo, e che facessero quanto

confessato: il Procuratore Generale erasi contentato di richiedere il bando, e narra l' Estoile (1); « Avvi grande apparenza che se il Gesuita non fosse venuto in cattiva ora, come suol dirsi, ne sarebbe uscito netto con questo solo. » Ma ciò non avria satisfatto l' Università e 'l Parlamento. Non ostante le requisitorie dell' accusatore, cui i magistrati, incaricati d' applicare la pena, cercano sempre di moderare, la corte « ordinò che il Gesuita fosse impiccato nella piazza di Grève, e che il suo corpo fosse arso e ridotto in ceneri. » La sentenza fu eseguita lo stesso giorno.

« Notabil cosa è, aggiunge l' Estoile, che i giudici i quali condannarono Guignard, perché Luigi Masuro, dichiarato nemico de' Gesuiti e deputato dalla corte, aveva trovato antichi scritti di questo Gesuita, questi stessi giudici erano per la maggior parte quelli che avevano assistito al giudizio dell' arresto dato contro il defunto Re l' anno 1589, il che è veramente cosa strana (2). »

Iddio permetteva loro di fare, essendo in loro potestà. Intanto uno degli altri consiglieri singhiozzò due o tre volte dal profondo del cuore in segno di compassione. Finita l' azione, e partiti que' signori; ministri della giustizia sciogliendo i loro nodi, n'ebbero grande pena, dicendo che il loro strumento parrebbe essere scomunicato, e chiedevano perdono a N, cui dicevano di riconoscere innocente.

« Ed in fatti il detto N. sentì più male allora e dopo che non durante il supplizio, che non parvegli lungo, e dappoi il quale fu ricondotto in prigione dove stette sino al dì 10 del mese che fu liberato con sei altri del medesimo ordine.

(1) *Diario d'Arrigo* IV, tom. II, pag. 154.

(2) *Diario d' Arrigo IV*, tom. II

Guignard, per testimonianza dell' Estoile, era venuto in cattiva ora, cioè vedevasi dato in olocausto a turpi passioni: ma in quel momento supremo nè la dignità della propria innocenza, nè il coraggio l' abbandonarono. Comparì in mezzo ai carnefici tranquillo e rassegnato, pensando forse con Seneca che l' ingiustizia disonora chi la commette, non chi la soffre (1). « Guignard, così il cancelliere di Chiverny, essendo condotto al supplizio, sostenne ch' era sempre stato di parere di pregare Dio per Sua Maestà: non volle mai chieder perdono al Re dicendo, che dappoi che s' era convertito non l' aveva mai dimenticato nel *Memento* della Messa. Venuto al luogo del supplizio, disse che moriva innocente, e nondimeno non lasciò d' esortare il popolo all' obbedienza del Re e alla riverenza de' Magistrati; ma fece una preghiera ad alta voce per Sua Maestà, acciocchè piacesse a Dio di dargli il santo suo spirito, e di confermarlo nella Religione Cattolica che aveva abbracciato: poscia pregò il popolo di orar Dio pei Gesuiti e di non aggiunger similmente fede ai falsi rapportamenti che si facevano di loro; che non erano assassini dei Re, come si voleva farli credere, nè fautori di tali persone ch' essi detestavano, e che mai i Gesuiti non avevano procurato nè approvato la morte di qualsivoglia re. » Tali furono l'ultime sue parole prima d'ascendere la scala (2).

Le vendette dell' Università e del Parlamento non erano ancora saziate. S' innalzò un monumento per eternare, sopra le ruine stesse della casa di Gio-

(1) *Seneca in Prop. philosoph.*
(2) *Memorie di Stato*, p. 249.

vanni Chastel, la soddisfazione concessa ad un odio così perseverante. Il Parlamento decretò che in faccia al palazzo fosse costruita una piramide: sulle quattro facce di essa furono incise epigrafi: vi si leggeva la sentenza di condanna di Chastel e dei Gesuiti, e queste parole onde le altre non sono che un debole commento:

« Un parricida detestabile, imbevuto dell' eresia pestilenziale di quella perniciosiosissima setta, che da poco tempo, coprendo i più abbominevoli misfatti col manto della pietà, ha insegnato pubblicamente ad uccidere i Re, gli unti del Signore, e le imagini viventi di Sua Maestà, intraprese di assassinare Arrigo IV. »

La domenica 8 Gennaio 1595, i Gesuiti, obbedendo ad una sentenza di proscrizione che, secondo il celebre storico Muratori (1) » pareva ingiusta a tutte le persone dabbene, » uscirono di Parigi in numero di trentasette. Si avviarono verso la Lorena. Due giorni dappoi, il Padre Guéret era bandito dal regno. Lo stesso Parlamento non aveva trovato imputazioni bastevoli da colorire con un plausibile pretesto la morte del professore di Chastel; ma questa corte di giustizia non vergognò di ereditare da coloro cui assassinava e proscriveva. « Di tal guisa, dice il Cancelliere di Chiverny (2), i Gesuiti furono cacciati da Parigi non senza grande stupore di molti, e dispiacere di parecchi: i signori del Parlamento misero al fisco i beni de' Gesuiti, e, dopo aver preso e disposto di tutto, fecero costrui-

(1) *Annali d' Italia*, anno 1594.
(2) *Memorie di Stato* p. 251.

re una bellissima piramide di pietra, e tutto ciò a spese dei beni dei detti Gesuiti, onde i prementovati signori del Parlamento hanno sempre disposto finch' essi sono rimasti fuori di Parigi. »

Coloro che avevano pronunziato la sentenza di spogliazione, spogliarono le vittime, ed arricchivano di questo bottino dell' obbrobrio giudiziario. Racconta l' Estoile (1): « la biblioteca de' Gesuiti, che era ampia e bella fu esposta al saccheggio sino ai rivenduglioli e ai più vili rigattieri dell' Università. Dicevasi che vi si erano trovate assai carte e scritture contro il Re, di cui i signori revisori non si avvantaggiarono così bene come de' buoni libri greci e latini che si giudicarono di buona presa a richiesta dei signori agenti del Re, che ne restarono serviti i primi secondo le loro conclusioni, e, dopo gli altri, ciascuno a norma del proprio merito e qualità. »

In confermazione di quello che afferma l' Estoile, leggiamo in un antico manoscritto, tratto dagli archivii della Compagnia di Gesù. « I nostri Padri non erano usciti ancora dal detto Collegio di Parigi, quando già, in loro presenza, si dissipavano i loro beni; e tuttavia, per mantenere una certa tal forma di giustizia, fecesi l' inventario di ciò che si volle; e furono pubblicamente venduti grani, vino, alcuni libri ed altri mobili. Erano così manifesti ladronecci, che Doron, primo cancelliere della Corte, commesso a tal vendita, fu sostenuto prigioniere per le sue malversazioni in questa parte; nullameno non fu tenuto lungo tempo in carcere. I più

(1) *Diario d' Arrigo IV*, tom. II, pag. 153.

bei mobili che avessimo in detto collegio, erano una gran quantità d' ogni maniera libri, da diciotto in ventimila volumi, ripartiti in cinque o sei librerie (biblioteche) tra cui erano quelli del Sig.Budeo che avevamo avuto in dono dal signor presidente di Sant' Andrea. Or si può dire che fosse la più compita libreria di Parigi, e forse della Francia. D' un sì gran numero di libri rarissimi non si trova nell' inventario esserne venduti che per circa settecento scudi, ed è stato certamente riconosciuto che tutte le notti uscivano dal collegio facchini carichi di libri, andando qua e là nelle diverse case della città. »

Questo saccheggio non satisfece tutte le cupidigie dell' Università e del Parlamento: s' aveano appropriato la biblioteca dei Gesuiti, convenne procecedere allo spartimento de' loro beni. La sentenza del bando recava che i beni della Compagnia fossero impiegati in opere pie. Cotali opere pie consistettero, secondo l' antico manoscritto, in pensioni concesse ai Calvinisti. L'impudenza andò più avanti: Baugrand e Gosselin, due famosi predicanti, Passerato, il Cicerone dell' Università ed altri nemici dei Gesuiti presero stanza nella casa di essi (1): ciò fu per essi come una cosa abbandonata di cui s' impadronirono sotto gli occhi del Parlamento.

La Lega era disciolta pel fatto dell' abiura di Arrigo IV: gli uni facevano pagare al più caro prezzo la futura loro fedeltà; gli altri, in più piccol numero, ritiravansi nelle loro case, nulla chiedendo al Re per avergli fatto la guerra. I duchi di Majenna, e di Guisa, Nemours, Montpensier, Villars, Brissac, lo

(1) Passerato vi morì nel 1602.

stesso duca di Mercoeur imposero ad essi condizioni, accettate e adempite lealmente. Avevano fatto la guerra per l' adempimento d' un gran dovere: vendevano la pace come una merce che mettesi sul mercato. Le fazioni, principalmente in Francia, invecchiano presto. Quando poi sopraggiunge la stanchezza, vedonsi sempre i lori capi prepararsi, sotto il regno del nemico del giorno antecedente, i compensi che dimenticano di ripartire con gli uomini oscuri che costituirono tutta la forza. Arrigo IV sapeva a quanto si comprassero quelle coscienze: aggiustò i suoi conti con esse; ma non gli fu ugualmente agevole di cattivarsi la confidenza degli oratori della Lega, o di rannodarli, mediante la speranza delle dignità ecclesiastiche.

Questi uomini, cui i pericoli avevano fortificato al martirio, e che da altra parte speravano la ricompenza delle loro battaglie, niente domandarono al Re non riconciliato con la Chiesa. Alcuni morirono, presi da follia; altri, come Claudio di Sainctes, Vescovo d' Evreux, spirarono nelle prigioni. La maggior parte esularono, o si chiusero ne' chiostri. Gilberto Genebrando, eletto arcivescovo d' Aix, poteva far confermare questo titolo dal Re: vi rinunziò. Il Conventuale Feuardent, veemente oratore, sepellissi nel suo convento. Guglielmo Roze, che negli stati di Parigi distrusse le speranze di Filippo II, gridando la legge Salica, rientra a Senlis, ed è il solo che alzi la voce per dichiarare che i cattolici hanno saviamente operato. Per lasciare ad Arrigo IV il tempo di calmare gli animi, gli altri sostengono gli oltraggi di cui i Calvinisti e i Collegati alleatisi con l' eresia, s' incaricano di colmarli. Tacquero per dignità; cosa assai difficile al cuore del politico.

Come rivoluzionarii nel buon significato di questa voce, non seminarono il male per ricogliere il delitto: adempirono quanto non osarono mai di fare le sommosse. Dopo dieci anni di conflitti, restarono quel che erano, allorchè formossi la santa Unione. Cattolici vi erano entrati e cattolici ne uscirono. È questa la sola rivoluzione che non abbia veduto mutarsi la prima sua cagione, e che ha voluto nella fine ciò che volle in principio. Quando gli uomini che hanno disordinato tutto, opinioni e proprietà, sono rimpinzati di dovizie, colmati d' onori o disingannati dalla mobilità delle popolari passioni da una mano che, adulandoli, li corrompe, ritornano al punto d' ond' erano partiti. Compatiscono il proprio fanatismo momentaneo: sagrificano le chimere della libertà, magnificate ad essi dall' ambizione o dall' indigenza; poscia, al solo nome della divinità che hanno messo in trono, si spaventano. Rifuggono perchè golano anch' essi di possedere e di godere. I predicatori della Lega erano stati strascinati da cotal funesto impulso a cui tirano tutte le fazioni; ma, fortificati dal principio che costituito aveva la loro potenza, ripararono nell'oscurità quando trionfò questo principio. L' Unità cattolica aveva conseguito vittoria; Arrigo la gridava: perciò essi stimaronsi bastantemente compensati dei pericoli incontrati. Allora, lasciando ai futuri rivoluzionari un esempio che niuno d' essi imitò, mostrarono, col dispogliarsi sino delle speranze che non l' ambizione o la cupidigia, ma la Fede gli aveva fatti combattere.

Il bando de' Gesuiti, dal quale Arrigo IV tennesi affatto estraneo e che non sanzionò con verun de-

creto o editto, (imperocchè associandosi agli sdegni dei traviati dalla Chiesa, alle vendette del Parlamento e dell' Università, ruinava i suoi disegni di riconciliazione), questo bando, dico, non era che un addentellato per gli Ugonotti. D' accordo col Parlamento e con l' Università avevano espulso dalla Francia quelli cui nomavano satelliti della Santa Sede: conveniva mettere la monarchia sopra un pendío ancor più pericoloso. Arrigo IV era ritornato alla fede de' suoi padri con una sincerità di cui non mancheranno prove in questa storia. Gli Ugonotti, trionfanti per suo mezzo, mostravansi esigenti come tutte le sette e gli scrivevano (1): «Non dubitate col farvi cattolico di correre alla vostra ruina, e che abbandonando la parte de' Riformati, questi ugualmente non vi abbandonino? » All' assemblea di Santa Fede, si provano di eseguire la loro minaccia, e nella loro chimera repubblicana, in cui sempre sonosi mantenuti sino al 1793, sentenziano (2): « che sarà stabilito un consiglio politico in ciascuna provincia; che questi consigli potranno far sequestrare il danaro regio nelle mani de' ricevitori, per la paga delle guarnigioni, e che stabiliranno sussidii e gabelle nei luoghi dove non vi ha elezione. » Un' altra assemblea si unì a Saumur, la quale richiese camere bipartite e la libertà del culto pubblico in tutto il regno, senza distinzione. Cotale assemblea era per divenire faziosa. Arrigo IV amava, temeva e voleva tenersi buoni i Calvinisti. Per legittimare, almeno in apparenza, il loro conci-

(1) *Memorie della Lega*, tom. V.
(2) *Processo Verbale dell' Assemblea di Santa Fede.*

liabolo di Saumur, indirizza ad essi lettere di convocazione. Il conciliabolo le rigetta, mantenendo: « che non vuole esservi astretto, avendo la potestà di adunarsi senza tali e simili lettere (1). »

I cattolici costituendo la maggioranza della Francia, non avevano chiesto ad Arrigo IV se non che si rendesse Cattolico com' essi: tal era lo scopo aperto della Lega. I Protestanti non si fermavano più alla questione religiosa. Avevano proscritto i Gesuiti e s' avviavano apertamente alla confederazione delle province e allo smembramento del regno.



(1) *Processo Verbale dell'Assemblea di Saumur*, 1595.

CAPITOLO VIII.

I Gesuiti nel Giappone. — Naufragio di quattro Padri. — Sumitanda, principe d' Ormura, abolisce il culto degl' idoli. — Il Padre Coeglio a Cori battezza i Bonzi. — Civandono, re di Bungo e il Padre Cabral. — Il re d' Arima si rende Cristiano. — La Religione al Gotto e a Cicugen. — Persecuzione nell' Arima. — I Gesuiti negozianti nel Giappone. — Perchè? — Civandono riceve il battesimo. — Carattere de' Giapponesi. — Giocismondo, re di Bungo. — Il Padre Froëz ricusa il battesimo alla Regina. — I Gesuiti fondano la città di Nangasaki. — Stato della Religione nel Giappone. — Nobunanga e Morindono. — Il Padre Valignani visitatore al Giappone. — Congregazione a Cociuoxu. — Valignani conclude la pace fra il Re d' Arima e Biozoges. — Nobunanga e il Padre Organtiui. — Granlezza di Nobunanga. — Sua morte. — Il generale cristiano Giusto Ucondono. — Maniera oude i Gesuiti trattano coi Giapponesi. — Ambasceria del Giappone al Sommo Pontefice. — Suo ricevimento a Roma. — Taic sama e i Cristiani. — Taic sama concede ai Gesuiti la facoltà di predicare in tutto l' impero. — Il Padre Coeglio amico di Taicosama. — Il Bonzo Giacuino e le donne di Arima. — Ucondono proscritto. — Ordine ai Gesuiti d' uscir dall' impero. — Mezzo adoperato dal Padre Coeglio per rimanere. — Il culto cattolico vietato. — I Gesuiti riuniti a Firando. — Si risolvono di sprezzare gli ordini dell' imperatore. — Giocismondo, re di Bungo, apostata. — I due primi martiri Giapponesi. — Il Padre Valignani, reduce al Giappone, presentasi come ambasciadore del viceré dell' Indie. — Suo ricevimento al palazzo di Taicosama. — I Gesuiti in Corea — Il re di Firando fa avvelenare cinque Gesuiti. — Bolla di papa Gregorio XIII per vietare agli altri ordini religiosi l' ingresso nel Giappone. — Giungono i Francescani dalle Filippine. — Cagioni della persecuzione. — Potenza e ricchezza dei Gesuiti. — Perchè non vi avesse clero indigeno? — Le minacce d' uno Spagnuolo partoriscono una nuova persecuzione. — I Francescani e i Gesuiti. — Loro martirio. — Il Padre Valignani — Morte di Taicosama. — I Cristiani di Firando vogliono difendersi dai persecutori. — I Gesuiti gli obbligano all' obbedienza. — Morte d' Agostino Tzucomindono. — Daifusama imperatore e il Padre Organtini. — Politica di questo principe rispetto ai Gesuiti. — Il Padre Spinola. — Morte d' Organtini. — Clero indigeno formato dai Gesuiti. — Gl' Inglesi e i Protestanti di Olanda de-

nunziano i Gesuiti a Daifusama. — Daifusama ordina la persecuzione. — Martirio del principe Tommaso e della sua famiglia. —Confraternita del Martire. — Coraggio dei Giapponesi. Deportazione dei Gesuiti. — Carlo Spinola e alcuni Padri rimangono nel Giappone. — Loro patimenti. — Morte di Daifusama. — Martirio dei Padri Rodolfo Aquaviva e Pacheco a Salsete. — Il Padre Rodolfo al Gran Mogor. — Girolamo Saverio al Mogor. — I martiri Gesuiti. — Il Padre Berreira nella Guinea. — I Gesuiti al Capo — Verde e all' isole Fortunate. — Il re di Tora Cristiano. — I Gesuiti al Monomotapa. — Il Padre Paolo Alessi. — Il Padre Paëz in Etiopia. — Il Padre Luigi Asevedo e d' Angelis. — Industria dei Gesuiti nel Messico. — I ciechi e i muti. — Martirio al Perù dei Padri Lopez e Urrea. — Alfonso Barsama e il Tucumano. — Il Padre Valdiva e gli Araucaniani. — I Gesuiti affrancano gli schiavi al Chili. — Martirio dei Padri d' Aranda, Vecchi e del Fratello Montalbano. — Buoni successi de' Gesuiti nel Brasile — Missione del Padre Zgoda in Tartaria.

I Gesuiti erano, in Europa, implicati in tutti gli eventi e ne sentivano il riurto. Lo stesso ad essi accadeva nel Giappone. Non dovevano combattere solamente i Bonzi, ma conveniva scongiurar le tempeste suscitate da invide ambizioni ora per proteggere, ora per distruggere il culto di cui era stato apostolo il Saverio. Nel principio del generalato di Everardo Mercuriano, nel 1573, in quel vasto impero si annoveravano otto missionarii, assai meno che le teste coronate. Il Padre Gonsalvo Alvaro riceve ordine di recarvisi con tre altri Gesuiti. Alvaro era afflitto da mortale malattia: nulladimeno, al momento di prender mare, scrive da Macao al Generale: « Tutti sono d' accordo a dirmi che questo viaggio al Giappone mi sarà pericolosissimo, atteso il cattivo stato di mia salute. Tanti sono i miei patimenti e tanta è la mia debolezza che appena posso tenermi in piedi per offerire la Santa Messa. Non importa: forte per l' obbedienza, io par-

to, pronto a tutto ciò che a Dio piacerà di ordinare di me. Traggo principalmente la mia consolazione da queste parole, scrittemi da Vostra Paternità: « Che se mi accade di morire in questa intrapresa non avrò a rimpiangere il sagrifizio della mia vita. »

Alvaro e i suoi compagni naufragarono a veggente del Giappone. La perdita dei quattro missionarii era una calamità per coloro che gli aspettavano come un soccorso; ma invece di abbatterne il coraggio, infuse in essi nuova energia. Il Padre Cabral continuò la visita delle Missioni, e spesso per evitare gli assalimenti de' malfattori che coprivano i mari e le vie, fu costretto di commettere la propria vita a corsali. Nel 1574, il principe d' Ormura, Bartolommeo Sumitanda, non nascondeva il proprio zelo per la Cattolica Religione. I suoi sudditi si ribellano da lui: in giornata campale trionfa di questa sommossa fomentata dai Bonzi; poscia, per consacrare la propria vittoria, fa risoluzione, alcuni mesi dappoi, d' abolire il culto degl' idoli. Al suo cenno partono tre Gesuiti. Discorrono il principato, predicando, eriggendo calvarii; battezzando e ricogliendo una copiosa messe di cristiani. La città di Cori, abitual dimora de' Bonzi aveva dichiarato di voler resistere ai Padri. Il popolo vi era talmente affezionato alle sue superstiziose credenze, che Sumitanda scriveva ai Missionarii di non tentar l' impresa. I missionarii, come tutti gli uomini pieni di fede, avvezzi alle battaglie ed ai pericoli, non pensavano che vi avesse cose impossibili. Gaspare Coeglio presentasi per entrare in Cori. È approvata la sua proposta, ed i Bonzi, stupiti del suo coraggio, sono i primi a ricevere il battesimo.

Nel tempo stesso, Civandono, re di Bungo, chiamava presso di sè il Padre Cabral. Civandono aveva due figli; per assicurare al primogenito il tranquillo possesso della propria corona, erasi risoluto di render Bonzo il secondo. I Giapponesi non avevano mai udito parlare de' nostri costumi europei: ma vi si conformavano per istinto di conservazione. Il giovane principe non aveva che quattordici anni; ma quando conobbe le intenzioni del proprio padre, vi si oppose con tanto di fermezza, dichiarò tanto solennemente di voler essere Cristiano, che il Re fece pregare Cabral di recarsi da lui. Quando il principe fu ammaestrato dei dommi della Religione, prese al battesimo il nome di Sebastiano. Il suo esempio fu seguito da assai magnati; ma il principio dell' anno 1576 fu segnalato da una conversione ancor più rumorosa.

Già da lungo tempo il Re d' Arima favoriva il cristianesimo senza p erò esser oso di professarlo. Il coraggio di suo nipote, figlio del Re di Bungo l' illuminò. Dopo aver rinunziato ai proprii idoli ed alle proprie passioni, si mise in una nuova vita. Nel Gotto, nel regno di Cicugen il Padre Melchior Figueredo non conseguiva minori vittorie. Tra quei catecumeni vi aveva un' emulazione di fervore. In un luogo, adunavansi la domenica e i principi e i sudditi, insieme confusi in una santa eguaglianza, cercavano fra loro le più convincenti ragioni da chiudere la bocca ai Bonzi. Altrove, davansi alle pratiche della carità, alleviando gl' infermi, visitando gli afflitti e stupefacendo i loro stessi antichi sacerdoti per quel zelo che pei loro cuori era un mistero ancor più incomprensibile di quelli del cattolicismo.

Una tempesta turbò ben tosto la pace di questa Riduzione. La Reina di Bungo non sentiva quell'amicizia che Civandono, suo sposo, dimostrava ai Gesuiti: aveva acconsentito al battesimo del proprio figlio; ma poco appresso se ne pentì. Profitta adunque della prima occasione per manifestare il proprio sdegno. Un dì diede ordine ad un giovane cristiano d'andare a cercarle un idolo: il neofito ricusò. Tal rifiuto venne da lei riguardato siccome un delitto, e ne porta querela al figliuol suo primogenito, investito da Civandono del governo del regno. Il neofito è dannato a morte; i Gesuiti lo nascondono in luogo sicuro; poscia spiegano al monarca i motivi della sua disobbedienza. « Non avrete mai, gli dicono, sudditi più sommessi dei Cristiani; ma il Vangelo proibisce loro ogni idolatrica contagione. Lasciateli nella loro credenza, e noi vi stiamo mallevadori di loro fedeltà a tutte prove. » Il monarca ebbe fede in queste parole.

Fino allora non s'erano innalzate nel Giappone che piccole cappellette, senza magnificenza e senz'arte. I catecumeni, avvezzi allo splendore de' templi pagani, si lamentavano di non poter dedicare a Dio una chiesa degna di Lui e degni di essi.

I Padri Froës e Organtini, stimolati da que' giusti richiami, si risolvono di porre nella città di Meaco le fondamenta d'una chiesa, che per la sua magnificenza debba corrispondere alla grandezza del Cristianesimo e produrre nell'animo de' Giapponesi una salutare impressione. Ogni ordine di persone prende parte in questo pensiero. Cominciano, i lavori conduconsi rapidamente a termine, e l'edifizio è consacrato sotto il titolo dell'Assun-

zione, in memoria del dì che il Saverio aveva approdato a quelle spiagge.

Un anno dopo aver abbracciato la Religione Cattolica, era morto il Re d' Arima: successegli, nel 1577, suo figlio, il quale cominciò il regno con decretare la persecuzione contro i Gesuiti. Questa si estendeva, allorchè Sumitanda s' interpose, e fece conoscere al monarca come inutili ed odiosi ne fossero i tentativi. Calmavasi ad Arima la tempesta per suscitarsi nel Bungo. Cicatandono, fratello della Regina, facevale spalla nel suo odio contro i Cristiani: entrambi si mettono in acconcio di spegnerli: ma il Padre Cabral non si lascia prendere alla tesagli insidia. Ha i suoi neofiti da difendere: questo pensiero ne rianima il coraggio: Cabral trionfa dei brogli della Regina.

Un nuovo sussidio coronava questa vittoria, giacchè giungevano al Giappone tredici Gesuiti. Aumentavasi il numero dei Missionarii: Cabral concepì il disegno d' erigere un Collegio con un Noviziato, per creare i fanciulli alla pietà ed alle lettere e per farne eredi del loro zelo. Arruolare i neofiti giapponesi sotto lo stendardo della Compagnia di Gesù, e, dopo avere ammaestrato i più intelligenti, mandarli al conquisto de' loro connazionali, era un rafferma re l' opera. Per tal guisa la Fede metteva più profonde le radici nel paese che doveva durarvi eterna. I Gesuiti non pensavano ancora a creare un clero indigeno, e indipendente. Formandolo all' obbedienza, sottomettendolo a voti perpetui speravano che la Religione, nascente in quelle contrade, non vedrebbesi esposta alle scisme od agli errori cui l' independenza può partorire. Ma

per mettere in atto questo progetto ci voleva assai pecunia; e dappoichè il Saverio aveva aperto il Giappone al Cristianesimo, questa Missione s'era veduta obbligata di vivere di limosine, non sufficienti al bisogno, o dei soccorsi forniti dal Padre Almeida. Almeida, prima d'entrare nell' Instituto, era negoziante: si rese Gesuita senza ricevere il sacerdozio, missionario come molti altri Europei o Giapponesi che si affigliavano alla Compagnia per servirla di fuori. Vennegli fatta abilità di lasciare per qualche tempo il proprio avere nel commercio, il quale a un di presso fu quasi l'unico sostentamento per qualche tempo delle numerose Riduzioni giapponesi. I principi ed i signori cristiani, ora costretti a guerreggiare per sè, ora pe' loro padroni diretti, non erano così ricchi come la magnificenza de' loro palazzi avrebbe potuto far credere. Per edificar chiese, per sostenere tutte le spese del culto, e de' viaggi, era necessario trovar i modi a ciò. L' antica condizione d' Almeida presentavali; e i mercatanti portoghesi furono premurosi di secondarlo.

Il Re di Bungo che aveva ricevuto Francesco Saverio nei proprii Stati e che sempre erasi addimostrato favorevole al Cristianesimo, nel 1578, era ancora in vita: ma le sue passioni avevano sì tenacemente combattuto contro alla verità che non avea ricevuto il battesimo; ed anche allora pareva più che mai lontano dal domandarlo. Infrattanto, ripudia la moglie, sempre avversa di più ai Cristiani, e sposa la suocera di suo figlio Sebastiano. Un Gesuita giapponese, di nome Giovanni, viene chiamato dal vecchio re per istruire questa principessa. Giovan-

ni la convertì e riuscì finalmente a risolvere Civandono a sottomettere al Vangelo le proprie dubbiezze. Il 28 Agosto del 1578 venne battezzato. Gioscimondo suo primogenito, eragli da lungo tempo consorte negli onori e nei pesi della corona. Fatto appena cristiano e vedendo Gioscimondo disposto a seguire il proprio esempio, Civandono rimette in lui totalmente le redini dello Stato; ma per coronare il proprio regno sempre felice, si risolve di fondare, nel regno di Fiunga, una città che fosse unicamente abitata da Cristiani.

I Gesuiti nell' indole del popolo giapponese avevano un avversario più tremendo della persecuzione, cioè l' incostanza. Popolo entusiasta e leggero si contentava di sfiorar le cose pelle pelle, non rendendo mai ragione a sè stesso delle proprie affezioni e de' propri doveri. Que' missionarii venuti sì di lontano per recare ad essi la buona nuova della salute, quel Dio morto in croce, le virtù stesse che a loro insegnava, virtù così nuove a loro vedere, tutte queste cose gli avevano stupefatti, ne avevano esaltati gli animi; ma conveniva rassodargli nella Fede, dare al loro naturale così impressionabile la perseveranza che sola poteva condurre a buon termine così felici principii. I Gesuiti, guidati dal Padre Froëz, si occupavano di raffermare l' opera. A tal fine, mostravansi più restii che mai a concedere il battesimo. Questo divenne una ricompensa riserbata ai meglio istruiti ed ai più virtuosi; e Froëz decise di farne esperimento sopra la sposa del giovane re di Bungo. Gioscimondo stimolava il Gesuita di conferire il battesimo alla reale sua consorte; e Froëz gli rispose: « Voi vedete,

principe, quanto la nostra legge differisca dalla legge de'Bonzi: alla richiesta d'un Re quale voi siete, chi mai d' essi ricuserebbe d' ammettere la Reina ai misteri della setta? Ma i Cristiani seguono altra via, Quando si tratta dell' eternità d' un anima, non precipitano nulla. La Regina non è ancora abbastanza esercitata nella pratica della nostra santa legge, e non è permesso di ammettervi i grandi, se non quando con una vita esemplare a tutti servono di modello. »

Un rifiuto fatto in tali parole dovette far rumore alla corte. Froëz l' avea preveduto; ma conveniva mettere in desiderio il sacramento, affinchè, dopo conferito, fosse rispettato.

Noveravansi nel Giappone ventinove Gesuiti europei e centomila Cristiani. Nobunanga, signore di ventisei regni, era il più potente monarca. Morindono, suo rivale, regnava solamente sopra tredici. Questi due uomini, nemici fra loro, non erano avversi al Cristianesimo. Nella parte del Giappone che nomasi il Ximo, nel Xicoco, nel Posa, vi aveva però assai più Catecumeni che altrove; imperocchè in queste marine stanziavano i mercatanti portoghesi, reduci dalla Cina. I Re del paese, dal loro rispetto per gl' idoli in fuori, avevano una ragione naturalissima di favorire l' estendimento della Religione Cattolica, la quale assicurava ad essi la libertà del commercio con gli Europei. Nel Figen dove regnavano i re d' Arima, d' Ormura e di Firando, vi aveva più di cinquantamila Cristiani. Ivi sotto la protezione de' Gesuiti, cominciava a sorgere la città di Nangasaki, asilo aperto a tutti i neofiti perseguitati nella loro patria: Nangasaki forma-

ra la prima residenza, Ormura la seconda, Cori la terza.

Queste Cristianità, separate le une dall' altre da montagne, da mari o da foreste, sempre travagliate da guerre, presentavano molte difficoltà da superarsi nel loro interiore governo. La persecuzione or era in un luogo or nell' altro; succedevano ora abbagli sopra un punto, ora inganni sopra un altro: erano a temersi i capricci de' principi e la rivalità de' Bonzi: una rivoluzione privava d' un colpo solo i Gesuiti del frutto di parecchi anni di fatiche, e nulladimeno niente aveva potuto disanimarli. Un nuovo pericolo era ad essi imminente: il re di Saxuma occupó col suo esercito il regno di Bungo; e Gioscimondo, vinto, perdette in un dì il prestigio di grandezza che suo padre annesso aveva al suo trono.

Gioscimondo mostravasi favorevole al cristianesimo: i Bonzi si avvantaggiarono di quest' inclinazione, per incitare la collera del popolo. Esso non poteva vendicarsi d' una sconfitta sopra il proprio vincitore: il popolo rivolse la sua disperazione contro i Gesuiti, e imputò ad essi la viltà e la vergogna de' suoi soldati. I Bonzi avevano ricuperato la loro preponderanza sopra la turba, e l' esercitarono, obbligando Gioscimondo a dichiararsi nemico de' Cristiani. Il Re accettò tali condizioni, ma suo padre, la cui memoria era cara più che mai agli abitanti di Bungo, fecesi mediatore tra i furori popolari, la debolezza del monarca e l' innocenza de' neofiti, e la sua voce fu ascoltata.

Nel medesimo tempo suscitavasi, in altra parte più terribile tempesta dall'ambizione di Nobunanga.

Sebbene favorevole ai Padri, non temeva di esporli per giungere a' suoi fini. Assediava una cittadella tenuta da Giusto Ucondono a nome d'Araqui, uno degli avversarii di Nobunanga. La fortezza resisteva agli sforzi di costui: fa prendere i Gesuiti di Meaco ed annunzia a Giusto, il più coraggioso de' Cristiani, che li farà morir tutti in croce, se non gli è data la fortezza. A pegno della propria fedeltà, Giusto aveva dato in ostaggio ad Araqui sua sorella e suo figlio. Ucondono era nel terribile bivio o di veder uccisi da Araqui il figlio e la sorella, o messi a morte da Nobunanga tutti i Missionarii e tutti i cattolici. Il dovere vinse la tenerezza: Giusto sagrificò la sorella e il figlio e rese la fortezza; ma Araqui comprese qual terribile battaglia si dovette combattere nel cuore del suo Generale, e perdonò.

In questo tempo il Padre Alessandro Valignani prese terra al Giappone come visitatore generale. Valignani, nato a Civita di Chieti nell'Abruzzo, nel 1537, s'era messo di buon' ora nello stato ecclesiastico: era di distinta famiglia ed ottenne benefizii. I suoi talenti avrebbono potuto sollevarlo agli onori del chericato; ma Valignani entrò nella Compagnia di Gesù, e, da quel giorno, ambì una sola cosa, la salute dell' anime. Mercuriano ne conosceva la prudenza, virtù che talora vale più del zelo, e l'incaricò di vivificare quelle cristianità sparse nell' Oriente. Alcuni anni dopo, Aquaviva confermandogli tutti i suoi poteri scriveagli: « Quando voi siete nell' Indie, fo conto d' esservi io medesimo: chè non potrei governar meglio la parte della Compagnia che vi è commessa: e se foste in mio luogo non governereste meno bene la Compagnia intera. »

Giunto appena al Giappone vuole essere istruito delle cose dai Gesuiti che per sì lungo tempo sostengono le fatiche di quell'apostolato. Convoca a Cocinoxu i Padri dispersi. Ad eccezione di quelli di Meaco, impeditine dalle guerre, tutti corrono alla voce del loro capo. In quel consiglio provinciale, avutosi nel 1580, fu deciso: 1. che le missioni fossero ripartite in tre divisioni, comprendendo Meaco, i regni del Figen, e quello di Bungo: 2. si stabilirono case per far da collegi: 3. fu risoluto di fondare un noviziato dove fossero indistintamente ammessi Europei e Giapponesi.

Valignani, con la propria energia, mettevasi in acconcio di rinovare i prodigi di Francesco Saverio. Dopo aver rimandato i Padri alle loro Missioni, si mise in viaggio per andare alla corte d'Arima. Il giovane Re era per metà Cattolico: ma ragioni di famiglia, rivalità interne, e la guerra co' suoi vicini occupavangli tutto il tempo. I Bonzi stavano vigilanti su quel cuore, cui temevano inclinato a cristiani sentimenti. Valignani presentasi al principe: non ha seguito con sè; ma gli parla con quell' autorità onde Iddio ha investito i suoi eletti. Abbattuto era il coraggio del principe: ei lo rialza. Il principe gli parla de' timori concepiti per la guerra: Valignani lo fa risolvere a ricevere il battesimo. Gli impone il nome di Protaso, poscia, nel seguente giorno, il Gesuita recasi sotto la tenda del feroce Biozoges. La pace era necessaria al Re d' Arima; ed egli l' ottiene dal suo nemico.

Biozoges aveva ceduto alla forza sconosciuta che sopra di lui esercitava il Gesuita, e volge le armi contro il Re di Bungo. I Bonzi hanno assicurato

Gioscimondo che, se non abbraccia la Fede Cattolica, gli renderanno certa la vittoria: Gioscimondo cede; ma Biozoges non si ferma nelle sue conquiste. Di dieci regni lasciati da Francesco Civandono al suo erede, tre sono già ad obbedienza del vincitore. Il resto sta già per venirgli in potestà, quando i grandi e 'l popolo, stanchi delle vane promesse de' loro Bonzi, si rivolgono al vecchio amico del Saverio. Civandono esce dal suo ritiro, a preghiera dello stesso suo figlio. Per raffermare il trono crollante, ripiglia il governo del regno. Leva un esercito, mette i catecumeni nelle prime file, rompe Biozoges, ristabilisce la pace e riducesi poi di nuovo nella cara sua solitudine.

Il 1°. Marzo 1581, Valignani prendeva mare per Meaco. Nobunanga ed i suoi tre figli che sì liete accoglienze fatto avevano al Padre Organtini, furono solleciti di onorare il Gesuita che compariva alla lor corte. Nobunanga era un prode soldato amava la gloria, ed era persuaso che i Padri, co'loro racconti, renderebbono popolare in Europa il suo nome. Per questa considerazione, che in lui poteva tutto, aveva volte a tutt' altro fine le sue idee. Conosceva di quanto lo avanzassero i nuovi signori dell'India, e perciò e' doveva nella loro patria farsi temere e stimare. Nobunanga non isperava di vedere in atto questo desiderio che per mezzo dei Gesuiti: il perchè dimostrossi loro bene intenzionato e benevolo. Il Padre Organtini aveva impetrato una casa e una chiesa nella città di Anzuquiama, che 'l conquistatore innalzava a propria gloria, come Alessandro e Costantino. Valignani non si appaga di questo: chiede un Collegio: il Re lo concede e vuo-

le contribuire del proprio alla fondazione: e poco dappoi vi furono ammessi venticinque giovanetti delle più nobili famiglie.

Valignani aveva lasciato Cabral nel Bungo: vi ritorna. Cabral e il fratello Vincenzo, Gesuita giapponese, portavano la Fede alla valle di Yu: a Nangasaki, Valignani trionfa d' una sommossa suscitata da una rissa fra un Portoghese ed un regnicolo. Infrattanto Nobunanga, giunto alla più alta cima della grandezza, non cessava di ammirare e di proteggere la Religione Cristiana. Nel seno di quella città dove profondeva l' oro delle sue vittorie e dove ogni casa che fabbricavasi era un palazzo, il magnifico monarca aveva pensato di ricevere il battesimo, e di condurre, col proprio esempio, tutto il Giappone al Cristianesimo; ma alle voluttuose sue inclinazioni un punto solo dispiaceva. Propose al Padre Organtini di cedere sul punto che concerneva la pluralità delle mogli: l' assicurò che col sagrificare a' suoi desiderii la continenza coniugale, egli, il più formidabile sovrano del Giappone, non esiterebbe più a dichiararsi cattolico. Organtini rispose: « Io non sono l' autore ma l' interprete di una legge che non è poi speciale neppure alla Religione che ammirate. Essa é imposta egualmente a tutti gli uomini. »

Organtini non arrendevasi al desiderio di Nobunanga: questo principe lasciossi ubbriacare dalla vanità. Il Cristianesimo non accettavane le condizioni: e' prese dunque il partito di farsi adorare. Era grande, magnifico e soprattutto inesorabile. L' avidità e la paura, gli crearono servi devoti che si diedero ad adularne le passioni. S'era fatto erigere u-

na statua. I Re tributarii, i signori e la turba trassero ad incensare la mortale deità. I neofiti soli non assistono punto a questa pubblica profanazione. Nobunanga non se ne mostra irritato; ma il 14 Maggio 1582, pochi giorni dopo che questo novello Nabuchodonosor è stato deificato, fa uscir di Meaco i tre suoi eserciti. È rimasto nel proprio palazzo quasi senza guardie. Aqueki, uno de' generali, vi rientra con una scelta mano di armati. Il principe ne ha avviso: crede che il solo suo sguardo sarà tanto potente da comprimere una ribellione. Comparisce al balcone ed una freccia lo ferisce in una spalla. Nobunanga la strappa; e con l' orgoglioso suo coraggio piomba sopra gli assalitori. Una palla gli squarcia il petto. Ferito mortalmente, ripara nelle sue stanze. Sottrattosi da' nuovi colpi dei suoi sudditi, questi vogliono che per loro mezzo perisca. L' incendio postovi da essi divora il palazzo: il dio di ieri spira nelle fiamme. Da Meaco i ribelli movono sopra Anzuquiama, la quale, poche ore dopo, non è che un mucchio di ceneri e di ruine. Aqueki stava per regnare; ma un Cristiano, Giusto Ucondono, ha gridato re il primogenito di Nobunanga. Capitanando sei mila uomini, si fa incontro al generale ribelle. Erano passati appena dodici giorni dopo la morte del Re che Ucondono era a fronte degli assassini. Gli assalisce, tuttochè inferiore di forze, li vince, ne trionfa e con esso il principio della legittimità.

Questa rivoluzione, che diremo palatina, finita con una vittoria, non ebbe verun' influenza nella Religione e nella Compagnia di Gesù. Intanto che succedeva, Valignani occupavasi degl'interni negozii;

stabiliva coi Padri come i Gesuiti dovessero trattare i regnicoli ed acconciarsi alle usanze del Giappone. Fu risoluto che nel primo caso, s'imitasse l'apostolo, facendosi tutto a tutti per guadagnar anime a Cristo. Così fu convenuto, che, nelle loro relazioni co' Giapponesi, i Gesuiti si conformassero al cerimoniale usato pel saluto e pel ricevimento. In quanto alle vesti di seta, già proibite dal Padre Cabral, Valignani fu di sentimento conforme. Alcuni Padri pensavano che agli occhi d'un popolo che professava il più alto disprezzo della povertà, fosse bene innalzare la dignità del sacerdozio con l'esteriore apparenza. I più, e con essi Organtini, dicevano saper benissimo i Giapponesi discernere la obbligata e la volontaria indigenza; questa stimarla, come Organtini e Valignani n' avevano spesse volte fatto prova. Adottossi come regola generale che i Gesuitì si vestirebbero d' una stoffa comunissima nel paese.

Il secondo punto presentava maggiori difficoltà. Cabral di manifesta austerezza, volle che convenisse far piegare la naturale arroganza de' Giapponesi, e che se, con severi provvedimenti non si domasse la orgogliosa loro famigliarità, sarebbero ben tosto veduti sollevarsi sopra i Padri anche nelle cose religiose. Perciò, a suo parere, non si doveva insegnare a coloro che si destinavano alle Missioni che la filosofia e la teologia morale, perchè era da temere che quelle indocili menti non abusassero della conoscenza più profonda dei dommi. La pluralità non opinò ugualmente. Credette ingiusto il non permettere a' Giapponesi di penetrare la profondità della dottrina, poichè Iddio aveva loro conceduto un in-

telletto capace di comprendere la scienza delle celesti cose. Il colorito giallo, la viziosa struttura delle membra, la grossa testa, il collo piccolo, gli occhi obliqui, che pur sono deformità, secondo gli Europei, non privavano in verun modo i Giapponesi dei doni dell' intelletto. Ciò fu dimostrato: e Cabral si arrese alla maggioranza che voleva avessero la medesima educazione degli Europei; ma attesochè ei non potè spogliarsi della naturale sua severità, fu richiamato a Meaco.

Stabiliti questi punti essenziali, Valignani occupossi di mettere ad esecuzione un disegno che partorir dovea felici frutti. Il Gesuita vedeva i principi e i Bonzi tormentati da quella boria nazionale che mai forse non ebbe l' uguale. I Giapponesi, come tutti i popoli isolati, credevansi la più incivilita nazione, la più ricca, la più gloriosa del mondo. D' altra parte, erano forniti di sì belle qualità che Valignani, per mettere in amore quella Missione del Sommo Pontefice e dei Re dell' Europa, desiderava di prestar ad essi occasione di studiare il carattere e i costumi di que' regni. Un'ambasceria giapponese al Papa adempiva questo duplice scopo. I Re di Bungo, d' Arima e d' Ormura si unirono al pensiero del Gesuita, e Mancio Ito, Michele Cingiva, Martino Fara, e Giuliano Nicaura furono a ciò deputati. I due primi erano di regio sangue, gli altri di nobile casata. Giorgio Loiola, Gesuita giapponese, servì loro d' interprete e di mentore. Il 20 Febbraio 1582 partì l' ambasceria col Valignani; il 20 Marzo 1585 giungeva nella metropoli della Cattolicità.

Filippo II l' aveva accolta a Madrid con gli o-

nori usati alle teste coronate: aveva derogato dal cerimoniale dell'Escuriale per ricevere stante, e per abbracciare que' primogeniti della Chiesa del Giappone: ma a Roma i principi furono accolti con la più tripudiante allegrezza. Il vecchio Pontefice, che dedicava il proprio regno all' opera delle missioni, esultò di gioia al pensare che in cambio d'alcune province dell' Europa sottrattesi dall' autorità della Santa Sede, i Gesuiti gli conquistavano, nell'Oriente, immensi imperi. Volle che la sua contentezza fosse palesata mediante splendide feste: l'udienza fu data agli ambasciadori con tanta pompa che forse non si usò mai l'uguale coi Re che andarono ad onorare il padre comune de' fedeli. Tutta la città de' Cesari partecipò nella gioia di Gregorio XIII. I Giapponesi, coperti di benedizioni, e la cui presenza al Vaticano aveva del sì inusitato, trovarono in Sisto V, successore di Gregorio XIII, il medesimo amore e la medesima bontà. I Protestanti buccinavano che la Chiesa cadeva in ruina sotto i loro colpi: la Chiesa rispondeva loro conducendo al piede della cattedra di S. Pietro nuovi mondi e popoli di cui l' antica Europa non aveva mai udito neppur il nome. Quello che non potè che sbozzare Gregorio XIII, Sisto V lo compì, e gli ambasciadori del Giappone, rimettendosi in mare, dovettero confessare che i Gesuiti non gli avevano ingannati.

Il figlio di Nobunanga intanto sostenevasi a fatica contro i luogotenenti di suo padre: uno di essi, per nome Faxiba, che aveva secondato Giusto Ucondono, si chiarì apertamente ribelle ed insignorissi del trono. Ma la vittoria gli suscitò in cuore ambiziosi desiderii: quel nome volgare non conveniva più al

suo orgoglio, e prese quello di Taicosama che significa gran signore. Il principe legittimo non aveva saputo difendere la propria corona ed era fuggito. I cristiani che si erano per lui sagrificati, non credettero di dovere immergere con la guerra civile, i loro concittadini in calamitá interminabili. Il Re rinunziava ai proprii diritti; Giusto Ucondono, Simone Condera e Agostino Tzucamindono, capi della parte cattolica, si sottomisero all' usurpatore: questa sommessione sincera rassodavane il trono. Taicosama ne fece conto, favorendo la Religione e i Gesuiti. Questi avvenimenti succedevano nell' anno 1583, in sullo scorcio del quale venne a morte Luigi Almeida. Almeida non era stato assunto che da tre anni al sacerdozio; ma assai prima era stato ricevuto Gesuita e avea fondato le cristianità di Facata, di Ximabara, di Cocinoxu, d'Amacusa, di Funai e del Gotto.

L' imperatore del Giappone chiamava intorno a sè generali cattolici: questi gli erano in confidenza, e ponevali al governo de' suoi eserciti e della sua armata. Nel 1585, il Padre Coeglio, profittando di quell' età d' oro, si presenta alla corte, e chiede a Taicosama la facoltà di predicare il Cristianesimo in tutto il Giappone. L' imperatore lo riceve rispettosamente e promulga un editto conforme ai desideri di lui: ma il principe, da politico avveduto, cercava di volgere a proprio vantaggio le fatiche de' Gesuiti. Per acquistare una pace perpetua, pensava di recar la guerra nella Cina; e incarica il Padre Coeglio di ottenergli dai Portoghesi alcune navi onde abbisogna per la sua spedizione. Coeglio nulla poteva promettere: si contentò adunque di

ringraziare l' imperatore e di valersi della facoltà a lui concessa. Il Bungo, il Fingo ed Amangucci furono il campo sopra cui i Padri estesero le loro conquiste: i catecumeni nascevano, per così dire, alla loro voce; ma, nel 1587, il Re d' Ormura, quel Bartolommeo Sumitanda che, il primo, aveva sottomesse le proprie passioni al Vangelo, moriva nei sentimenti di pio cristiano. Francesco Civandono, il vecchio monarca di Bungo, seguivalo nel sepolcro, e, nell' ultimo suo sospiro confessava ancora il Dio de' cristiani. La protezione di Taicosama fece dimenticar queste perdite: il Gesuita Coeglio, provinciale del Giappone, eragli divenuto amico, e Taicosama concedevagli illimitata confidenza.

Regnava da soli tre anni, e già il Cristianesimo aveva preso un augumento così prodigioso, che in questo spazio di tempo, il numero de' neofiti erasi duplicato: se ne annoverava meglio di dugentomila, e fra essi molti re e principi con tre principali ministri dell' imperatore. Nobunanga aveva proscritto i Bonzi; Taicosama immolavali alla sua ambizione. L' idolatria era minacciata dai Gesuiti; uno sgraziato avvenimento la salvò. L' imperatore aveva trecento donne nel suo palazzo di Ozaca; ma al lusso di sue voluttà non bastava questo numero di concubine. Un antico Bonzo, nomato Giacuino era il provveditore de' suoi piaceri: Giacuino, scorrendo il regno d' Arima, scoprì due giovani cristiane di perfetta bellezza. Era un onore per le Giapponesi l' aver meritato gli sguardi del monarca; ma le neofite riguardavano tale onore come un delitto. Giacuino conosceva questa differenza di costumi: nulladimeno, in nome di Taicosama, vuol condurre le

due vergini al palazzo: le preghiere e le minacce di lui sono respinte. Giacuino, introdotto dall' imperatore, gli notifica l' avuta ripulsa. Il principe si sdegna e il Bonzo soggiunge: « Quest' oltraggio che vi fanno le donne d' Arima ricade sopra di voi che proteggete la legge cristiana: questa legge s' oppone ai vostri desiderii. Quanto prima, allorchè i Bonzi d' Europa avranno rassodato il proprio potere, gli stessi più legittimi vostri desiderii saranno conculcati, come la legge che ci ordina di rispettare i buoi, la qual legge è dagli Europei violata, mangiando delle loro carni sacre. Ucondono, protetto dalle navi portoghesi, è l' emulo che i Gesuiti vi riserbano, e voi perirete perchè avrete voluto, perchè il serpente riscaldato nel vostro seno si rivolgerà contro di voi. »

Taicosama non vuole udirne di più; viene subito ordinato ad Ucondono di abiurare il Cristianesimo, e al Padre Coeglio di dichiarare in virtù di qual titolo costringe i popoli a seguire estranii culti. Risponde Ucondono: l' esilio e la morte spaventarlo meno dell' apostasia. Nel Giappone l' esilio includeva la confisca de' beni, l' imminenza continua del supplizio, e la proscrizione della famiglia, degli amici e degli stessi clienti dell' esule. Un capriccio, ancora inesplicabile per Ucondono, lo privava, in una sola notte, di tutte le sue dignità e di tutte le sue ricchezze: questo capriccio strascinava nella sua disgrazia la moglie, i figli e il vecchio Dario suo padre. Gli amici di Ucondono gli sono attorno e lo stimolano, lo scongiurano di dissimulare almeno alcuni giorni: gli dicono che la collera dell' imperatore si calmerà al risovvenirsi de' servigi da esso pre-

stati. Ucondono non si rimove; e reca egli stesso questa notizia alla sua famiglia, la quale partecipa nella gioia del martire, e tiene a grande ventura le proprie disgrazie. Ieri erano principi; oggi sono spogliati di tutto, e nulladimeno non fanno sentire che benedizioni. La strada dell'esilio è irta di scogli; ed e' la prendono col sorriso sul labbro.

Il Padre Coeglio e i Gesuiti dovevano tenere altra condotta: la morte assai meno spaventavali del avere dei re idolatri; ma mettevano a carico della loro eterna salute la salute di quelle migliaia di Catecumeni che avevano convertito; conveniva dunque proteggerli, oppure, dopo aver fatto di tutto per assicurare ad essi la pace, legar ad essi l' esempio d' una santa morte. La risposta di Coeglio all' Imperatore fu inspirata da questo duplice sentimento. Taicosama non concede loro che venti giorni, spirato il qual termine, dichiara che il primo Gesuita trovato nel Giappone soggiacerà al supplizio dei traditori. Era impossibile a Coeglio di obbedire a questo comando: giacchè non vi aveva veruna nave in acconcio di far vela, e il riunir tosto i Padri, sparsi nell' interno delle terre, era cosa non senza difficoltà. Troppo era concludente la ragione e Taicosama vi si arrese; ma volle che i Gesuiti fossero custoditi a Firando sino alla più prossima partenza d' una nave. Promulgò in ciascuna città l' editto di interdizione del culto Cattolico e annunziò a' suoi sudditi che espelleva i missionarii, perchè insegnavano la legge del demonio, mangiavano carne di bue e che distruggevano l' antica religione del paese. Il monarca, con un atto della sua volontà, aveva distrutte tutte le concepite speranze. Nonp en-

sò solamente a provvedere al futuro contro a' missionarii; ma ritornò indietro e decretò la morte o l' esilio per qualsiasi Giapponese che non abiurasse il Cristianesimo. Difficile era la condizione delle cose. Coeglio consulta i principi ed i signori Cattolici: tutti avvisano dovere i Padri cedere all' Imperatore, radunarsi a Firando, e saviamente adoperare i neofiti se da ogni esterior segno di religione si asterranno, senza per altro avventurare la dignità di loro credenza.

Allorchè i Gesuiti, ad eccezione di Organtini e di due altri, che non poterono risolversi di abbandonar le loro Riduzioni, si videro riuniti a Firando in centodiciassette, fu messo in deliberazione il partito che s' aveva a prendere. Fuggir dal Giappone alla voce d' uomo, era rintuffare quest' impero nell' idolatria: col disobbedire agli ordini di Taicosama si provocavano le persecuzioni. I giovani, i catechisti, i novizii l' invocavano; ma i Padri titubavano di esporre per tal modo a pericolo tante anime che non avevano mai gustato che le dolcezze dell' Evangelio. Nondimeno l' ardore potè più che la prudenza: e fu risoluto che i Gesuiti rimarrebbono nel Giappone, dando sè stessi pe' cristiani che andavano a combattere per Dio. Nell' entrante anno 1588, la nave portoghese aspettata mise l'ancora nella rada di Firando.

I Gesuiti partecipano la loro risoluzione al capitano; questi profitta d' un vento propizio e s' allontana, come vi è entrato, dal porto. Non ebbe più modo il furore di Taicosama: i Padri ne hanno sprezzata l' autorità: comanda che sieno arse o abbattute le dugentoquaranta chiese ch' erano nell'im-

pero. Sole ne caddero settanta; imperocchè in molte province troppo era grande il numero de' fedeli da inspirar timori. Simone Condera ed Agostino Tzucamindono non erano stati compresi nella disgrazia d'Ucondono; l'imperatore aveva dato un esempio, ma non osava di privarsi de' consigli e del coraggio de' più savii suoi ministri. La loro costanza era irremovibile: speravasi che i loro sforzi aggiunti alle preghiere della famiglia imperiale, calmerebbono gli sdegni di Taicosama; ma Gioscimondo, sovrano di Bungo, che aveva offerto ai Gesuiti un asilo nel proprio regno, non tardò a pentirsi della propria generosità. Temè di tirarsi sul capo il risenttimento dell' imperatore, e, dopo aver bandito i cinque Padri che aveva domandato, apostatò. L'apostasia del principe partorì la persecuzione. I nobili di Bungo erano uniti in una comunanza di cattolici sentimenti: Gioscimondo fermossi di contro a quest' unione, e, per offerire all' Imperatore una testimonianza del proprio zelo, fece perire due uomini oscuri, Gioachimo Namura e Girolamo Nacama: sono questi i primi martiri della Chiesa Giapponese.

Il sangue de' martiri (quasi che le parole di Tertulliano verificar si dovessero di là dai mari, come già nella Roma dei Cesari) diveniva anche nel Giappone una semente di Cristiani. Due avevano dato la vita a suggellare la propria Fede: migliaia d'altri imploravano e ricevevano il Battesimo nei regni d'Arima e d'Amacusa. Nel 1590 gli stessi monarchi seguono quest' esempio, e, non ostante le minacce di Taicosama, dichiarano che difenderanno sino alla morte la religione che i Gesuiti ad essi rivelarono. Infrattanto, il Padre Coeglio moriva, e

Gomez era nominato suo successore. Ma allora appariva un uomo che sopra le cose del Giappone veniva ad esercitare una più decisiva influenza. Quest' uomo era il Padre Alessandro Valignani, il quale riconduce nella loro patria gli ambasciadori che a lui commisero i principi cristiani per recare ai piedi del comun Padre de' fedeli la figliale loro venerazione; e li riconduce pieni delle maraviglie vedute in Europa. A Goa aveva il Valignani saputo le rivoluzioni onde il Giappone era stato il teatro, e le disposizioni che manifestava Taicosama. Il Gesuita, per iscongiurarle, s' era fatto investire di un titolo diplomatico: chiedeva di essere ricevuto dall'Imperatore come ambasciadore del Vicerè dell'India. L' orgoglio di Taicosama fu allettato da tale distinzione; ma i Bonzi che l' attorniano, gl' insinuano essere un sotterfugio, e il Gesuita non voler comparire alla sua presenza che per profittare del beneficio della legge. Diceva la legge che ogni condannato, ammesso all' udienza imperiale, era per ciò solo graziato con tutta la sua famiglia ed i suoi amici. In questo colloquio preparavasi la rintegrazione de' Cristiani: i Bonzi si sforzarono di pretrarla. Quest' indugio permise a Valignani ed agli ambasciadori Giapponesi di discorrere la regione. Quegli ravviva il coraggio de' neofiti; questi raccontano le cose prodigiose di cui sono stati testimonii.

Taicosama aveva finalmente saputo pel riferito de' mercatanti portoghesi essere il Valignani veramente il ministro del vicerè dell' Indie: consentì dunque a riceverlo; ma a condizione che non parlerebbegli che di negozii politici e commerciali. Il 3 Marzo 1591, l' ambasciadore Gesuita giunse in una sontuosa lettica: era preceduto dai presenti of-

ferti all' Imperatore, poi dai quattro Giapponesi reduci di Europa, che sfoggiavano agli occhi dell' attonita moltitudine le splendide vestimenta all' europea, di cui il papa Gregorio XIII avevali regalati. Il Padre Organtini e un altro Gesuita chiudevano, co' Portoghesi, il corteggio. Taicosama era assiso sopra un trono scintillante di preziose gemme; la sua corte, composta di re, di Bonzi, calpestava que' magnifici tappeti del Giappone, obietto ancora d' ammirazione agli artisti che non hanno per anco saputo pareggiarli non che superarli. Valignani, vestito dell' umile sua sottana, ascende i primi gradini del trono, saluta l' Imperatore, e gli rimette le lettere del vicerè Edoardo Menezes. Contenevano esse un sì pomposo elogio della potenza di lui, e dei racconti fattine dai Padri della Compagnia nell' Indie ed in Europa, che Taicosama, vinto, s' impegna a tollerare i Missionari; ma non vuole pubblico culto, non predicazione; « imperocchè, soggiunse, il Cristianesimo ha attorno a me ardenti nemici. » Taicosama diceva vero e i Gesuiti non l' ignoravano.

I quattro ambasciadori del Giappone avevano terminato la loro ambascieria: chiedevano di entrare nella Compagnia: il Padre Valignani ve li ammise e tutti insieme cominciarono una nuova vita. Il terreno era sdrucciolevole: conveniva camminar nell'ombra, quasi di nascosto sottomettersi alle voglie dell' Imperatore, cercare di compiacerlo, e mantener nella fede i Catecumeni che si auguravano il martirio. Per la sua qualità d' ambasciadore, Valignani aveva maggior libertà: ne fece uso per visitar le chiese: poscia, nel Febbraio 1592, partì lasciando

al Padre Gomez la direzione di quelle residenze proscritte.

Da lungo tempo Taicosama meditava il conquisto della Cina. I Corei ricusarono il passo a' suoi eserciti; ed egli loro intimò la guerra. Agostino Tzucamindono era suo supremo capitano: condusse seco due Gesuiti, i quali favoriti da questa guerra, gettarono i primi semi della Fede nella Corea.

L' esempio di Taicosama animava l' odio de' principi avversi alla Religione. Il Re di Firando non contentossi di essere ingiusto, divenne crudele; ma il numero de' fedeli era così grande ne' suoi Stati che non era possibile l' ordirvi una persecuzione. Il re di Firando stimò, che, facendo morire segretamente i Gesuiti ne stancherebbe il zelo: il Padre Carrion e il Padre Mantel sono avvelenati, e muoiono straziati da atrocissimi dolori. Giorgio Carvallio e Giuseppe Furnaletti succedono ad essi; e sono colti dalla medesima morte. Un altro ancora, di cui gli annali della Compagnia non han conservato il nome morì similmente avvelenato. Questa perseveranza nel delitto non disanima i Gesuiti.

Francesco Saverio aveva legato il Giappone al Cristianesimo. Altri Padri lo avevano seguito, ed uno de' primi suoi Catecumeni, Fratel Lorenzo, la cui eloquenza non era minore della virtù, moriva l' anno 1592. Il Giappone era una conquista della Compagnia; nulladimeno, nel 1593, essa chiama in soccorso i Missionarii degli altri Ordini. Tanto vi era abbondante la messe, che voleva farne partecipi i suoi confratelli in Religione. Aquaviva Generale della Compagnia di Gesù, avevane fatto richiesta a Gregorio XIII: questo Pontefice non stimò dover

annuire a tale desiderio, e con una Bolla del 28 Gennaio 1585, significava il proprio pensiero in queste parole:

« Quantunque il Giappone sia estesissimo e richiegga un grande anzi un grandissimo numero di operai; nulladimeno, stantechè il frutto delle fatiche meno dipende dal numero degli operaj che dal modo di trattare e d' istruire e dalla conoscenza del carattere di quella nazione, ben è a guardare dal permettere che nuovi operaj indistintamente s' introducano in quel paese; imperocchè la novità e la differenza del loro modo d' operare, potrebbero cagionare uno stupore nocevole e pericoloso a que' popoli ed impedire o almeno frastornare l' opera di Dio. Perciò, considerando che finora niun sacerdote, fuori di quelli della Compgnia di Gesù, è entrato nell' isole del Giappone; che soli i sacerdoti della suddetta Compagnia sono stati i propagatori, i dottori e come i Padri della Fede fra quelle nazioni, e che in ricambio que' popoli hanno riposto in questa Compagnia e ne' suoi membri una peculiare confidenza, rispetto e figliale pietà; Noi pel migliore avanzamento nella loro salute e perchè questo vincolo d' unione e di amore fermamente perseveri ed intutto si mantenga; di nostro moto proprio e di nostra scienza certa, interdiciamo e proibiamo a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, vescovi, anche della provincia della Cina e del Giappone, sotto le pene d' interdetto ecclesiastico e di sospensione d' ingresso alla Chiesa e dell' esercizio delle funzioni episcopali; e a tutti i preti, cherici e ministri ecclesiastici, regolari e non regolari, di qualunque stato, ordine e condizione che sieno, ad

eccezione de' Religiosi della Compagnia di Gesù, sotto pena della scomunica maggiore, della quale non potranno essere assoluti che dal Romano Pontefice, o in articolo di morte (la qual pena incorreranno pel solo fatto); interdiciamo e proibiamo di essere, senz' un' espressa permissione di Noi o della Sede Apostolica, di andare nelle isole e regni del Giappone con intendimento di predicarvi il Vangelo o d' insegnarvi la dottrina Cristiana, o di amministrare i sacramenti, o di esercitarvi qualunque altro ecclesiastico ministero. »

Questa Bolla è stata spesse volte rinfacciata ai Gesuiti, come una specie di patto convenuto con Gregorio XIII a pro de' Gesuiti dapprima e poi da' Portoghesi che soli avevano franchigie commerciali in que' porti. Molte e di varie specie accuse sono state date dagli Spagnuoli contro quest' esclusione di tutti gli altri Europei. Ma Filippo II, con decreto, giustificò i Padri: proibì infatti ad ogni missionario, d' uscir dalle Filippine o dall' Indie Occidentali per andare al Giappone, con disegno di propagarvi il Vangelo, e fece significare a tutti i suoi Governatori nell' Oriente la Bolla di Gregorio XIII.

Le persecuzioni di Taicosama e del re di Firando erano note alle Filippine; vi si spargeva voce che i Gesuiti espulsi o trucidati vi lasciavano i Cristiani senza soccorso; e dicevasi che vi chiamavano in aiuto altre corporazioni. I mercatanti Spagnuoli meglio conoscevano lo stato delle cose che i Francescani; ma in questo negozio avevano implicati interessi di commercio e di rivalità. Persuasero adunque ai Francescani stabiliti nelle Filippine che più

non esistevano Gesuiti nel Giappone e che per conseguenza la Bolla del Papa e l' editto del Re venivano annullati dagli avvenimenti. Il Governatore delle Filippine cadde nell' insidia e fecevi cadere il Padre Giambattista, commissario dei Francescani. S' apparecchia un' ambasceria spagnuola, composta d' un Portoghese, Pietro Consalvo di Carvajal (1), del Padre Giambattista e di tre altri Francescani. Essa, al 19 Giugno 1593, giunge al Giappone. La discrezione de' Gesuiti, il mistero forse onde velavansi, erano stati un incentivo. Nel Giappone vi avea centoventisei Padri, due soli de' quali, Organtini e Rodriguez, potevano farsi vedere in pubblico con l' abito del loro ordine; gli altri erano proscritti; ma la proscrizione partorisce seguaci. Si tentava di fare nuove escursioni nei regni di Boari, di Mino, di Canga, di Noto, di Jetchu, e riuscivano felicemente. Sotto il patrocinio del generale Tzucamindono, prosperava il Collegio d' Amacusa, e il seminario di Facinara prendeva rapido incremento.

I Francescani furono ben attoniti al vedere di essere stati ingannati; ma avevano messo piede in un suolo fertile di prodigi religiosi, nè poterono risolversi di abbandonarlo senza averlo coltivato con le loro mani. Sotto il favore dell' ambasceria cominciarono a celebrare pubblicamente i santi misteri; si trovavano in un impero i cui capi e Bonzi manifestavansi astuti e diffidenti: non seppero bastantemente comunicare il loro zelo, nè vollero ascoltare i consigli de' Gesuiti. La missione del Giappone tanto era lontana dall' essere abbandonata dai Pa-

(1) Il Portogallo dipendeva allora dalla Spagna.

dri, che la loro colonia, nell' 1596, ebbe in aiuto altri Padri, fra' quali Carlo Spinola, unico figlio del conte Ottavio Spinola, grande scudiere dell' imperadore Rodolfo e di Geronima de Angelis. L' anno medesimo il Padre Pietro Martinez, nominato Vescovo del Giappone, prendeva possesso della sua sede: veniva esso ricevuto con grande rispetto dall' imperatore, che andava altero di accogliere il Gran Sacerdote de' Cristiani.

Nell' atto che sta per incominciare la seconda persecuzione di Taicosama, egli è bene d' indicarne le cagioni; gli avversarii della Compagnia di Gesù avevano da lungo tempo rivolto uno sguardo cupido verso quelle fiorenti cristianità; ed essendo incapaci di creare con mezzi così deboli com' essa, ne snaturavano gli effetti ottenuti; o quando evidente ne era il successo, accusavano i Gesuiti d' ambizione tale cui poteva soltanto soverchiare la loro avidità: dicevano in Europa e nell' Indie che l' intolleranza dei principi a questi motivi appoggiavasi.

Taicosama, come tutti i despoti, era geloso della propria autorità: temeva di parteciparla, temeva di vedere sacerdoti stranieri acquistare un' influenza sopra lo spirito de' suoi popoli, che a lungo andare contrabbilancerebbe la propria. Taicosama era tanto avveduto da conoscere che, ove il Giappone divenisse cristiano, sarebb' egli costretto di far concessioni a' suoi sudditi, che non cessavano allora di tener gli occhi rivolti verso l' occidente. Cotale inquietudine era molesta alla propria sicurezza, ed essa indusse certamente l' imperatore a mettere in opera provvedimenti coercitivi. I Gesuiti esercitavano, è vero, una grande potenza sopra i re, sopra i generali

e sopra i popoli che gittavansi nel Cristianesimo come in un asilo di pace e di salvezza. Questa potenza estendevasi ai Portoghesi, che, calda la testa ancora delle memorie d' Albucherche, non domandavano niente di meglio che di unire la Religione alle loro conquiste: di tal guisa la Religione apriva gli aditi al loro commercio. In un impero così fecondo di rivoluzioni, Taicosama, innalzato al trono dall' ultima, aveva luogo a credere che se ne potrebbe far un' altra a profitto di un Cristiano per opera dei Portoghesi, alleati dei Gesuiti. In suo pensiero sperò di calmare i proprii terrori, limitando il numero de' catecumeni, e tenendo i missionarii sotto una specie d' interdetto. Li proscrisse legalmente; ma in segreto lasciolli operare, tenendo d' occhio i loro procedimenti e tentando la fedeltà de' neofiti con vessazioni parziali: tale fedeltà non si smentì mai. Ucondono, sempre esule, non raccomandava ai suoi amici che la sommessione: quelli de' suoi amici che attorniavano il trono, che comandavano l' esercito, l' armata, che soprantendevano la finanza, continuarono a servir Taicosama fedelmente. L' imperatore a poco a poco si rassicurò e sentì dileguare i proprii sospetti. L' autorità de' Gesuiti non parvegli più così pericolosa: vide che non l' avevano acquistata e che non la conservavano che per mezzi estranei da' suoi disegni, e che anche pel proprio suo interesse, era utile di lasciarglicla esercitare, poichè il Vangelo guidava all' obbedienza. I Padri, co' duecentomila Cristiani che traevano dietro a sè, colpiti dalla proscrizione, non avevano neppur pensato di ricorrere all' armi: i generali Tzucamindono e Condera che conoscevano come Taicosama fosse

giunto al supremo potere, non avevano pensato di trar la spada contro di lui: Taicosama adunque giudicò il cristianesimo non essere ostile alla sua potestà, e l'autorità de' Gesuiti divenirgli anzi favorevole.

La sorgente de' loro tesori era tanto notoria quanto quella della loro influenza. Nel Giappone i principi e i signori sono ricchi; ma conviene che in certi tempi offrano all'imperatore magnifici presenti, che sostengano a proprie spese le guerre che fanno e che ha dichiarate il loro signore. Non ostante questi motivi d'impoverimento, sarebbervi state pe' Gesuiti più vie aperte all'arricchire; ma i Bonzi facevano consistere la loro pietà in taglieggiare i popoli ed impinguavansi delle loro spoglie. Per instituire tra la Religione di Cristo e l'idolatria un paragone che facesse colpo sopra gli animi, i Gesuiti si fecero legge di niente ricevere dagli indigeni. Per mantenere cento venti sei missionarii, per eriger chiese, per sostenere le spese di continui viaggi attraverso i mari, non ebbero ricorso che ai sussidii della Santa Sede e dei monarchi cattolici. Il danaro destinato alle missioni passava per tante mani prima di essere sborsato ai Padri, ch'essi non ne avevano che una parte e questa veniva ancora assottigliata dal cambio e dal corso dei valori. S'avvisò un espediente. I Gesuiti domandarono a Filippo II che i sussidii concessi alle missioni fossero pagati in mercanzie. Un editto di Francesco Mascarenas, vicerè dell'Indie, statuì, con consentimento de' Portoghesi, che delle seicento balle di seta escondotte ogn'anno da Macao al Giappone, ne fossero vendute cinquanta a profitto de' Missionarii, e che ne fosse ad essi pagato l'in-

tero prezzo. I Padri non mercatavano: ricevevano solamente dai mercatanti il valore delle sete: non era questo un commercio e molto meno un traffico. Consultatone il pontefice, approvò la transazione in que' termini.

Una più grave obiezione è stata fatta ad essi ed a tutto il clero regolare. Si è detto che gli Ordini religiosi erano solamente capaci di piantare le missioni, ma che dopo averle fondate, non sapevano rassodare l' opera loro. Riferendo ogni cosa all' unica gloria del proprio Instituto lasciavano perire la Missione, per non sapere o per non voler creare un episcopato e un clero indigeni.

Dappoichè la Santa Sede sopra un vasto disegno ha ordinato la propagazione della Fede e che ha potuto maturare i propri consigli, riformarli od ampliarli mediante la cotidiana esperienza, noi crediamo ch' essa è più atta che altri mai a conoscere i bisogni ed i rimedii. Essa sola è in grado di conoscere quello che importi di fare ed essa sola può farlo con buon successo: imperocchè da Roma essa abbraccia tutto il sistema delle Missioni, che il più operoso Missionario non può conoscere che in una parte sola. La Santa Sede aveva ed ha ancora un disegno formato, da cui, meno che è possibile, si allontana. Le società dedicate alla propagazione del Vangelo non ne deviavano; e sia, poi esso difettoso in un punto, o suggetto ad inconvenienti in un altro (il che non è nè provato nè probabile) ne risulterà non pertanto che meglio è l' appigliarsi a praticarlo, che a gettarsi a tutt' uomo nello spineto delle novità.

In ogni maniera di governi e di negozii, un dise-

gno, anche difettoso, ma seguito con perseveranza, abbonda di buoni frutti; dovechè il bene non nascerà mai da un accozzamento di progetti senz' unità presentati, da una parte dal zelo privato, dall' altro messi in fermento da emole passioni.

Un clero secolare non si crea così d' improvviso nella pratica come nella teorica. Prima di commettere la custodia della greggia al pastore, conviene averne fatto prova della vigilanza; conviene per un lungo studio dei costumi locali e de' caratteri, sapere se i naturali sono capaci d' istruire gli altri e di guidarli nelle vie della salute. I Giapponesi facevano eccellenti neofiti: avevano acume d'intendimento, buon volere, fede ardente; ma crediamo che ciò non bastasse da piantare fra essi un vivaio di preti. Un clero nazionale non può formarsi che quando il Vangelo ha messe profonde radici, che quando esso si è immedesimato coi costumi, con le leggi, con la stessa civiltà d' un paese. Avvi una maturità, una pienezza dell' età che convien aspettare prima di fecondare il germe sacerdotale delle nazioni che furono lungo tempo infedeli o selvagge, e che tralignano nel tempo stesso che credevansi in maggior prosperità.

Gli ordini religiosi e i Gesuiti seguirono le orme segnate dagli Apostoli. Non vollero esporre l' episcopato al disprezzo de' popoli, conferendolo ad uomini di cui non fossero sicuri come di sè medesimi. Gli ordini religiosi si rinovavano con tanta facilità, la Compagnia di Gesù pigliava così rapido incremento, che bene ha potuto la Santa Sede studiar profondamente la questione, e non risolverla che parzialmente come l'avevano intesa i Gesuiti, ammettendo nella lo-

ro società i regnicoli, che, con ciò, creavano nel seno della loro patria, una generazione ecclesiastica.

Le cose erano in tale condizione, allorchè nuovi eventi turbarono le cristianità giapponesi. I Francescani si erano valsi di due indigeni, per nome Faranda e Faxeda, come introduttori presso l' Imperatore. I Francescani desideravano di essere bene accolti. Fosse per tradimento, fosse pel desiderio di ricevere più largo guiderdone, i loro interpreti falsarono la lettera del governatore delle Filippine a Taicosama. Gli dissero che in aspettazione della risposta del re di Spagna, suo signore, questo governatore dichiaravasi vassallo e tributario del Giappone. L'orgoglio di Taicosama ne fu sì dolcemente lusingato che lasciò ogni libertà ai Francescani portatori della lusinghiera lettera; ma come questi seppero appena i primi rudimenti della lingua, ne spiegarono il vero significato. Faranda e Faxeda erano necessarii all' Imperatore. Vedendo addensarsi una procella sul proprio capo, la stornarono dicendo d' essere stati ingannati dai Francescani, i quali sotto colore d' onorar Taicosama, sono venuti al solo fine di aumentar il numero già troppo soverchiante de' Cristiani. Risvegliaronsi le diffidenze dell' imperatore: e l' imprudente giattanza d' uno spagnuolo suscitolle anche di più.

Nel mese di Luglio 1596, un galeone che veleggiava da Manilla alla Nuova Spagna, fece naufragio sulle coste di Niphon. Secondo la legge del paese, tutte le sostanze de' naufragati, pel diritto della tempesta, appartengono al monarca. Il carico fu preso. I marinai erano sprovveduti d' ogni cosa: il Padre Gomez somministra loro de' viveri, riceve

i loro ammalati nel collegio di Nangasaki, e il Vescovo del Giappone mantenne gli altri, finchè, dopo aver costruita un' altra nave, potessero rimettersi in mare. Nella nave predata si erano trovate alcune carte geografiche. Un cortigiano di Taicosama le studia, poscia chiede al piloto spagnuolo da cui dipendano que' regni incisi sopra una di quelle carte. Il piloto risponde: « Dal mio Re. — E come ha potuto, continuò a domandare il cortigiano, farsi signore di tanti paesi in Europa, in Africa, in Asia e in America ? — Mediante le armi e la Religione, sclamò il marinaio pieno d'orgoglio spagnolesco; i nostri preti ci precedono e ne preparano le vie. Essi convertono le nazioni al Cristianesimo; dopo di che, non è più che un gioco il sottometterle alla nostra autorità. »

Queste parole, riferite all' Imperatore, furongli un lampo di luce. Vien dato ordine che sieno incarcerati tutti i Bonzi europei a Ozaca e a Meaco: sei Francescani e tre Gesuiti sono messi in ferri. Il 5 Febbrajo 1597, pagavano con la propria vita l' imprudenza del piloto.

« Poichè questi uomini, dice la sentenza, venuti qui dalle Filippine sotto il titolo d' ambasciadori, hanno predicato, contro nostro divieto, la legge cristiana, fabbricato Chiese ed abusato de' nostri benefizii, ordiniamo che sieno giustiziati coi Giapponesi che hanno abbracciato la loro religione. Essi saranno crocefissi a Nangasaki, e nuovamente proibiamo questa legge, volendo che tutti lo sappiano. Chiunque contravverrà al nostro divieto, sarà punito di morte con tutta la sua famiglia. Il ventesimo giorno dell' undecima luna. »

Nell' atto dell' esecuzione, il Gesuita Paolo Miki si strinse al collo de' Francescani, e ringraziolli con lagrime di gioia d' avergli procacciato la morte di Cristo: essa fu inflitta a lui, a' suoi fratelli, ai Francescani e ai Giapponesi, e tutti l' accettarono come martiri. Taicosama aveva sperato che questi supplizii spaventerebbono i Missionarii e i Giapponesi cristiani; ma al loro entusiasmo s' accorse del proprio errore. I neofiti con ogni più ardente desiderio invocavano la persecuzione: Taicosama non la fece aspettare. Il Padre Luigi Froëz, uno de' più laboriosi operai di quelle Riduzioni, moriva di vecchiaia a Nangasaki. Taicosama, lo stesso dì, decreta il bando de' Gesuiti. Pubblicato appena questo editto, apparisce sulla costa il Padre Valignani, accompagnato da nove Gesuiti e dal Padre Cerqueyra, coadiutore del Vescovo del Giappone, che gli uccesse immediatamente, imperocchè, nel 1598, Pietro Martinez spirò nel tragitto.

Era la seconda volta che il Padre Valignani prendeva terra al Giappone, per iscongiurarvi la tempesta: tanto eravi amato e rispettato che la sola sua presenza calmò l' imperatore. Il 15 Settembre 1598 Taicosama morì in età di settantaquattro anni. Il Padre Rodriguez, Gesuita da lui amato e che col Padre Organtini aveva una vera influenza sopra di lui, intrattennelo lungo tempo nell' ultima sua ora, ma non potè domare quello spirito ribelle alla grazia. Taicosama lasciava per erede un orfanello di sei anni: la reggenza fu commessa a Daifu, uno dei re del Giappone, che subito prese: e' titolo di Daifusama. La sua autorità era mal ferma; ei voleva effettuare grandi disegni: il Padre Valignani non

durò dunque molta fatica a fargli comprendere che era d' uopo di proteggere i cristiani.

Il re di Firando aveva conosciuto lo sdegno di Taicosama; se ne valse per incrudelire contro i Catecumeni, di cui era il nemico irreconciliabile. I cristiani fuggono e riparano a torme a Naugasaki: il governatore di questa città marittima era congiunto di sangue col re di Firando, e rifiuta di ricoverare quell' esuli famiglie. Valignani dichiara ch' ei le prende tutte sotto la sua protezione, e che nonostante il risentimento del governatore, i Gesuiti darebbero anche la propria vita pe' loro fratelli. Infrattanto la nobiltà di Firando portava inpazientemente il giogo del proprio principe e sollevossi contro di lui. I ribelli corsero all' armi; ma i Gesuiti fecero udire parole di pace: mostrarono a quegli arditi catecumeni che la corona del martirio non si raccoglie nelle battaglie. La loro voce viene ascoltata: i neofiti gettano la spada, prendono i loro rosarii, e, a fronte dell' esercito regio cui poc' anzi facevano resistenza, pregano in silenzio. Alla diserzione degli uni, alla resistenza degli altri, alla sommessione di tutti, il re di Firando s' accorse di non aver più il cuore de' suoi sudditi, e che la persecuzione niente muterebbe quello stato di cose: la persecuzione adunque venne protratta.

L' anno 1599 fu fecondo sopra la terra del Giappone; il sangue de' cristiani l' aveva annaffiata: esso moltiplicò talmente i fedeli che settantamila regnicoli si sottomisero al vangelo, e più d' una volta, dicesi, il Padre Baëza fu obbligato di farsi sorreggere le braccia per continuare l' amministrazione del Battesimo per lo spossamento delle sue forze.

Infrattanto Daifusama aspirava al seggio imperiale e stava per usurparlo: la nobiltà collegossi contro di lui; ma in mezzo a queste emole ambizioni suscitaronsi interne scissure. Daifusama coglie il momento favorevole, piomba sul loro esercito, lo rompe, e, per ingrandire la propria vittoria, prende il titolo di Cubosama. Agostino Tzucamindono avea seguito lo stendardo levato contro l' usurpatore: coperto di ferite durante la battaglia, ricusò dopo di profittare del privilegio de' principi vinti, col fendersi da sè stesso il ventre per togliersi allo spettacolo della propria disfatta: Daifusama gli fece mozzare il capo, e il Cristiano morì da eroe.

Questa morte in nulla mutò le intenzioni dell' imperatore: aveva neofiti intorno a sè, come nel campo nemico ve ne avea: continuò a mostrarsi favorevole alla Religione. Nello spartimento de' regni che fece a coloro che avevano combattuto per lui, non dimenticò i cattolici. Questa sostituzione di principi permise ai Gesuiti di far penetrare il vangelo in altre parti. Nel 1603, il Fingo, già appanaggio di Tzucamindono, annoverava più di centomila neofiti. Il principe che succedeva ad Agostino, era debitore della propria fortuna ai Bonzi, e gliene mostrò la propria riconoscenza facendo de' martiri. I Gesuiti potevano temere che una troppo costante prosperità non avesse indebolito la fede in quel popolo, lungo tempo governato da un cristiano: sotto diverse fogge di travestimenti entrano nel Fingo e vi rimangono.

Il Padre Organtini intertenevasi di frequente con Daifusama: Daifusama era usurpatore; doveva dunque cercare di cattivarsi la confidenza degli uni e

di addormentare il zelo degli altri. Non avendo fede che nell'egoismo, come tutti coloro che l'hanno preceduto o che lo seguiranno in questa via, non ad altro mirava che ad ingannare ed a guadagnar tempo. Il Cristianesimo era temibile nel Giappone: Daifusama lo servì: lasciògli fabbricar chiese, se ne fabbricarono anche a Meaco; ma, nel 1605, i Francescani e gli Spagnuoli, che golavano quest'immenso impero, approdano ancora a Nangasaki con imprudenti promesse. Daifusama interroga gli Spagnuoli: e dopo aver saputo da essi che in quello stesso anno sono venute dalla metropoli molte navi cariche d' armi e di soldati: « Perchè, domanda, tanti soldati e tante armi? » A cui gli Spagnuoli: « Per sottomettere le Moluche alla Spagna. » Questa risposta fece rivivere nella memoria di Daifusama le parole che tanto furono funeste al Cristianesimo ott' anni prima. Crede, come il suo predecessore, che mediante il Vangelo gli Europei non cerchino che di conquistare i paesi altrui. Manda subito ordine al governatore di Nangasaki di ributtare dalla sua marina tutti gli Spagnuoli. Non eravi più Valignani per opporsi a tali disposizioni: chè il 20 di Gennaio 1606, questo Padre, il cui nome è inseparabile dalla storia del Giappone, e che a forza di coraggio e di virtù, avea saputo prendere su quei popoli e sui loro Re una preponderanza tanto straordinaria, moriva a Meaco di sessantanove anni. All' udire la notizia della morte di Valignani, all' ultima preghiera che gli fa il Gesuita, Daifusama sospende a malincuore gli effetti del proprio sdegno: lascia il proprio figlio Xoguno che conceda ai Missionari la facoltà di predicare ne' suoi Stati; e mostra anche desiderio di ve-

dere il Gesuita Luigi Cerqueyra, vescovo del Giappone. Cerqueyra e il Padre Spinola gli dichiarano lo stato de' Cristiani nel suo impero: il principe promette ad essi il proprio favore. Il vescovo e Spinola ne sentivano la necessità; imperocchè avevano già intrapreso l' opera più difficile delle Missioni: creavano un clero nazionale, e le cinque parocchie di Nangasaki erano governate da preti giapponesi. Vi si stabiliva un' accademia e vi s' insegnava pubblicamente la fisica e l' astronomia. Nel tempo stesso Organtini, omai vicino a morte, metteva l'ultima mano ai suoi atti di carità. Il Gesuita molto meno si occupava di scienze che di umanità: aveva veduto che nel Giappone, come nella Cina, le famiglie trucidavano, o sommergevano i bambini che credevano di non poter mantenere. Organtini avevali accolti: li raccoglieva, li battezzava, gli affidava a nutrici cristiane, diventavane il padre: fondava nel Giappone ospizii di Trovatelli, precedendo così San Vincenzo de' Paoli; facevasi l' infermiere de' lebbrosi. Visse così quarantadue anni, riempiendo l' impero della fama delle sue opere apostoliche, sino al 17 Aprile 1609, in cui la morte diedegli la sola ricompensa che desiderava sulla terra.

Passarono tre anni in tali vicissitudini. Il Cristianesimo avanzava; ma, nello spirito di Daifusama, tali avanzamenti erano tanti capi d'accusa. Nel 1612, l' Imperatore non ebbe più bisogno di cercar prove: un Anglicano e un Protestante olandese gliene diedero quante ne volle. I Protestanti di tutti i paesi e di tutte le sette, lo stesso ammiraglio Coligny, s'erano provati di mettersi in concorrenza co' Gesuiti, ma conobbero subito l' inutilità della loro lotta. Non

potendo avanzarli od agguagliarli in zelo ed in industriosa carità, prima li trucidarono sui mari; in appresso, non raggiungendo queste sanguinose crudeltà lo scopo de' Calvinisti, seminarono la discordia fra il gregge ed il pastore. Erano essi impotenti di convertire alla civiltà e al Vangelo tutti que' popoli, di cui i Gesuiti faceano la conquista, vollero con la calunnia condannare alla medesima impotenza la Chiesa Romana.

Il vicerè della Nuova Spagna aveva mandato alla corte di Daifusama un ambasciadore incaricato di proporre condizioni di commercio fra il Giappone e il Messico. La nave sulla quale era l'ambasciadore, scandagliava la spiaggia per procurarsi un buon ancoraggio; l'imperatore domandò all' inglese che significasse quell' operazione. L' inglese vede opportunità di ruinare d' un sol colpo la Religione cattolica e il commercio d' un popolo rivale: dichiara che in Europa, lo scandagliare i porti è riguardato come un atto di ostilità: « Gli Spagnuoli, soggiunge, hanno sinistre intenzioni sopra quest' impero: è questa una nazione ambiziosa, cupida, che vuol dominare in ogni luogo: e i Gesuiti sono gli emissarii e le spie che manda avanti come precursori. I Gesuiti sono cacciati dall' Inghilterra, dall'Alemagna, dalla Polonia e dall' Olanda per questi motivi, e la religione ch' essi insegnano non è la vera. »

Questo bastò a Daifusama: designa subito quattordici famiglie fra le più illustri, ed intima ad esse di scegliere fra l' esilio e l'abiura. Le quattordici famiglie prendono la via dell' esilio: l' imperatore sa da lungo tempo che Michele, figlio di Protaso re d' Arima, è impaziente di succedere al padre: gli

dà l'investitura del regno a patto di perseguitare senza posa i Catecumeni. Michele era cristiano, ed apostatò: e dopo aver fatto mettere in ferri il proprio padre, gli propose di uccidersi da sè o di ricever la morte dalla mano del carnefice. Gli amici di Protaso vogliono piombare sopra i soldati di Michele: Protaso li ferma: si dà in mano de' carnefici e muore, perdonando al proprio figlio, e muore cristiano. Un parricidio cominciava nel regno d' Arima l'era del martirio, e il sangue non cessò di scorrere che a brevi intervalli. La croce, le chiese cadono da tutte parti: Michele vuol venire a testa a testa co'suoi sudditi, e spera che se non vi saranno più Gesuiti per animarli, nei tormenti verrà meno il loro coraggio. Il principe ordinava ai Padri di uscir dal regno: alcuni obbediscono, per illudere le sospizioni: altri si nascondono fra' neofiti, per fortificarli nell'ora del pericolo.

Allora Michele fa venire alla sua presenza il principe Tommaso e la famiglia di lui. Tommaso era la gloria dell' esercito per le sue imprese, l' onor della Chiesa per le sue virtù. Il monarca lo lusinga, lo minaccia. » Un soldato che abbandona lo stendardo del suo Re è un vile, grida Tommaso: come Cristiano io milito sotto il vessillo di Cristo: il Giappone non vedrà mai in me nè un vile, nè un traditore. » Ciò fu la sua sentenza di morte e della sua famiglia. Il Re d'Arima mandò dicendo all' Imperatore d' aver perseguitato i Cristiani: l' Imperatore lo anima a continuare.

Per liberarsi dalle inquietudini che i suoi fratelli potessero mai un dì dare alla sua ambizione, ordina che sieno tutti uccisi. Il più adulto non aveva ancora otto anni: la prematura svegliatezza dell' in-

telletto di questi martiri in culla fece che intravedesser la sorte a loro riserbata; e per quaranta giorni questi fanciulli vi si prepararono con digiuni e con preghiere.

La messe era più che mai copiosa: i Gesuiti concepirono l'idea d'annettere una specie di aureola gloriosa a que' neofiti che dispettavano i decreti dell' Imperadore. Stabilirono una confraternita di martiri ad Arima; da quel regno li sparsero in tutto il Giappone. Era instituto di questa compagnia di mantener nella fede i cattolici, e di far ad essi vedere che i tormenti, l' esilio, e la morte sono il guiderdone della virtù. I Giapponesi s'univano a squadre per morire, e si ponevano sulla via del martirio. Alla presenza de'carnefici fu questo il solo atto di resistenza che i Padri consigliarono, il solo che fece quel popolo, esponendo la propria vita per non rendersi apostata. Fino a quel di Daifusama e il Re Michele avevano lasciato stare i Gesuiti, perchè s' avea bisogno de' Portoghesi pel commercio, e perchè si temeva, col trucidare i Missionarii, di allontanare dalle rive i mercatanti europei: ma quando gli Olandesi e gl' Inglesi proposero di mercatare, la politica dello Imperatore mutò faccia. Offrivano di sostituirsi ai Portoghesi a più vantaggiose condizioni; si dichiararono avversi ad ogni cristiano e ad ogni Gesuita. Daifusama potè adunque levarsi la maschera: sentiva di essere sostenuto da Europei che venivano, sotto colore di far mercatanzia, a continuare sul territorio giapponese la guerra che Calvinisti e Luterani dichiaravano alla Chiesa. I consigli degl' Inglesi non furono sterili. Nel 1614, il re di Arima pubblicò editti ancor più crudeli.

Conveniva ritornare all' idolatria o pagare con la propria vita la religione predicata dai Padri: ebbevi allora in ciascuna provincia una di quelle sommosse popolari di cui è più facile alla storia il narrare gli effetti che l'accennarne le cagioni. Ad esempio de' Cristiani della Chiesa primitiva, quel popolo aveva fortificato nel battesimo il proprio coraggio, snervato lungo tempo dalle passioni. Una fede nuova infondevagli nuova forza, e la morte sul patibolo non apparivagli più che sotto il più dolce aspetto. La moltitudine si univa nelle città per seguire i neofiti fino al rogo. I fanciulli, le donne si addobbavano delle più belle loro vesti e più ricche, e nei loro cantici di gioia, nelle loro preghiere piene d'entusiastico ardore, quelli, che andavano a morte, insegnavano agli altri che il rogo guidava al cielo.

A Meaco, e in tutte le città, si facevano note di proscrizione: i fedeli che non dinunziavansi da sè stessi, non erano perseguitati. L' Imperatore tenevali per idolatri, e li lasciava vivere in pace nelle loro famiglie. Quelle note di proscrizione furono ben presto riempite di migliaia di nomi di coloro che imploravano il supplizio con maggiore instanza che altri non avrebbe il favore imperiale. Il numero divenne tanto grande che il governatore di Meaco ne fu spaventato, e ridusselo a millesettecento. Risiedevano in quella città quindici Gesuiti: sei furono messi sulla nota; gli altri nove si nascondono per mantenere nei neofiti l' infuso ardore. Il Padre Carvalho, nominato Provinciale alla morte di Gomez, era, per la morte anche del vescovo, incaricato dell' amministrazione generale della Chiesa giapponese. Provossi di placare l' Imperatore e Safioi, suo prin-

cipale ministro; ma vano riuscì ogni suo tentativo. La cupidigia inglese aveva attizzato il fuoco della discordia, e questo fuoco non si doveva più estinguere nemmeno col sangue.

Un' imprudenza de' Giapponesi mise il colmo a tutti i mali. I Gesuiti ben gli apparecchiavano al martirio, ma non pretendevano di provocarlo nè con intempestive dimostrazioni, nè con minacce inutili. Tanto forti si sentivano da aspettarlo, ma non credevano che fosse bene d' andargli incontro. I neofiti si unirono, e si obbligarono sotto giuramento, di non mai permettere che i Padri fossero sbandeggiati dal Giappone. I Padri non ommettono uffizi e preghiere per far cancellare quest' articolo dal codice che i Cristiani si hanno dato. Il codice ch' era segnato col sangue stesso de' Catecumeni, cade nelle mani di Safioi. Centodiciassette Gesuiti, e ventisette missionarii degli Ordini di Sant'Agostino, di San Francesco e di San Domenico furono tratti al porto di Nangasaki, e portati poscia a Macao o alle Filippine. Soli restarono ventisei Gesuiti con alquanti Religiosi degli altri Instituti. Ucondono, il re di Tambah e molte distinte famiglie esularono con essi. Alcuni morirono durante il tragitto pel mal governo ond' erano trattati; altri come Ucondono, morirono pochi giorni dopo esser giunti alle Filippine, sotto il colpo di lunghe prove sì pazientemente sostenute.

Carvalho, nel partire, aveva conferito le proprie facoltà al Padre Girolamo Rodriguez. Carlo Spinola era preposto a vivificar la fede a Nangasaki, e per essere lo storico de' martiri della cui palma fu poscia compartecipe, mentre un altro marchese Spinola, di nome Ambrogio, diventava uno de' più gran-

di capitani del suo secolo, e combatteva con buon successo contro Maurizio di Nassau. Ma a quel gregge, lasciato senza pastore, credette Daifusama che l'apparato de'supplizii incuterebbe più profondo terrore. La croce e i roghi non avevano spaventato veruno. Comandò che nuovi tormenti s' inventassero, e con tanta ferocia si perseguitarono i Missionarii, che la loro vita non fu più che un' agonia, il cui racconto avanza ogni umano discorso.

« Io vivo chiuso in una celletta oscura, scrivea uno di que' Padri nel 1615: non ho da sessanta giorni veduto il cielo: non ricevo la luce che da una fenditura del muro; e l' angusto mio covacciolo riflette un calore insopportabile. »

Un altro racconta così la propria vita. « Sono andato tre volte quest' anno a Grocura, nel Bungo, non senza fatica e pericolo. Camminava di notte, spesso senza conoscer le strade, spesso fra precipizii ed abissi, e più volte vi sono rotolato sino a fondo. Spossato dal calore, dal freddo e dalla fame, non cesso di soffrire. »

Un altro ancora scriveva nello stesso tempo: « Tengomi appena in sicurtà nell' umido angolo d'una capanna. Il mio ospite non fidasi nè de' suoi famigliari nè de' suoi figli. Di tempo in tempo mi reca egli stesso un pò di riso. Quando tutti que' di casa dormono, esco e vado dove mi chiama la salute dell' anime: l' umidore del mio ripostiglio m' ha cagionato sì vivi dolori al costato che non posso più stare nè giacente, nè ritto in piedi: nulladimeno nel mio cuore tanto soprabbonda la gioia, che investe tutta la mia persona, ed addolcisce tutte le mie pene.»

Tale era la vita che bramavano i Gesuiti d' Eu-

ropa: essa divenne ancor più terribile. Fideyoro, figlio di Taicosama, erasi fatto adulto, e l'età gli aveva fatto conoscere che invece di essere padrone era schiavo. Fideyoro volle far decidere la questione dalla forza dell'armi. Fu dichiarata la guerra; e finalmente Daifusama, vincitore il 15 luglio 1615, assicura l'impero alla sua posterità. Al 1 Giugno del 1616 moriva, lasciando a Xogunno, suo figlio, la corona del Giappone, e con essa l'odio contro ogni cristiano ed a ogni Gesuita. Xogunno sopravanzò le speranze del padre.

I re di quelle regioni facevano de' martiri: le tribù indiane vollero anch'esse insegnare ai Missionarii, che presso i trionfi stavano i supplizii. Uno Spinola combatteva a Nangasaki contro gl'idolatri: un Aquaviva e un Pacheco morivano a Salsete. Rodolfo Aquaviva era nipote del Generale della Compagnia. Nato nel 1551, aveva fuggito le grandezze per consacrarsi a Dio, e maturo già per dottrina e per virtù aveva abbandonato l'Europa. Le Missioni erano la via che più avvicinava al cielo, mediante il martirio. Rodolfo vi fu mandato da suo zio. Akebar, Sovrano del Mogor, mostrò desiderio di vedere e di udire dottori della Nuova Legge.

Nel 1579, Rodolfo Aquaviva, accompagnato dai Padri Antonio Monserrato e Francesco Enrichez, entra in quell' impero. Akebar permette un apostolato di cui non intende tutti i doveri. I suoi sudditi ascoltano i Gesuiti, gli ammmirano; ma vano riesce ogni loro sforzo per vincere le passioni e l'orgoglio. Aquaviva giudica che quella terra sarà lungo tempo sterile, e si risolve di far ritorno a Goa. Akebar li vide con dolore allontanarsi, e, per dimostrare al Padre Rodolfo la propria stima verso

missionarii, concede loro la libertà di quattro Cristiani. Giunto appena il Gesuita, riceve ordine d'andar a governare le Residenze della penisola di Salsete. Si mette in viaggio: prima sua cura è di cercare un luogo conveniente da fondare una chiesa. Il 15 luglio 1583, si occupavano a piantar calvarii, allorchè i naturali, da lungo tempo irritati contro i Portoghesi, piombano sopra quei Missionarii. L' interprete, che gli accompagna, avvisali del pericolo, e consiglia ad essi di evitarlo con la fuga. Aquaviva e Pacheco non vogliono né indietreggiare nè difendersi. Aspettano e ricevono la morte. Aquaviva aveva soli trentatre anni. Un colpo di scure gli spezza le gambe, cade, ma, sereno e tranquillo, non ostante il dolore che soffre, presenta la testa ai carnefici: la testa rotola a' suoi piedi. I Padri Pacheco, Berna, Antonio Francisco, Aragna e venti cristiani che lo seguono, divengono compartecipi del martirio, sono uccisi a'colpi di scimitarra e trafitti da mille frecce.

Al sapere che il Padre Rodolfo é morto in sì crudel maniera, Akebar, che chiamavalo suo amico, manda un ambasciadore al Vicerè dell' Indie e ai Gesuiti di Goa. Passarono così alcuni anni, ma il desiderio di Akebar si effettuò. Andarono al Mogor de' Missionarii, e il dottor Ranke (1) racconta in tal modo le loro fatiche.

« Col chiamare presso di sè i Gesuiti, l' imperatore dichiarò loro che aveva cercato di conoscere tutte le religioni della terra e che desiderava anche di conoscere la Religione cristiana coll' aiuto dei Padri ch' egli amava e stimava. Girolamo Saverio,

(1) *Storia del Papato*, del dottor Leopoldo Ranke, tom. IV, pag. 159.

nel 1595, si stabilì alla corte. Le ribellioni dei Maomettani contribuivano a disporre favorevolmente l' imperatore pe' Cristiani. Nel 1599, con la più solenne pompa celebrossi a Lahora la festa di Natale. Il presepio del Salvatore stette esposto per venti giorni: assai catecumeni, recando palme in mano, andarono alla chiesa e ricevettero il battesimo. L' imperatore con molta commozione lesse una vita di Cristo, scritta in lingua persiana dal P. Girolamo. Fece recare nel proprio palazzo un' immagine della Madre di Dio, fatta come la *Madonna del Popolo* di Roma, per farla vedere alle sue donne. I Cristiani da queste buone intenzioni presagirono assai più che non era lecito sperare: nulladimeno fecero grandissimi progressi. Dopo la morte d' Akebar, che avvenne nel 1610, tre principi della famiglia imperiale ricevettero solennemente il battesimo. Andarono alla chiesa sopra bianchi elefanti: il Padre Girolamo li ricevette fra il suono di trombe e di timballi. A poco a poco (non ostante talvolta il mutarsi delle disposizioni, secondo che le cose politiche andavano più o meno bene co'Portoghesi), si credette di poter stabilmente rassodare il Cristianesimo. Nel 1621 fondossi un collegio ad Agra e una stazione a Patna. L' imperatore Dochehangis, nel 1624, dava speranza di convertirsi. »

In tutti i continènti, in tutte le isole dove abbiamo già veduto i Gesuiti recar la civiltà, succedevano gli stessi eventi. Qui erano accolti dall' entusiasmo de' Catecumeni; là, dalle crudeltà degl' idolatri. Le gioie dell' apostolato stavano sempre presso i gloriosi patimenti del martirio. Molti anni erano trascorsi in queste fatiche di corpo e di spirito. Le missioni prosperavano, fecondate dal san-

gue dei Gesuiti: ma i supplizii non ne estinguevano l'ardore. Nel 1581, i Taës, tribù delle Moluche, trucidano i Padri Giorgio Fernandez e Gomez Damarella; il 13 Luglio 1594, Consalvo Tapia, *gran cacciatore d' anime*, secondo la frase del cronista d' Oltremano, è messo a morte dai selvaggi di Cinaloa. Alcuni mesi dopo, nell' aprile del 1595, il Padre Abramo Giorgi cade sotto il ferro degli Etiopi. Nel 1598, il Padre Francesco Fernandez va a continuare nel regno di Bengala la Missione preparatevi dal Gesuita Nicola Pimenta, e muore in carcere.

Sotto tutte le forme presentavasi ad essi la morte; la quale non arretronne nessuno. L' America e l' Africa diveniva ad essi una seconda patria, alla quale pel dolore e per la speranza si affezionavano. Il regno d' Angola era cristiano: le isole dell' Atlantico, le Azorre, il Capo Verde, le Canarie avevano udito la loro voce. Nel 1604, entrano nella Guinea. Il Padre Barreira li guida. Il Re de' Monti di Liona riceve il battesimo, e il suo esempio è seguito dal suo popolo. Il sovrano di Tora abbraccia esso pure il Cristianesimo. I Gesuiti s' inducono a vivere di buon accordo col suo vicino dei Monti di Liona: e per fomentare la pace prodotta dal Vangelo, infondono in entrambi de' sentimenti di umanita.

Allorchè moriva un principe, se ne sagrificavano sul sepolcro le mogli, gli amici e gli schiavi. Quest' usanza era passata ne' costumi: i Gesuiti riescono a farla abolire. Il Monomotapa erasi aperto una sola volta ad un Gesuita, e lo aveva divorato. Senza avere spavento della sorte di Consalvo Sil-

veria, altri camminarono sopra le sue orme, ed ebbero sorte eguale. Ma, nel 1608, il Re di quel paese venne liberato per opera dei Portoghesi da una cospirazione che minacciavagli la vita; e per riconoscenza chiama i Padri ne' suoi Stati. La nave, che li porta, rompe ad un banco di sabbia. Alcuni dei passaggeri si salvano, altri muoiono. Il Padre Paolo Alessi vede sul ponte un Cafro infermo, cui la morte spaventa: se lo reca in sulle spalle, ed a traverso delle secche sottomarine, che gli straziano le gambe, depone a riva il peso della sua carità. Il Cafro visse: ma, due giorni dopo, il Padre Alessi moriva a Zimbao. Tanto zelo di carità non andò perduto: giacchè fece tanta impressione nell' animo dei naturali, che quando i Padri ebbero annunziata la dottrina di Cristo, trovarono da per tutto cuori sommessi.

Il Padre Oviedo, patriarca d' Etiopia, era morto nel 1577: i Gesuiti, compartecipi della sua cattività, non esistevano più. I Padri Melchiorre Silva e Pietro Paez in abito armeno s' introducono in quel regno, protetto dalla scimitarra de' Musulmani contro il cristianesimo. Giunge Paez: benedice, onora quei neofiti cui nè i patimenti nè l' abbandono hanno potuto mutare. Paez ha veduto l' imperatore: commosso dal coraggio di lui l' ha fatto sedere sul proprio trono, lo ha ascoltato, ha riconosciuto la purezza dei precetti evangelici, e gli ha permesso di spanderli. A tali notizie, i Padri Luigi Azevedo e Antonio de Angelis vi corrono con altri missionarii. Nel 1607, nelle principali città d' Etiopia s' innalzano case di Gesuiti. In una rivoluzione popolare perisce il Monarca: il suo successore mostrasi

non meno favorevole di lui alla Religione Cattolica. Se ne dichiara protettore, scrive al Papa, e, dopo tante tribolazioni, viene fondata la missione. Il vicerè di Tigrè imita l' imperadore. Sela-Christos, fratello del sovrano, una parte della sua famiglia e della sua corte ricevono il battesimo.

Al Messico, la civiltà cominciava finalmente a far progressi: i Gesuiti erano nel tempo stesso nella nuova Biscaglia e presso i popoli del Gran Marese: con ogni maniera d' industria mansuefacevano quei selvaggi che volevano condurre alla felicità. Quando gli uomini maturi resistevano ai loro sforzi, volgevansi ai fanciulli; ne facevano i catechisti delle famiglie, gli apostoli della loro patria, e, nel collegio del Messico, gli educavano alle funzioni di Missionarii, preservando la generazione nascente dalle corruttele di quella che precedevala nel cammino della vita. In ogni punto di quell' impero si creavano Riduzioni, e nel 1608, la metà del Messico era già cristiana. In quell' anno la pestilenza infierì. Gli abitanti si votano a Nostra Signora: cessa il contagio, e mandano a Loreto un' offerta: era l'immagine della Vergine fatta con le più belle penne dei più rari uccelli. Il Padre Giovanni di Plaza e il Padre Sanchez, fondatori di questa missione, erano morti: ma, nel 1604, per dividere con gli altri Religiosi il vasto campo che hanno dissodato, i Gesuiti chiamano al Messico i Fratelli di S. Giovanni di Dio.

Il Perù, nel 1590, aveva anch' esso i suoi martiri e i suoi trionfi. Il Padre Antonio Lopez moriva avvelenato dai selvaggi, i quali nello stesso mese trucidavano il Padre Michele Urrea. Niente però di

meno il Padre Alfonso Barsena continuava l' opera. Per opera di lui, il Tucumano era cattolico, e di quella provincia si era fatto per vent' anni come un baluardo da cui combatteva di fronte l'idolatria e i barbari costumi. Nel 1597, Barsena morì: ma, nel 1604, giunsero al Perù 56 Gesuiti per pigliar il posto de' Padri spossati dalle fatiche. A Cusco i Catecumeni venivano manco. S'accorgono i Gesuiti che in quella città era immenso il numero de' ciechi e de' muti. Insegnano ai ciechi i precetti cristiani: ripetono ad essi le storie della Biblia; poscia li mandano nelle case a ripetere agli artigiani gl' insegnamenti della Fede. Il popolo circondavali, ascoltavali avidamente, e quello che far non poteva il discorso del Missionario, faceva la voce del cieco. Ai muti, i Gesuiti parlavano per cenni: e anche i muti si trasformavano in catechisti.

La provincia del Perù fu allora divisa in due viceprovince, settentrionale l' una, e meridionale l'altra. Il Chili, il Tucuman e il Paraguai ne composero, poco appresso, una terza. Nel 1593, Filippo II mandò otto Gesuiti al Chili sotto la direzione del Padre Valdiva. Al mezzodì di Biobio, fra le Ande e l' Oceano, esisteva un popolo più crudele e più indomabile dell' altre nazioni del Chili: ciò erano gli Araucaniani. Avevano essi assassinato il governatore Martino di Loiola, erano in aperta ribellione, e credevano che l' acqua versata sul capo, nel conferir il battesimo, cagionasse morte inevitabile. Gli Spagnuoli erano ad essi ancor meno odiosi dei Gesuiti. Questi però si avanzano verso Aranco per calmare quella ribellata popolazione. Il Padre Martino d' Aranda parla loro e fa ad essi sperare giustizia.

Nel Chili i Gesuiti affrancavano gli schiavi che venivano dati al loro collegio di San Giacomo, e gli Araucaniani si lamentavano d' essere ridotti in servitù. Aranda non durò gran fatica a persuader loro che il Cristianesimo spezzava i ferri dell' uomo invece di ribadirli; e, non ostante i mercanti spagnuoli, riuscì con questo discorso, di dominare la turba. Gli Araucaniani si sottomisero, ma fu d' uopo assicurare la loro indipendenza. I Gesuiti vi si obbligarono, e vi riuscirono. Quest' esempio d' affrancazione distruggeva i computi e le ricchezze di alcuni Europei: la delusa ambizione fece scoppiare contro i Padri tali odii che si palesarono con oltraggi d' ogni sorta. Il Padre Valdiva si risolve di recare ai piedi del trono di Filippo II la questione della schiavitù. Il re di Spagna comprende e approva le ragioni allegate da Valdiva. Trionfa il Gesuita e con esso la libertà: ritorna al Chili; ed, ivi, i popoli riconoscenti si gettano a' suoi piedi. Tutti chiedevano di arrolarsi sotto il vessillo di Cristo, divenuto per essi segno di salute, arra di sicurtà.

I Cristiani erano certi di esser liberi: tre mogli d' un capo Chiliano, per nome Aganauone fuggono di casa e vanno a domandare il battesimo agli Spagnuoli: il battesimo viene conferito. Agananone le ridomanda: le donne ricusano di ritornar sotto il suo giogo: il capo raffrena il proprio furore, e, come gli altri, soscrive la pace che Valdiva ha fatta concludere col viceré. Dopo alcuni giorni, Agananone viene a sapere che i Padri d' Aranda, Vecchi, col fratello coadiutore Diego Montalbano si recano nell' interno delle terre. Scortato da dugento cavalieri, il Chiliano li segue, e piomba su di essi nel momento che

distribuivano la parola di Dio a tribù che non l'avevano ancor ricevuta: i tre Gesuiti spirano sotto i suoi colpi. Questa triplice morte suscitò i pregiudizii e le speculazioni: i Gesuiti avevano fatto di tutto per render liberi i Chiliani; e i Gesuiti cadono vittime di questo sentimento d' umanità. Conveniva vendicarli, lasciando agli Spagnuoli il diritto di far traffico de' loro simili; ma Valdiva si oppone a tal disegno. La Compagnia di Gesù non si vendica in tal modo della morte de' suoi Padri. Valdiva insiste più che mai per la conclusione della pace tra la corona di Spagna, e i diversi capi, e la fa sottoscrivere: l' offre ai Guaguas alle stesse condizioni, e i Guaguas l' accettano. Quattro nuove case s' innalzano nel Chili pei Gesuiti.

Il principio di libertà, cui Aranda, Vecchi, e Montalbano avevano suggellato col loro sangue, metteva radice anche nel Brasile. In quest' impero i Padri conseguirono gli stessi successi che al Perù. Giuseppe Anchieta era morto nel 1597: il medesimo anno, quasi per onorare questo grand' uomo apostolico, il Re di Spagna vietava di fare schiavi nel Brasile: non voleva vedervi che Cristiani. Anchieta e i suoi colleghi avevano così ben rassodata l' opera loro che, ott' anni dopo, la Compagnia di Gesù vi aveva un gran numero di case e di residenze. A Bahia si annoveravano cinquantasei Padri; sessantadue a Rio Janeiro e a Fernambucco: quaranta stanziavano nelle vicine città, sempre pronti a portar soccorsi alle missioni ed ai collegi. Dovevano combattere contro le cupidigie degli Spagnuoli, e contro la selvaggia natura di que' Barbari, i quali fatti cristiani da ieri, spesso cercavano

un pretesto per romperla con la civiltà. Essi seppero resistere all' ingordigia degli uni e alla ferocia degli altri.

Questa moltiplicità di missioni non atterriva il coraggio della Compagnia, la quale sentiva in sè tanto di vita da affrontare continuamente rinascenti pericoli; e mentre mandava i suoi Padri negli arcipelaghi del Nuovo Mondo, altri si avanzavano in Pannonia e in Valacchia.

Il duca di Mercœur, uno de' più valorosi capi della Lega, avea fatto pace con Arrigo IV: nel 1601, l' imperatore Rodolfo offregli il comando delle sue truppe contro il turco. Mercœur accetta, ma vuole de' Gesuiti per ausiliari; e i Gesuiti lo precedono in Ungheria. Assistono alla giornata di Stuhl: benedicono la vittoria riportata dai Cristiani sotto le mura di quella città: pescia cacciato il Turco da quelle province, i Gesuiti proseguono il loro corso da Missionarii. Nel 1603, il Padre Francesco Zgoda incontra à Kamenitz un ambasciadore che il gran Kan di Tartaria manda al Re di Polonia. Chiedegli se sia possibile d' introdursi nella sua patria: l' ambasciadore risponde essere d' uopo aver un firmano dal Sultano o entrarvi come prigioniere. Zgoda si lascia prendere dai Tartari: l' ambasciadore, da lui conosciuto a Kamenitz, lo riscatta, e lo presenta a suoi concittadini come un dottore della legge cattolica. Il Gesuita è al colmo de' suoi desiderii: si stabilisce non lungi da Teodosia o da Caffa, sopra una baia del Mar Nero. Con consentimento dei naturali, comincia a predicare il Vangelo: non sono senza frutto le sue fatiche, e in breve fonda una novella cristianità.



INDICE

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

Polanco, vicario generale — Congregazione generale — Il Papa chiede che si elegga un Generale che non sia spagnuolo — Motivi di questa domanda — Prevenzioni degli Spagnuoli — È eletto Everardo Mercuriano — Decreti fatti dalla Congregazione — Perchè i Gesuiti s' immischiano de' negozii politici — I Protestanti di Germania ne accusano l' insegnamento — Il Padre Canisio, Nunzio del Papa in Austria e in Baviera — Il Papa vuol nominarlo Cardinale — Prende la fuga — Va a fondar il Collegio di Friburgo — Rivoluzione nel Belgio — Guglielmo di Nassau e Don Juan d'Austria — Assedio del Collegio d' Anversa — Il Padre Baldovino dell' Angelo consiglia la dolcezza a Don Juan — Battaglia di Gembloux — I Gesuiti ricusano il giuramento, richiesto dagli Stati — Sono espulsi da Anversa — Pestilenza di Lovanio — Morte di Don Juan — Se ne accusa Elisabetta d' Inghilterra — Il duca di Parma — Baio e Bellarmino — Il Baianismo — Il Padre Toledo — Il Padre Warsevicz in Isvezia — Ritratto del re Giovanni III — Stato della religione nella Svezia — Warsevicz nascosto alla corte — Stefano Bathori re di Polonia, scrive a' Gesuiti — I Protestanti consiliano a Giovanni III il fratricidio — Il Padre Nicolai — Ponto della Gardie, ambasciadore di Svezia presso la Santa Sede — Il Possevino, legato in Isvezia — Incertezze di Giovanni III — Abiura il luteranesimo nelle mani di Possevino — Condizioni poste al ristabilimento della Religione Cattolica nel suo regno — Possevino ritorna a Roma per discuterle — Sono rigettate — Beni ecclesiastici sempre abbandonati dal Papa — Nuovo viaggio di Possevino a Stocolma — Superstizioni protestanti — Ritorno di Giovanni III al luteranesimo — Intrighi de' Protestanti e del La Gardie — Possevino alla dieta di Wadstena — Morte di Carlo IX — I Gesuiti a Bordò, a Bourges, ed a Ponte Mussone — Il Padre Moldonato e l' Università di Parigi — Il Cardinale Gondi, e la sua sentenza sull' Immacolata Concezione — L'Università interpo-

co Tuano — Trame inventate da esse — Avvisata credulità dei ministri inglesi — Pena di morte contro i Gesuiti — I Padri Edmondo Campiano, e Personio — Missione d' Inghilterra — Il Gesuita Tommaso Pondo — Torture da esso patite — Scissura fra' cattolici inglesi — Morali cagioni di questa divozione — Editti della regina e persecuzione contro i suoi sudditi Cattolici — Campiano e Personio a Londra — Il Padre Donall ucciso in Irlanda — Politica di Cecilio — Devozione de' Cattolici — Le *Dieci Ragioni* del Padre Campiano — Il Segretario di Stato Walsingham e l' apostata Giorgio Eliotto — Eliotto tradisce Campiano — Campiano alla presenza d' Elisabetta, del conte di Leicester e del conte di Bedfort — Campiano sull' eculeo — È obbligato a disputare ancor tutto malconcio con ministri anglicani — Briante e Scerwin — Lettera intercetta del P. Campiano a Pondo — Campiano e i suoi compagni davanti alla corte di giustizia di Westminster — Non si vuol giudicarli come preti ma come cospiratori — Il giurì in materia di Stato — Bodino e il duca d' Angiò a Londra — Supplizio del Padre Campiano — Discorso del Gesuita appiè del patibolo — Lettera dell' ambasciadore di Spagna a Filippo II ed a sua sorella — Lettera di Personio — I lordi Paget, Catesby, Southampton e Arundel perseguitati — Maria Stuarda e il Padre Walsh — Consilio tenutosi a Parigi sopra le cose della Scozia — I Padri Gordon e Critton — Supplizio del Padre Tommaso Cotton — La tortura detta *la figlia di Scavinger* — Pery, conte di Nortumberlandia ed Arundel muoiono per la fede nelle carceri d' Elisabetta — I Gesuiti periscono a York sul patibolo — Cecilio e la sua opera intitolata *Institia Britannica* — Lo Storico Camdeno messo in opposizione a Cecilio — I Gesuiti di Francia, fra cui il Padre Matteo s' oppongono che sieno mandati altri Padri in Inghilterra — Il dottore Alano ribatte fortemente i loro motivi — Elisabetta fa pompa di clemenza — invece della morte condanna alla deportazione — *Diario della Torre di Londra* — Congiura di Parr — sue insinuazioni ai Gesuiti — sue dinunzie ad Elisabetta — Sua fine — Calunnie gianseuistiche — Il Padre Bellarmino e l' accademia

CAPITOLO VI.

di Baviera — Sisto V vuole escludere i Gesuiti dalla trattazione de' negozii pubblici — Il sacro Collegio s' oppone al disegno del Papa — Sisto V mette all' indice l' opera del Bellarmino *De Pontificis romani potestate* — Ordina di abolire il nome di Compagnia di Gesù — Aquaviva stesso ne stende il decreto — Morte di Sisto V — Il successore e il Sacro Collegio annullano quant' esso ha fatto contro i Gesuiti — Congregazione dei Procuratori — Morte di Luigi Gonzaga — Il Padre Toledo Cardinale — La controriforma stabilita in Germania dai Gesuiti — Legazione di Possevino nella Russia — Ivano Basilowicz e il re di Polonia — Vittorie de' Polacchi contro i Russi — Cagioni della guerra — Possevino eletto a mediatore fra il Czar e il re Bathori — Ingresso del Gesuita in Russia — Carattere d' Ivano — Disegno di Possevino per la riunione della Chiesa greca alla Comunione romana — Il Czar incarica Possevino di salvar la Russia, messa in pericolo dai Polacchi — Possevino al campo di Bathori. — Ivano nomina ambasciadori per trattar di pace con quelli di Polonia sotto la presidenza di Possevino — Conferenze di Chiverona — Horca. — Intervento di Possevino. — I Polacchi negano di riconoscere in Ivano il titolo di Czar. — Conclusione della pace. — Possevino ricevuto a Mosca con tutte le onorificenze dovute alla dignità. — Gli Anglicani a Mosca. — Possevino dichiara al senato le domande della Santa Sede. — Risposta d' Ivano. — Sdegnasi contro il Possevino — Possevino ottiene quanto la corte romana domandava. — Lettera d' Ivano al papa — Possevino eletto mediatore da Cesare, e dal re di Polonia. — Aquaviva lo richiama. — Progressi dei Gesuiti in Alemagna. — I Protestanti e Sigismondo, re di Polonia. — I Gesuiti cacciati dalla Transilvania. — La dieta di Polonia li conserva. — Accusa contro la Compagnia — I Protestanti non vogliono accettare il calendario gregoriano. — Sommosse contro i Gesuiti. — I beccai d' Augusta, e i Luterani di Riga. — I Gesuiti a Liegi — Guglielmo di Orange assassinato. — Filippo II e Alessandro Farnese concedono ai Gesuiti facoltà di possedere nel Belgio. — I Gesuiti a Lussemburgo. — Baio dinunzia

CAPITOLO VII.

— Decreto della Sorbona contro Arrigo IV. — Prime scritture del Parlamento contro Arrigo III. — Sentenza del Parlamento di Tolosa. — Quindici Presidenti del Parlamento e i procuratori e gli avvocati generali nel Consiglio dei Quaranta. — Carlo Delmolino e Giovanni Bodino, celebri giureconsulti, sostengono la dottrina del regicidio. — Tiranno d'usurpazione, tiranno di governo. — I Gesuiti regicidi — Loro dottrina. — Il Padre Mariana. — Condannato dal Generale dell' Ordine — I Protestanti regicidi. — Il Padre Odone Pigenat al Consiglio dei Sedici. — Blocco di Parigi. — Processione della Lega. —Il Cardinale Cajetano legato del Papa. — Il P. Tirio e il prevosto de' mercanti — Il Padre Bellarmino decide che senza incontrar la scomunica i Parigini possono arrendersi ad Arrigo IV. — I Gesuiti respingono i soldati d' Arrigo IV che erano entrati nel sobborgo di San Giacomo — Gli Stati adunati dalla Lega ricusano per Re di Francia un Austriaco e una Spagnuola. — Abjura d' Arrigo IV. — Condizione della Santa Sede. — Ambasceria del duca di Nevers a Roma. — Il Padre Possevino, incaricato dal Papa d' avvisarlo dell' inutilità dell' ambasceria, incorre nello sdegno del Pontefice, e di Spagna per essersi mostrato parziale a Francia. — Possevino è obbligato a fuggire. — Il Cardinale Gesuita Toledo toglie la causa di Arrigo IV. — Testimonianza del Cardinale di Ossat. — Il Padre Commoleto, uno de' più ardenti faziosi, si occupa dell' assoluzione del Re. — Toledo vince gli ultimi scrupoli di Clemente VIII, e riconcilia Arrigo IV. con la Chiesa. — Morte di Toledo. — Funerali ordinati da Arrigo per tutta la Francia. — Barriere tenta di assassinare il Re — I Gesuiti accusati di regicidio. — L' Università, purgatasi avanti il re, ripiglia la lite co' Gesuiti. — Si fonda sopra i protestanti. — I Gesuiti ricusano di prestar giuramento ad Arrigo IV fino alla sua assoluzione. — Il rettore dell' Università Giacomo d' Amboise dice di procedere con le quattro Facoltà — Esse protestano. — Antonio Arnaldo e Luigi Dollè parlano contro i Gesuiti — Antonio Séguier avvocato generale, fa le conclusioni in loro fa-

CAPITOLO VIII.

FINE DEL SECONDO VOLUME.



Publicato il 4 dicembre 1845.

